



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

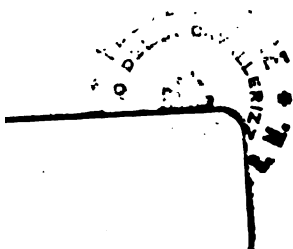
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



C  
11  
11  
g. 56







29A/D 88  
X

A-IV-8

Poesie 6 feb 1906

12

POESIE  
DI MILLE AUTORI  
INTORNO A  
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE  
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE  
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE  
DA  
CARLO DEL BALZO

VOLUME X.



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI  
PALAZZO MADAMA

1906



POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI



**Edizione di 500 esemplari numerati.**

POESIE  
DI MILLE AUTORI  
INTORNO A  
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE  
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE  
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA  
CARLO DEL BALZO

VOLUME X.



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

1906

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---



DVI.

GIUSEPPE MONTANELLI.

LA FEDE DI DANTE.

(1845).

Io dall'abisso dell'eterno pianto,  
Io dal monte u' lo spirito si monda,  
Io dal trono del *Santo-Santo-Santo*,

L'arco drizzai dell'anima iraconda  
Contro la putta, che usurpò la vesta  
Della Sposa di Cristo vereconda.

Ma non colpì, solo all'error molesta,  
Il corpo dell'immota egual dottrina  
La sacra punta della mia **PROTESTA**.

Non domma a statuir, nè disciplina,  
Ma ogni nato dal Cristo è sacerdote  
A rammentar la verità divina.

E il carro della fede ha ben le ruote  
A eterno corso, ma talor l'auriga  
Assonna, e ruggin le guadagna immote.

Allor chi per lo ver non teme briga,  
Arditamente la cagion palese  
Faccia, che implica l'immortal quadriga.

O sventurato mio natal paese,  
Quanto mal rispondesti al primo Amore  
Che te sua maggior lampa all'alme accese!

Se la virtù che illumina, e al dolore  
Soccorre, in bando dalla Chiesa gia,  
Annidarsi dovea dei vati in core.

Ma di stupro pagan la poesia  
Vergin si piacque, e contro al reo levita  
La fè non ebbe che distrugge, e cria.

Qual di beltade a cui l'alma è fuggita  
Fu tua parvenza, e sol dentro al pensiero  
Di pochi eletti s'agitò la vita.

Serva di brandi e di follie straniere,  
Se campar vuoi della ruina estrema,  
Ritempra, o Italia, il tuo fiacco volere

Nella fè che t'armò del mio poema.<sup>1</sup>

Giuseppe Montanelli nacque in Fucecchio, paesello di Toscana, nel 1813, e vi morì nel giugno del 1862. Fu collaboratore assiduo della *Antologia italiana*, nel 1836 pubblicò un volume di lodate poesie, ispirategli dal dolore provato per la perdita della madre. L'anno dopo si lanciò nel campo forense, e presto vi si fece onore, avendo egli fatti buoni studi nella scuola del Carmignani. Venuto in gran fama, fu nominato professore di diritto nell'Università di Pisa. Di spirito italiano e liberale promosse con molti scritti l'agitazione per le riforme politiche, e nel 1844 fondò la Società dei fratelli italiani, e nel maggio del 1847 prese a pubblicare un giornale, l'*Italia*, col motto: « Riforma e nazionalità. » Dichiarata la guerra di indipendenza corse nei campi lombardi. Indi combattè eroicamente a Curtatone, in mezzo alla

<sup>1</sup> Queste terzine così si leggono a pagine 203-204 in: *Monumenti del Giardino Puccini*. Pistoia, tipografia Cino, 1845.



legione universitaria pisana. Fu ferito gravemente al petto, e creduto morto. Dopo la capitolazione di Milano, liberato dalla prigionia austriaca, tornossene in Pisa, dove gli erano stati resi solenni funerali, e vi fu accolto con grande gioia nel settembre del 1848. Il granduca Leopoldo sfruttò la sua grande popolarità per porre termine ai tumulti di Livorno, e lo incaricò di formare un nuovo Ministero. Fuggito il granduca a Gaeta nel febbraio 1849, fu eletto triumviro con Guerrazzi e Mazzini dalla Camera Toscana. Nominato dittatore il Guerrazzi dalla Costituente, fu inviato in Francia per reclutarvi una legione di quattromila uomini; ma non ebbe tempo di ritornare, perchè la reazione trionfante aveva fatto rientrare il granduca Leopoldo. Nel 1859 riprese le armi. Fu eletto deputato nel Parlamento italiano al principio del 1861. Sono notevoli le sue memorie pubblicate in Torino in due volumi. Fu grande studioso di Dante, ed indusse il Lamennais a tradurre in francese la Divina Commedia.

---

## DVII.

ANTONIO MEZZANOTTE.

DANTE AL MONISTERO DI S. CROCE DEL CORVO.<sup>1</sup>

OTTAVE.

(1846).

Lasciava Italia il Ghibellin feroce  
 Asil cercando infra straniere genti:  
 Di sdegno il cor gli empiea l'aspetto atroce  
 Di cittadini in ria guerra frementi:  
 D'onor la sacra generosa voce  
 Al piè di lui crescea stimoli ardenti,  
 E seguitavan trepide e confuse  
 L'Esule illustre le italiane Muse.

Giunto colà 've romorosa e presta  
 De l'onde sue pon fin la Magra al corso,  
 E dove una verdissima foresta  
 Corona intorno d'ardui gioghi il dorso,  
 Il sir de l'alto canto i passi arresta;  
 Chè ancor gli punge di soave morso  
 La patria caritade il maschio seno,  
 E in un lo invita il dolce loco ameno.

<sup>1</sup> Di questo aneddoto della vita dell'Alighieri, mentr'egli andava esule alla volta di Francia, parla a lungo il ch. autore del discorso intitolato: *Del veltro allegorico di Dante*. Autentico è l'aneddoto: e può nell'opera suddetta vedersi la lettera con cui frate Ilario accompagnò la cantica dell'*In-*

*ferno* dedicata dal Poeta ad Ugucione della Faggiuola. Era questi uno dei tre soli magnanimi uomini degni a quel tempo della stima di Dante in Italia: gli altri due furono Moroello Malaspina e Federico re di Sicilia; al primo dedicò poi la cantica del *Purgatorio* e al secondo quella del *Paradiso*.

Tutto col guardo il monte egli misura  
 Fino a la cima che dal Corvo è detta :  
 Su la ridente Ligure pianura  
 Indi abbassa le luci, e si diletta:  
 L'archetipa beltà de la Natura  
 Profondamente a contemplar lo alletta:  
 E, contemplando, egli a l'eterno Vero  
 S'erge su l'ali ratte del pensiero :

Vede il porto di Lerice da un lato  
 Vaga di sè far mostra, e il bel ne ammira:  
 Sovra un colle di folti alberi ombrato  
 Da l'altra banda umil cenobio ei mira  
 Ove dal fasto del secol ingrato  
 Vivea lontano, e da ogni rissa, ed ira  
 D'eremiti uno stuol povero e pio  
 Cui sola cura eran le preci e Dio.

Reggea di questi il freno Ilario antico  
 A virtù fido in scelerata etate,  
 Ilario a Dante noto, e schietto amico  
 D'Uguccion prode che fe' al sommo vate  
 Condur men duro il reo tempo nimico  
 Fra il parteggiar di genti a sè spietate:  
 Veder l'uom giusto l'Alighier desia,  
 E al sacro asil di lui pronto s'invia.

Ei giugne a tutti sconosciuto; e vede  
 Ilario starsi co' fratelli assiso  
 Sul limitar de la solinga sede  
 Di cose a ragionar di paradiso.  
 Dante sofferma il piè; di lui s'avvede  
 Il cenobita allor levando il viso:  
 E tacito e ripien di maraviglia  
 Ne l'alto peregrin fissa le ciglia.

Era del Vate squallido il sembiante, •  
 Siccome d' uom da le sventure afflitto:  
 Pur di lui dal vivace occhio parlante  
 Securo trasparia l'animo invitto.  
 Ne la fronte scolpite avea le tante  
 Acerbe cure ond' era in gran conflitto:  
 Ma di celeste luce ardea sovr' essa  
 L'itala gloria alteramente espressa.

Mosse a incontrarlo il solitario annoso,  
 E a lui: Stranier, che vuoi dinne verace.  
 Guardollo il Grande, e in suo dubbiar pensoso  
 Si stette un poco, indi rispose: Pace.  
 A tal suo dir commosso e desiòso  
 Soggiunse Ilario allor: Deh, se a te piace  
 In me ripor fidanza e a' detti miei  
 Porger cortese orecchio, or di', chi sei?

E il Magnanimo a lui: Quel Dante io sono  
 Che da l'ovil natlo cacciato in bando  
 Senza trovar pietà non che perdono  
 Egri conduco i di profugo errando.  
 Pur generoso i' parlo, e scrivo, e suono,  
 L'addormentata Italia invan destando  
 Che vil serva di letti e di carole  
 Il cor non apre a l'alte mie parole.

La crudel Flora oggi in lugùbre ammanto  
 Mira la mia consorte e i dolci nati  
 Orfani miserelli a lei daccanto,  
 Nè da' suoi cessa ancor modi spietati.  
 Chi fia che, me lontan, rasciughi il pianto  
 De la mia donna e de' miei figli amati?  
 Ahi, che speranza a lor non resta alcuna  
 Fatti ludibrio de la rea fortuna!

Me pur suo figlio Flora or vede in guai  
Qual altro Omero a mendicar costretto.  
Siccome sa d'amaro sal provai  
Lo pan che scarso io chiesi a l'altrui tetto.  
Or fuggirò, chè già soffersi assai  
In questo d'ogni mal crudo ricetta:  
Troverà l'egro spirito altrove certa  
Quell'aurea pace che virtù ben merta.

Ma pria ch'oggi da me l'ultimo vale  
Si doni a Italia, d'alto amore in pegno  
A l'ingrata lasciar terra natale  
Vo' monumento che di me sia degno.  
Si dicendo, la Cantica immortale  
In cui dipinse il doloroso regno  
Il Poeta sovran trasse dal seno,  
E in volto allor si fe' mite e sereno.

La porse a Ilario, e ripigliò: Del sacro  
Poema queste son le carte prime  
Che già mi fecer per più anni macro  
I tormenti narrando e il duol de l'ime  
Bolge d'Inferno, e salutar lavacro.  
A iniqui molti fien queste mie rime:  
Abbia Ausonia, comun madre e nutrice,  
Memoria in lor de l'esule infelice.

Di me scrivi a Uguccion, digli che tutta  
Italia ben cercai per tutti i lidi,  
E in tre soli magnanimi ridutta  
Dopo sì lungo investigar la vidi,  
Che a virtù vera in tanta orribil lotta  
E a candida amistà si serban fidi:  
E di' che a lui questa offerir desio  
Cantica prima del Poema mio.



Qui tacque, e a Ilario con tranquilla faccia  
 Sorrise il Grande, di commiato in atto:  
 Quei bramose vèr lui tendea le braccia  
 Dolcemente rapito, e stupefatto.  
 Ma il divino Alighieri (a cui si affaccia  
 Sugli occhi il pianto) cammin prese a un tratto  
 Grave movendo a tardi passi il piede,  
 E conducea le Muse a estranca sede.

De l'arti il Genio, vivida facella  
 Ne la destra agitando, il precedea,  
 E di luce vestirsi eterea e bella  
 Lieto ogni loco al suo passar pareva.  
 E al gran Padre de l'itala favella  
 Calliope l'immortal serto intessea  
 Che dopo molti secoli verdeggia  
 Raggiante sì che il muto oblio dardeggia.<sup>1</sup>

Antouio Mezzanotte nacque nel 1786, morì nel 1837. Fu valente e celebrato grecista.

<sup>1</sup> Queste ottave così si leggono a pagine 103-104 in: *Nuove poesie inedite o aldivenute assai rare* del prof Antonio Mezzanotte, perugino. In seguito di quelle

contenute nell'altro volume pubblicato in Siena dalla tipografia Pirri nel 1823. Montepulciano, per i tipi di Angiolo Fumi, 1846.

## DVIII.

DOMENICO DE CROLLIS.

Nel seguente Canto XXI di una visione poetica, in cui sono considerate le colpe e le virtù delle differenti umane condizioni, l'autore parla di Dante, facendolo biasimare da un angelo, sua guida, per aver egli fatto i nomi dei peccatori nel suo divino poema.

(1846).

Il greve suon fe' subito sparire  
 La condannata schiera militante;  
 Ma non mi apparve il luogo del martire.

Ed il mio Duce con dolce sembiante  
 Disse: Mestier non è che il lor tormento,  
 Qual che egli sia, ti sì pari davante

Per rinnovarti l'utile spavento;<sup>1</sup>  
 Chè a peccato sì vile, e sì dannoso  
 Non sarà mai disposto il tuo talento.

Ma per narrare al mondo ambizioso  
 Come è punito quei, che per orgoglio  
 Pugnò con l'armi sue volte a ritroso,

Sappi che cagion prima del cordoglio  
 È il non veder tra loro alcun dimone.  
 Colui, che per lo caldo amor del soglio

Tradì vilnente, nella confusione  
 Si trova misto agl'infimi soggetti;  
 E viene al sangue per grave tenzone

---

<sup>1</sup> Cant. 2, terz. 20; cant. 5, terz. 7, 15 e seguente, cant. 8, terz. 38 ecc.

Senza distinzion d'ornati elmetti,  
Senza giubba dorata, e bel destriere.  
Così son tutti egualmente costretti

A sempre guerreggiare, a non sapere  
Mai quanti e quali sono i lor nemici,  
E a non vederli in ordinate schiere.

E così son colà tutti mendici,  
Tutti inviliti, e tutti straziati  
Quelli, che furon le male radici

Della pianta maligna, onde attoscati  
Furono molti per cieca ignoranza,  
E i buoni ordinamenti fur turbati.

Più non ti dico della loro stanza,  
Perchè nel resto è sì grave ed orrenda,  
Che l'intelletto uman molto sopranza.

Ed io: Poichè per tali colpe ammenda  
Aver non debbo, molto al mio cuor piace  
Che quella orribil pena io non comprenda.

Ma ciò lasciando star, se quando tace  
Il labbro mio ti è noto il mio pensiero,  
Se tutto quello, che dubbiar mi face

Della ria colpa del soldato altero,  
Volevi ch'io dicessi chiaramente;<sup>1</sup>  
Sarai contento che l'amor del vero

Ora mi sproni a dirti francamente:  
Se tra gli altri, che furon da me visti,  
Mi fu mostrato alcun mio conoscente;

Perchè tra questi, che non son men tristi,  
Quei che raffigurar potea non vidi?  
E perchè occulto ver tu non mi apristi?

---

<sup>1</sup> Cant. 20, terz. 28.

Di mia fermezza tu forse diffidi?  
Temi che contro il tuo voler ridica  
I loro nomi nei terrestri lidi?

Ma se questa dubbiezza, a me nemica,  
Era mestier, perchè mi fu concesso  
Ravvisar gli altri senza mia fatica?

Ed egli: Hai ben ciò ch'io voleva espresso;  
Ma credi in questa valle veder quello,  
Che nella mente t'ha la storia impresso?

Chi più nel mondo è veramente fello  
Per così fatte colpe, sembra meno,  
Se sa coprirsi con ricco mantello,

E se la sua potenza al caldo seno  
Dello scrittore le speranze vive,  
Ed il timor non faccia venir meno;

Che quando lascian le mondane rive  
I testimoni del suo vero operare,  
Solo riman di lui ciò che si scrive.

E quel si mostra per illuminare  
Nuovi poeti, e nuovi prosatori,  
Che de' suoi fatti voglion ragionare.

Sii dunque certo che i veri motori  
De' vostri turbamenti sono occulti,  
E non si mostran mai nei primi albori

Del tempestoso dì. Quando virgulti  
Quei tristi alberi son non li scernete,  
E poi ne ombrate quando sono adulti.

Così voi siete presi nella rete,  
E fissi gli occhi nel vostro richiamo,  
L'astuto uccellator voi non vedete.

Come più volte udisti ben, non bramo  
 Che alcun si nomi, ma se tu mostrassi,  
 Tornato al mondo reo, quale fu l'amo,  
 Che al male oprar molti miseri lassi,  
 Creduti rei, tirò con scaltra frode;  
 E se la via, per cui sovente vassi,  
 Mostrata fosse a chi con stizza t'ode,  
 Tu menzognero tenuto saresti;  
 E del tuo ragionar, anzi che lode,  
 Gran biasmo, e forse peggio tu ne avresti;  
 Chè a male interpretare ogni tuo detto  
 Molti sarian malignamente presti.  
 Ed io: Buon Duca, il tuo paterno affetto  
 Mi dà nel ragionar tale franchezza  
 Che di spiaceri non ho alcun sospetto;  
 Perciò ti dico: chi a maggiore altezza  
 Volò nel poetare, e fe' palese  
 Di nostra mente tutta la ricchezza,  
 Quando laggiù nello inferno discese,  
 Ravvisò molti; e senza aver mercede  
 Di lor, lor chiara nominanza offese,  
 Dicendo, che necessità il richiede;  
 Chè chi tai cose ascolta non mai posa  
 Senza lo esempio, e non ferma sua fede.<sup>1</sup>  
 L'alma di Dante fu molto sdegnosa,  
 E calda in parteggiar, disse il mio Duce;  
 E ciò sua fama fe' più gloriosa  
 A quei, che l'occhio al suo libro adduce  
 Per far sovente risuonar quei versi,  
 In cui l'affetto caldo più riluce.

---

<sup>1</sup> Dante, *Paradiso*, cant. 17, verso 139 e seguenti.



Ed i tuoi detti, sì da' suoi diversi,  
 Foran lodati ancor, se di nascosto  
 Velen di parte fosser bene aspersi.

Ma quel vano romore a questo costo  
 Cercar non devi; ed io ti raffrenai,  
 Perchè lo spirito umano è a ciò disposto.

Dal mio sentier non deviar tu mai;  
 Attento guarda, ed odi; poscia scrivi,  
 E sii contento a quei debili rai,

Con che gli esperti e virtuosi civi  
 Il tuo nome faranno meno oscuro;  
 E certo sii che ancor piccioli rivi

Scorron nell'orto, e danno fresco e puro  
 Umore a buoni e coltivati pomi;  
 E che non cal, se il buon frutto maturo

Da pochi giusta sua bontà si nomi.<sup>1</sup>

Domenico De Crollis sarebbe stato non spregevole rimatore, se insieme alla tecnica dell'arte avesse posseduto la fiamma animatrice. Fu non credente, ma clericale; non raffinato, ma cortigiano. Trascinò la Musa, imbellettata, per tutte le anticamere dei principi romani, principi autentici e principi di... seconda mano.

<sup>1</sup> Questo Canto così si legge a pagg. 201-208 in: *Altri versi di Domenico De Crollis*, dedicati a D. Mario Massimo duca di Rignano. Bologna, 1846, tip. Sassi nelle Spaderie.

Questa edizione fu ristampata, a parte, in Roma, nel 1857, dallo stab. tip. di via del Corso, 387, in-16. Il brano sopra stampato fa parte del Canto XXI.

## DIX.

AUGUST WILHELM VON SCHLEGEL.

DANTE.

SONNETT.

(1846).

Wes ist das Lied, das mit geweihten Zungen  
Des Weltalls Höhn und Tiefen ernst verkündet;  
Erst langsam durch des Abgrunds Nacht sich windet,  
Des Prüfung Gipfel kühner schon errungen;

Dann, neu gekräftigt, himmelan gedrungen,  
Dass Religion und Poesie verbündet  
Noch nie so Cherubinen-gleich entzündet  
Sich mit den Sphären schwungen und erklungen?

Zugleich der Tempel und des Banes Meister,  
Schuf diess lebend'ge Grabmal seiner Liebe,  
Die er, beseligt, Beatrice nannte,

Verbannt hier, Bürger nur im Reich der Geister,  
Wo in der Gottheit Schann die Kraft dem Triebe  
Nicht mehr erliegen muss, der grosse Dante.<sup>1</sup>

Augusto Guglielmo Schlegel, nato in Annover nel 1767, morto a Bonn nel 1845, come si sa, fu valente filosofo. La sua dissertazione sulla geografia d'Omero presto gli procurò fama. Collaborò a parecchi giornali importanti come nell'*Almanacco delle Muse* di Schiller.

Nelle *Ore*, che si stampavano a Jena, pubblicò buone imitazioni di Dante. La sua traduzione di Shakespeare è molto riputata. Indi

---

<sup>1</sup> *Sämmtliche Werke*, hrsgs. von Eduard Böcking. Bd. I. Buch. 3. Sonnet. p. 316.

abbandonata Jena dopo la morte di sua moglie, si recò a Berlino. Prese a tradurre alcuni drammi del Calderon. Raccolse poi in un volume le migliori produzioni italiane, spagnole, inglesi, fra le quali alcune del Tasso, del Camoens, del Cervantes, del Petrarca e del Guarini. Divenuto amico della Stael, viaggiò con lei in Svizzera in Italia, in Francia. Così in Parigi, nel 1805, o giù di lì, pubblicò il suo parallelo tra la *Fedra* di Euripide e quella di Racine che levò gran rumore.

Alla Stael dedicò la sua famosa elegia sopra Roma. Il suo *Corso di letteratura drammatica* fu tradotto in molte lingue. Nelle guerre napoleoniche in qualità di segretario del principe reale di Svezia, scrisse i proclami di Bernadotte contro la Francia. Il suo *Saggio sulla lingua e letteratura provenzale* fu assai discusso. Dal 1819 al 1823 diede opera al sanscrito e principiò un'edizione del poema epico *Ramayana*. Ma tutto ciò non gli avrebbe assicurato fama duratura, se non fossero venute le sue *Critiche*. Il suo modo di esaminare uno scrittore è del tutto moderno, non solo parla della forma ma anche della sostanza, e con la scorta della storia, illuminata dalla filosofia, fa vedere tutta l'anima dello scrittore e dei suoi tempi. La sua critica non è nè saccenteria, nè banale esposizione, nè pedanteria, nè sfogo di pretenziosa vanità, ma è fiaccola che guida l'arte con intelletto d'amore.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> I suoi lavori danteschi sono i seguenti:

*Sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*. Articolo pubblicato nell'*Accademia dell'eloquenza* del Bürger. Vol. I, 1791. Fasc. 3, pag. 239-92.

*Traduzione delle più belle pagine della Divina Commedia, coll'analisi dei passi non tradotti*. Pubblicossi nella stessa effemeride del Bürger, pag. 293-301. Questo lavoro rimase incompiuto (non abbraccia che i primi tre canti dell'*Inferno*), perchè l'*Accademia* cessò le sue pubblicazioni.

*l'olivo*. Dall'*Inferno* di Dante Alighieri. Traduzione del celebre episodio *Inf.* XXXII, 124-XXXIII, 90, stampato nell'*Almanacco di divertimento socievole per l'anno 1794*, pubblicato da W. G. Becker, pag. 201-211.

*L'Inferno di Dante*. (Traduzioni coll'analisi delle cose non tradotte) Si pubblicò nella rivista *Horum* dello Schiller. Anno 1795, puntata III, pag. 21-69. Punt. IV, pag. 1-13. Punt. VII, pag. 31-49. Punt. VIII, pag. 35-74.

*Frammenti del Purgatorio di Dante*. Pubblicati nelle *Ricreazioni* di W. G. Becker. Vol. III, 1796, pag. 237-55.

*Del Paradiso di Dante*, canto XXX. Stampato nell'*Almanacco di divertimento socievole per l'anno 1797* del Becker, pag. 221-23 (e nella seconda edizione dell'*Almanacco*, Lipsia, 1813, pag. 188-91).

*Frammenti del Paradiso di Dante* (traduzione con introduzione); pubblicati nelle *Ricreazioni* del Becker, 1797, vol. I, 177-93).

*Dante, Petrarca e Boccaccio, a proposito dell'opera del signor Rossetti*. Studio dettato in lingua francese, inserito nella *Revue des deux Mondes*, anno 1836, vol. VII, pag. 400-418; ristampato nei *Saggi letterari e storici* dello Schlegel Bonn, Weber, 1842, in-8, pag. 407-37.

Le cose dantesche dello Schlegel si trovano raccolte nel volume: *Traduzioni ed imitazioni poetiche* di Augusto Guglielmo von Schlegel, con illustrazioni e dissertazioni, pubblicate da Edoardo Boecking. Parte I. (E sotto il titolo: *Opere complete*

di Augusto Guglielmo von Schlegel. Pubblicate da Edoardo Boecking, vol. III). Lipsia, Veidmann, 1846, in-8, pag. 199-388. Alle cose registrate, che in questa edizione sono rivedute e corrette, si aggiungono in questo volume (pag. 382-88) le traduzioni metriche della ballata: « Poichè saziar non posso gli occhi miei », della canzone: « Donna pictosa e di novella etate », e dei

sonetti: « Un di si venne a me melanconia », e: « Deh peregrini che pensosi andate ».\*

---

\* Vedi a pag. 84-85 in: *Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografia Dantesca alemanna* per G. A. Scartazzini. Parte II. Napoli-Milano-Fisa. Ulrico Hoepli editore libraio, 1883.

DX.

RICCARDO MITCHELL.

AL SEPOLCRO DI DANTE.

ESTEMPORANEI.

(1846).

*Coro di giornalisti.*

Tu rivivi, o gran padre, rivivi,  
Dalla polve che chiude quest'urna —  
Come desta la luce diurna  
Quella pompa che notte celò,  
Tu risvegli nel petto de' vivi  
La scintilla che Italia invocò.

La scintilla suprema datrice  
D'una vita che abborra il torpore,  
D'un conforto, d'un culto d'amore,  
D'una brama che è tutta virtù;  
Che agli studi d'un tempo felice  
Mostra l'onte d'un tempo che fu.

Dalla cima dell'Alpi nevose  
Fino all'Etna che cupo rintrona  
Al destarsi de' spiriti consuona  
Una speme che larva non è...  
Chè le antiche ghirlande famose  
Sacre al genio rinverdon per te.

*Coro di poeti.*

La tua guida, il tuo lume disperso,  
 La bell' arte dal cielo venuta  
 Fu venduta da gente venduta,  
 Lodò i vizi, gl' ignavi lodò.  
 Frine impura d' un volgo perverso  
 Ch' era nata fra l' are scordò.

Tra le piante d' un bosco, tra' fiori,  
 Sonnacchiando al sonar della piva,  
 Vieti nomi di stupide dive,  
 Stulti numi già spenti cantò.  
 Dava un gregge di ninfe e pastori  
 Alla terra che i forti educò!

Quando un Proteo di te si sovvenne,  
 Sorse un grido: — È venuto, è venuto  
 Chi volente dell' angel caduto  
 Posa un serto sul vedovo altar!  
 Non l' intese, i suoi voti non tenne...  
 E le genti il suo nome imprecâr.

*Coro di arcadi convertiti.*

Maledetti i profani desiri,  
 Gl' inni a strane chimere devoti,  
 Onta eterna a chi spinse i nepoti  
 Su le glorie degli avi a trescar!  
 Rinneghiamo i funesti deliri,  
 Ci prostriamo il tuo sasso a bacciar.

*Coro di poeti.*

Venti lustri di voti ferventi  
 Educaron le sacre ghirlande,  
 Invocarono un' urna pel Grande  
 Ove Italia i tuoi grandi adunò.

Nè una voce di voi non credenti,  
Un volere, una prece parlò!  
Via dal tempio! tornate agli armenti...  
Via dal tempio che il Genio sacro!

*Coro di arcadi convertiti.*

Fu l'incanto di larva fallace!  
È sparita... nel nulla tornò.

*Coro di giornalisti ai poeti.*

Pace, o prodi! fra gl' Itali pace  
Quel divino esulando pregò.

Ah si spenga l'inutile gara!  
Alle schiere che l'odio divide  
Un medesimo sole sorride,  
E 'l linguaggio diverso sarà?  
Questo marmo di pace sia l'ara...  
Lo giuriamo... lo vuole l'età.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Da *La Fiola del Pensiero*. Milano e Venezia, P. Ripamonti Carpano, 1847, pagg. 145-148.

## DXI.

JOSEFFO FIORESI.

ODE A DANTE ALIGHIERI.

(1848).

Or questa delle eccelse  
a te — *Odi* — tue immortali,  
lo Cielo quindi scende  
là dove alto si accende  
la sola a tuoi rivali...!

Ve' tu, chi per te scielse  
a maestà piuma un canto,  
che dal tuo Nome invitto  
tutta l'Italia ha scritto  
delle tue pene il pianto.

Per quei carmi divini,  
che in tai sensi celesti  
dal Bisanzio tuo antico  
visse ogni canto aprico,  
qual dalla tomba investi.

U' que dotti latini,  
se fur del sangue intriso,  
ai campi dell'olivo  
tu fusti assai più divo  
nell'alto paradiso.



Ve' tu ardente il sole  
dal Purgatorio inteso,  
sparso dai vinti, e il greco  
motor de grandi, or teco  
si fe' di Aten disteso.

Alta ragion' si duole  
avanti il cor sul primo  
bacio, che a te, Signore,  
a morte il pien rancore  
cupo restò sul limo.

Che già sparso, oltre a noi,  
il bello eloquio ognora,  
fu' di eminenza or pieno  
sull' ultimo terreno .  
il principato ancora.

E de prenci da poi  
ah! fra possenti Dei  
chi è sorreggia in trono,  
e dica — figlio or sono,  
qual di corona sei?

Questa è la estesa terra,  
u' fiume il più possente,  
trapassa il colle regio,  
fatto de grandi il pregio,  
se poggia alto il torrente.

Come de mari in guerra,  
quello albeggiar d' intorno  
e' tavola, e tempesta,  
che il sol mortale attesta  
disfatto in altro giorno.

Che armasi in sul sfacello  
un Allighier, che investe  
lo spazio dell'eterno,  
al porre nell'inferno  
chi più si tufa in peste.

Allor che a par duello,  
di morte al prisco raggio,  
intomba tutto a' un tratto  
colui dell'ombre affatto,  
qual più sfiorito maggio.

Tal di che pur essendo  
foresta più argente,  
nelli duo poli immerge  
lo Ciel, che non deterge,  
la mano onnipossente...!

Sugli astri ognor aprendo  
di puro amor più lieto,  
più si ricambia, e sento  
quell' inclito momento  
dell'orme al mio segreto.

Che fellonia di scampo,  
se tace un Dio severo,  
ben vile il passo or serbo  
sul molle orror superbo,  
per chi è sopruso, e nero.

Poichè già posto in campo  
lo altissimo Uom del cielo!  
non è che duolo e pianto,  
che palpitando io canto,  
o pur un fosco velo,

per cui gridar io possa  
— non è mortale in fossa...! —<sup>1</sup>

Joseffo Fiorese fu un povero matto, che non scriveva versi, ma logogrifi, e si compiaceva di chiamarsi autor bolognano, invece di autor bolognese. Sotto il titolo delle sue opere si legge: « Titolo filosofico di diritto e di fatto, ricongiunto ai culti, ai popoli e ai re, a lavoro di Joseffo, autor bolognano. »

Come si vede, fu un mattoide grafomane!

---

<sup>1</sup> Quest'ode così si legge a pagg. 88-90 in: *Opere di Joseffo Fiorese*. Bologna, 1848, tipografia Sassi.

## DXII.

GIOVANNI DE RUBERTIS.

SULLA TOMBA DI DANTE.

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE DI MEDO PUCIC.

(1848-1866).<sup>1</sup>

Sulla tua tomba dove ognor si piange,  
 Benedicendo al tuo glorioso cenere,  
 L'onda slava dell'Adria si frange.

Giuns'ella, o Vate, a te, sul monumento,  
 Con un romor, al volgo ancora incognito,  
 Ed essa ti destò con nuovo accento?

E ti narrò come la Slavia or' ora  
 I giovani guerrier sospinse al lauro,  
 E i semplici fanciulli, e i vecchi ancora?

E de' colombi il popolo repente<sup>2</sup>  
 Vedesti come i prischi dritti vendica,  
 Tutto di luce il capo risplendente?

Ma dimmi (e possa oramai dell'altera  
 Aquila il becco abandonar tua patria),  
 Una risposta volgimi sincera.

<sup>1</sup> Non mi è stato possibile finora aver copia dell'originale in lingua serba di Medo Pucic (Orsatto Pozza). Ne do la sola traduzione italiana per non ritardare di troppo la pubblicazione di questa *Raccolta*.

<sup>2</sup> I primi cronisti tedeschi, parlando degli Slavi, vista la dolcezza dell'indole loro, li chiamarono nazione di colombi, « natio columbarum »!

Ben Tu mia prece accogliere potrai;  
 Chè al par di Te anch'io negli anni floridi  
 Peregrinando per la patria andai;

A ricercar se all'ossa avite insieme  
 Potessi un giorno, in mezzo alle macerie,  
 Di libertà trovare il vivo seme.

E il popol mio conobbi, ahi sventurato,  
 Di buona voglia pieno, e di buon' indole,  
 Dalla barbarie tutto maculato.

E quei che han fama di classe migliore  
 Son la genia più trista, e la più lurida:  
 Curano il proprio con straniero core.

Avvi bensì chi d'odi e di rancori  
 Scevro, soltanto dietro al vero s'agita,  
 E lo ricerca come l'ape i fiori.

Ma pochi son gli onesti! Estinguerebbe  
 La sete lor la scarsa onda d'un rivolo;  
 Poco panno lor cappe fornirebbe.

Ed io (non sia perciò di scusa indegno),  
 Vista disfatta ogni paterna gloria,  
 Intesi il core sobbollir di sdegno.

E maledetto cotal rio destino,  
 Onde celar la piaga del mio animo,  
 All'Italia rivolsi il mio cammino.

Ed ogn'Itala terra, ed ogni porto  
 Corsi plaudente, e nelle sale regie<sup>1</sup>  
 Trovai difesa ognor, vitto, e conforto.

---

<sup>1</sup> Il signor conte Pozza, peregrinando in compagnia di S. A. R. l'Infante Duca di  
 in Italia, fu dal 1844 al 1848 cavaliere di Lucca.

« Ma anco imparai sì come sa di sale  
 Lo pane altrui, e come è duro calle  
 Lo scendere e salir per l'altrui scale. »

Ma nell'Italia, dove pie le stelle  
 Più pura luce ognor dal cielo versano,  
 Chi mai, fra le amabili donzelle,

Immune il fior passò de' suoi verd'anni?  
 Dove Amor solo la Natura regola,  
 Chi visse, e non sentì d'Amor gli affanni?

Oh Veneta beltà! la nera chioma,  
 E delle dolci tue luci cerulee  
 Il balenar la mia superbia han doma.

Dietro a te lungi sospirando andai,  
 E tal mercede io n'ebbi, ch'ogni lagrima,  
 Ogni cura, e dolor dimenticai.

L'amore offerto del mio cor sincero  
 Rimértasti col cor, donna adorabile;  
 E vorrei lo sapesse il mondo intero.

Pur le dolci tue labbra, e le pietose  
 Tue carezze io lasciai, e senza un palpito  
 Mi staccai dalle tue luci amorose.

Allorquando la Vila a sè chiamommi,<sup>1</sup>  
 La Vila de' miei làri antico genio,  
 Colei che da pargolo educommi;

E con terribil voce che sembrava  
 Ruggito di leone, in volto pallida,  
 Gridò tre volte: Slava, Slava, Slava!<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La Vila serba non è da confondersi  
 colla romantica Willis tedesca.

sero nome gli Slavi. Ne' tempi pagani l'a-  
 doravano come un nume, e corrisponde alla  
<sup>2</sup> Slava significa Gloria; e da essa pre- Svaha della mitologia indiana.

Ella si mosse, ed io tenendo il metro  
Del fanciullino che la madre seguita,  
Silenzioso a lei mi tenni dietro.

E al pari di quell'astro risplendente,  
Che alla capanna del Celeste pargolo  
I savì Re guidò dell'Oriente;

Così, o Vate, poichè accompagnato  
M'ebbe al tuo cippo quell'antica femmina,  
Sol mi lasciò presso l'altar sacrato.

Era mezza la notte; e in quel momento  
Le stelle tutte d'egual luce ardevano,  
Ambo gli occhi attirando al firmamento.

Su antica scranna tu ten stavi affranto,  
E fra le palme chino il viso rigido,  
Ti svelasti signor dell'alto canto.

Io la tua pietra gelida abbracciai,  
E gli occhi gonfi di veraci lagrime,  
In supplichevol voce t'invocai.

Già venne a te di notte un valoroso  
Figliuol della gentil Britannic'isola,  
E tu esaudisti il suo grido affannoso.

Ond' egli uscito dall'avèl profondo,  
Del Ravennate genio fatidico  
Manifestò i gran segreti al mondo.

A quel poeta io non somiglio. Ei solo  
Usa sull'Alpe contrastar coll'aquile,  
Ed io strisciarmi appena oso pel suolo.

« Però il lungo studio, e 'l grande amore  
Che m'han fatto cercar lo tuo volume, »  
Vaglianmi almen, o nobile cantore.

Volgi benigno, o gran maestro, il volto  
A quest' alunno dal glorioso seggio,  
Ove con Bice tua ten stai raccolto.

E se pur vedi le mie Slave genti  
Sotto qual sferza lagrimose gemono,  
Sotto qual tristo augel stanno frementi;

Dimmi, cangeran mai co' nazionali  
I vessilli stranieri; e la bicipite  
Aquila un giorno imbiancherà le ali? <sup>1</sup>

La libertà, che tanto con anelo  
Core ogn' uom desia, ch' altro non pregia,  
Verrà noi pure ad irradiar dal cielo?

Over fatale illusion ne preme;  
Ed oggi un giogo a tutti si apparecchia  
Peggior del primo, e vana fia la speme?

Ah sperda Iddio così vil pensiero!...  
Ma deh, tu vate, del tuo nome a gloria,  
Più non tardare a rivelarci il vero.

Quale sventura nell'età novella  
Ne aspetta; e qual destino a noi propizio?  
Che fia del popol nostro? - Orsù, favella.

Ma l'occhio tuo di lagrime si vela;  
L'ira t'infiamma il viso!... Oh ciel, silenzio!...  
Troppo, o padre, il tuo pianto mi rivela.

Tu vedi, ahimè, terribili masnade,  
D'Italia tua, senza verun ostacolo,  
Percorrer le città, e le contrade.

E sai bene da quali infauste sponde  
Su lei piombaro codest' orde barbare,  
Che son rame selvagge, ed infeconde!...

---

<sup>1</sup> L'acqua nera è la germanica, la bianca è la slava. Gli Slavi vorrebbero che l'Austria si slavizzasse.



Non sono, no, del popolo la piena!...  
 Nel nostro, come nel Quirino popolo,  
 Sol per la libertà batte ogni vena.

Ed esso ancor per lungo volger d'anni,  
 Nelle moderne, e prische età degl'Itali  
 Ebbe spesso a soffrir percosse e danni.

Ma deh! strappiam dell'odio il tristo seme!  
 Offerir l'odio non può scampo a noi miseri,  
 Nè il giogo alleviar che si ne preme!...

Bensi l'Amore che il creato muove,  
 Quello invociam col cuore, e colle labbia,  
 Che ci congiunga alfin per ogni dove.

Udrà Ei nostre preci in pia sembianza?  
 E in avvenir la sua celeste grazia  
 Avrà pure fra noi perenne stanza?

Allora sì che il mondo appien vedrebbe  
 La nostra forza; e il Mezzodì redimere  
 La sua dal Norte integrità potrebbe.

È questa, o Ciel, la volontà superna?  
 O vate che sei presso al divin soglio,  
 E leggi in faccia alla Giustizia eterna,

Poichè appurossi la tua fè, tu puoi  
 Ben attraverso le mondane tenebre  
 L'alto voler di Dio svelare a noi.

Così io pregava. In me le luci affisse  
 Il veglio, e tocco dal pietoso gemito,  
 Stendendo ambo le man, mi benedisse.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo canto così si legge a pagg. 46-50 in *Poesie serbe* di Medo Pucic (Orsatto Pozza), volgarizzate da Giovanni De Rubertis, italo-slavo. Campobasso, tipografia frat. Giov. e Nicola Colitti, 1866. Medo Pucic compose la sua poesia nel 1848.

## DXIII.

ANDREA GNACCARINI.

## UN SOSPIRO SULLA TOMBA DI DANTE.

CANTO.

(1848).

Nè che poco io vi dia da imputar sono,  
Che quanto posso dar tutto vi dono.

Ariosto, c. I.

Al tuo sepolcro muto, e romito,  
Volo con l'alma da questo lito,  
A offrirti un serto, vate sublime,  
Di poche rime.

Perchè dal cielo mi fu negato  
L'ornar tuo bianco marmo onorato  
Di fulgid' oro, di margarite  
Al mal rapite?

De l'Urbinate non ho i pennelli,  
Nè di Michele seste, e scalpelli  
Per innalzarti qual n'ho talento  
Un monumento!

Nato ai travagli, vissuto al pianto,  
Io sol la cetra posseggo, e il canto;  
Ma a te fia grata pur l'armonia  
De l'arpa mia.

Allorchè in vita sovr'esso gli astri,  
Fatto maggiore de' rei disastri,  
Allorchè sopra l'ultime sfere,  
Col tuo pensierc,

Tu ti beavi ne l'armonia  
Con che il mortale quaggiù s'india,  
Tu dispregiavi l'atroce guerra,  
Che dà la terra.

Ma brevi i voli t'eran concessi;  
Tu ritornavi tra i spirti oppressi;  
Ed il tuo canto d'alto diletto  
N'empieva il petto.

Or n'è vietato mirar tuo viso...  
Tu se' fra i geni del divo eliso,  
Nè più non volgi, qual prima, il volo  
Al nostro suolo.

Eccelso sofo, vate sovrano  
Or più non tange l'orgoglio umano;  
Nè la tua vera patria ti scaccia  
Da le sue braccia.

L'anima egregia, fatta immortale,  
In grembo agli astri s'aderge, e sale;  
E da la luna la terra mira  
Forse, e sospira!

Indi nel divo claustro felice,  
Soavemente parla con Bice;  
E de' mortali plora il destino  
Con Agostino.

E col d'Assisi mentre favella,  
L'umana ingorda brama rubella  
Detesta; e il turpe superbo fasto  
Del secol guasto!

Poi con Bernardo la fronte inchina,  
A l'alma Donna del ciel reina,  
E de' cherùbi nel folto stuolo  
Aderge il volo.

Presso al gemmato soglio del Nume,  
Umilmente piega le piume;  
Ed una prece volge a lo Eterno  
Pel suol materno.

Ah se pur ora ti son concessi  
Gli antichi voli, torna agli amplessi,  
Ai plausi torna de' cari tuoi,  
Ritorna a noi.

Ma poich' è vano nostro desio,  
Fruisci, o Dante, ti bea con Dio,  
Mentre io cospargo di mesti fiori  
L'urna, e d'allori.<sup>1</sup>

Andrea Gnaccarini figlio di Giuseppe, da Roma, studiò nei collegi dei gesuiti e fu dell'ordine dei Serviti, e socio di Arcadia col nome di Euforbo Dirrachiese. Compose leggende popolari e canti religiosi, durante le sue lunghe peregrinazioni in tutta Italia, e ogni sua composizione reca la data dell'anno in cui fu composta e il nome della città in cui nacque. Ed egli si compiace di scrivere, per esempio, dalla casa di Ovidio a Sulmona, da quella di Sallustio a Pompei, dal salto di Saffo nell'Jonio e via discorrendo. Fu dotto nelle lingue antiche e nelle moderne e molto si addentrò nello studio della letteratura tedesca. Fu professore di lingua latina e greca a Napoli, poi di umane lettere e lingua greca a Lecce e a Benevento; di eloquenza, di lingua inglese a Trani; di lingua greca e francese a Penne. Morì compianto dai suoi correligionari.

<sup>1</sup> Questo canto così si legge a pagine 259-261 in: *Religione e Virtù*, leggende popolari, canti, sonetti e ballate di

Fra Andrea Gnaccarini D. O. D. S. con note. Fuligno, 1857, tip. Campitelli. Il canto porta la data del 1848.

## DXIV.

VINCENZO CANTONI.

CARME SULL'ALTO SENSO SACRO DEL PRIMO CANTO  
DELLA DIVINA COMMEDIA.<sup>1</sup>

(1849).

Vagliami il lungo studio e il grande amore.  
*Inf.* I, 83.

Nel mentre che venia la nostra Grazia  
 A visitarci, io mi trovai rinchiuso  
 Con travagli diversi, e assidua cura  
 In dissoluta vita,  
 Che del retto ogni traccia era smarrita.  
 Il quanto è dir, come era cosa dura  
 Questa vita mortale  
 Carca di grandi, gravi e grosse colpe,  
 Che nella immagin rinnova il dolore,  
 E tanto amaro che quasi mi estingue;  
 Ma per trattar del ben, che vi trovai,  
 Che proprio fosse vero,  
 E che il prometter suo rendesse intero,  
 Io dirò le divine Ispirazioni,  
 Che illucidaro allor la mia memoria.  
 Non so ridir così ben come entrai  
 In que' vizi: dormia tanto sui sensi  
 L'adescata ragione  
 Immagini di ben seguendo false,

---

<sup>1</sup> In questo raggio non si allude ad alcuna cosa politica del giorno, ma alle idee che correvano nel secolo XIV.

Fuggitive, infelici  
Al punto, in cui Giustizia abbandonai.  
Ma poichè mi fui messo in qualche bella  
Pietate, nello stato, u' terminava  
Quella miseria, che m'avea coscienza  
Di rimorsi compunta acutamente;  
Alzai la mente al divin Benepiacito,  
E vidi già investite le sue forze  
Nella virtù da lume della Grazia,  
Che mena al retto Fine ogni opra altrui,  
E il petto scalda, e non si conosce onde.  
Allora un po' si rammollio la pena,  
Che nel distrutto core  
Fatto avea quasi adamantino smalto  
Di tentazione il tempo, ch'io passai  
Con tanta pièta, e guai:  
E come quei, che con lena affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva  
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:  
Così l'animo mio, che ancor fuggiva  
Da tai mali alitante, e perturbato,  
Largando il suo disio,  
Di volo fu converso  
A riconoscer la Misericordia,  
Che non lasciò giammai persona viva,  
Che per Lei, ed in Lei erge la spene.  
Di poi mortificato un poco il misero  
Corpo, forza mi fei di astrar gli affetti  
Dalle cose terrene,  
Che di virtude ad ogni odore infeste  
Li strigneano sì forte in lor catene,  
Ch'era la penitenza e pigra, e tarda.  
E invero quasi nel difficil bene  
All'iniziarmi, volgeva a miei danni  
Il pensar vano, instabil, e mai fermo;  
Sotto la macchia lor li svelti inganni

In delizie mettean disegni rei  
Per imbandirmi del dolce veneno:  
Facea la notomia de' fatti miei  
Curiositate, anzi era la cagione  
Col mal esempio, e scandalo,  
Che io tornassi di nuovo a quei malanni,  
Al cammin de' sospiri, e degli affanni.  
Tempo era del principio  
Di Riconciliazione, e succrescea  
Negli animi sinceri  
Al Tabernacol dell' Uom Dio la Grazia  
Coi grandi, e segnalati benefizi,  
Siccome allora quando  
L'Amor divino institul primieri  
Quei mirabili, altissimi Misteri:  
Sì, che a bene sperar m'era cagione  
Di quel maligno spirito, funesto,  
Dalle lusinghe tenere  
L'opportuno il buon tempo,  
E della Redenzion l'Era preziosa.  
Ma non sì, che paura non mi desse  
Dell'intelletto all'occhio delicato  
La vista, che m'apparve d'un nimico  
Superbo, forte, fiero.  
Questi pareo, che contro me giurasse,  
Contro il Ciel, contro tutti  
Con alte mire, e idee  
Sproporzionate, immense, che pareo  
Si sgomentasse il semplice pensiero.  
E la carnal malizia,  
Qual pessima incurabil malattia,  
D'ogni concupiscenza  
Sembrava, che il superfluo tenesse  
Nell'estremo bisogno di esaurirlo,  
E molte genti fe' già viver grame  
Nelle piaghe d'amore:

Spense le vite, o se le rese antiche  
Fur di profondi avari,  
I quali avendo, ognor voglion di più.  
Questa mi porse tanto di gravezza  
Coll' orrore, che usciva di sua trista  
Qualità, ch' io perdei della Salute  
La sovrana speranza.  
E quale è quel, che volentieri acquista,  
E giugne tempo, che perder li face,  
Che tutto sui pensier piange, e s' attrista:  
Tal fe' l' empia nemica,  
Che la mia resa agognando pian, piano,  
Di perdizion mi ripingea nel loco,  
Dove è silenzio scuro d' ogni bene.  
Mentre che io nella ruina cadea,  
Ben distinta allo spirito m' insorse  
Certa affezione, che per l' ozio lungo  
Raffreddata pareva.  
Quando la percepii  
De' meriti miei nella scarsezza insigne,  
*Miserere di me*, l'alma tapina  
Su lei tutta raccolta, io vi gridai,  
Quel che tu se' per l' uom giustificare,  
O l' elemento scarso, od il perfetto.  
Nell' interno colloquio  
Risposemi: dell' uom nol sono, il fui  
Nell' uom il principal, e intiero affetto;  
Ressi vergini membra,  
E li parenti miei furo Lombardi,  
Che in Mantova sortir patria gentile,  
E del buon tallo uscio miglior la verga.  
Il santo alito mio *sub Iulio* innacque  
Dentro le Genti, ancorchè fosse tardi,  
E pieno il tempo ormai,  
Che al gran Verbo di Dio di scender piacque,  
E all' alma Roma assai



Intimori di buon Monarca i popoli  
Nel tempo degli Dei falsi, e bugiardi.  
Sul fior degli anni allor nel casto petto  
Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d'Anchise, che per alta sorte  
Venne co' suoi di Troia,  
Poichè il superbo Ilion fu combusto,  
A fondar quello smisurato Impero,  
E Sede Santa ai successor di Piero.  
Ma tu perchè ritorni a tanta noia  
Nella magion del peccato, e di morte?  
Perchè mai non accresci  
Nella virtù, che dona interior gusto,  
Che è principio, e cagion di eterna festa?  
Ora se tu quell' anima  
Del buon Vergilio, se' tu quel Timore,  
Che della Sapienza è il vero inizio?  
Risposi a tal richiamo  
Con la pentita, e timida potenza:  
Oh cosa di lassù!  
O di Guida ai Veggenti onore, e affanno!  
La devozion mi vaglia, e il lungo studio,  
Che m' ha fatto cercar la Bibbia tua.  
Tu se' lo mio Maestro, e insiem mio tutto,  
Tu se' solo colui, da cui io tolsi  
Lo stile sacro, che m' ha fatto onore.  
Ve' la nemica, per la qual mi sono  
Pervertito così; da lei m' aiuta,  
O sorgente di fama, e di saviezza,  
Ch' ella mi fa tremar nell' ossa trite,  
E gli argomenti, e li principî miei,  
E quanto più si leva più giù cade  
Lo ingegno stanco, e vinto nella lotta.  
A te convien mutar vita, rispose,  
Poichè mi vide lagrimar cotanto,  
Se vuoi scampar dal baratro profondo:

Chè questa meretrice, per cui gridi,  
Liberò alcun de' drudi suoi non lassa,  
Ma nella mala pratica lor toglie  
La nobil parte, e le caduche spoglie;  
Ed ha natura sì malvagia, e ria,  
Che mai non sazia li bramosi sensi.  
E di ardente passione con lo sfogo  
Una maggior ne accende.  
Molte le bestie son, che seco amalgama,  
Miserabil corteggio!  
E più saranno ancora,  
Infìn che si verrà lo Inappellabile  
A compier l'alta, e terribil vendetta,  
Che la farà morir nel nero carcere  
Delli tartarei regni  
Con la fascia di fango, che la cinge.  
Questi non fia corrotto  
Nè da caduchi volti, nè da vile  
Tesoro, ma Egli avrà  
Con Sapienza, Amore, e Virtute,  
E sarà la sua cura,  
Come licor, che da fiori si sprema,  
Tutta limpida, e chiara, e tutta pura.  
Di quella Città Santa fia salute,  
Per cui le invitte Vergini,  
I giovanetti poveri, e li ricchi,  
E gli Amici Fedeli in un moriro  
Alla grande Vittoria del Martiro.  
Oh! come Questi vergognosamente  
La infame cacerà per ogni Villa,  
Finchè l'avrà rimessa nello Inferno,  
Là onde di Satan la Invidia prima  
Con ogni male nel mondo l'addusse:  
E così sarà salva  
La nave della umana compagnia,  
Onde io per lo tuo me' penso, e discerno,

Che tu mi segui, ed io ti sarò guida,  
E fuor delle perverse usanze, e vili  
Pel loco ti trarrò, che dura eterno,  
Dove udirai leperate strida.  
Per l' esempio vedrai li trapassati  
Spirti tutti dolenti, e disgraziati,  
Che alla seconda morte ciascun grida,  
Che li spegna, ed annienti:  
Ma lo spirito immortal non muore mai.  
Dopo vedrai color, che son contenti  
Nella Purga, chè speran di venire,  
Quando che sia, alle beate Genti  
Incolpabili, e senza alcun difetto.  
Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
Un Amore a ciò fia di me più degno,  
Più bello, sovrumano, e più perfetto,  
Che con un dolce latte  
Educa l' alma semplice dell' uomo,  
E la rapisce in cielo;  
Quello in te lascierò nel mio partire  
Del severo espiar l' opra consunta,  
Chè il giusto Imperador, che lassù regna  
È stringe in man le redini del mondo,  
Perchè io fui ribellante alla sua legge  
Della grande Pietade,  
Non vuol, che in sua Cittade  
Per me solo si vegna.  
Sì: in tutte parti impera, e qui vi regge,  
Perocchè per più amor a' primi effetti,  
Qui ha posto sua Città, e l' alto Trono.  
Oh! felice colui, che predestina  
Co' suoi, per circondarlo nella fronte  
Di sfolgorante aureola di gloria!  
Ed io soggiunsi a lui:  
O timor forte del' Ira ventura,  
O spirito dei Poeti, io ti richieggo

Per lo buon Dio degli Angeli,  
Che tu non conoscesti,  
Acciocchè questo mal fugga, e l'eterno,  
Che tu mi dia lo tuo divin spavento,  
Come dicesti, e tanto,  
Ch'abbia la remission de' miei peccati  
Per Color, che tu fai sì rassegnati,  
Che son taciti, ed umili, e discreti  
Nel grande Ufficio Santo.  
Allor si aperse il core,  
Ei lo mosse al dolore, io gli occhi al pianto.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questi versi così si leggono in: *Carmina* di Dante Alighieri ossia *Saggio di un*  
di Vincenzo Cantoni imolese sull'Alto senso : nuovo commento. Imola, tip. Galeati, 1849,  
sacro del primo Canto della Divina Comme- in-8.

## DXV.

LUDWIG UHLAND.

DANTE.

(1849).

War's ein Thor der Stadt Florenz,  
Oder war's ein Thor der Himmel  
Draus am klarsten Frühlingsmorgen  
Zog so festliches Gewimmel?

Kinder, hold wie Engelschaaren,  
Reich geschmückt mit Blumenkränzen  
Zogen in das Rosenthal  
Zu den frohen Festestänzen.

Unter einem Lorbeerbaume  
Stand, damals neunjährig, Dante,  
Der im lieblichsten der Mädchen,  
Seinen Engel gleich erkannte.

Rauschten nicht des Lorbeers Zweige,  
Von der Frühlingsluft erschüttert?  
Klang nicht Dante's junge Seele,  
Von der Liebe Hauch durchzittert?

Ja! Ihm ist in jener Stunde  
Des Gesanges Quell entsprungen;  
In Sonetten, in Kanzonen  
Ist die Lieb' ihm früh erklungen.

Als, zur Jungfrau hold erwachsen  
Jene wieder ihm begegnet,  
Steht auch seine Dichtung schon  
Wie ein Baum, der Blüthen regnet.

Aus dem Thore von Florenz  
Zogen dichte Schaaren wieder,  
Aber langsam, trauervoll,  
Bei dem Klange dumpfer Lieder.

Unter jenem schwarzen Tuch,  
Mit dem weissen Kreuz geschmücket,  
Trägt man Beatricen hin,  
Die der Tod so früh gepflücket.

Dante sass in seiner Kammer,  
Einsam, still, im Abendlichte,  
Hörte fern die Glocken tönen  
Und verhüllte sein Gesichte.

In der Wälder tiefste Schatten  
Stieg der edle Sänger nieder,  
Gleich den fernen Todtenglocken  
Tönten fortan seine Lieder.

Aber in der wildsten Oede,  
Wo er ging mit bangem Stöhnen,  
Kam zu ihm ein Abgesandter  
Von der hingeschiednen Schönen;

Der ihn führt' an treuer Hand  
Durch der Hölle tiefste Schluchten,  
Wo sein ird'scher Schmerz verstummte  
Bei dem Anblick der Verfluchten.

Bald zum sel'gen Licht empor  
Trat er auf den dunkeln Wegen,  
Aus des Paradieses Pforte  
Kam die Freundin ihm entgegen.

Hoch und höher schwebten Beide  
 Durch des Himmels Glanz und Wonnen,  
 Sie, aufblickend, ungeblendet,  
 Zu der Sonne aller Sonnen;

Er, die Augen hingewendet  
 Nach der Freundin Angesichte,  
 Das verklärt ihn schauen liess  
 Abglanz von dem ew'gen Lichte.

Einem göttlichen Gedicht  
 Hat er Alles einverleibet,  
 Mit so ew'gen Feuerzügen,  
 Wie der Blitz in Felsen schreibt.

Ja! Mit Fug wird dieser Sänger  
 Als der *Göttliche* verehret,  
 Dante, welchem ird'sche Liebe  
 Sich zu himmlischer verkläret.<sup>1</sup>

Uhland Giovanni Lodovico, poeta celeberrimo e dotto filologo germanista, nato a Tübingen il 26 aprile 1787, morì ivi il 13 novembre 1862. Fu dottore in legge, ardente patriota, uomo di Stato, erudito e poeta di primo grado. Tra le sue poesie si trova pure una magnifica ballata, o piuttosto romanza, intitolata: *Dante* (nell'edizione delle *Poesie* che abbiamo sott'occhio; Stoccarda, Cotta, 1863, si legge a pag. 275-77), forse e senza forse il più bello e più poetico fra quanti componimenti poetici in onore dell'Alighieri videro la luce in Germania. (La romanza o lirica, come la chiama il traduttore, fu voltata in italiano da Benedetto Prina e pubblicata nel giornale *La Gioventù*, 1865, pag. 312; ristampata nelle *Prime poesie* del Prina, Bergamo, Pagnoncelli, 1866, pag. 248). Altro piccolo lavoro dantesco dell'Uhland concernente l'episodio di Francesca da Rimini fu pubblicato sotto il titolo: *Supplemento ai Commenti della Divina Commedia di Dante Alighieri*, nell'effemeride *Miscellanea di letteratura ed arte per la Germania meridionale*, diretta da S. I. Rehfues, anno I, Karlsruhe, 1811, in-4°, n. 103, pag. 413-15; ripubblicato per cura del professore Holland nell'*Annuario Dantesco*, vol. I, Lipsia, 1867.

<sup>1</sup> *Gedichte*, pag. 321, Stuttgart und Tübingen, I. G. Cotta'scher verlag, 1849.

pag. 119-126. Negli anni 1807 e segg. l'Uhland aveva intrapreso ad elaborare una tragedia: *Francesca da Rimini*, che incominciata non fu poi condotta a termine. Fra i manoscritti dell'Uhland si trovano frammenti di questa tragedia e tutto lo scenario. La tragedia doveva avere cinque atti. Fra' personaggi si trova anche l'Alighieri.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vedi a pagg. 94-95 in: *Dante in Germania*. Storia letteraria e bibliografia Dan-tesca alemanna per G. A. Scartazzini. Parte

seconda: *Bibliografia Dantesca alfabetica e sistematica*. Napoli-Milano-Pisa, U. Hoepli, editore, 1883.



## DXVI.

BENEDETTO PRINA.

DANTE.

VERSIONE DELLA POESIA PRECEDENTE DI LUDOVICO UHLAND.

(1865).

Era una porta di Fiorenza od era  
Una porta del ciel quella, ond'usciva  
In un dolce mattin di primavera  
    Sì lieta comitiva?

Di fanciulletti una schiera vezzosa,  
Di rose inghirlandata e di viole,  
Vêr l'attigua traeva valle odorosa  
    Ad intrecciar carole.

D'un lauro alla cortese ombra sedea  
Dante novenne, e già nel vago aspetto  
D'una fanciulla ravvisato avea  
    L'angiolo suo diletto.

Soavemente al venticel d'aprile  
Susurrava il laureto, e dentro al core  
Del giovin vate un fremito gentile  
    Destava il primo amore.

In quell'ora feconda si dischiuse  
La fonte in lui del poetar sublime:  
Da quell'ora l'ardente alma s'effuse  
    In amorose rime.

E quando d'ogni leggiadria vestita  
 La rivide nel fior di giovinezza,  
 Era la musa del garzon salita  
 A più sublime altezza.

Fuor della porta uscia novellamente  
 Della villa natal lunga una schiera,  
 Ma grave e mesta, e il canto era dolente  
 A guisa di preghiera.

Una bara seguiva lenta lenta:  
 Suvvi una bianca croce e un drappo nero.  
 Era Beatrice innanzi tempo spenta,  
 Che andava al cimitero.

Muto ed il viso nelle palme ascoso,  
 Si stava l'Alighier nella sua stanza,  
 E d'una squilla il suono lamentoso  
 Udiva in lontananza.

Da quel giorno il cantor errando già  
 De' boschi per le tacite latèbre.  
 E il suo canto rendeva un'armonia  
 Qual di squilla funèbre.

Ma pel loco deserto, aspro e selvaggio,  
 'Ve ramingava il vate, ecco dinante  
 L'invocato apparir fido messaggio  
 De la perdita amante;

Che con pietosa man securamente  
 Dell'inferno il guidò pe' regni bui.  
 Là in mezzo ai guai della perdita gente  
 Tacquer gli affanni sui.

Da quegli abissi di cotanta doglia  
 Ascese ad una plaga avventurata  
 E de' cieli gli apparve in sulla soglia  
 La donna lacrimata.

Suso il vol dispiegando, la devota  
 Coppia all'eccelso empirèo sallo:  
 Tenea Beatrice la pupilla immota  
 Negli splendor di Dio;

Mentre degli occhi estatici l'acume  
 Drizzava il vate al desiato volto,  
 In cui pareva del sempiterno lume  
 Si vivo raggio accolto.

Ed egli scrisse in pagine divine  
 Con infocato stil quello che vide:  
 Così la folgor sulle roccie alpine  
 Eterne note incide.

Salve, o padre Alighier! Per ogni loco  
 A dritto ti nomâr divin cantore:  
 Per te l'amor terreno arse nel fuoco  
 Di celestiale amore.<sup>1</sup>

« Benedetto Prina, poeta e critico lombardo, professore di storia nel liceo Beccaria di Milano, nacque in questa città il 25 novembre 1831 da Francesco Prina e da Maria Sacchi, sorella allo scrittore Giuseppe Sacchi. A sua madre, donna di squisito criterio e di angelici costumi, egli deve, più che ai maestri, l'educazione della mente e del cuore, e l'amore allo studio, che essa gli ispirò di continuo. Compì gli studi letterarii e filosofici al ginnasio e liceo, or detto Cesare Beccaria, e quindi attese agli studii legali, privatamente, sotto la guida dello zio G. Sacchi. Ma non sentendosi inclinato alla carriera forense, si volse agli studii storici e letterarii coll'intendimento di consacrarsi alla pubblica istruzione. Dopo il tirocinio di qualche anno, ottenne la cattedra di storia e geografia nel 1859 nel liceo di Bergamo, d'onde fu trasferito nel 1871 a Bologna e nel 1872 al liceo Beccaria di Milano. Insieme con gli studii storici e letterarii Prina coltivò felicemente la poesia e pubblicò nel 1862 il primo lavoro poetico, le *Canzoni sull'Ungheria* e quindi i *Canti sulla Polonia*. L'accoglienza che ebbero dalla stampa, lo indusse a pubblicare altre

<sup>1</sup> Questa versione così si legge a pp. 248-250 in: *Poesie* di Benedetto Prina. Bergamo, Pagnoncelli, 1866. Era già stata pubblicata nella *Gioventù*, 1865, pagg. 312-313.

poesie e versioni poetiche dal tedesco, in un volume edito a Bergamo nel 1866, poi in un secondo nel 1870; finchè tutte furono raccolte in un nuovo volume nel 1878 col titolo *Liriche*. Oltre alle poesie, il Prina pubblicò varii importanti *Saggi biografici*, che uscirono raccolti in un volume in quest'anno (1880) edito dalla tipografia Lombarda, ove son contenute le biografie bellissime del Manzoni, del Berchet, del Biava, del Sani, del Finazzi, dello Sclopis. Il Prina diede pure alle stampe i seguenti lavori: *Ricordi dell'Alsazia* (Bergamo, 1871); *Una gita in Valle d'Aosta* (Milano, 1877); *Saggio storico sulla letteratura lombarda* (Bergamo, 1871); *Sulle nuove condizioni della letteratura nazionale* (Milano, 1873); *La Quistione d'Oriente, gli Slavi e la Russia* (Milano, 1878); *Degli ultimi progressi delle scienze storiche e archeologiche* (Bergamo, 1870); oltre a molti scritti letterarii in varie Riviste italiane.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vedi a pag. 835 del *Dizionario biografico* del De Gubernatis, op. cit.

## DXVII.

DOMENICO DE CROLLIS.

AI GIOVANI CHE STUDIANO NELLA DIVINA COMMEDIA.

SONETTO.

(1850).

Giovani saggi, che dell'Alighieri  
Considerate i più sublimi detti,  
A vostra età novella fa mestieri  
Di moral santa pascer gl' intelletti.

Poneté mente a' suoi giusti pensieri,  
Che torti son dagl' infocati perti  
Di quei, che stolti sono, o non sinceri  
Per la malignità de' loro affetti.

*Amate la giustizia: ecco la insegna*  
Di quel Sovrano, che non parteggiando,  
Ma il ver dicendo, nel Parnasio regna.

Egli preciso dire pöetando,  
Egli scienza, voci, ed arte insegna  
A chi sua dritta via va seguitando. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo sonetto, col numero XXI, così si legge, a pag. 93, in: *Il desiderio di concordia senza spirito di parte, prose e versi di Domenico De Crollis*. Roma, giugno 1850,

tipografia Contadini. Per le notizie biografiche e bibliografiche intorno al De Crollis vedi a pag. 17 di questo decimo volume della *Raccolta*.

## DXVIII.

GIANINNA MILLI.

## ALFIERI ALLA TOMBA DI DANTE.

STANZE.

(1851).

Chi è costui che all' ispirato volto,  
Alla pupilla spaziosa ardente,  
Agli atti, al crine rabbuffato e incolto  
Sembra acceso da un estro onnipossente?...  
Come d'ogni mortal senso disciolto,  
Più nulla a sè d'intorno avverte, o sente;  
Rapido move concitato il passo,  
E il guardo figge su funereo sasso!

O sacro ingegno! Or leva i miei pensieri  
All' altezza del nobile subbietto:  
È del sublime ed iracondo Alfieri  
Quel che io rimiro maestoso aspetto.  
Alla tomba del gran padre Alighieri  
Immenso il guida riverente affetto,  
E qui d'amor, di generoso sdegno  
Il severo feconda eccelso ingegno.

O Dante, o Dante, s'egli è ver che il guardo  
Chinan quaggiù color che il cielo serra,  
Mira questo magnanimo e gagliardo  
Figlio del suol cui l'Alpe e il mar rinserra.

Ei solo in secol stolido e codardo  
È di te degno e della propria terra,  
Ei solo ereditò l'alma tua grande  
Che in generosi eterni versi spande.

Ecco ei t'invoca, e con voce tonante  
L'ira che gli arde in cor così rivela  
O tu, padre e signor del risonante  
Dolce idioma che rapisce e inciela,  
Vate infelice, perchè troppo amante  
Della tua terra di discordie anela,  
Odimi, or ch' io sopra il tuo muto avello  
Della nostra vergogna a te favello.

E tu qui giaci, e qui freddo è il tuo core,  
Quel tuo cor che non ebbe in terra pari!  
Oh rimorso perpetuo, oh rio rossore  
Di colei che ti astringe ai passi amari  
Della fuga! Lo stranio viatore,  
Giunto a Fiorenza da lontani mari,  
Ricercao va indarno il muto frale  
Di chi al mondo le die' fama immortale!

Dunque neppur con la tua morte tacque  
L'ira nel cor de' tuoi crudi nemici?  
E inesaudita la tua prece giacque  
Di riposar nelle natiie pendici?  
Dunque non solo al fato avaro piacque  
Che traessi quaggiù giorni infelici,  
Che dinegava in patria aver la fossa  
Alla tue sante ed incolpabili ossa?...

Oh maledette, e maledette ancora  
Le inique gare e gli odii empî di parte:  
Essi bruttâr di umano sangue ognora  
Questa del mondo incantatrice parte:

Della sua gloria essi offuscâr l'aurora;  
 Della calunnia essi aguzzaron l'arte,  
 E la virtù, la verità, l'ingegno  
 Fêr di sciagura miserando segno.

Padre, e tu tanto ne' robusti versi  
 Contro sì reo costume fulminavi...  
 Ahi che non veggo or io fatti diversi  
 I molli eredi di magnanimi avi!  
 Dell'antico valore i sensi persi,  
 Duran gli affetti di discordia pravi;  
 Della discordia che in feral cipressò  
 Cangìò l'alloro ai forti un di concesso.

Oh rifiorisca almeno il sacro alloro,  
 Premio dell'arti, in questa terra nostra!  
 Di tanta turba cianciatrice il coro,  
 Che nulla intende, e tutto intender mostra,  
 Tacciasi alfine; e tacciasi con loro  
 Chi la divina arte dei carmi prostra.  
 Ah! che di noi non dica lo straniero:  
 Dell'Italo è infiacchito anco il pensiero.

Là nel soggiorno d'immortal splendore,  
 Ove sede eternal ti diede Iddio,  
 Esser non può che ancor non t'arda in core  
 La santa carità del suol natio.  
 Provedi adunque, o celestial cantore,  
 D'alcuna gloria il tuo paese e il mio;  
 E me che siegno tue vestigia sante  
 Non indegno figliuol chiamin di Dante.

Napoli, il giorno 30 marzo dell'anno 1851.

<sup>1</sup> Queste stanze così si leggono a pagina 153-156, vol. I, in: *Poesie di Giannina Milli*. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1862.



Nacque la Milli in Teramo. Appena cinquenne incominciò a poetare. Udita una sera narrare da suo padre una storiella popolare, il giorno seguente corse a sua madre e le disse: » Mamma, sono poetessa anch' io! sta ad udire i miei versi. » Allora, preso ad andar su e giù, con grazia infantile, principì:

Di Tisbe infelice  
 Udite gli accenti,  
 Udite i lamenti  
 Che fanno pietà.  
 Apri le luci, o Piramo,  
 In te ritorna e mira:  
 È Tisbe che delira,  
 Caro, vicino a te.  
 La cruda belva irata,  
 Causa di tua ferita  
 Che tolse a te la vita,  
 Il caro sposo a me...

ma qui dove' fermarsi. Sua madre, in un impeto d' affetto, di gioia e di meraviglia, se la strinse forte al seno. Suo padre Bernardo, ritornato in casa, scrisse su di una Bibbia, a perenne ricordo, i primi versi di chi doveva essere il sole tra gli *improvvisatori* d' Italia.

Giannina fu indi mandata a Napoli, ma fu obbligata per malattia a ritornare fra i suoi monti. Avendo robusta voce, si pensò di far di lei una cantante, ma ella, saputo un giorno che non avrebbe mai potuto cantare come la Malibran, non volle più emettere una nota e si buttò a capo fitto nella lettura. A diciassette anni disperava di sè, parendole di essere una bocca parassita in mezzo alla sua famiglia, mentre i suoi fratelli e sorelle avevano utili occupazioni.

Scrisse un sonetto a sfogo della sua amarezza, che, letto da un vecchio maestro, dal De Martinis, e da lui ammirato come la rivelazione di vera ed alta poesia, fu un vero avvenimento per la sua piccola città. Il De Martinis fu il suo precettore e molto la Milli gli deve in quanto alla purezza e alla sobrietà dello stile, in quanto al parlar presto, semplice e chiaro. La Milli fu subito acclamata dai principali pubblici d' Italia, e ricevè doni magnifici e medaglie d'oro a Firenze, a Siena, a Pisa, a Livorno, a Bologna e via via.

Eccone il ritratto magistralmente reso da Giovanni Frassi:

« È la Milli snella della persona, ha i capelli neri, l'occhio vivace, onesto lo sguardo. Sorride con grazia a chi le parla con bene-

volenza; ma non è il sorriso di coloro che mendicano favori, perchè sanno non esserne meritevoli. Ha modi semplici, senza affettazione di semplicità, che sarebbe la più stucchevole di tutte le affettazioni; nel vestire sfugge del pari i più ricchi fronzoli della sciocca eleganza, e la negligenza aritmetica della sciocca letterata; non si abbiglia alla Corilla, non si pettina alla Saffo; non porta in capo corone d'alloro; non cita mai verso di classico, non parla, grazie a Dio, mai latino; insomma discorrendo seco senza conoscerla, può benissimo venirvi fatto di domandarle se conosce la Milli ». <sup>1</sup>

Il Frassi medesimo poi, dopo aver riprodotto vari brani di sua poesia, così soggiunge:

« ... I versi della Milli tanto guadagnano sottoposti alla lettura, quanto quelli degli altri improvvisatori sogliono scapitare. A chi poi mi domandasse se i suoi versi son tutti eccellenti, risponderei francamente di no. Quando essa improvvisa, non può sempre trovarsi nelle condizioni necessarie a ben farlo. Qualche volta accade perfino che è costretta a rinunziarvi. E la cosa è naturalissima: non si può sempre andare a prendere idee dal cervello, come si va ad attingere acqua alla fontana. Prima dunque di pubblicare i versi che via via ha improvvisato, non sarebbe mal fatto che ella li esaminasse severamente. Non già che in tutti qualche pregio non sia; ma perchè essendo qualche volta meno felici, diminuiscono per così dire il pregio degli altri. E sarebbe poi sacro debito dei signori giornalisti (e lo farei io, se fossi da tanto) d'indicare con rigore amico alla Milli le poesie mediocri fra le molte stupende; sicuri di farle cosa gratissima. Ma la critica in generale non sembrami sia esercitata come si dovrebbe. Di qua si tratta il povero autore col rispetto medesimo col quale fra loro si trattano due *fiaccherai*, che si sieno giusto allora arrotati: e questo è male; di là si loda e si inneggia, si incensa fino a dargli nei denti il turibolo: e questo è peggio. Lo scrittore, oggi, più che in ogni altro tempo, deve essere un guerriero che combatte per la santa causa della civiltà: il giornalista, che non lo avverte dei suoi errori, è come chi vede il suo commilitone aver guasto l'archibugio, e sta zitto. Quando tali giornalisti vanno scrivendo patria! patria! bisogna concludere che la patria non l'hanno nel cuore, ma nel calamaio. » <sup>2</sup>

La Milli udì il buon consiglio e quando il Le Monnier le chiese di pubblicare tutti i suoi versi nel 1862, ella ben fece il suo esame di coscienza. All'edizione fu preposto l'elogio del Frassf, che già rapito alle lettere ed al suo paese, non poté aver la soddisfazione di

<sup>1</sup> Vedi a pag. VIII, vol. I, *Poesie di Giannina Milli*. Firenze, Le Monnier, 1862-1863.

<sup>2</sup> Vedi a pagg. XVI-XVII, vol. I, dell'op. cit.

vedere la bella e nitida edizione. La Milli a lui dedicò il secondo volume delle sue poesie.

Ed ora vediamo la nostra poetessa nell'atto di improvvisare:

« Dalla commozione che il lettore prova leggendo i versi della Milli, può argomentarsi facilmente quella che proverebbe vedendoli sbocciare sul suo labbro. Un silenzio attento precede il suo dire: un silenzio commosso lo accompagna: si sta zitti, non fermi: qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui sfugge. Ma ella è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena che gli stenografi sono appena capaci a raccogliarli; la lingua, popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da star coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri alfine appaiono nuovi ed antichi ad un tempo; nuovi perchè mai letti nei libri; antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo: nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che nella mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare: non trema perchè combatte; tremiamo noi testimoni del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà, con quella grazia con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa, profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia. E in quella gioia solenne ho veduto ritrovarsi i nostri cittadini più eletti; quelli perfino che il turbine delle civili discordie aveva fatalmente divisi. »<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vedi a pag. xxvi-xxvii, op. cit. Molto e da molti si è scritto sulla Milli; ma le pagine del Frassi rimangono insuperate. Ne parlò però, anche con intelletto

d'amore, Ferdinando Santini nella *Rivista Nuova di scienze lettere ed arti* da me diretta. Vedi a pagg. 425-434 e 457-463, anno I, 1879, Napoli, tip. fratelli Carluccio.

## DXIX.

GIANNINA MILLI.

DANTE CHE DA LONTANO GUARDA FIRENZE.

STANZE.

(1851).

Solingo, immoto, di cordoglio e d'ira  
 Colmo lo spirto generoso, ardente,  
 Da un verde colle, onde lontan rimira  
 D'Arno i piani rigar l'onda fluente,  
 Terribile lo sguardo, in cui traspira  
 La sacra fiamma che gli brilla in mente,  
 Figge Alighier su quelle patrie mura  
 Ch'egli ama di un amor senza misura.

Ahi, spinto in crudo e doloroso esiglio,  
 Le può da lungi salutar soltanto.  
 Straziano il guelfo e il ghibellino artiglio  
 La sua diletta alma cittade intanto.  
 Chi la soccorre nel fatal periglio?  
 Chi, ripieno d'ardir sublime e santo,  
 A' divisi suoi figli alto ragiona  
 Siccome amore e verità lo sprona?

Io solo, io solo a cotant'opra basto,  
 Grida Alighier con generoso orgoglio;  
 Io, che in amarti a tutti altri sovrasto,  
 Acerbo sopra tutti esser ti voglio:

Fulminerò le molli usanze, il fasto,  
La discordia cagion d'ogni cordoglio;  
Disdegnando e piangendo i versi miei  
Diran qual fosti e quale or fatta sei.

Per nuova via che l'estro a me disserra  
Mi spingerò del pensier mio nel volo;  
Visiterò nel centro della terra  
L'alme dannate a sempiterno duolo;  
Quivi nell'infernal tremenda guerra  
Porrò chi travagliava il patrio suolo;  
E interprete di Dio, varii tormenti  
A' varii infliggerò tristi nocenti.

Non per vile timor sarà che il vero  
Nel portentoso carne mio si taccia.  
Vedrai più d'un ch'è per potenza altero,  
D'ira e vergogna avvampar tutto in faccia.  
L'ipocrita di frode consiglierio  
Farò che in mezzo a' più perversi giaccia;  
E divisa dal corpo, in vita ancora,  
Spingerò un'alma all'infernal dimora.

Nè solo il duol che i maledetti opprime,  
Segno all'alta di Dio giustizia eterna,  
Darà soggetto alle inusate rime  
Dell'ingegno immortal che mi governa;  
In suon che mesta tenerezza esprime,  
E la dolce preghiera al pianto alterna,  
Dirò di quei cui la speranza allietta  
Di venir tosto alla celeste meta.

Ma quando tra l'angelica armonia,  
D'immortale corona redimita,  
Vedrò con faccia in un severa e pia  
Quella che amai dall'alba della vita;

Quando la concitata fantasia,  
 Di vani infatigabili forata,  
 Di stella in stella, lei prendendo a duce,  
 S'innalzerà fino all'eterna luce;

Quando nel fonte d'ogni ben le ciglia  
 D'affigger mi fia dato un solo istante,  
 E dell'amor cui nullo altro somiglia  
 Un raggio chiarirà lo spirito amante,  
 Ricolme di stupor, di meraviglia,  
 Volger le genti si dovranno a Dante,  
 E chiederan: Quale possanza arcana  
 Ti sorresse nell'opra sovrumana?...

Ed io dirò: la carità che in core  
 Pel diletto mi ardea suolo natio  
 Nel triplice suo vol resse il valore  
 Di questo combattuto ingegno mio:  
 Martire illustre dell'altrui livore,  
 È soave dell'Esule disio  
 Renderti, o patria, in cambio a' suoi dolori  
 Un serto eterno d'invidiati allori.

Ahi dormiranno in terra di stranieri  
 Del tuo poeta, o mia Fiorenza, l'ossa!  
 Ei tutti a te sacrava i suoi pensieri,  
 E tu crudel gli negherai la fossa.  
 Pure avverrà che un giorno d'Alighieri  
 Il fral reclamerai, tardi riscossa...  
 Ma tua vergogna durerà fintanto  
 Che duri il suon del mio divino canto.<sup>1</sup>

Portici, il giorno 19 ottobre dell'anno 1831.

<sup>1</sup> Queste stanze così si leggono a pagine 163-166, vol. I, in: *Poesie di Giannina Milli*. Firenze, Felice Le Monnier, 1862.

Per le notizie biografiche e bibliografiche vedi a pag. 37 di questo decimo volume della *Raccolta*.

## DXX.

ANDREA GNACCARINI.

DANTE E MICHELANGELO.

SONETTO.

(1852).

Scende Alighier col mistico pensiero  
 Entro le bolge degli spirti felli;  
 E s'estolle su l'ultimo emisfero,  
 Tra quei, che diva carità fa belli.

Michele ascolta; e co' divin pennelli,  
 Quel chiostro pinge fiammeggiante, e nero:  
 È rappresenta al guardo i lieti ostelli,  
 Ove Dante di Dio locò lo impero. —

Simile al primo più non fu veduto,  
 Sollevar del pensier sì in alto l'ale;  
 Alcun non pinse, come il Fiorentino.

Chè sodalizio a noi d'alto venuto  
 Fu il divino Alighier, vate immortale,  
 « Michel piucchè mortale angel divino. »<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Tra le perdite cui l'arte dolera, non fu l'ultima quella de' cartoni, su cui Michelangelo ebbe tracciato le scene della Di-

vina Comedia. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Gnaccarini vedi a pag. 36 di questo X vol. della *Raccolta*.

## DXXI.

CHR. K. F. MOLBECH.

DANTE.

TRAGISK DRAMA í FEM AKTER.

(1852).

PERSONERNE: Carl af Valois, Prinds af Frankrig - Cardinalen - Dante Alighieri - Casella, hans Ven, Musiker - Folco Portinari, Adelsmand - Beatrice, hans Datter - Benedetta, hendes Amme - Simon Bardi, Corso Donati, Berto, Bandello, Filippo, Dino, Digter, Florentinske Adelsmaend - Guido Bella, Guldsmed - Guillaume, en fransk Ridder - En Lage - En Spekhoker - En Barbeer - En Vaabensmed - En Borger fra Mailand - En Herold - En Taarnvaegter - En Dreng - En Krieger - Adelsmaend, Borgere, Prierer, Praestere af Cardinalens Folge, franske Riddere, Landsknegte - Handlingen foregaaer i Florents i Aaret 1302.<sup>1</sup>

DANTE.

Drame tragique en cinq actes.

PERSONNAGES.

Charles de Valois, prince de France - Le cardinal - Dante Alighieri - Casella, son ami, musicien - Folco Portinari, gentilhomme - Beatrice, sa fille - Benedetta, sa nourrice - Simon Bardi, Corso Donati, Berto, Bandello, Filippo, Dino, poète, gentilshommes florentins - Guido Bella, orfèvre - Guillaume, un chevalier français - Un médecin - Un charcutier - Un barbier - Un armurier - Un ottoyen de Milan - Un héraut - Un gardien de clocher - Un garçon - Un guerrier - Gentilshommes, citoyens, prieurs, prêtres de la suite du cardinal, chevaliers français, lansquenets. — La scène est à Florence en l'année 1302.

<sup>1</sup> La traduzione in prosa francese di questo dramma, espressamente compiuta per

questa *Raccolta*, è del sig. Alberto Bloch (vedi pag. 391, vol. VIII di questa *Raccolta*).



## FOERSTE AKT.

## FOERSTE SCENE.

*Et Vaerelse i Alighieriernes Huus i Florents. DANTE sidder i Forgrunden ved et Bord og skriver.*

DANTE.

« Jeg foerer ind til Staden, fuld af Jammer,  
 « Jeg foerer ind til evig Kval og Moeie,  
 « Jeg foerer ind til de Fordoemtes Flammer.  
 « Retfaerdighed bevaeged foerst min hoeie  
 « Bygmesters Aand, og de mig bygged, vare  
 « Almagt, Alkjaerlighed, Alviisdoms Oeie.  
 « For mig var ikkum af det Skabtes Skare  
 « Det Evige til, og ieg skal evig stande.  
 « I, som indtraede, lader Haabet fare! »

*(afbrydende).*

Ved Himlen, ingen bedre Indskrift veed jeg  
 I denne Stund at saette over Florents,  
 End den, jeg der har skrevet over Helved.

## PREMIER ACTE.

## PREMIÈRE SCÈNE.

*Une chambre dans la maison des Alighieri à Florence. DANTE est assis à une table à l'avant-scène écrivant.*

DANTE.

« Par moi l'on va dans la cité des pleurs ;  
 « par moi l'on va dans l'éternelle douleur ;  
 « par moi l'on va chez la race perdue.  
 « La Justice mut mon souverain Auteur ;  
 « me firent la divine Puissance,  
 « la suprême Sagesse et le premier Amour.  
 « Avant moi ne furent nulles choses créées,  
 « mais éternelles, et éternellement je dure :  
 « laissez toute espérance, vous qui entrez ! »

*(s'interrompant).*

Par le ciel, nulle meilleure inscription je ne sais à cette heure pour  
 mettre au-dessus de Florence que celle que j'ai écrite au-dessus

Ja, dersom Alpekjeden kloevet var,  
 Og hvaelvet til en Port, der kunde hugges  
 Den samme Indskrift som et Varselstegn:  
 Jeg foerer ind til landet, fuldt af Jammer.  
 Igjen forstyrres jeg af disse Tanker,  
 Italiens Skaendsel sidder som en Piil  
 Dybt i mit Bryst, den kan ei drages ud,  
 Troer jeg, for livet svinder med det samme.

(*skriver igjen*).

« Veeraab og Suk og Hulken. Klager vilde  
 « Gjenloede fra den stjernetomme Himmel,  
 « Saa jeg fornam min Graad paa Kinden trille.  
 « Forfaerdelige Tunger, selsom Stimmel  
 « Af Vredesskrig, Ord, hvori Sorgen baever,  
 « Og Haenders Slag, og haese Stemmers Vrimmel  
 « En Tummel vakte, der bestandig svaever  
 « Rundt i den evig moerke Luft derinde,  
 « Som Sandet, naar en Hvirvelvind sig haever ».

(*afbrydende*).

Jeg har seet Maend, der sjunkne var saa dybt,  
 Som om de var Naturens Oplagssteder

de l'enfer. Qui, si la chaîne des Alpes était fendue et s'élevait en voûte, on pourrait tailler au-dessus de cette porte comme un avertissement cette même inscription : Je conduis au pays plein de détresse. De nouveau je suis hanté par ces pensées, la honte de l'Italie est ancrée dans mon cœur comme une flèche qu'on ne peut arracher, je crois, qu'avec la vie (*écrivait de nouveau*).

« Des cris divers, d'horribles langages,  
 « des paroles de douleur, des accents de colère,  
 « des voix hautes et rauques, et avec elles un bruit de mains,  
 « Faisaient un fracas qui, dans cet air  
 « à jamais ténébreux, sans cesse tournoie,  
 « comme le sable roulé par un tourbillon (*s'interrompant*).

J'ai vu des hommes tombés si bas qu'on les aurait dit les dépôts de la nature pour la luxure, pour l'ivrognerie et pour tous les vices

For Vellyst, Drukkenskab og alle Laster,  
 Naar de blev rystet af en kraftig Arm.  
 Opslaae de slummertunge Oienlaage,  
 Og traede fast i Jorden med de matte,  
 Marvlose Been, og leve Livet om,  
 Gjenfoedte; kan et Land da ei gjenfoedes?  
 Jeg har seet Stjerner vandre bort og slukkes,  
 Og atter taendes, naar de havde fuldendt  
 Det store Kredsloeb gjennem Himmelrummet;  
 Kan ei et Land, hvis Haeder er udslukket,  
 Faae Glands paany og lyse gjennem Tiden?  
 O Droemme, Droemme! kunde I faae Maele,  
 Som Hades' Skygger ved at drikke Blod,  
 Jeg gav Jer hver en Draabe af mit Legem!

## ANDEN SCENE.

DANTE. CASELLA *kommer ind, stoeltende* GUIDO BELLA.

## CASELLA.

Kom kun herind, her er du sikker, Mand!  
 Slig Pandeskal af Planker og af Muursteen  
 Kan taale flere Stoed end din, min Ven!

---

alors qu'un bras vigoureux les avait secoués, ouvrir les paupières lourdes et poser fermement sur la terre leurs jambes faibles et épuisées, renaître et recommencer la vie. Un pays ne peut-il donc pas renaître? J'ai vu des étoiles s'en aller et s'éteindre et se rallumer lorsqu'elles avaient accompli la grande rotation à travers le firmament. Un pays dont l'honneur s'est éteint, ne peut-il de nouveau briller et luire à travers le temps? O rêves, rêves! pouvez-vous avoir une voix comme les ombres d'Hadès en buvant du sang? Je vous ai donné chaque goutte de mon corps.

## SCÈNE II.

DANTE. CASELLA *entre soutenant* GUIDO BELLA.

## CASELLA.

Tu peux entrer, ici tu es en sûreté, ami. Un tel crâne fait de planches et de briques supporte plus de coups que le tien, mon garçon!

*(til Dante)*

Undskyld os, at vi banked ei paa Doeren;  
 Men der er En, som saa uhoeflig haardt  
 Har nylig banket paa hos denne Mand,  
 At end hans Hjerne-kammer giver Gjenlyd.

DANTE.

Kom, lad ham saette sig; tal, er du saaret?

GUIDO BELLA.

Kum lidt bedoebet af det staerke Slag.

CASELLA.

Saa du har faaet et Slag? Jeg taenkte nok,  
 Dengang jeg saae dig ligge der paa Gaden  
 Midt i det staerke Solskin; han maa have  
 En Grund, hvorfor han ikke soeger Skyggen,  
 Saa du har faaet et Slag? Hoeist maerkeligt,  
 Isaer paa denne Tid og her i Florents;  
 Thi Slag er naestendeel saa sjeldne her,  
 Som Regn om Vinteren og modne Figen  
 Ved Sommertid.

*(a Dante).*

Pardonne-nous de n'avoir pas frappé à la porte, mais il y a  
 quelqu'un qui vient de frapper si grossièrement et si dur chez cet  
 homme que son caisson en résonne encore.

DANTE.

Viens, fais-le asseoir; dis, es-tu blessé?

GUIDO BELLA.

Un peu étourdi seulement du coup violent.

CASELLA.

Alors tu as reçu un coup? J'ai bien pensé, lorsque je t'ai vu  
 couché dans la rue en plein soleil: il doit avoir une raison pour  
 ne pas chercher l'ombre. Alors tu as reçu un coup? C'est singulier,  
 surtout en ce temps et ici à Florence; car les coups sont presque  
 aussi rares ici que l'est la pluie en hiver et les figes mûres au mo-  
 ment de l'été.

DANTE.

Der, tag dig en Drik Viin,  
Og vask din Pande, proev om du kan staae.

GUIDO.

Tak, det er bedre nu, jeg er kun svimmel.

CASELLA.

Godt gjort, mit gamle Barn! nys kroeb du knap,  
Nu kan du alt gaae ene.

GUIDO.

Veed I ikke,  
Man voxer hurtig efter saadant Slag.

CASELLA.

Og man faaer Kraeften til at slaae igjen;  
Er det ei saa din fromme Mening?

GUIDO.

Haevnen

Groer altid bedst, hvor Fjendens Svaerd har ploei.

---

DANTÉ.

Là, prends une gorgée de vin, et lave ton front, essaie si tu  
peux te lever.

GUIDO.

Merci, cela va mieux maintenant, je suis seulement un peu étourdi.

CASELLA.

Très bien, mon vieil enfant! Tout à l'heure tu savais à peine  
ramper, te voilà qui marches tout seul.

GUIDO.

Ne savez-vous pas qu'on grandit vite après un tel coup?

CASELLA.

Et on prend des forces pour riposter, c'est là ta sainte pensée?

GUIDO.

La vengeance pousse toujours le mieux là où l'épée de l'ennemi  
a labouré.

CASELLA.

Godt sagt, ved Bacchus! hoer, af dette Ordsprog  
Jeg naesten gjaette kan, at du har Fjender.

GUIDO.

Saa gjaetter I ei feil.

CASELLA.

Og dog det undrer  
Dig, at du faer et Slag?

GUIDO.

Det undrer ikke,  
Det harmer mig.

CASELLA.

Det boer det ikke heller;  
Det Ene er en Foelge af det Andet;  
En Simpel, Som at Pigneabler falde  
Dig ned i Hovedet, naar du ryster Traeet.

GUIDO.

Men Jeg har ikke rystet Ufreds Trae,  
Jeg gik min Gang fredsommelig, alene,  
Da kom han over mig.

CASELLA.

Bien dit, par Bacchus. Ecoute, de ce proverbe je conclus à peu près  
que tu as des ennemis.

GUIDO.

Vous ne vous y trompez pas.

CASELLA.

Et pourtant tu t'étonnes de recevoir un coup?

GUIDO.

Cela ne m'étonne pas, mais cela me vexe.

CASELLA.

Cela ne le doit pas non plus. L'un est la conséquence de l'autre,  
c'est simple comme de voir les pommes te tomber sur la tête lorsque  
tu secoues l'arbre.

GUIDO.

Mais je n'ai pas secoué l'arbre de la discord. Je passais mon  
chemin paisible, seul, alors il est venu sur moi.

CASELLA.

Hoer, siig mig, Ven!

Du veed, vor gode Stad er som til Dands  
Skilt ad i to Quadriller; hvergang Klokken  
I Slottet ringer Storm, saa er det Tegn,  
At Dandsen er begyndt, og det saa ivrig,  
At mangen En har tabt sit Veir derved.  
Jeg seer kun til, men ta' er jeg ikke fœt,  
Er du Fordandser vist; ved hvilken Trop?

GUIDO.

Jeg er en Guelf og hoerer til de Hvide;  
Mil Navn er Guido Bella, jeg er Formand  
For Guldsmedlauget, og jeg boer ved Arno.

CASELLA.

Er du en Hvid? Saa toer jeg naesten svaerge,  
At han, som nylig slog dig, var en Sort.

GUIDO.

Der traf I Skiven netop midt i Centrum;  
Thi det var Corso selv.

CASELLA.

Ecoute, dis-moi, ami! Tu sais que notre bonne ville est divisée  
comme à la danse dans deux quadrilles; chaque fois que la cloche  
du château sonne l'assaut c'est signe que la danse a commencé, et  
si vivement que plus d'un en a perdu sa respiration. Moi, je ne fais  
que regarder, mais si je me ne trompe, tu dois être un premier  
danseur; à quelle compagnie?

GUIDO.

Je suis un Guelfe et appartiens aux Blancs, mon nom est Guido  
Bella, je suis chef du corps de métier des orfèvres et j'habite à l'Arno.

CASELLA.

Es-tu un Blanc? Alors j'ose presque jurer que celui qui vient  
de te frapper était un Noir.

GUIDO.

Là vous avez frappé la cible en plein centre; car c'était Corso  
lui-même.

DANTE.

Corso Donati!

Fortael, hvor gik det til?

GUIDO.

Jeg kom fra Messen,  
 Just som han red igjennem Gaden her.  
 Saasnart han saae mig, styred han sin Ganger  
 Ind hvor jeg gik — og jeg var vaabenloes!  
 O, hvorfor havde jeg dog ei et Vaaben!  
 Af Veien! raabte han, og derpaa slog han  
 Mig med sin Klinge, Saa jeg sank til Jord.

DANTE.

Ha, det var skaendigt!

GUIDO.

Hoerer I, han slog mig,  
 Mig, en fribaaren Mand, en Florentiner,  
 Mig slog han, som man slaer et dovent Muuldyr!

CASELLA.

Du feiler, Ven! Sit Muuldyr slaer man ikke  
 Saa haardt paa, at det styrter; saa blev man  
 Jo noedt at gaae tilfods.

DANTE.

Corso Donati! Raconte, comment cela s'est passé?

GUIDO.

Je rentrais de la messe, juste au moment où il traversait la rue à cheval. Aussitôt qu'il me vit il dirigea son coursier vers moi — et j'étais sans armes! Ah, pourquoi n'avais-je pas d'armes! Va-t'en! cria-t-il, et puis il me frappa du plat de son épée. Je tombai à terre.

DANTE.

Ah, c'était indigne!

GUIDO.

Vous entendez, il me frappa, moi, un homme libre, un florentin, il me frappa comme on frappe un mulet paresseux!

CASELLA.

Tu te trompes, ami! On ne frappe pas son mulet assez durement pour qu'il tombe; on serait alors obligé de marcher à pied.



DANTE.

Spoeg ei Casella!  
Ved Himlen! det er haardt at blive slaet.

CASELLA.

Isaer at blive slaet haardt.

GUIDO.

Hvor staaer  
Den Lov vel skreven, at en Adelsmand  
Kan slaae en Borger i det frie Florents?  
I kjende Tingenes Natur og Vaesen,  
I laerde Herrer! Er en Almuesmand  
Af ringere Stoffer bygget, end en Ridder?  
Fordi min Ryg blev krummet under Arbeid  
Og mine Haender grove ved mit Haandvaerk,  
Har jeg ei Kjød og Blod og Sjael og Hjerte  
Saavel som Adelsmanden? Han deroppe,  
Vor faelles Mester, lader solen skinne  
Og taender sine stjerner vel saa klart  
For mig, som for en Ridder; han har ikke  
Gjort nogen Forskjel paa os.

DANTE.

Ne plaisante pas, Casella. Par le ciel, il est dur d'être frappé.

CASELLA.

Surtout d'être frappé durement.

GUIDO.

Où est écrite la loi qui dit qu'un gentilhomme peut frapper un citoyen de la libre Florence? Vous connaissez la nature et l'essence des choses, vous autres hommes savants! Est-ce qu'un homme du peuple est fait de matières moins bonnes qu'un chevalier? Parce que mon dos est courbé par le travail et que mes mains sont durcies à mon métier, ne suis-je pas en chair et en os, n'ai-je pas une âme et un cœur aussi bien qu'un gentilhomme? Lui, là-haut, notre maître à tous, fait luire le soleil et briller les étoiles autant pour moi, que pour un chevalier. Dieu n'a pas fait de différence entre nous.

## CASELLA.

Mener du?

Har han ei Forskjel gjort paa Sort og Hvidt?  
 Sort er Vorherres Livcouleur for Tiden,  
 Og af de Sorte, hans udvalgte Folk,  
 Er Stadens Raad jo sammensat-jeg oensker,  
 At de maa herske lykkelig, i Fred,  
 Indtil det næste Valg-som er imorgen.

GUIDO.

Men ei een Time længer. fik jeg raade!  
 Blodsugere de er, Ildgjerningsmaend,  
 Bestukne Dommere; der findes ikke  
 Een Almuesmand, som ei forbander dem,  
 Hvad vi har sparet i vort Ansigts Sved,  
 Det rane de, de braende vore Huse,  
 De jage vore Soenner ud af landet  
 Og skaende vore Doetre! Kunde de  
 Af Solen smelte Guld og Soelv af Maanen,  
 De lod os gaae i Moerke! Vore Love  
 Kuldkaste de, og vore Rettigheder  
 De agte liig det Stoev, hvorpaa de traede,

CASELLA.

Tu crois? N'a-t-il pas fait de différence entre le noir et le blanc? Noir est la couleur favorite du bon Dieu en ce moment, et des Noirs, son peuple élu, est composé le conseil de la ville - je leur souhaite de gouverner heureusement, en paix jusqu'aux élections nouvelles - qui auront lieu demain.

GUIDO.

Mais pas une heure de plus, si j'avais quelque chose à dire! Ce sont des vampires, des incendiaires, des juges vendus; il ne se trouve pas un homme du peuple qui ne les mandisse. Ce que nous avons épargné à la sueur de notre front, ils nous le volent, ils brûlent nos maisons, ils chassent nos fils du pays et déshonorent nos filles! Si du soleil et de la lune ils savaient fondre de l'or et de l'argent, ils nous laisseraient marcher dans les ténèbres! Nos lois ils les rejettent et nos droits ils les respectent comme la poussière sous leurs pieds. Si maintenant j'allais me plaindre de ce coup,

Hvis jeg nu klaged over dette Slag,  
 Saasom det er min Ret, troer I da ikke,  
 Jeg blev forhaanet, bundet, kastet dybt i Faengsel,  
 Til jeg loeskjoebte mig for alt mit Gods?

CASELLA.

Saa vilde jeg i dit Sted ikke klage.

GUIDO.

Hvor har de deres Ret, hvor staaer den skreven?  
 Paa deres Skjolde, deres tykke Mure?  
 Men vi har Spyd og Oxer, deres Huse  
 Kan sagtens ogsaa braende, taenker jeg.

DANTE.

Du taler kjaekt.

GUIDO.

Ei mere kjaekt end hundred,  
 Ja tusind Borgere, som jeg, der vente  
 Kun paa at bryde det forhadte Aag.  
 Jeg veed, i Eders Hjerte, Messer Dante!  
 Er I med os.

comme c'est mon droit, ne croyez-vous pas que j'en serais honni, lié,  
 jeté au fond d'une prison jusqu'à ce que je me rançonne avec tous  
 mes biens?

CASELLA.

Alors à ta place, je ne me plaindrais pas.

GUIDO.

Où ont-ils leur droit, où est-il écrit? Sur leurs boucliers, sur  
 leurs murs épais? Mais nous avons nos lances et nos bœufs, leurs  
 maisons peuvent brûler aussi, je pense.

DANTE.

Tu parles fièrement.

GUIDO.

Pas plus fièrement que ne le font des centaines, des milliers de  
 citoyens, comme moi, qui n'attendent que le moment de secouer le  
 jong détesté. Je sais, maître Dante, que dans votre cœur vous êtes  
 avec nous.

DANTE.

Hvor kjender du mit Hjerter?

GUIDO.

Det kjender jeg af Eders skjoenne Sange,  
Der gaae fra Mund til Mund imellem os.

CASELLA.

Saa kjender du vel mit af Melodien,  
De synges efter, eller af den Tavle,  
Hvorpaa jeg Noder skrev.

GUIDO

I spoeger gjerne,  
Dog troer jeg, hvis det stod til Jer, Casella!  
I kasted Luthen bort og svang et Svaerd  
For Folkets Frihed og det gamle Florents.

CASELLA.

For Florents-ja! for Folkets Frihed-nu,  
Det kommer an derpaa. Seer du, min Ven!  
At vaere fri, er, som at spise meget,

DANTE.

D'ou connais-tu mon cœur?

GUIDO.

Je le connais par vos chants superbes qui passent de bouche en  
bouche parmi nous.

CASELLA.

Alors tu dois connaître le mien par la mélodie sur laquelle on  
les chante, ou par la table, où j'ai écrit des notes.

GUIDO.

Vous plaisantez volontiers, pourtant, je crois, que s'il dépendait  
de vous, Casella, vous jetteriez au loin le luth, et vous brandiriez  
l'épée pour la liberté du peuple et pour la vieille Florence.

CASELLA.

Pour Florence, oui! pour la liberté du peuple... eh bien, c'est  
selon. Vois-tu, mon ami! D'être libre, c'est comme de manger beaucoup,  
une simple habitude. Lorsque le peuple devient libre, il dévore

En Vane kun; naar Folket bliver frit,  
 Forsluger det sig saare let i Foeden,  
 Og Frihed er en Mad, som puster op  
 Og giver onde Droemme; men at sulte,  
 At spise Lidt og drikke endnu Mindre,  
 Gjoer Sjaelen blid og Kroppen let at styre.  
 Gud vaere med dig, Ven! Vi er to stille,  
 Beskedne Sangere, leve for os selv,  
 Og tage liden Deel i Verdens Tummel.  
 Vi flyve over Tiden hen, omtrent  
 Som naar to Laerker over Marken flyve;  
 Hvad der skeer under os, det see vi paa,  
 Men tage ellers ingen Deel deri.

GUIDO.

Jeg takker da for Eders Hjaelp og Pleie,  
 Og oensker, jeg kan hjaelpe Jer igjen,

CASELLA.

Toev, skal du faae et Raad endnu for Slaget!  
 Hvis Svien bliver ved, saa bild dig ind,  
 Du drak en Fogliette Viin formeget,  
 Og faldt omkuld og stoedte dig i Faldet.

facilement trop de la nourriture, et la liberté est un mets qui gonfle beaucoup et qui donne de mauvais rêves; mais souffrir la faim, manger peu et boire encore moins, rend l'âme douce et le corps facile à conduire. Dieu soit avec toi, mon ami! Nous-sommes deux chanteurs tranquilles et modestes, vivant pour nous-mêmes, prenant peu part au tumulte du monde. Nous volons au-dessus du temps à peu près comme deux alouettes volent au-dessus du champ. Ce qui se passe sous nous, nous le voyons, mais n'y prenons aucune part.

GUIDO.

Je vous remercie donc de votre aide et de vos soins, et je souhaite de pouvoir vous aider en retour.

CASELLA.

Attends, je te donnerai encore un conseil pour le coup, si la douleur continue, alors persuade-toi que tu avais bu un carafon de vin de trop, que tu es tombé et que tu t'es cogné dans la chute.

GUIDO.

*(Lægger Haanden paa Hjertet).*

Men Svien her, har I et Raad for den?

CASELLA.

Ja, den er væerre, dog, jeg veed et Raad.  
 Send Bud endnu idag til dine Venner,  
 Saamange som du kan, og siig til dem,  
 At de skal sende Bud igjen til deres;  
 Imorgen er Priorvalg, alle Hvide  
 Bevaebnede skal moede da paa Pladsen.

GUIDO.

Og der?

CASELLA.

Der skal de stemme paa Priorer,  
 Naturligviis, hvad ellers?

GUIDO.

Jeg forstaaer Jer.

Farvel I aedle Herrer!

DANTE.

Gaa med Gud.

*(Guido gaaer).*GUIDO *(pose la main sur le cœur).*

Mais la douleur ici avez-vous un conseil contre elle?

CASELLA.

Oui, c'est plus grave. Pourtant je sais un conseil. Envoie dire  
 aujourd' hui à tes amis, à tant que tu peux, et dis-leur de faire savoir  
 encore à tous les leurs, que demain il y aura élection de prieurs,  
 tous les Blancs doivent se rendre armés à la place.

GUIDO.

Et là?

CASELLA.

Là ils doivent élire des prieurs, naturellement, quoi sans cela?

GUIDO.

Je comprends. Adieu, nobles seigneurs!

DANTE.

Que Dieu te garde *(Guido sort).*

TREDIE SCENE.

DANTE, CASELLA.

DANTE.

Jeg skriver ingen Sange meer, Casella!

CASELLA.

Saa bliver Dino glad, han paastaaer altid,  
 Det er kun Tidens slette Smag, der gjoer,  
 At Ingen synge vil hans Sirventeser.  
 Naar du nu ikke skriver meer, saa bliver  
 Der Hungersnoed paa Vers, som i Pistoia  
 Paa Føede, dengang Byen blen beleiret.  
 De stakkels Folk derinde spiste Rotter,  
 Vi komme til at taere Dinos Vers.

DANTE.

Jeg synger ikke laenger; Eders smiger  
 Har stundom kaldet mig Italiens Orpheus —  
 Ja, Kunde jeg som han, ved mine Sange  
 Bevaege disse klippehaarde Hjerter  
 Til enigen, i Fred at slutte sig

SCÈNE III.

DANTE. CASELLA.

DANTE.

Je n'écrirai plus de chants!

CASELLA.

Cela fera plaisir à Dino, il dit toujours que c'est le mauvais goût du temps qui fait que personne ne veut chanter son sirvente. Lorsque tu n'écriras plus, alors il y aura famine de vers comme à Pistoie de vivres, quand la ville était assiégée. Les pauvres gens là-dedans mangeaient des rats, nous serons forcés de digérer les vers de Dino.

DANTE.

Je ne chante plus. Vos paroles flatteuses m'ont quelquefois appelé l'Orphée de l'Italie. — Oui, si comme lui je pouvais par mes chants persuader ces cœurs durs comme le rocher à s'unir en

Fast som en Muur omkring Italiens Have,  
 Saa var det vaerd at synge! Kunde jeg,  
 Som Orpheus sang sin Hustru frem af Graven  
 Ved mine Sange faae Italiens Haeder,  
 Der ligger bleg, forraadnet som et Liig  
 Til ung og frisk af opstaae fra de Dæde...

CASELLA.

Og strax derpaa, liig Orpheus' Hustru, synke  
 Ned hvor den kom fra mens du stakkel stod  
 Som Enkemanden med to tomme Haender.

DANTE.

Nei, nei, Casella, havde jeg kun Lunger,  
 Saa staerke, saa min Stemme kunde høeres,  
 Jeg vilde raabe: Vaagn Italia!  
 Vaagn op, Syvsoverske! høit lyser Dagen!

CASELLA.

Veed du, hvad saa Italia vilde giøre?  
 Hun vilde aabne Oiet, see paa dig,  
 Og vende sig og sige: lad mig ligge!

paix, fermes comme un mur, autour du jardin de l'Italie, cela vaudrait la peine de chanter! Si je pouvais, moi, comme Orphée qui par ses chants faisait sortir du tombeau son épouse, chanter jusqu'à ce que la gloire de l'Italie qui git pâle et décomposée comme un cadavre sorte jeune et fraîche du royaume des morts.

CASELLA.

Pour s'en retourner aussitôt là d'où elle était venue, telle l'épouse d'Orphée, tandis que toi, infortuné, tu resterais comme ce veuf les deux mains vides.

DANTE.

Non, non, Casella, si j'avais des poumons assez forts pour que ma voix soit entendue, je crierais: Eveille-toi, Italie! Eveille-toi, dormeuse! le jour luit!

CASELLA.

Sais-tu ce que ferait alors l'Italie? Elle ouvrirait l'œil, te regarderait et se retournerait en disant: laisse-moi tranquille!



DANTE.

Saa raabte jeg igjen og mere hoeit.

CASELLA.

Saa gjorde hun, hvad selv du gjoer i Soevne,  
Naar du forstyres af en naesviis Myg,  
Saa slog hun dig ihjel.

DANTE.

Hvis i mit Legem,  
I dette skroebelige Vaev af Nerver,  
I disse Aarers hemmelige Gange  
Hvor Sjaelen som en eenlig Fange boer,  
Der var en loenlig Kraft, som kunde laege  
Italiens dybe Saar og gjoere Landet  
Enigt og staerkt: jeg vilde aabne selv  
Mit Bryst med Fryd og lade Blodet stroemme.

CASELLA.

Paa Enighed, mig synes, er ei Mangel,  
Italien er saa enigt, at det bliver  
Uenigt jo af lutter Enighed.  
Er ei hans Hellighed selv, Paven, enig

DANTE.

Je crierais encore et plus fort.

CASELLA.

Alors elle ferait comme tu fais toi-même dans ton sommeil  
quand quelque moustique impertinent te trouble, elle te tuerait.

DANTE.

Si dans mon corps, dans ce tissu fragile de nerfs, dans les se-  
crets zigzags de ces veines où habite l'âme comme un prisonnier  
solitaire, il se trouvait une force mystérieuse capable de guérir la  
profonde blessure de l'Italie et de rendre le pays uni et fort: avec  
delice j'ouvrirais moi-même ma poitrine pour laisser couler le sang.

CASELLA.

L'unité, il me semble, ne fait pas défaut, l'Italie est si unie  
qu'elle se désunit de pure unité. Sa Saintété elle-même, le pape, ne  
s'unit-il pas aux cardinaux, les saints-pères aux archevêques, et

Med Cardinalerne, de hellige Fædre  
 Med alle Biskopper, og de igjen  
 Med Praester og med Munke om at suge  
 Den sidste Skilliug ud af Folkets Lomme?  
 Er Ghibellinerne ei enige om  
 At hade Guelferne? Er ei de Sorte  
 Enige med hinanden om at jage  
 Saamange Hvide, som de kan, af Landet?  
 Det, synes mig, er nok af Enighed;  
 Vil du ha' e meer endnu?

DANTE.

Din Spot er bitter,  
 Men den er sand. O, hvilket Soergesyn,  
 I denne Stund at skue over Landet!  
 Hvorhen jeg seer, ar Ufreds onde Daemon  
 Afsvedet Markens Saed og nedbraendt Huse.  
 Florents og Pisa kaempe hist paa Sletten,  
 To vilde Tyre liig med blodigt Oie;  
 I Feide ligger Genua med det stolte,  
 Havkrandsede Venedig, og de stride  
 Som naar to Fiskeoerne slaes om Byttet.  
 Ei mindre staerk er Hadets Ild imellem  
 Pistoia og Arezzo; i Verona

---

ceux-là de nouveau aux prêtres et aux moines pour sucer la dernière monnaie de la poche du peuple? Les Gibelins ne sont-ils pas unis pour haïr les Guelfes? Les Noirs ne s'unissent-ils pas pour chasser du pays autant de Blancs, qu'ils peuvent? C'est assez, il me semble, de l'unité; en désires-tu encore?

DANTE.

Ta raillerie est amère, mais elle est juste. Oh, quelle tristesse de contempler à cette heure le pays! Où je regarde, les noirs démons de la discorde ont allumé les blés du champ et brûlé les maisons. Florence et Pise se combattent là sur la plaine comme deux taureaux sauvages, l'œil sanglant. Gènes guerroye contre la fière Venise, couronnée des flots, et ils se battent comme deux aigles pêcheurs qui se disputent la proie. Non moins grand est le feu de la

Blodfarves Gaden daglig, naar der Kaempes  
 Imellem Capellettier og Montecchier;  
 Ja, selv i Rom, hvor Hjordens Hyrde sidder,  
 Slaaes Lammene som Ulve, og Campagnen,  
 Det store Gravsted for en svunden Old,  
 Gjenlyder af Orsinis vilde Skrig  
 Og af Colonnas Kampraab. Og i Florents,  
 Er det vel bedre her? Forbandet være  
 Den Tid, da foerste Gang en Sort drog Svaerdet  
 Imod en Hvid, og disse Navne foedtes!

CASELLA.

Hvad hjælper det, du kaster Steen paa Tiden?  
 Du naaer den ikke.

DANTE.

Han, som skulde styre  
 Den vilde Tvedragt, og i Mailand saette  
 Jernkronen paa sit kongelige Hoved,  
 Hvad gjoer vel han i denne Stund?

haine entre Pistoie et Arezzo, à Vérone tous les jours la rue se colore de sang quand les Capulets et les Montaigus s'entre-tuent, et même à Rome, où siège le berger du troupeau, on frappe les agneaux comme des loups, et la campagne, ce grand tombeau de l'antiquité, retentit des cris sauvages d'Orsini et du cri de guerre de Colonna. Ici à Florence, est-ce mieux? Maudite soit l'heure où pour la première fois un Noir tira l'épée contre un Blanc, et où ces noms prirent naissance!

CASELLA.

A quoi cela sert de jeter des pierres après l'heure? Tu ne l'atteindras pas.

DANTE.

Celui qui devait gouverner cette discorde sauvage et poser à Milan la couronne de fer sur sa tête royale, qu'il bien faire à cette heure?

CASELLA.

Han sidder

Formodentlig tilbords, thi det er Middag;  
Og saasom ei blot Keisere foele Sult,  
Men ogsaa Spillemaend, vil jeg gaae hen  
Og gjoere ligesaa. Gaaer du til Festen?

DANTE.

Til hvilken?

CASELLA.

Portinaris Foraارشoeitid.

DANTE.

Jeg har ei Lyst idag, jeg er ei oplagt.

CASELLA.

Hvor I Poeter dog er lykkelige!  
I har et Frisprog, der i Eders Mund  
Som en fuldvaegtig Guldmoent altid gjaelder:  
« Jeg er ei oplagt » — stundom vil det sige,  
Som naar en creditor paa Doeren banker,  
« Jeg har Besoeg af Musen, gaa din Veil! »

CASELLA.

Il est probablement à table, car il est midi, et puisque ce n'est pas seulement les empereurs qui sentent la faim, mais aussi les musiciens, j'irai en faire autant. Iras-tu à la fête?

DANTE.

A quelle fête?

CASELLA.

A la fête de printemps de Portinari.

DANTE.

Je n'ai pas envie aujourd'hui, je ne suis pas disposé.

CASELLA.

Comme vous êtes heureux, vous autres poètes! Vous avez un franc-parler, qui dans votre bouche vaut de l'or pesant. « Je ne suis pas disposé » - quelquefois cela veut dire, quand un créancier frappe à la porte: « J'ai la visite de ma muse, va-t'en! » Une autre

Til andre Tidet, for Exempel naar  
 En Brudgom beder om et Bryllupsvers,  
 Saa vil det sige: « Musen er ei hos mig ».  
 Engang naar Doeden kommer med sin Les,  
 Saa siger du vel blot: « Jeg er ei oplagt ».  
 Farvel, min Ven!

DANTE.  
 Farvel.

CASELLA.  
 Hoer, det er Sandt!  
 Veed du, at Messer Folcos Datter er  
 Fra Klostret kommen hjem?

DANTE.  
 Er Beatrice!

CASELLA.  
 See, hvor dit Oie flammer! Jeg, som troede,  
 Du havde glemt den Barndomskaerlighed  
 Forlaengesiden, over Landets Noed  
 Og alle disse Sorger, som du gjoer dig.

fois, par exemple, quand un fiancé demande une chanson pour son mariage, alors cela veut dire: « La muse n'est pas avec moi. » Un jour, quand la mort arrivera avec sa faux, tu répondras simplement: « Je ne suis pas disposé. » A revoir, mon ami!

DANTE.  
 A revoir.

CASELLA.  
 Ah, c'est vrai! Sais-tu que la fille de maître Folco est revenue du couvent?

DANTE.  
 Beatrice!

CASELLA.  
 Dieu, que ton œil brille! Moi qui croyais que tu avais oublié cet amour d'enfance il y a longtemps pour les peines du pays et pour tous les chagrins que tu te fais.

DANTE.

Fordi der traekker Skyer op om Dagen,  
 Man glemmer ei den lyse Morgenstund,  
 Da Fugle sang og Duggen laae paa Blomster.

CASELLA.

Nu gaaer du vel til Festen?

DANTE.

Ja, jeg foelger!  
 Min Sjael vil svaales i Erindrings Boelger!  
*(Begge gaae).*

FJERDE SCENE.

*Skuepladsen forandres til en Sal i Donatiernes Huus.*

SIMON BARDI. BERTO.

SIMON BARDI.

I gaaer for vidt, Signor! jeg vil ei give  
 Min Stemme til Slig Voldsomhed.

DANTE.

Parce qu'il se lève des nuages dans la journée on n'oublie pas  
 la claire aurore, quand les oiseaux chantaient et quand la rosée  
 couvrait les fleurs.

CASELLA.

Maintenant tu viens sans doute à la fête?

DANTE.

Oui, je te suis! Mon âme se rafraichira aux ondes du souvenir!  
*(Les deux sortent).*

SCENE III.

*Transformation. Une salle dans la maison des Donatis.*

SIMON BARDI. BERTO.

SIMON BARDI.

Vous allez trop loin, seigneur! je ne veux pas donner ma voix  
 à une telle violence.

BERTO.

I vil ei!

I kalder Jer en Adelsmand, en Sort,  
Og vil ei stække Vingen paa de Hvide?

SIMON BARDI.

Jeg er saa god en Adelsmand, som I,  
Og gaaer saa langt, en Adelsmand boer gaae,  
Men, ved Guds Blod, I faaer mig ikke laenger!  
Forlaengst er Folkets Vinge stækket alt,  
Hvi skal man rive nu de sidste Fjer  
Af dette noegne, hjælpeloese Legem?

BERTO.

Dem Fugl er ikke nogen, som har Guldfer,  
Den er ei hjælpeloes, som har et Naeb  
Og skarpe Kloer.

SIMON BARDI.

Ved Himlen! ei det skulde  
Mig undre, om de undertrykte Guelfer  
Snart vendte Naeb og Kloer imod os.

BERTO.

Vous ne voulez pas! Vous vous appelez un gentilhomme, un  
Noir, et vous ne voulez pas couper les ailes aux Blancs?

SIMON BARDI.

Je suis aussi bon gentilhomme que vous et je vais aussi loin  
qu'un gentilhomme doit aller, mais, par le sang de Dieu, vous ne me  
ferez avancer davantage. Depuis longtemps les ailes du peuple sont  
coupées, pourquoi maintenant arracher les dernières plumes du corps  
nu et impuissant?

BERTO.

N'est pas nu l'oiseau qui a des plumes d'or, ni impuissant celui  
qui a un bec et des griffes pointues.

SIMON BARDI.

Par le ciel, je ne m'étonnerais pas, si les Guelfes opprimés tour-  
naient bientôt contre nous leurs becs et leurs griffes. Il y a une

Det gjaerer staerkt i Folket, med hver Dag  
Dets Aasyn bliver mere moerkt, og Sukket  
Forvandles til et Skrig og Haanden knyttes.

BERTO.

Just derfor er det Tid, nu med eet Slag  
At lamme denne Haand og kvæle Skriget.  
Imorgen er Priorvalg; som I veed,  
Det Messer Corsos Forslag er, at Alle  
Vi, som er samlet her, med vore Venner  
Paa Torvet moede; der vi tvinge Folket  
At vaelg de Priorer, som vi vil.

SIMON BARDI.

Og naar saa det er skeet?

BERTO.

Her er en Liste  
Paa Borgere, som skulle landsforvises.

SIMON BARDI.

De er vel alle rige?

grande fermentation dans le peuple, tous les jours sa figure devient plus morose et le soupir se change en cri et la main menace.

BERTO.

Justement pour cela il est temps de paralyser d'un coup cette main et étouffer le cri. Demain il y a élection de prieurs, comme vous savez, la proposition de maire Corso est d'aller tous, tant que nous sommes ici, avec nos amis, au marché. Là nous forcerons le peuple à élire les prieurs que nous voulons.

SIMON BARDI.

Et quand ceci sera fait?

BERTO.

Voici une liste de citoyens qui doivent être bannis.

SIMON BARDI.

Tous riches, sans doute?



BERTO.

Ja, de fleste;  
Ved Lov tilhoerer deres Gods da Staten...

SIMON BARDI.

Og Staten, det er os-godt, jeg forstaaer Jer.  
Hvad saa?

BERTO.

Priorene faae Loen af Byen,  
Enhver af dem sex tusinde Floriner,  
Og Gonfalonieren tolv-det Embed  
Har Messer Corso forbeholdt sig selv.  
Paa hvert et Haandvaerk laegges dobbelt Skat,  
Og ikkun Adelsmaend maae baere Vaaben.  
Her staaer det Alt — vil I saa underskrive?  
Paa Jer Samvittighed skal det ei tynges;  
Snart kommer Cardinalen hid; det hedder,  
At Paven sender ham for Fred at maegle  
Imellem os og Borgerne, men viid,  
Ham har vi vundet, og i Pavens Navn  
Vil han bekraefte Alt, hvad der er skeet.  
Snart kommer ogsaa Carl af Valois,

BERTO.

Oui, la plupart; par la loi leurs biens retournent à l'Etat.

SIMON BARDI.

Et l'Etat, c'est nous — bien, je vous comprends. Et après?

BERTO.

Les prieurs sont payés par la ville. Chacun d'eux a six mille florins et le gonfalonier douze — cette place maître Corso se l'est réservée. À chaque métier on imposera un double impôt, et les gentilshommes seuls ont droit à porter des armes. Voici le tout écrit — voulez-vous le signer? Ne le laissez pas peser sur votre conscience; bientôt le cardinal viendra ici, on dit que le pape l'envoie pour concilier la paix entre nous et les bourgeois, mais sachez que nous l'avons gagné et au nom du pape il confirmera tout ce qui s'est fait. Bientôt

Den franske Fyrste, han er alt i Pisa,  
Dog herom siden, Skriver I saa under?

SIMON BARDI.

Nei, Messer Berto! nei, jeg gjor det ikke,  
Jeg er en Sort, ved Foedsel og ved Vane  
Staaer jeg paa Eders Side, men slig Vold  
Jeg oever ei; der er en Stemme her,  
Som siger mig: saavidt og ikke laenger!

*(Man hoerer Raab og Latter bag Scenen).*

Hor disse drukne Ungersvendes Skrig!  
Som vilde Hunde hyle de; kan I  
Forsvare for Jer selv at slippe Kobblet  
Ud i den vaergeloese By — nu vel!  
Jeg kan det ei, jeg underskiver ikke.

BERTO.

Hoer blot, I misforstaaer — der er de Andre!  
Foelg mig herhen, saa tale vi om Tingen.

viendra aussi Charles de Valois, le prince français, il est déjà à Pise.  
Mais de cela nous parlerons plus tard. Voulez-vous signer?

SIMON BARDI.

Non, maître Berto! non, je ne le ferai pas, je suis un Noir par la naissance et par l'habitude je me tiens à vos côtés, mais de telles violences je ne commets pas, il y a une voix ici qui me dit: jusqu'ici mais pas plus loin! *(On entend des cris et des rires derrière la scène).* Ecoute les cris de ces jeunes gens! Ils hurlent comme des chiens sauvages. Pouvez-vous prendre sur vous de lâcher cette meute dans la ville sans défense - eh bien, moi je ne le puis, je ne signe pas.

BERTO.

Ecoutez donc, vous ne comprenez pas - voici les autres! Suivez-moi là-bas, nous discuterons la chose.

## FEMTE SCENE.

DE FORRIGE. FILIPPO, BANDELLO og flere ADELMAEND komme ind fra et Sidevaerelse, nogle med Bægere i Haanden.

FILIPPO.

Her er et Taerningbord, her kan vi spille  
Til Messer Corso kommer. Holla, Venner!  
Bandello, Giacopo, og du Giovanni!  
Kom toemte Lommer, skal I blive fulde!  
(*afsides*).

Kom fulde Lommer, skal I blive toemte,  
Jeg saetter ti Floriner, hvo vil holde?

EN ADELSMAND.

Min Pung er tom.

EN ANDEN.

Min traenger til at fyldes.

EN TREDIE.

Min Pung var fuld.

## SCÈNE V.

*Les précédents. FILIPPO, BANDELLO et plusieurs gentilshommes entrent d'une pièce à côté, quelques-uns des gobelets à la main.*

FILIPPO.

Voici une table, nous allons jouer aux dès jusqu'à l'arrivée de maître Corso. Holà amis! Bandello, Giacosa et toi Giovanni! venez, toutes les poches vides on vous remplira!  
(*à part*).

Venez poches pleines on vous videra (*haut*). Je mets dix florins, qui parie?

UN GENTILHOMME.

Ma bourse est vide.

UN AUTRE.

La mienne a besoin d'être remplie.

UN TROISIÈME.

Ma bourse était pleine.

BANDELLO.

Og min kan blive fyldt.

FORSTE ADELSMAND.

Jeg troer det knap, Bandello!

BANDELLO.

Hvorfor ikke?

FORSTE ADELSMAND.

For der er Hul i Bunden, Sol og Maane  
Kan skinne gennem den.

BANDELLO.

Hvo der fornaermer  
Min Pung, fornaermer mig, thi jeg er selv...

FORSTE ADELSMAND.

En hullet Silkepung foruden Indhold.

FILIPPO.

Godt sagr, ved Bacchus! stik den Trumf Bandello!

BANDELLO.

Et la mienne peut être remplie.

PREMIER GENTILHOMME.

Je n'y crois guère, Bandello!

BANDELLO.

Pourquoi pas?

PREMIER GENTILHOMME.

Parce qu'il y a un trou au fond, le soleil et la lune luisent à travers.

BANDELLO.

Qui offense ma bourse, m'offense moi, car je suis moi-même...

PREMIER GENTILHOMME.

Une bourse de soie trouée, sans contenu.

FILIPPO.

Bien dit, par Bacchus, coupez cet atout, Bandello!

BANDELLO.

Ved alle Hellige! jeg skal stikke ham,  
Saa han skal blive selv en hullet Pung!

FILIPPO.

Tys, holdt Bandello! stik Svaerd i Skeden!  
Hvad gjoer det, at din Pung er tom idag?  
Naar du Prior er bleven, kan den fyldes,  
Kom nu og kast!

BANDELLO.

Ja, hvorum skal vi spille?

FILIPPO.

Vi spille om det Bytte, som vi faae  
Naar alle Hvide jaget er af Landet.

ALLE.

Om Byttet! Bravo! lad os slaae om Byttet!

FILIPPO.

I kjende Alle Cavalcantis Landsted  
Med Marmorpillerne, ved Arnofloden?

BANDELLO.

Par tous les saints! je vais le couper de façon à en faire une  
bourse trouée lui-même.

FILIPPO.

St, assez, Bandello, vite l'épée au fourreau! Qu'est-ce que cela  
fait que ta bourse est vide aujourd'hui? Quand tu seras devenu prier,  
elle s'emplira. Viens jeter!

BANDELLO.

Oui, mais qu'est-ce que nous jouons?

FILIPPO.

Nous jouons le butin que nous aurons quand tous les Blancs  
seront chassés du pays.

TOUS.

Jouons le butin! Bravo! oui, jouons le butin!

FILIPPO.

Vous connaissez tous la maison de campagne de Cavalcanti avec  
les colonnes de marbre près de l'Arno?

ALLE.

Javist, javist!

FILIPPO.

Hvad troer I, det er vaerd?

FOERSTE ADELSMAND.

Titusinde Floriner.

FILIPPO.

Vi vil saette

Femtusind ikkun, i Betragtning af,  
At vi jo faae del selv for Roverkjoeb.  
Hver af os skyder ind paa Aeresord  
Femhundrede Floriner; Den, som vinder,  
Ham hoerer Huset til.

BANDELLO.

For Pengene

Gjoer vi et Gjestebud.

FILIPPO

(*afsides*).

Ja, hvis I faaer dem.

TOUS.

Oui, oui!

FILIPPO.

Combien croyez-vous qu'elle vaut?

PREMIER GENTILHOMME.

Dix mille florins.

FILIPPO.

Nous ne mettrons que cinq mille vu que nous l'aurons pour  
une bagatelle. Chacun de nous mettra sur sa parole d'honneur cinq  
cents florins, celui qui gagne aura la maison.

BANDELLO.

Pour l'argent nous ferons un festin.

FILIPPO (*à part*).

Oui, si vous en obtenez.

FOERSTE ADELSMAND.

Jeg har alt slaet Tre!

ANDEN ADELSMAND.

Saa slaaer jeg efter!

FILIPPO.

Det naeste Slag er mit.

BANDELLO.

Jeg vinder Huset,

See, jeg har slaet Fem!

TREDIE ADELSMAND.

Men jeg glog Sex!

FILIPPO.

Landstedet er Giovannis, og den tykke

Signora Cavalcanti foelger med.

Hvem er den Naeste paa Forviisningslisten?

BANDELLO.

Guldsmeden Guido Bella.

PREMIER GENTILHOMME.

J'ai déjà fait trois!

SECOND GENTILHOMME.

Alors je jette, moi!

FILIPPO.

Le prochain coup est à moi.

BANDELLO.

Je gagne la maison, regarde, j'ai eu cinq!

TROISIÈME GENTILHOMME.

Mais moi, j'ai six!

FILIPPO.

La maison est à Giovanni et la grosse signora Cavalcanti suit le marché. Quel est le prochain sur la liste des proscrits?

BANDELLO.

L'orfèvre Guido Bella.

FILIPPO.

Men hans Huus  
Er Intent vaerd, en sort, forroeget Roenne.

BANDELLO.

Er Huset sort, saa er dans Datter hvid;  
Vi slaae om Guidos smukke Datter Bianca!

FILIPPO.

Hvad er hun vaerd?

FÖRSTE ADELSMAND.

Femhundrede Floriner

BANDELLO.

Femtusinde, du Gnier! kom og slaa!  
Ved Venus, hun er min!

FILIPPO.

Og ved Actaeon!  
Jeg spaaer, hun bliver ikke din alene.

FILIPPO.

Mais sa maison ne vaut rien, une vieille baraque enfumée et  
noire.

BANDELLO

Si sa maison est noire, sa fille est blanche. Jouons la belle fille  
de Guido, Bianca.

FILIPPO.

Combien vaut-elle?

PREMIER GENTILHOMME.

Cinq cents florins.

BANDELLO.

Cinq mille, avare, vient jeter! Par Vénus, elle est à moi!

FILIPPO.

Et par Actéon, je prédis qu'elle ne sera pas à toi seul.



BANDELLO.

Jeg venter ikke til imorgen, kan  
Jeg Pigen faae idag, saa ta' er jeg hende.

FILIPPO.

Du har vor Fuldmagt.

BERTO.

Der er Messer Corso!

*(Alle træde noget tilside).*

SJETEE SCENE.

DE FORRIGE, undtagen Simon Bardi. CORSO DONATI kommer hurtig ind.

CORSO DONATI.

Nu, ved de hellige Martyrers Been!  
Det er den sidste Dag, de hvide Skurke  
Skal aande denne Luft! For skal jeg kvæle  
Dem Alle selv med mine egne Haender!

FLERE.

Hvad er der skeet?

BANDELLO.

Je n'attendrai pas à demain, si je puis avoir la fille aujourd'hui  
je la prends.

FILIPPO.

Nous te donnons plein pouvoir.

BERTO.

Voilà maître Corso! *(Tout le monde se retire un peu).*

SCÈNE VI.

*Les précédents, SIMON BARDI excepté. CORSO DONATI entre vite.*

CORSO DONATI.

Ah, par les os des saints martyrs! C'est le dernier jour où ces  
bandits blancs respireront cet air! Car je les étranglerai tous de mes  
propres mains!

PLUSIEURS.

Que s'est-il passé?

CORSO.

Her, ved. min egen Port,  
Floei der en Steen saa taet forbi mit Hoved,  
Som den var sendt af Doeden for at hviske  
Et Budskab i mit Oere.

FILIPPO.

Blev I truffet?

CORSO.

Min sorte Hest blev truffet, saa den styrted.

FILIPPO.

Hvor kom den fra?

CORSO.

Et vittigt Spoergsmaal! Troer du,  
At Vinden blaeser Stene henad Gaden?  
Maaskee du mener, Maanen er itu,  
Saa Stykker af den falde ned fra Luften?  
Den kom fra en forbandet Hvid, og gid  
Hans Haand maa visne bort, hvo han saa var!

CORSO.

Ici à ma propre porte une pierre a volé si près de ma tête comme  
si elle était envoyée par la mort pour murmurer un message à mon  
oreille.

FILIPPO.

Vous êtes touché?

CORSO.

Mon cheval noir fut touché, il est tombé.

FILIPPO.

D'où sortait-elle?

CORSO.

La belle question! Crois-tu que le vent souffle des pierres le  
long de la rue? Peut-être te figures-tu que la lune est cassée et que  
les morceaux en tombent de l'air. Elle venait d'un maudit Blanc, puisse  
sa main se faner quel qu'il soit!

*(Til Berto).*

Hvad har I her udrettet nu imens?  
Er de her Alle, har de underskrevet?

BERTO.

De er her Alle; ikkun Messer Folco,  
Han giver, som I veed, en Fest idag,  
Og har ei Tid at komme

CORSO.

Men hans Navn?

BERTO.

Det har han skrevet her foran de Andres.  
Der er kun Een, som ei har underskrevet...

CORSO.

Vist Simon Bardi!

BERTO.

I har gjaettet rigtig.

CORSO.

Han talte vel om Pligt, Samvittighed,  
Og Dyd og Aere, alle disse Feigheds

*(A Berto).*

Qu'avez-vous fait ici pendant ce temps? Sont-ils tous ici, ont-ils signé?

BERTO.

Ils sont tous ici. Seul maître Folco donne, comme vous savez, une fête, il n'a pas le temps de venir.

CORSO.

Mais son nom?

BERTO.

Il l'a écrit ici devant les autres. Il n'y en a qu'un qui n'a pas signé...

CORSO.

Simon Bardi pour sûr!

BERTO.

Vous l'avez deviné.

CORSO.

Il a parlé de devoirs sans doute, de conscience, de vertu et d'honneur, tous ces hérauts de la lâcheté et de la basse inconstance

Og ussel Vankelmodigheds Herolder,  
Som Febergysen faae ved Syn af Blod,  
Og blaese til Retraite naar det gjælder.

BERTO.

Han meente, det var Uret, Synd mod Himlen,  
Og Gud veed hvad; han bliver i sit Huus,  
Og vasker sine Haender som Pilatus.

CORSO.

Saa er det godt, hans Hjaelp behoeves ikke;  
Er han blot ei imod os, er han med os.  
Han siger, det er Synd mod Himlen — Bah!  
Den Synd ta' er jeg paa mig; hvad er vel Himlen?  
Vind, Skyer, Luft, og hundred slige Synder  
Min Skulder baere skal saa let som Luften.  
Nu Haand paa Vaerket! Alle sorte Guelfer,  
Som her forsamlet er, maerk paa mit Ord!  
Naar Slottets store Klokke kalder Folket  
Til Torvet for at vaelge, moeder I  
Bevaebnede, Enhver med sine Svende,  
Og Samler jer omkring den sorte Fane.

---

qui ont des frissons de fièvre à la vue du sang et qui sonnent la retraite quand il faut agir.

BERTO.

Il trouve que c'est un tort, un péché contre le ciel et Dieu sait quoi, il restera à sa maison et se lavera les mains comme Pilate.

CORSO.

Alors c'est bien, son aide est superflue. Pourvu qu'il ne soit pas contre nous, il est avec nous. Il dit que c'est péché contre le ciel — bah! Le péché, je le prends sur moi, qu'est donc le ciel? De l'air, des nuages et du vent, et cent tels péchés mes épaules porteront aussi facilement que l'air. Maintenant la main à l'œuvre! Tous les Guelfes noirs qui sont rassemblés ici, écoutez mes paroles. Quand la grande cloche du château appellera le peuple au marché pour élire, venez armés chacun avec ses hommes et rassemblez-vous autour du drapeau noir. Je pars en cette heure pour Pise, mais mon

Jeg rider selv i denne Stund til Pisa,  
 Men kommer foerend Morgengry tilbage  
 Med hundred Hestfolk, som er lovet mig  
 Af Carlo Valois, den franske Prinds.  
 Vi vaelge da Priorer af vor Midte  
 Og som jeg knuger dette Baeger sammen,  
 Saa skal vi knuge Florents, til de Hvide  
 Udpresset er saa reent som Vinen her!  
 Et andet Baeger hid! Skaal for imorgen!  
 Skaal for de nye Priorer!

BERTO.

Skaal for Corso.

For Gonfalonieren!

ALLE.

Leve Corso!

*(Corso gaaer, de Andre folge ham).*

coursier me rapportera avant l'aube suivi de cent cavaliers que m'a promis Charles de Valois, le prince français. Nous élimons alors des priers parmi nous et comme je serre ce gobelet, ainsi nous allons serrer Florence jusqu'à ce qu'elle soit vidée des Blancs autant que ce gobelet du vin! Un autre gobelet! Buvons à demain! Buvons aux nouveaux priers!

BERTO.

Vive Corso! Le Gonfalonier!

Tous.

Vive Corso! *(Corso s'en va, les autres le suivent).*

## SYVENDE SCENE.

(Skuepladsen forandres til Folco Portinaris Havn. Den er smykket til Foraarsfesten, og opfyldt med Gjester af alle Staender, som komme og gaae).

FOLCO PORTINARI, DANTE, CASELLA, DINO, BANDELLO, FILIPPO, BERTO, SIMON BARDI og flere Adelsmaend. BEATRICE, BENEDETTA. Siden GUIDO BELLA.

## FOLCO PORTINARI.

I hulde Damer! Froekener og Fruer,  
 Hvis Skjoenhed lyser hoeit ved denne Fest,  
 Og smykker den, som Solen smykker Himlen!  
 I aedle Herrer, der liig troe Drabanter  
 Bevaege Jer om disse gyldne Sole!  
 I Borgerfolk! I, der som Himmelleger  
 Af ringere Art, er af Naturen moerke,  
 Og faae Jert Lys fra hine aedle Stjerner!  
 Velkommen i det Groenne! hjaelpes ad,  
 Som I kan bedst, at draebe denne Slange,  
 Man kalder Tid, som daglig slaaes ihjel,  
 Men daglig lever op igjen, og gnaver

## SCÈNE VII.

Transformation. Le jardin de Folco Portinari. Il est paré pour la fête du printemps et rempli de convives de tous les états qui vont et viennent.

FOLCO PORTINARI, DANTE, CASELLA, DINO, BANDELLO, FILIPPO, BERTO, SIMON BARDI et plusieurs gentilshommes. BEATRICE, BENEDETTA. Plus tard GUIDO BELLA.

## FOLCO PORTINARI.

Belles déesses! Demoiselles et dames dont la beauté respandit à cette fête et l'orne comme le soleil orne le ciel. Vous, nobles seigneurs, qui tournez autour à ces soleils brillants comme de fidèles satellites! Vous bourgeois, vous qui comme les globes célestes de moindre importance, êtes sombres de nature et qui recevez votre lumière de ces astres superbes, soyez les bienvenus dans la verdure, aidez-nous le mieux possible à tuer ce serpent qu'on nomme le temps, qui tous les jours est tué, mais qui se ranime de nouveau et qui

Skjult paa vor Livstraad! Soeger Hver isaer  
 Den Moro, som sig passer for hans Alder  
 Og Smag og Temperament! I, som vil dandse,  
 Hist hoerer I Musiken! I, som elske  
 Taerningens Lyd meer end Fiol og Floite!  
 Histhenne staaer et Bord beredt for Jer!  
 Og I, som foretraekke, Par og Par  
 At vandre sammen i de dunkle Gange —  
 Jeg kjender det, jeg selv var ung engang —  
 I har Jer Frihed — men forvild Jer ikke!  
 Dog foer I skilles ad, tillad, at her  
 Jeg forestiller Eder foerst min Datter,  
 Madonna Beatrice Portinari,  
 Fra Klostret kommen nys. Om hendes vaesen  
 Og Egenskaber, samt om hendes Ydre,  
 Forbyder mig Beskedenhed at tale;  
 Man siger, hun er ei sin Fader ulig.  
 Jeg anbefaler hende, aedle Damer!  
 Til Eders Gunst, laer hende snildt at bruge  
 Til Angreb som til Forsvar disse Vaaben,  
 Meer farlige end Piil og Svaerd og Landse,  
 Hvormed Naturen rusted Eders Kjoen.

---

ronge secrètement le fil de notre vie. Cherchez chacun le plaisir qui convient à son âge, à son goût, à son tempérament. Vous qui voulez danser, écoutez la musique là-bas. Vous qui aimez le jeu de dès plus que viole et flûte, voilà une table prête pour vous. Et vous qui préférez vous promener dans les allées sombres deux à deux — je le connais, j'étais jeune moi-même un jour — vous êtes libres — mais ne vous égarez pas! Pourtant avant de vous séparer, permettez-moi qu'ici je vous présente ma fille, Madonna Beatrice Portinari, rentrée du cloître récemment. De ses manières et qualités et de son extérieur, la modestie me défend de parler, on dit qu'elle n'est pas sans ressembler à son père. Je la recommande, nobles dames, à votre faveur, apprenez-lui de se servir avec esprit pour l'attaque et pour la défense de ces armes plus dangereuses que la flèche, l'épée et la lance, dont la nature arma votre sexe.

DANTE.

Saa du, Casella! nogentid en Kvinde,  
Der var saa deilig?

CASELLA.

Som — hvem mener du?  
Thi Selskabet er stort, og jeg toer vaedde,  
Hver af dem troer, at hun er saare deilig.

DANTE.

De Andre troe det, men de er det ikke;  
Hun troer det ei, Casella! netop derfor  
Er hun det dobbelt.

CASELLA.

Veed du, hvad jeg troer?  
Ifald dit Oie var en Medekrog,  
Saa fangede du Portinaris Datter.

DANTE.

See denne soede Mund, hvor Smilet sidder  
Ved Doeren som et yndigt Barn og vinker.  
See hendes Oie; som den moerke Midnat  
Saa gaadfuldt og dybt, og dog saa mildt,  
Som Stjernerne, der lyse gjennem Natten.

DANTE.

Vis-tu jamais, Casella, une femme aussi belle?

CASELLA.

Que laquelle? La société est grande et je parie que chacune  
d'elles se croit très belle.

DANTE.

Les autres le croient, mais elles ne le sont pas. Elle ne le croit  
pas, Casella, et justement, pour cela, elle l'est doublement.

CASELLA.

Sais-tu ce que je crois? Si ton œil était un hameçon, tu y  
attraperais la fille de Portinari.

DANTE.

Regarde cette bouche charmante où le sourire se tient près de  
la porte comme un gentil enfant qui vous appelle. Regarde son œil  
mystérieux et profond comme la nuit noire et pourtant doux comme  
les étoiles qui éclairent la nuit.



BEATRICE.

*(Som har talt med Flere, sidst med Dino).*

Hvem var den Mand? han har et haeligt Ansigt.

BENEDETTA.

Tys Barn! det er en anseet Mand, en Digter,  
Vel oevet i at sige smukke Ting.

BEATRICE.

Smuk var hans Tale vel, men kold og glat,  
Som Snogens Ham, naar den i Solskin glimrer.  
Jeg kan ei lide ham.

BENEDETTA.

Han skriver Vers,  
Som Mange foretraekke selv for Dantes.

BEATRICE.

Dante! er han her?

BENEDETTA.

Det er ham, der staaer  
Ved Traeet hist.

BEATRICE.

*(Elle a parlé avec plusieurs personnes, en dernier lieu avec Dino).*

Qui est cet homme? Il a une vilaine figure.

BENEDETTA.

Silence, enfant, c'est un homme estimé, un poète, bien exercé  
dans l'art de dire de belles choses.

BEATRICE.

Beau était son parler, mais froid et lisse comme la peau de la  
vipère quand elle brille au soleil. Je ne l'aime pas.

BENEDETTA.

Il fait des vers que beaucoup préfèrent même à ceux de Dante.

BEATRICE

Dante, est-il ici?

BENEDETTA.

C'est lui qui se tient là-bas près de l'arbre.

BEATRICE.

Og jeg har ikk seet ham,  
Min Barndoms Ven!

BENEDETTA.

Kom, skal vi hilse paa ham!

BEATRICE.

Ja kom — dog nei, det gaaer vist ikke an;  
Jeg veed ei, om han kjender mig igjen.

BENEDETTA.

Han har dig seet, nu kommer han herhen.

DANTE.

Madonna Beatrice, vaer velkommen  
Igjen til Florents! Som den foerste Svale,  
Som Lys og Luft, som Solskin og som Blomster  
Velkommen vaer!

BEATRICE.

I har da ikke glemt mig,  
Skjoendt det er laengesiden, at vi saaes?

BEATRICE.

Et je ne l'ais pas vu, mon ami d'enfance!

BENEDETTA.

Viens, nous allons le saluer!

BEATRICE.

Oui, viens, - mais non, il ne faut peut-être pas. Je ne sais s'il me reconnaît.

BENEDETTA.

Il t'a vue, le voilà qui vient vers nous.

DANTE.

Madonna Beatrice, sois la bienvenue de nouveau à Florence!  
Comme la première hirondelle, comme la lumière de l'air, comme  
le soleil et les fleurs, sois la bienvenue!

BEATRICE.

Vous ne m'avez pas oubliée, quoique voilà longtemps que nous  
ne nous sommes pas vus? Si longtemps que les lauriers entre les-

Saa laengesiden, at de Laurbaerbuske,  
Vi leged mellem, nu er store Traeer.  
See denne Krands, den har af dem jeg bundet.

DANTE.

O, hold ei op at tale, Beatrice!  
Jeg er en syndig Mand, min Sjael er haard;  
Men naar jeg hoerer denne blide Roest,  
Er jeg tilmode som en Vandrigsmand,  
Der gaaer ved Solnedgang forbi en Kirke,  
Og hoerer soede Boernestemmer synge  
Ave Maria.

BEATRICE.

Nu, hvis det er saa,  
Og hvis I er en from, bodfaerdig Vandrer,  
Kan I jo gaae derind.

DANTE.

Er Kirken aaben ?

BEATRICE.

Ja til at bede i; er Boennen endt,  
Maa Vandrigsmanden gaae, saa lukkes Doeren.

quels nous avons joué sont maintenant de grands arbres. Regarde cette couronne, je l'ai tressée de ses branches.

DANTE.

Oh, ne cesse pas de parler, Beatrice! Je suis un pauvre pécheur, mon âme est dure, mais, lorsque j'entends cette douce voix, je me sens comme un pèlerin qui, au coucher du soleil, passe devant une église et entend de douces voix d'enfants chanter l'Ave Maria.

BEATRICE.

Eh bien, si c'est comme cela, et si vous êtes un pèlerin pieux et repentant, alors entrez dedans.

DANTE.

L'église est-elle ouverte ?

BEATRICE.

Oui, pour prier, quand la prière est finie, le pèlerin doit partir; alors la porte se ferme.

DANTE.

Men naar han nu er traet af langt at vandre,  
Og seer, at Maalet for hans Pilgrimsgang  
Er fjernt endnu, saa fjernt, at han maaskee  
Ikkun i Droemme naaer det, og han traenger  
Til Fred en Stund, toer han da ikke dvaele?

BEATRICE.

Jo, lidt maaskee-endskjoendt, jeg veed det ikke;  
Jeg frygter, han forstyrrer Kirkens Fred.

DANTE.

Frygt ei, Alt hvad han vil, er kun i Taushed,  
Tilbedende at knaele for sin Helgen.

BEATRICE.

Men hvis den Helgens Billed ikke er der?

DANTE.

Jo Beatrice, jo, men ei et Billed!  
Den Hellige selv er steget ned paa Jorden.  
Hun, som jeg saae i mine vaagne Droemme,  
Men som jeg taenkte var et luftigt Syn,

DANTE.

Et s'il est fatigué d'avoir marché longtemps et voit que le but  
de son pèlerinage est encore loin, si loin, qu'il y atteindra seulement  
dans ses rêves et s'il a besoin de paix un moment, ne peut-il alors  
rester?

BEATRICE.

Un peu peut-être, quoique je ne sais... Je crains qu'il ne trouble  
la paix de l'église.

DANTE.

Ne crains rien. Tout ce qu'il désire, c'est en silence s'agenouil-  
ler devant son saint.

BEATRICE.

Mais si l'image de son saint ne s'y trouve pas?

DANTE.

Si, Beatrice, si, mais non une image! La sainte est descendue  
elle-même sur la terre. Celle que j'ai vue dans mes rêves éveillés,  
mais que j'ai cru n'être qu'un mirage de l'air, tissé de brillant

Af Stjerneglands og Maanstraaler vaevet,  
 Hvis Sjael kun var min egen Laengsels Aande,  
 Hvis Roest kun var min egen Stemmes Gjenlyd:  
 Hun staaer foran mig, hendes hulde Vaesen  
 Er intet Blendvaerk laenger, men husvaler  
 Meer saligt mig, end Kirkens Daemringsfred  
 Husvaler Pilegrimmens paa hans Vandring.

DINO  
 (*af sides*).

Hvor Dante taler varmt med Folcos Datter!  
 Hans Ord faae hendes Kinder til at blusse,  
 Og deres Oine moedes med et Blik,  
 Som er forud for Ordet-hm! jeg vil  
 Dog vare Messer Folco ad: han skal  
 Ei heller troe, at alle Frugter modnes  
 For ham alene, denne stolte Droemmer!

BEATRICE.

I taler smukt, jeg vilde gjerne troe Jer;  
 Men man har sagt i Klostret til mig: Vogt dig  
 For alle Maend, dog meest af Alt for Skjalde.  
 Thi Skjalden lever i en indbildt Verden,

d'étoiles et de rayons de lune, dont l'âme ne fut que le soupir de  
 ma propre langueur, dont la voix ne fut que l'écho de ma propre  
 voix: elle est devant moi, son être adorable n'est plus un mirage  
 et me console plus divinement que ne le fait au pèlerin la paix de  
 l'église, le soir.

DINO (*à part*).

Comme Dante parle chaleureusement à la fille de Folco, ses  
 paroles font rougir ses joues, et leurs yeux se rencontrent dans un  
 regard qui dépasse la parole. Je veux tout de même prévenir Folco.  
 Il ne doit pas croire, ce rêveur fier, que tous les fruits mûrissent  
 pour lui seul!

BEATRICE.

Vous parlez bien. Je voudrais bien vous croire, mais on m'a dit  
 au couvent: « Garde-toi de tous les hommes, mais surtout des poètes,  
 car le poète vit dans un monde imaginaire, son âme est comme un

Hans Sjael er som en Ild, der aldrig slukkes,  
Og Livets Frid og Elskovs stille Lykke  
Er ham kun Brande paa hans Digterbaal.

DANTE.

Nei, Beatrice, nei! hans Sjael er Ild,  
Men den fortaerer kun den Deel af Livet,  
Som bærer Doeden i sig; Livets Sandhed  
Gaaer luttret frem af Digtersjaelens Flammer,  
Og deraf bygger han det lyse Slot,  
Hvori hans Tankers hulde Dronning throner.

BEATRICE.

Jeg frygter Ilden, thi ustadig er den,  
Og hid og did jo Flammens Tunge flagrer.

DANTE.

Men i sin Flagren er den ei ustadig,  
Den soeger altid opad imod Himlen.

BEATRICE.

Men naer dog aldrig did.

feu, qui ne s'éteint jamais, et la joie de la vie et le doux bonheur de l'amour ne sont pour lui que des incendies sur son âme de poète.»

DANTE.

Non, Beatrice, non! son âme est du feu, mais il ne dévore que la part de la vie qui porte en lui la mort, la vérité de la vie sort purifiée des flammes de l'âme du poète, et c'est de cela qu'il bâtit le château clair où réside la belle reine de ses pensées.

BEATRICE.

J'ai peur du feu, car il est inconstant, et les langues des flammes flottent par-ci par-là.

DANTE.

Mais dans son vol le feu n'est pas inconstant, il monte toujours en haut vers le ciel.

BEATRICE.

Mais n'y arrive jamais.

DANTE.

Jo Beatrice!

Dog ei som'jordisk Ild, men som den milde  
Lysglands, der soeger hjem til Lysets Kilde.

FOLCO PORTINARI.

Ja, I har gjaettet rigtig, Messer Dino!  
Jeg har heel andre Planer med min Datter,  
Hav derfor Tak for Eders Vink. En Sanger  
Kan vaere god nok til en Elsker, seer I,  
Der spiller paa sin Luth i Maaneskin;  
Men til en Ægtemand og Svigersoen  
Er han for let.

DINO.

Hoeist smigrende for mig.

FOLCO.

Nu, det var ikke saadan meent; I beiler  
Jo ikke heller til min Datters Gunst,  
I faaer ei hendes Kinder til at blusse.

DINO.

Nei, Messer Folco, nei, vaer I kun rolig!

DANTE.

Si, Beatrice! mais non comme feu terrestre: comme la douce  
lumière seulement qui cherche le retour à sa source.

FOLCO PORTINARI.

Oui, vous avez bien deviné, maître Dino! J'ai de tout autres  
projets pour ma fille. Merci donc de votre avertissement. Un poète  
peut être très bien comme amant, voyez-vous, qui joue le luth au  
clair de lune, mais comme époux et gendre, il est trop léger.

DINO.

Très flatteur pour moi.

FOLCO.

Bon, bon, ce n'est pas là ce que j'ai voulu dire; vous ne cher-  
chez pas non plus la faveur de ma fille, vous ne faites pas rougir  
ses joues?

DINO.

Non, maître Folco, non, soyez tranquille.

FOLCO.

Jeg agter Eders Stand, og til Beviis,  
 Vil nu jeg Eder bede her, min Fest  
 At haedre med en Sang, som I har lovet.  
 I skjoenne Damer! tager Alle Saede!  
 En hoei og aedel Nydelse Jer venter,  
 Thi Messer Dino skjenker os en Sang.

DINO.

Jeg er en daarlig, Skjald, mit Pund er ringe;  
 Det er ei mig, som er Italiens Orpheus...

CASELLA.

Ved Muserne, du taler Sandhed Dino!

DINO.

Men vil I tage huldt tiltakke med  
 Hvad jeg kan give, vil jeg bede Jer,  
 Madonna Beatrice! om at loese  
 Min Tunges Baand og binde Sangens Flagren  
 Til Ord og Rhytmer, ved at give den  
 En Gjenstand og et Navn.

FOLCO.

J'estime votre état, et, pour le prouver, je vais vous demander  
 à tous les deux d'honorer cette fête d'une chanson, comme vous  
 l'avez promis. Mes belles dames, prenez place toutes, une grande et  
 noble jouissance vous attend, car maitre Dino veut nous favoriser  
 d'une chanson.

DINO.

Je suis un mauvais poète, mon talent est modeste, ce n'est pas  
 moi qui est l'Orphée de l'Italie...

CASELLA.

Par les muses, tu dis la vérité, Dino!

DINO.

Mais si gracieusement vous voulez vous contenter de ce que je  
 peux donner, je vous prierai alors, Madonna Beatrice, de délier ma  
 langue et d'attacher le vol du chant aux paroles et aux rythmes,  
 en lui donnant un objet et un nom.



• CASELLA.

Bind for hans Mund,  
Og lad hans Sange gaae hvorhen de vil.

BANDELLO

(*af sides*).

Giovanni! seer du, hist i Myrtegangen  
Gaaer Guido Bella med sin Datter Bianca.  
Nu gik de om bag Haekken — Giacopo!  
Filippo! I har lovet, mig at hjaelpe  
Til min Gevinst — kom, lad os gaae en Omvei,  
Til de har fjernet sig lidt meer herfra (*de gaae*).

FOLCO.

Jo vist, kom nu, vaer ei undseelig, Barn!  
Det klaeder ilde for en voxeu Pige.  
Siig frem et Navn, en Ting, et Ordsprong eller  
Hvad du kan finde paa; naar han har sunget,  
Saa rækker du ham Krandsen til Beloenning.  
Naa, staa nu ei og noel!

BEATRICE.

Saa vil jeg boede  
Jer synge om vort Foedeland Italien.

CASELLA.

Attache-lui la bouche, et laisse errer ses chants où ils veulent.

BANDELLO (*à part*).

Giovanni, vois-tu là-bas, dans l'allée des myrthes, Guido Bella avec sa fille, Bianca. Maintenant ils disparaissent derrière la haie. Giacopo! Filippo! Vous avez promis de m'aider à prendre mon gain; venez, faisons un détour jusqu'à ce qu'ils se soient éloignés un peu plus d'ici (*ils sortent*).

FOLCO.

Si, si, viens ici, ne sois pas timide, mon enfant, cela ne va pas à une grande fille. Dis un nom, une chose, un proverbe, ce que tu trouves; quand il aura chanté, tu lui tendras la couronne en récompense. Eh bien, ne reste pas là indécise!

BEATRICE.

Je vous demanderai de chanter notre patrie, l'Italie.

DINO. •

Je lyder Eders Bud — men hvo vil spille?  
Thi Sangen er et Barn, som ei gaaer ene.

*(til Casella).*

Maaskee vil I?

CASELLA.

Jeg faaer vel; giv mig Luthen.

DINO

*(efterat Casella har praeluderet).*

Hil dig Italia, skjoennest iblandt Lande!  
Du Perle fiin og hvid  
Ved Middelhavets solbestraalte Vande!  
Igennem Rum og Tid  
Din Lige soeger jeg med mine Tanker.  
Jeg gaaer mod Nord,  
Hvor Vintren boer,  
Til Sydens Kyst,  
Mod Vest og Oest;  
Men overalt forgjeves Oiet vanker,  
Thi du er deiligst dog af alle Lande,  
Du Perle fiin og hvid  
Ved Middelhavets solbestraalte Vande!

DINO.

Je vous obéis; mais qui voudra jouer, car le chant est un enfant  
qui ne marche pas seul. *(à Casella)* Peut-être vous voulez?

CASELLA.

Il le faut, sans doute, donne-moi le luth.

DINO *(après les préludes de Casella).*

Salut à toi, Italie, le plus beau parmi les pays, toi, perle fine  
et blanche près des eaux ensoleillées de la Méditerranée! A travers  
l'espace et le temps mes pensées cherchent ta pareille. Je vais vers  
le nord, où habite l'hiver, aux côtes du sud, à l'ouest et à l'est,  
mais partout l'œil erre en vain, car tu es plus belle que tous les  
pays, toi, perle fine et blanche près des eaux ensoleillées de la Mé-  
diterranée.

Hil dig Italia, Verdens gyldne Have!  
 Kjaerligheds soede Frugt  
 Er dine Lundes hemmelige Gave;  
 Som Fuglesange smukt  
 Gaaer Troubadourens Kvad igjennem Luften;  
 Med Kinden roed  
 Og Laeben bloed,  
 Staaer fjernt og naer  
 Din Blomsterhaer,  
 Og Smiil og Kys og Favntag er dens Duften.  
 Held os, vi har ei mistet Himlens Gave,  
 Da Edens Doer blev lukt,  
 Thi vi beholdt Italiens gyldne Have.

DANTE

(*af sides*).

Forfaengelige Klingklang! gyldne Vaev,  
 Hvormed I skjule Tidens noegne Jammer!

DINO.

Flyv, min Canzone! flyv paa Tonens Vinge?  
 Hoeit over By og Borg  
 Og Bjerg og Dal og Boelger du dig svinge!  
 Til Hver, som lider Sorg

Salut à toi! jardin doré du monde! le doux fruit de l'amour est le don mystérieux de tes bocages, comme le chant des oiseaux, les vers du trouvère résonnent dans l'air, la joue empourprée, la lèvre douce, tout près et au loin s'étend la mer de tes fleurs, et les sourires et les baisers et les embrassements en sont le parfum. Heureux mortels, nous n'avons pas perdu le don du ciel, lorsque la porte de l'Eden se ferma, car nous avons gardé le jardin doré de l'Italie.

DANTE (*à part*).

Mots vains et creux! tissu doré avec lequel vous cachez la détresse désolée du temps!

DINO.

Vole, mia canzone, vole sur les ailes du son bien haut au-dessus de la ville, du château, de la montagne, la vallée et les ondes, élance-

I fremmed Land, skal du mit Budskab bringe :  
 Toer Graaden af,  
 Tag Vandringsstav,  
 Opsoeg paa Stand  
 Italiens Land,  
 Hvor Ranken groer og Glaedens Kilder springe!  
 Flyv, min Canzone! flyv paa Tonens Vinge!  
 Lad over By og Borg  
 Og Bjerg og Dal Italiens Priis gjenklinge!

FOLCO.

Herligt i Sandhed, uforligneligt!  
 Hvor fuldt af Kraft og Foeelse og Udtryk  
 Og... Foeelse og Kraft! Tak, aedle Sanger!  
 Modtag din Priis!

*(Idet Dino naermer sig, for at modtage Beatrice Krands, traeder Dante frem).*

DANTE.

Toev Dino, denne Krands  
 Er endnu ikke vundet, jeg vil synge.

toi. A tout être qui souffre au pays étranger tu porteras mon message: Essuie tes yeux, prends le bâton de voyageur, et recherche à l'instant l'Italie, la belle, où poussent les sarments et où coulent les sources de la joie. Vole, mia canzone! vole sur les ailes du son! fait résonner, à travers la ville et le château, la montagne et la vallée, les louanges de l'Italie!

FOLCO.

Admirable, en vérité, incomparable! Rempli de force et de sentiment et d'expression et... sentiment et force! Merci, noble chanteur! Reçois ton prix! *(Au moment où Dino s'approche pour recevoir la couronne de Beatrice, Dante s'avance).*

DANTE.

Attends, Dino, cette couronne n'est pas encore gagnée; je veux chanter.

DINO.

*(afsidés).*

Fordoemt! han river Palmen af min Haand!  
 Jgien, som altid, staaer han mig iveien,  
 Saa jeg kun bliver Skyggen af hans Legem.

*(hoiet).*

Hvad hoerer jeg, vil I nedlade jer  
 Til Sang om dette Land, som I foragter?

DANTE.

Jeg elsker Landet, Tiden jeg foragter,  
 Og Alle dem, der smigre den, som du.

CASELLA.

Vil du, at jeg skal spille?

DANTE.

Nei Casella!

Min Sang kan ene gaae, den er en Mand.

Vee dig Italia, soenderslagne Snekke!  
 Skib uden Styrmand paa de vilde Vover!  
 Kan ei de svundne Tidens Roest dig vaekke?

DINO (*à part*).

Maudit soit-il. Il m'arrache les palmes des mains. Aujourd'hui, comme toujours, il se met dans mon chemin et je ne reste que l'ombre de son corps.

*(haut).*

Qu'entends-je, vous voulez condescendre à chanter ce pays que vous méprisez?

DANTE.

J'aime le pays, l'époque seule je la méprise, et tous ceux qui le flattent comme vous.

CASELLA.

Veux-tu que je t'accompagne?

DANTE.

Non. Casella, mon chant peut marcher seul, il est un homme.  
 Malheur à toi, Italie, nef brisée, vaisseau sans gouverneur, au milieu des flots sauvages. La voix des temps passés ne peut-elle

Din Mast er knækket, Havet vaelter over  
 De brystne Planker sine tunge Stroemme,  
 Vildt flagrer Seilet — men din Styrmand sover.

Der var en Tid, der saae dig fremmerst svømmen  
 Stolt gjennem Verdenshavet liig en Svane —  
 Nu er din Haeder veiret hen som Droemme,

Og ingen Stjerne skinner paa din Bane;  
 Kun Skaendslens Maage foelger dig og skriger,  
 Men Seirens Oern er flygtet fra din Fane.

Rundtom dig er det Nat, bort Solen viger,  
 I Mulmet hoeres Gny af vilde Kampe,  
 Og Brodermordets Raab til Himlen stiger.

Da bryder gjennem skyen Mindets Lampe;  
 En Hær af store Skygger seer jeg syaev  
 Henover Havet, svoebt i Taagedampe.

Med strenge Miner Haenderne de haeve,  
 De sukke, saa at Boelgerne sig laegge,  
 De raabe, saa den moerke Luft maa baeve:

s'éveiller? Ton mât est cassé, la mer jette par-dessus les planches  
 vermoulues ses lames furieuses, la voile flotte au vent, mais ton  
 pilote dort.

Il était un temps qui te voyait nager fièrement en avant, à tra-  
 vers l'océan, comme un cygne; maintenant ta gloire s'est envolée  
 comme des rêves, et nulle étoile ne brille sur ta route; seul la  
 mouette du déshonneur te suit et crie tandis que l'aigle de la vic-  
 toire s'est enfui de ton drapeau.

Partout autour de toi c'est la nuit, le soleil s'éclipse, dans les  
 ténèbres on entend le bruit des combats sauvages et le cri du fra-  
 tricide monte vers le ciel. Mais voilà que la lampe du souvenir  
 perce le nuage, je vois une armée de grandes ombres nager sur la  
 mer enveloppée de brouillards clairs.

Le regard sévère, ils élèvent les mains, ils soupirent si fort que  
 les vagues s'en calment, ils crient, que l'air noir en tremble:

« Vee dig Italia! Soenderslagne Snekke!  
Skib uden Strymand paa de vilde Have!  
Kan ei de svundne Tidens Roest dig vække?

Du gav os Liv, men vi dig Haeder gave;  
Hvi lod du Templet synke i Ruiner?  
For din Skyld staae vi op of vore Grave. »

Een efter Een langsomt forbi dig triner:  
« Jeg Brutus er, som jog Tarquin af Landet,  
Nu har du mange tusinde Tarquiner. »

« Jeg er Horatius, som i Tibersandet  
Udgoed sit Blod, for Broen at forsvare,  
Nu hjælper selv du Fjenden over Vandet.

« Jeg er Camillus, som i Landets Fare  
Betalte Gallerkongen Skat med Svaerdet,  
Du gi'er ham Guld, for paa dit Svaerd at spare. »

« Jeg er den Regulus, som uforfaerdet  
Sit Lofte holdt og i Carthago bloedte,  
Men nu er du i Meened mere haerdet. »

« Malheur à toi, Italie, nef brisée, vaisseau sans gouverneur au milieu des flots sauvages! La voix des temps passés ne peut-elle s'éveiller? Tu, nous donnas la vie, mais nous te donnions la gloire; pourquoi as-tu laissé tomber en ruines le temple? Pour toi nous nous levons de nos tombeaux. »

Un à un lentement ils passent devant toi: « Je suis Brutus, qui chassai Tarquin du pays; maintenant tu as des milliers de Tarquins. » « Je suis Horace, qui versa son sang dans le sable du Tibre pour défendre le pont. Maintenant tu aides l'ennemi à passer par l'eau. »

« Je suis Camille, qui, lorsque le pays était en danger, paya l'impôt au roi des Gaules avec l'épée; tu lui donnes de l'or pour épargner l'épée. » « Je suis Regulus, qui intrépide tint sa promesse et versa son sang à Carthage, mais maintenant tu es en faux serments endurcie. »

«Jeg er Virginius, som Dolken stødte  
Selv i sin Datters Bryst nu veed du bedre  
Af dine døttres Liv at drage Nytte

«Jeg er Lucretia! dine Kvinder hædre  
Mig daarlig kun; een Husband vel de tage,  
Men deres Sønner have mange Fædre.»

Og fleer og flere Skygger seer jeg drage  
Forbi dig gennem Luft, med Lyn og Torden,  
Og vride Hænderne og bittert klage:

«Vee os, det Land, som fær behersked Jorden,  
Og Love skrev for fjernest Folk med Vaaben,  
Er nu kun som et øde Gravsted vorden,

Hvor Gjerrighedens Ulv i Purpurkaaben  
Gaaer lumsk paa Rov, og Vellyst som en Drage  
I solen strækker sig med Svaelget aaben.»

Hvor er du stærke Jæger, som kan jage  
De vilde Dyr og lægge dem i Laenke?  
Er du i fremmed Land, saa kom tilbage!

«Je suis Virginius, qui enfonça lui-même le poignard dans la poitrine de sa fille; maintenant tu sais mieux exploiter la vie de tes filles.» «Je suis Lucrece! tes femmes m'honorent mal; elles veulent bien prendre un époux; mais leurs fils ont beaucoup de pères.»

Et de plus en plus d'ombres je vois passer à travers l'air avec des éclairs et du tonnerre, et tordre les mains et geindre amèrement: «Malheur à nous, le pays qui autrefois régna sur la terre, qui prescrivit des lois avec ses armes aux peuples éloignés, est maintenant un tombeau désert, où le loup de l'avarice au manteau de pourpre se rue sur sa proie trahissement et la luxure comme un dragon s'étend au soleil la gueule ouverte.»

Où es-tu, chasseur fort, qui peut chasser les bêtes sauvages et les enchaîner? Si tu es au pays étranger alors reviens! Vois, Rome



See, Roma sidder som en eenlig Enke  
Og laenges efter dig paa Skibets Dække,  
Og sukker hoeit, mens Plankerne sig saenke:

Vee dig Italia, soenderslagne Snekke!  
Skib uden Styrmand paa de vilde Vover!  
Kan ei de svundne Tidens Roest dig vaeke,  
Saa kom du, Caesar! vaeke dit Land, der sover!

*Stemmer ibland Borgerne.*

Hil Dante! hans er Krandsen!

*Andre Stemmer.*

Dinos er den!  
Dino har seiret, han skal have Krandsen!

BEATRICE.

Vil du tillade; Fader! at jeg loenner  
Hver Sanger som jeg vil?

*(hun plukker en Rose og giver Dino).*

Tag denne Rose,  
Thi Eders Sang var blomstrende som den.

est assise comme une veuve solitaire et demande après toi sur le pont du navire, et soupire pendant que les planches s'enfoncent:

Malheur à toi, Italie, nef brisée! vaisseau sans gouverneur au milieu des flots sauvages! La voix des temps passés ne peut-elle t'éveiller? Alors viens, toi, César! éveille ton pays qui dort!

*Voix parmi les bourgeois.*

Vive Dante! la couronne est à lui!

*D'autres voix.*

Non, à Dino! Dino a vaincu, à lui la couronne!

BEATRICE.

Veux-tu me permettre, mon père, de récompenser les chanteurs comme je l'entends? *(elle cueille une rose et la donne à Dino).*

Prenez cette rose, car votre chant fut florissant comme elle.

*(hun tager Krandsen af Haaret og rækker Dante).*

Jer smykker jeg med Laurens moerke Blade,  
Thi moerk var Eders Sang, men dog som Lauren.  
Uvisnelig og stolt,

DINO

*(afsides).*

Hovmodige Svaermer!  
Vogt dig, at ikke Duften af den Krands  
Beruser dig, saa du paa Thronen svimler,  
Og styrter for et Stod — som ei skal mangle.

DANTE.

Madonna! blev mit Liv end mere moerkt,  
End disse Blades Skygge, vilde Mindet,  
Om denne Stund dog lyse paa min Vei.  
Ja, om hvert Blad i denne Krands forvanded  
Sig til en Torn, jeg vilde dog velsigne  
Den Dag, da den blev trykket om min Pande.

*(elle prend la couronne de ses cheveux et la tend à Dante).*

Et vous je pare des sombres feuilles du laurier, car votre chant fut sombre, mais pourtant comme le laurier éternel et fier.

DINO *(à part).*

Visionnaire hautain! Prends garde à ne pas t'enivrer du parfum de cette couronne. Il pourrait t'étourdir sur ton trône et te faire tomber sous un coup qui ne manquera pas son but.

DANTE.

Madonna! ma vie fût-elle encore plus sombre que l'ombre de ces feuilles, le souvenir de cette heure luira cependant sur mon chemin. Oui, même si chaque feuille de cette couronne se changeait en épines, je bénirais pourtant le jour où elle cercla mon front.

## OTTENDE SCENE.

DE FORRIGE. GUIDO BELLA *kommer ind med Svaerdet i Haanden og blottet Hoved*

GUIDO BELLA.

Til Vaaben, Maend! nu skaendes vore Doettre!  
Til Vaaben, Maend! nu slaebes vore Doettre  
Med Vold i Brudeseng! til Vaaben Alle!

FOLCO.

Hvad er der haendt dig, Guido, raser du?

GUIDO.

Ja sorte Guelfer! I har raset laenge,  
Nu har vi laert Jer Kunsten af, nu er det.  
Vor Tid at rase!

DANTE.

Tal, hvad er der skeet?

## SCÈNE VIII.

*Les précédents. GUIDO BELLA entre l'épée à la main et la tête nue.*

GUIDO BELLA.

Aux armes, hommes! on déshonore nos filles! Aux armes, hommes; on entraîne violemment au lit conjugal nos filles! Aux armes tous!

FOLCO.

Qu'est-il arrivé, Guido, es-tu fou?

GUIDO.

Oui, Guelfes noirs, vous avez sévi comme des fous longtemps, maintenant nous avons appris l'art, maintenant c'est à nous de sévir!

DANTE.

Parle, que s'est-il passé?

GUIDO.

Min Datter roevet er! hoer mig, I Hvide!  
I Folkets Maend! Bandello roeved hende!  
Kom mig til Hjaelp, har I da ingen Doettre!

*Stemmer blandt Borgerne.*

Til Vaaben, Maend!

DANTE.

Snart voxer denne Skaendsel,  
Saa man kan fylde Helved op dermed.

FOLCO.

Slaa dig tiltaals, din Datter kommer nok.

GUIDO.

Hun kommer nok! Ja, vil jeg vente lidt,  
Saa kommer hun igjen saa reen som Arno,  
Naar den har skyllet Gaderne i Florents.  
Men jeg vil ikke vente! foelg mig, Maend!

BORGERNE.

Hjaelp Guido Bella, ned med Folkets Fjender!

GUIDO.

Ma fille volée! Ecoutez-moi, vous autres Blancs! Hommes du  
peuple! Bandello l'a ravie! Venez à mon aide; n'avez-vous pas de  
filles!

*Voix dans le peuple.*

Aux armes, citoyens!

DANTE.

Bientôt cette honte grandira assez pour en remplir l'enfer.

FOLCO.

Calme-toi, ta fille reviendra.

GUIDO.

Elle reviendra! Oui, si je veux attendre un peu, elle reviendra  
pure comme l'Arno quand il a lavé les rues de Florence. Mais je  
ne veux pas attendre! Suivez-moi, gens.

CITOYENS.

Au secours de Guido Bella! A bas les ennemis du peuple!

## DANTE.

Jeg seer det grant, foer dette Saar er udbraendt,  
 Faaer ikke Florents, ei Italien Fred;  
 Saa lad endun engang da Branden taendes!  
 Luk Portene! ring Storm! kald Folket sammen!  
 Lad Florents stige gjenfoedt op af Flammen!

*(han iler ud, fulgt af Guido og Borgerne).*

## ANDEN AKT.

## FOERSTE SCENE.

DANTE. CASELLA *kommer hurtigt ind.*

## CASELLA.

Godt at jeg traf dig, Dante! Staeng din Doer!  
 Haeng Skodderne for Vinduet! luk dig inde  
 Blot i to Timer! hold for dine Oeren,  
 Naar Taarnets Klokke ringer til Priorvalg,  
 Og kald mig saa din Redningsmand!

## DANTE.

Je le vois clairement, avant que cette blessure soit cautérisée,  
 ni Florence, ni l'Italie n'aura la paix; allumez donc encore une fois  
 l'incendie! Fermez les portes! Sonnez l'assaut! Rassemblez le peuple!  
 Laissez Florence renaitre de la flamme! *(il s'élance au dehors suivi de  
 Guido et des citoyens).*

## DEUXIÈME ACTE.

## SCÈNE I.

DANTE. CASELLA *entre vite.*

## CASELLA.

C'est bien que je te rencontre, Dante! Verrouille ta porte! Mets  
 les volets aux fenêtres! Enferme-toi seulement pendant deux heures!  
 Bouche-toi les oreilles quand la cloche de la tour sonnera aux élec-  
 tions des prieurs, et puis appelle-moi ton sauveur!

DANTE.

Hvad er der?  
Hvad Fare truer mig?

CASELLA.

Den' vaerste Fare,  
Den; som du ikke venter; den, der kommer  
Men aaben Haand og Strikken i sin Lomme.

DANTE.

Tal uden Omsvoeb.

CASELLA.

Uden Omsvoeb da:  
Har du vel Lyst at klappes af en Bjoern?  
Nu, bliv ei utaalmodig! Bjoernen er  
Det fiorentiske Folk, og du er Dante.

DANTE.

Hvad vil det sige?

CASELLA.

Dante Alighieri —  
Hoer mig og skjaelv, hvad heller endnu bedre,  
Hoer mig og lee — er bleven Folkets Yndling.

DANTE.

Qu'y a-t-il? Quel danger me menace?

CASELLA.

Le danger le plus terrible, celui que tu n'attends pas, celui qui  
vient la main ouverte et la corde dans la poche.

DANTE.

Parle sans détours.

CASELLA.

Donc, sans détours: as-tu envie de te faire caresser par un  
ours? Eh bien, ne t'impatiente pas! L'ours, c'est le peuple florentin,  
et toi, tu es Dante.

DANTE.

Que signifie?

CASELLA.

Dante Alighieri - écoute-moi et tremble, où encore mieux, écoute-  
moi et ris - est devenu le favori du peuple. Parce qu'il a tiré l'épée

Fordi han drog sit Svaerd i Folcos Have,  
 Fordi han stormede Bandellos Huus,  
 Fordi han frelste Guido Bellas Datter:  
 Har Folket nu, det utaknemlige,  
 Besluttet ham at vaelge til Prior.

DANTE.

At vaelge mig! dog nei, du spoeger blot;  
 Mig Dante, mig, en ringe Troubadour —  
 Jeg Hersker over Florents;

CASELLA.

Netop du;  
 Det vil da sige, hvis du gaaer i Faelden,  
 Og vil nedlade dig, du Enehersker  
 I Sangens gyldne Rige, til at bytte  
 Din Throne for en Dommerstol af Trae,  
 Din Krands af Laurbaer for Priorens Hat,  
 Og Lyrens Soelverstraenge for den Toemme,  
 Hvormed du ikke styrer Florents' Folk.

DANTE.

O Droem om Magt og Haeder! har du da  
 Omsider overskredet Morgenroeden,

au jardin de Folco, parce qu'il a pris d'assaut la maison de Bandello, parce qu'il a sauvé la fille de Guido Bella, le peuple, l'ingrat, a décidé de le nommer prieur.

DANTE.

De me nommer! mais non! tu plaisantes. Moi, Dante, moi, un simple troubadour, moi, maître de Florence!

CASELLA.

Précisément toi, c'est-à-dire, si tu te laisses prendre, si tu descends toi, prince au royaume doré de la chanson à échanger ton trône contre un siège en bois de juge, ta couronne de lauriers contre le chapeau de prieur, et les cordes de ta lyre contre les rênes avec lesquelles on gouverne le peuple florentin.

DANTE.

Oh, rêve de pouvoir et de gloire! As-tu enfin dépassé l'aurore, viens-tu comme le héraut de la renommée m'appeler à l'action —

Og kommer som Navnkundigheds Herold,  
 At kalde mig til Daad — see, jeg er rede!  
 Casella! da min Moder bar mig under  
 Sit Hjerter, droemte hun, jeg kom til Verden  
 Ved Foden af et Laurbaertrae, og voxed  
 Saa hurtig op, at over Traeets Krone  
 Mit Hoved kneiste snart; jeg steg derop...

CASELLA.

Og du faldt ned...

DANTE.

Men reiste mig igjen,  
 Og derpaa syntes hun, mit Legem skinned  
 I alle Regnbuefarver.

CASELLA.

Det betyder,  
 At du vil slaae dig, naar du falder ned.

DANTE.

Den Morgen, jeg blev foedt, gik Solen ind  
 I Tvillingernes Tegn, og hoeit den lyste;  
 Der har Brunetto laest min Fremtids Haeder.

vois, je suis prêt! Casella, lorsque ma mère me porta dans son sein, elle rêva que je naquis au pied d'un laurier et que je grandis si vite que bientôt ma tête s'éleva au-dessus de la cime de l'arbre. J'y montai...

CASELLA.

Et tu tombas...

DANTE.

Mais je me relevai et puis il lui sembla que mon corps rayonna dans toutes les couleurs de l'arc-en-ciel.

CASELLA.

Cela signifie que tu te feras mal quand tu tomberas.

DANTE.

Le jour de ma naissance le soleil entra dans la constellation des jumeaux et il brilla d'un grand éclat. Là Brunetto a lu ma future gloire.



CASELLA.

Men hvilken Hæder ?

DANTE.

Er der nogen stoerre,  
 End den, at kaldes Faedrelandets Frelser ?  
 For den forsvinder Sangerærens Glands,  
 Og Elskovs Fryd og Fadernavnets Lykke,  
 Som blege Fakler for den stærke Sol.

CASELLA.

Hedt braender Solen, klogere gjoer Den,  
 Som vælger Skyggen.

DANTE.

Men i Skyggen skjuler  
 Sig Mandens Daad og Navn, og jeg vil nævnes,  
 Det Budskab, du har bragt mig, raaber høit  
 Ind i mit Oere, hvad en stille Roest,  
 En Susen af de Kraefters dybe Stroem,  
 Der rinder i min Sjael, forlaengst har sagt mig:  
 Du Dante Alighieri, du er Manden!

CASELLA.

Mais quelle gloire ?

DANTE.

Y a-t-il une plus grande que celle d'être nommé le sauveur de la patrie ? Pour elle disparaît la gloire du trouvère et les joies de l'amour et le bonheur de la paternité comme de pâles fanaux devant le clair soleil.

CASELLA.

Fort brûle le soleil, plus sage est celui qui choisit l'ombre.

DANTE.

Mais à l'ombre se cachent les faits et le nom de l'homme et je veux être nommé. Le message que tu m'apportes me crie fort dans l'oreille ce qu'une voix secrète, un souffle du courant profond des forces qui coule dans mon âme, m'a dit déjà il y a longtemps: Toi, Dante Alighieri, tu es l'homme!

CASELLA.

Hoer, veed du, hvad det er, Prior at vaere?

DANTE.

Det er, at lette Folkets svaere Byrder.

CASELLA.

Og som et Muuldyr baere Byrden selv.

DANTE.

Det er, at vaere som den gyldne Skaal,  
Hvoraf et Folk sin Fred og Lykke drikker.

CASELLA.

Det er, at vaere lig den Skaal af Leer,  
Som Folket toemmer ud og slaaer istykker.

DANTE.

Det er, at vandre gennem Ærens Port,  
Og see sit Navn paa Mindets Tavle skrevet.

CASELLA.

Det er, at vandre gennem Florents' Port,  
Og see sit Navn paa de Forvistes Tavle.

CASELLA.

Ecoute, sais-tu ce que c'est que d'être prier?

DANTE.

C'est d'alléger le peuple de lourds fardeaux.

CASELLA.

Et de porter le fardeau soi-même comme un mulet.

DANTE.

C'est d'être comme la coupe dorée dont un peuple boit la paix  
et le bonheur.

CASELLA.

C'est d'être comme le vase de terre que le peuple vide et puis  
casse.

DANTE.

C'est de marcher à travers la porte de l'honneur et de voir son  
nom écrit sur toutes les tables de la renommée.

CASELLA.

C'est de passer par la porte de Florence et de voir son nom  
sur la liste des proscrits.

DANTE.

Min Arm er staerf, jeg skal vel styre Spandet.

CASELLA.

Javist, indtil du ligger under Hjulet.  
Men kjoer du kun! husk blot, hvad jeg har sagt:  
Den Kost, der vanker ved Priors Taffel,  
Er Slid til Frokost, Slaeb til Middagsmad,  
Og Had og Utaknemlighed til Aften.  
Men har du Lyst til den, saa velbekomme!

DANTE.

Gjntag dit Ord, Casella! siig det atter,  
Dit Budskab var af Kjoed og Blod, og ei  
Et rodloest Blad, der floi for Rygtets Vinde.

CASELLA.

Der kommer Guido Bella, spoerg ham selv  
Jeg vil gaae hen paa Torvet, for at see,  
Hvordan den nye Kjole klaeder Folket.

*(han gaaer).*

DANTE.

Mon bras est fort, je saurai conduire l'attelage.

CASELLA.

Óui, jusqu'à ce que tu sois sous la roue. Mais va toujours!  
Rappelle-toi seulement ce que j'ai dit. La nourriture qui se sert à la  
table du prier est travail au déjeuner, peine au diner et haine et  
ingratitude au souper. Mais si cela te plaît, alors bon appétit!

DANTE.

Répète tes mots, Casella! Parle encore, ton message était en  
chair et en os et non une feuille arrachée portée par le vent de la  
rumeur.

CASELLA.

Voilà Guido Bella, demande-lui. J'irai au marché pour voir  
comment la nouvelle robe va au peuple *(il sort)*.

## ANDEN SCENE.

DANTE. GUIDO BELLA *med to* BORGERE.

GUIDO.

Vaer hilset Dante, Alighieris Soen!

DANTE.

Jeg hilser Jer igjen, I gjaeve Maend!

GUIDO.

Vi komme til dig som Udsendinger  
 Fra Laugene i Florents, fra de Guelfer,  
 Som ere denne Byes og Landets Marv.  
 Vor gode Sag har seiret, Folkets Banner,  
 Den hvide Fane med det roede Kors,  
 Er atter plantet hoit paa Slottets Tinde,  
 Til Skraek for alle dem, der traadte Stadens  
 Ældgamle Rettigheder unded Foedder,  
 Og haanede dens edbesvorne Love.  
 Men dette Folk, meer frygteligt i Vrede,  
 End Tyren, naar den laenge bliver tirret,  
 Er mildt og aedelmodigt efter Kampen,

## SCÈNE II.

DANTE. GUIDO BELLA *suiivi de deux citoyens.*

GUIDO.

Salut Dante, fils d'Alighieri!

DANTE.

Salut à vous, mes braves gens!

GUIDO.

Nous venons à toi comme des envoyés des corps de métiers de Florence des Guelfes qui sont la moelle de cette ville et du pays. Notre bonne cause a vaincu, le drapeau du peuple, la bannière blanche avec la croix rouge flotte de nouveau aux crêtes du château à la frayeur de ceux qui foulaiient aux pieds les antiques droits de la ville et méprisaient ses lois sacrées. Mais ce peuple plus terrible dans sa colère que le taureau longtemps excité, est doux et généreux après la lutte, et laisse se répandre ses largesses comme des rayons

Og lader som et Solskin sine Gaver  
 Udstroemme over dem, der blev det troe.  
 Og derfor spoerger jeg i Folkets Navn  
 Dig, Dante Alighieri! vil du vaere  
 En af de sex Priorer, Som skal vaelges?

DANTE.

Og uden Toeven svarer jeg den Skjebne,  
 Hvis hoie Skikkelse gaaer mig imoede,  
 Og kalder paa mig gjennem Eders Mund:  
 Ja, jeg Prior vil vaere over Florents.

GUIDO.

Og vil du altid mindes, det var Folket,  
 Der tog dig i sin staerke Haand, og loefted  
 Dig op og satte dig paa Dommerstolen?

DANTE.

Saasandt Gud hjaelpe mig! foer det jeg glemmer,  
 Maa foerst jeg have glemt, hvorfor det tog mig,  
 Og hvad jeg selv er vaerd.

GUIDO.

Og vil du love,  
 At tjene Folket trofast, uden Svig?

de soleil sur ceux qui lui sont restés fidèles. Et c'est pourquoi, au nom du peuple, je te demande, Dante Alighieri, veux-tu être un des six prieurs, qu'on doit nommer?

DANTE.

Et sans hésitation je répons au sort, dont la forme haute va à ma rencontre et m'appelle par votre bouche: Oui, je veux être prieur de Florence.

GUIDO.

Et te rappelleras-tu toujours que ce fut le peuple qui te prit dans sa forte main et t'éleva jusqu'au siège de juge?

DANTE.

Que Dieu soit avec moi! Avant d'oublier cela, il faut avoir oublié pourquoi le peuple m'a élu et ce que je vaux par moi-même.

GUIDO.

Et veux tu promettre de servir le peuple fidèlement et sans tromperie?

DANTE.

Min Sjael er aaben, der var ingen Svig  
 Iblandt de Stoffer, hvoraf, Gud den danned;  
 Og jeg vil tjene Folket, thi jeg veed,  
 Kun Den kan herske, som forstaaer at tjene.

GUIDO.

Og vil du elske dette aedle Folk,  
 Og vogte det, som Hyrden vogter Hjorden?

DANTE.

Den lyse Dag og mine vaagne Nætter  
 Jeg helliger til Folket, ja saa tidt  
 Som tvende Tanker moedes i min Sjael,  
 Skal de hinanden spoerge: hvor gaaer Veien  
 Til denne Byes og til Italiens Lykke?

GUIDO.

I lang Tid alt har disse Sorte ligget  
 Saa tungt paa Florents, som en Sneelavine  
 Paa Bjergets Ryg; nu er den vaeltet af,  
 Vi har den Smeltet med vor Vredes Ild.

DANTE.

Mon âme est ouverte, il n'y avait pas de tromperie parmi les  
 matières dont Dieu l'a faite, et je servirai le peuple, car je sais que  
 seulement celui-là peut gouverner qui sait servir.

GUIDO.

Et veux-tu aimer ce noble peuple et le garder comme le berger  
 garde le troupeau?

DANTE.

Le jour clair et mes nuits blanches je consacre au peuple, oui,  
 aussi souvent que deux pensées se rencontreront dans mon âme,  
 elles se demanderont: où est le chemin qui conduit au bonheur de  
 cette ville et de l'Italie?

GUIDO.

Pendant longtemps déjà ces Noirs ont pesé si lourdement sur  
 Florence comme une avalanche de neige sur le dos de la montagne,  
 mais maintenant elle est secouée, nous l'avons foudue du feu de

Vil du nu love os en fuld Erstatning  
 For Alt hvad vi har lidt, og vil du love  
 At hade og forfoelge vore Fjender.

DANTE.

Hvor Sneen laae, skal Jorden atter groennes,  
 Saasandt det staaer til mig, saa Florents dobbelt  
 Fortjene kan sit Navn: den blomstrende.  
 Mod Folkets Fjender lover jeg at kaempe  
 Med Ord og Svaerd, uboelig, retfaerdig  
 Ja, selv om Folket blev sin egen Fjende,  
 Skal Dante Alighieri dog ei vakle.

GUIDO.

Saa hilse vi dig forud som Prior;  
 Thi skjoendt du ei er valgt endnu, saa hviler  
 Der dog saamange Stemmer, i vor Haand.  
 At de, Som er imod dig, intet veie.

DANTE.

Hvem Flere venter du, skal blive valgt?

notre colère. Pour tout ce que nous avons souffert veux-tu promettre de haïr et de poursuivre nos ennemis?

DANTE.

Où dormait la neige, la terre verdira de nouveau, j'y travaillerai, pour que doublement Florence puisse mériter son nom: la florissante. Contre les ennemis du peuple je promets de lutter par la parole et par le glaive, inflexible, juste. Oui, même si le peuple devenait son propre ennemi, Dante Alighieri ne fléchira pas.

GUIDO.

Alors nous te saluons d'avance prier, car quoique tu ne sois pas encore élu, j'ai tant de voix dans ma main que celles qui sont contre toi ne pèsent rien.

DANTE.

Qui attends-tu voir élu encore?

## GUIDO.

Et staerkt Parti vil vaelge Simon Bardi.  
 Af Foedsel er han vel en Adelsmand,  
 Men han er god og retviis, og var aldrig  
 Blandt dem, der oevet Voldsomhed imod os.  
 De andre Fire blive hvide Guelfer;  
 Men jeg toer sige, du vil blive Tanken  
 I dette Raad, og saadan var vor Hensigt.  
 Farvel saalaenge! Om en foie Stund,  
 Naar Klokkeren ringer, ventes du paa Torvet.

(*Guido og Borgerne gaar*).

## DANTE

(*alene*).

Bank ei saa staerkt, du hemmelige Fjeder  
 I Livets Uhrvaerk! Nu er Tiden kommen,  
 Da du skal rolig slaae, med lige Slag  
 I Solskin og i Storm. I skjulte Hjul,  
 Man kalder Tanker! I, der rastloest gribe  
 Som Takker i hinanden, dreier Eder  
 Med stille Flid, og laer min Villies Viser  
 At vandre fast, urokkelig sin Gang,  
 Og altid pege paa den rette Tid;

## GUIDO.

Une forte partie veut élire Simon Bardi. De naissance il est bien un gentilhomme, mais il est bon et juste et il ne fut jamais parmi ceux qui exercèrent des violences contre nous. Les autres quatre seront des Guelfes blancs, mais j'ose dire que tu seras la pensée dans ce conseil et tel fut notre intention. Adieu, à tantôt! Dans un petit moment quand sonnera la cloche nous t'attendrons au marché. (*Guido et les citoyens sortent*).

DANTE (*seul*).

Ne marche pas si fort, ressort secret de la mécanique de la vie! Voilà l'heure venue de battre tranquillement avec des coups réguliers sous le soleil et sous la tempête. Vous, roues cachées, appelées la pensée, vous qui infatigables entrez une dans l'autre, tournez avec une douce application et apprenez à l'aiguille de ma volonté de marcher fermement, inébranlable dans sa marche et de toujours



Ei den, der tykkes ret for Andre blot,  
 Og kun er afmaalt efter jordisk Maal,  
 Men den, Som i mit eget Indre har  
 Sin dybe Lov, af Himlens Finger skreven,  
 Og som er afmaalt efter Evigheden.  
 I lette Genier med soelvstaenkt Vinge,  
 I Boern af Droemmens Land! jeg takker Jer,  
 At I mig fulgte hid — flyv nu tilbage!  
 Nu staaer min Fod paa Livets Marmortaerskel,  
 Nu aabne sig de malmbeslagne Porte,  
 Der foere til det Land, hvor Droemmen enten  
 Maa blive til en Gjerning, eller doe.  
 Farvel, Farvel! — Dog nei, een Droem der er,  
 Med den vil jeg endnu ei tage Afsked;  
 Min Kjaerlighed! du bliver ei tilbage,  
 Du Foelger mig Paa Aerens Vei og Lykkens,  
 Du har et Legem, yndefuldt, uskyldigt,  
 Og du skal vorde til en trofast Gjerning,  
 Men dog skal du paa samme Tid bevare  
 En droems aetheriske Natur, og svale  
 Mig paa min Vandring soedt med dine Vinger!

---

montrer l'heure juste; pas seulement celle qui semble juste aux autres  
 et qui n'est mesurée que par la mesure terrestre, mais celle qui dans  
 mon être intime a écrit sa loi profonde par le doigt du ciel et qui  
 est mesurée sur l'éternité.

Vous, génies légers aux ailes argentées, vous enfants du pays  
 des rêves je vous remercie de m'avoir suivi jusqu'ici - retournez  
 maintenant! Maintenant mon pied est sur le seuil de marbre de la vie,  
 maintenant s'ouvrent les portes de bronze qui conduisent au pays où  
 le rêve doit devenir action ou mourir. Adieu, adieu! - Pourtant, un  
 rêve est là, dont je ne voudrais pas prendre congé, mon amour! tu  
 ne restes pas en arrière, tu me suis sur le chemin de l'honneur et  
 du bonheur, tu as un corps, charmant, innocent, et tu deviendras  
 une action fidèle. Mais pourtant tu dois garder en même temps la  
 nature éthérique d'un rêve et me rafraîchir de tes ailes doucement  
 pendant ma marche.

## TREDIE SCENE.

DANTE. BEATRICE *kommer ind tilloeret, fulgt af en Tjener.*

BEATRICE

(*til Tjeneren.*)

Vent udenfor, saalaenge til jeg kommer.

DANTE.

Har Droemmen talt? Tal atter, hulde Droem!  
Og lad mig troe, jeg hoerer! — Beatrice!

BEATRICE.

Jeg veed, at det er mod en Kvindes Vaesen  
At tale foerst, jeg veed, hun skal kun vaere  
Den milde Gjenlyd, der i Hjemmet klinger,  
Af Mandens Roest — dog kommer jeg til Eder.  
Og som jeg kaster dette Sloer tilbage,  
Saa I kan see mit Ansigt, saadan kaster  
Jeg nu hvert Sloer, som Skik og Brug har vaevet,  
Saa I kan see min Sjael, og spoerger Jer...

## SCENE III.

DANTE. BEATRICE *entre voilée, suivie d'un serviteur.*

BEATRICE (*au serviteur.*)

Attends dehors jusqu'à ce que je revienne.

DANTE.

Le rêve a-t-il parlé? Parle encore, doux rêve; et laisse-moi  
croire que j'entends — Beatrice!

BEATRICE.

Je sais que c'est contre la loi pour la femme de parler la première, je sais qu'elle doit être le doux écho qui résonne à la maison de la voix de l'homme — pourtant je viens à vous. Et comme je rejette ce voile pour que vous puissiez voir ma figure, ainsi je rejette tout voile que les usages ont tissé pour que vous puissiez voir mon âme et je vous demande...

DANTE.

Tal, hulde Spoergerske! thi ellers lokker  
Dit Oie frem min hemmeligste Tanke,  
Og faaer den til at svare.

BEATRICE.

Elsker I mig?

DANTE.

Og derom spoerger I, Madonna! Siig,  
Hvordan jeg svare skal, at I kan troe mig.  
Troer I mit Oie? — dog, det er en Tjener,  
Som ofte staaer i Sold hos Mandens Villie;  
Troer I mit Ord? — dog nei, et Ord er snedigt,  
Det er en Tanke, der har tabt sin Uskyld;  
Troer I min Tanke? — ja, den er et Barn,  
Som ikk kan bedrage, spoerg min Tanke,  
Den gaaer sin egen Vei, og ei min Villies,  
Og den vil svare: ja, jeg elsker dig!

BEATRICE.

Saa frels min Fader!

DANTE.

Parle, douce demanderesse, car sans cela ton œil fera sortir ma  
pensée la plus secrète et la forcera à répondre.

BEATRICE.

M'aimez-vous?

DANTE.

Et vous demandez cela, Madonna! Dis-moi comment il faut ré-  
pondre pour que vous me croyiez. Croyez-vous à mon œil? — Non,  
c'est un serviteur qui souvent est à la solde de la volonté de l'homme.  
Croyez-vous à ma parole? — Non, une parole est rusée, c'est une  
pensée qui a perdu son innocence. Croyez-vous à ma pensée? — Oui,  
c'est une enfant qui ne sait pas tromper, demande à ma pensée, elle  
suit son propre chemin et non celui de ma volonté, et elle vous  
répondra: oui, je t'aime!

BEATRICE.

Alors sauve mon père!

DANTE.

Skal en Boen da vaere  
 Det foerste Budskab, som min Elskov moeder  
 Paa Veien mellem Eders Sjael og min?  
 Vil ei det fagre Lands Beboerinde,  
 Den tause Kjaerlighed, jeg troer der findes,  
 Selv traede frem og byde mig velkommen?

BEATRICE.

Det har den gjort, thi denne Boen er kun  
 Et gjennemsigtigt Roer, igjennem hvilket  
 I kan min Elskov see, som jeg seer Eders.

DANTE.

Jeg seer den, Beatrice! blev jeg blind,  
 Jeg glemte dog ei dette soede Syn.

BEATRICE.

Frels da min Fader, og med ham vor Elskov!

DANTE.

Han er en Olding, og vor Kjaerlighed  
 Er et uskyldigt Barn — hvo truer vel  
 To vaergeloese Stakler?

DANTE.

Une prière doit-elle donc être le premier message que rencontre  
 mon amour sur le chemin entre votre âme et la mienne? L'habitant  
 de ce beau pays, l'amour silencieux, qui je crois, s'y trouve, ne  
 veut-il avancer lui-même et me souhaiter le bienvenu?

BEATRICE.

Il l'a fait déjà, car cette prière n'est qu'un voile transparent à  
 travers lequel vous pouvez voir mon amour comme je vois le  
 vôtre.

DANTE.

Je le vois, Beatrice! et deviendrais-je aveugle, je n'oublierai  
 pourtant pas cette vue suave.

BEATRICE.

Alors sauve mon père et avec lui notre amour.

DANTE.

Il est un vieillard et notre amour est un innocent enfant - qui  
 peut bien menacer deux pauvres petits sans défense?

## BEATRICE.

Samme Fare,  
 Forviisning fra det Land, hvor de har hjemme.  
 Min Fader vil forvise grumt min Elskov  
 Fra Eders Naerhed, hvor den voxed op,  
 Hen til en anden Mand, til Simon Bardi;  
 Det er en aedel Jord, det er vel muligt,  
 Men denne Plante kan ei leve der.  
 Og de Priorer, som idag skal vælges,  
 Forvise visselig, saa har man sagt mig,  
 Min Fader ud af Florents, thi hans Navn  
 Er fundet paa de Sammensvornes Liste.  
 Han troer det selv, og derfor har han sagt,  
 Jeg skal staae Brud idag, foer han er borte.  
 Kan I nu see den Traad, der knytter fast  
 Vor Elskovs Skjebne til min Faders Lod?

## DANTE.

Jeg troer, at jeg begynder den at skimte,  
 Den loeber som en dunkel Stribe henad  
 Mit lyse Haab og moerkner det.

## BEATRICE.

Le même danger; bannissement du pays qui est le leur. Mon père veut bannir cruellement mon amour de votre présence où il grandit et le donner à un autre homme, à Simon Bardi; c'est une terre noble, c'est possible, mais cette plante ne peut pas y vivre. Et les prieurs qui seront élus aujourd'hui banniront sûrement, on me l'a dit, mon père de Florence, car son nom a été trouvé sur la liste des conjurés. Il le croit lui-même et c'est pourquoi il a décidé de me marier avant qu'il soit parti. Voyez vous maintenant le fil qui attache le sort de notre amour à celui de mon père?

## DANTE.

Je crois commencer à l'apercevoir, il court comme une raie sombre le long de ma claire espérance et l'assombrit.

BEATRICE.

Men I.

Kan loese den, ifald I har mig kjaer.

DANTE.

Naevn mig, hvordan.

BEATRICE.

I vaelges til Prior;

Det ligger da i Eders Haand at standse  
Forviisningsakten, og ved denne Mildhed  
Troer jeg forvist, I vil min Fader vinde.

DANTE.

Farvel, min Droem! du flygter med de andre,  
Jeg taenkte dog, du vilde blive hos mig.

BEATRICE.

I svarer ikke.

DANTE.

Hoer mig, Beatrice!

Der var en Tid engang, da dette Land  
Var staerkt og rigt og deiligt som en Have.

BEATRICE.

Mais vous pouvez le détacher si vous m'aimez

DANTE.

Dis-moi comment.

BEATRICE.

On vous nommera prieur, il sera donc dans votre main d'ar-  
rêter l'acte de bannissement et par cette clémence je crois sûrement  
que vous gagnerez mon père.

DANTE.

Adieu, mon rêve, tu te sauves avec les autres, je pensais pour-  
tant que tu me resterais.

BEATRICE.

Tu ne réponds pas.

DANTE.

Ecoute-moi, Beatrice! Il y avait un temps où ce pays était  
fort et riche comme un jardin superbe, puis les démons de la que-

Da floi Uenigheds og Avinds Daemon  
 Paa Sorte Vinger over det og stroede  
 Sin Saed i Jorden: nu er det en Udoerk,  
 Med vilde Dyr, med Tidsler og med Torne.  
 Dog kan det atter blive hvad det var,  
 Naar dette Ukrud ploies op; der hoerer  
 En kraftig Villie til, og den har jeg.  
 Men Den, som engang har lagt Haand paa Ploven,  
 Toer ikke see sig om, hvo der saa kalder.  
 Om det er Moder, Soester eller Hustru,  
 Der siger: stands! han toer dog ei staae stille,  
 Hvis han vil naae sit Maal — og derfor, Elskte!  
 Maae disse Maend forvises ud af Florents.

BEATRICE.

Og hvad er da dit Maal?

DANTE.

Italiens Lykke.

BEATRICE.

Men for dig selv?

relle et de l'envie aux ailes noires volèrent par-dessus et semèrent leur semence dans la terre: maintenant c'est un désert avec des bêtes sauvages des chardons et des épines. Pourtant il peut redevenir ce qu'il était, lorsque cette ivraie sera arrachée, il faut pour cela une volonté ferme comme la mienne. Mais celui qui a mis une fois sa main sur la charrue ne doit plus regarder en arrière n'importe qui l'appelle, fût-ce sa mère, sa sœur ou sa femme, n'importe qui lui dira: arrête! il ne doit pas s'arrêter s'il veut arriver au but et c'est pourquoy, ma bien-aimée, ces hommes doivent être bannis de Florence.

BEATRICE.

Et quel est donc ce but?

DANTE.

Le bonheur de l'Italie.

BEATRICE.

Mais pour toi-même?

DANTE.

For mig? Navnkundighed!

BEATRICE.

Men ingen Lykke, knap en rolig Soevn.

DANTE.

Ei ved at sove vinder man sig Ry,  
Og Den, hvis Liv foruden Ry gaaer over,  
Et Spor han lader efter sig tilbage,  
Som Roeg i Luft og Skum paa Havets Vover.

BEATRICE.

Jeg er en svag, enfoldig Kvinde kun,  
Og mine Tankers Vei er ofte dunkel;  
Dog tykkes mig, at mellem Ærens Tinde  
Og Skammens Afgrund er endnu et Sted,  
En stille Dal, hvor der er godt at boe,  
Naar man er elsket.

DANTE.

Mellem Skam og Ære?

Jeg kjender ei paa Jorden sligt et Sted.  
Men vel jeg veed, at i den anden Verden

DANTE.

La renommée!

BEATRICE.

Mais pas de bonheur, à peine un sommeil tranquille.

DANTE.

Ce n'est pas en dormant qu'on gagne la renommée, et celui dont  
la vie passe sans renommée laisse derrière lui une trace comme la  
fumée en l'air ou comme l'écume sur la mer.

BEATRICE.

Je suis une faible femme simple et le chemin de mes pensées  
est souvent obscur, pourtant il me semble voir entre la cime de  
l'honneur et l'abîme de la honte un endroit encore, une vallée tran-  
quille où il fait bon vivre quand on est aimé.

DANTE.

Entre la honte et l'honneur? Je ne connais pas sur terre un tel  
endroit. Mais je sais que dans l'autre monde il doit se trouver un



Der findes skal et sted, et Taageland,  
 Heel soergeligt at see, der mellem Himmel  
 Og Helved svæver, fuldt af noegne Sjaele,  
 Som evig drives frem af Vespers Braad,  
 Og fylde Luften op med deres Veeraab.  
 Himlen forskyder dem, og Helved agter  
 Dem ikke værd at aabne sine Porte;  
 Paa dette Sted boe Sjaelene af dem,  
 Der leved uden Skam og uden Ære.  
 Der vil du dog vel ikke, vi skal moedes?

BEATRICE.

Ærgjerrige Mand! Er ikke denne Hæder,  
 Du jager efter, liig en Vespes Braad,  
 Der stikker dig ved Dag og Nat i Sjaelen?  
 Og har du ei forskudt dig selv fra Himlen,  
 Naar du forskyder Kjaerlighedens Lykke?  
 Ja, boer du ikke alt i Taagelandet,  
 Du, som kun boer blandt disse tomme Droemme  
 Hvi har du talt til mig? hvi sendte du?  
 Dit Ord imod mig, liig en venlig Tjener,  
 Der skulde byde mig velkommen, naar  
 Du vidste, denne Tanke laae i Baghold,

---

endroit, un pays de brouillard, triste à regarder, flottant entre le ciel et l'enfer, comblé d'âmes nues chassées toujours en avant par les dards des guêpes et qui remplissent l'air de leurs gémissements. Le ciel les repousse et l'enfer ne daigne pas leur ouvrir ses portes. A cet endroit habitent les âmes qui ont vécu sans honte et sans honneur. Là, tu ne voudrais pas que nous nous rencontrions?

BEATRICE.

Homme ambitieux! Cet honneur que tu chasses n'est-il pas comme le dard de la guêpe, qui nuit et jour te pique dans l'âme? Et ne t'exclues-tu pas toi-même du ciel, lorsque tu répudies le bonheur de l'amour? Ne vis-tu pas déjà dans le pays du brouillard, toi qui ne vis que dans ces rêves vides? Pourquoi m'as-tu parlé? pourquoi as-tu envoyé ta parole au devant de moi comme un serviteur aimable qui devait me souhaiter la bienvenue, alors que tu savais

Som en Snigmorder, for at draebe mig?  
 Hvi raabte du ei: Stands, gaa ikke laenger!  
 Thi der boer ingen Sjael i dette Bryst,  
 Men kun en Skygge, som man kalder Ære,  
 En haeslig Afgud, der med blodig Tand  
 Vil soenderslide grumt dit Hjertes Fred,  
 Indtil... o, tilgiv mig, hvad har jeg sagt!

DANTE.

Ti, Beatrice! det er dine Ord,  
 Der soenderslide nu mit Hjertes Fred.

BEATRICE.

Hav Medynk, Dante, for din Moders Skyld,  
 Som elskede din Fader, o, hav Medynk!  
 Hvi vil du draebe mig? jeg er saa ung  
 Og vil saa gjerne leve, men jeg foeler,  
 Jeg kan ei leve, naar jeg ei maa elske.  
 Maaskee er Mandens Vaesen sammensat  
 Paa anden Viis, saa det kan drage Liv  
 Ud af sig selv, og er sin egen Naering;  
 Men Kvinden lever kun af Kjaerlighed.

cette pensée embusquée, comme un assassin pour me tuer? Pourquoi n'as-tu pas crié: arrête, ne va pas plus loin! car il n'y a pas d'âme dans cette poitrine, rien qu'une ombre qu'on appelle l'honneur, une idole affreuse, qui avec sa dent sanglante veut déchirer cruellement la paix de ton cœur jusqu'à... oh, pardonne-moi, qu'ai-je dit!

DANTE.

Tais-toi, Beatrice! Ce sont tes mots qui déchirent maintenant la paix de mon cœur.

BEATRICE.

Aie pitié, Dante, pour ta mère qui aime ton père, oh, aie pitié! Pourquoi veux-tu me tuer? Je suis si jeune, je voudrais vivre, mais je sens que je ne peux pas vivre sans aimer. Peut-être l'essence de l'homme est-elle différente, peut-être elle peut tirer sa vie d'elle-même et être sa propre nourriture, mais la femme ne vit que de l'amour.

DANTE.

Siig ikke meer, thi en usalig Tvedragt  
 Du vaekker i mit Bryst; mit halve Vaesen  
 Til Kamp sig reiser mod det andet halve,  
 Og Tanker, som var Broedre fordem, ruste  
 Sig nu imod hinanden.

BEATRICE.

Jeg kan see det,  
 Du roeres, du forviver ei min Fader.

DANTE.

Nei, nei! hoer Slottets Klokke, hvor den ringer!  
 Den raaber til mig med sin Mund af Malm:  
 Du svage Mand! Er dine stolte Planer  
 Kun Snee, der smeltes af en Kvindes Graad?  
 Taenk paa Italiens Fremtid, paa det Ry,  
 Der som en Stjernekrands engang skal funkle  
 Omkring dit Navn, ifald du nu staaer fast!  
 Nei, Beatrice, nei! lad ei din Boen  
 Staae som en Skygge laenger for min Ære.  
 Endnu idag maae alle Folkets Fjender

DANTE.

Ne parle plus, car une discorde terrible tu éveilles dans mon  
 âme. Une moitié de mon être lutte contre l'autre, et des pensées qui  
 furent des frères jadis, s'arment maintenant l'une contre l'autre.

BEATRICE.

Je le vois, tu es ému, tu ne prosciras pas mon père.

DANTE.

Non, non, la cloche du château, comme elle sonne! Elle me  
 crie de sa voix d'airain: Homme faible, tes projets superbes ne  
 sont donc que de la neige qui fond devant les larmes d'une femme?  
 Pense à l'avenir de l'Italie, à la renommée qui comme une cou-  
 ronne d'étoiles doit un jour briller autour de ton nom, si maintenant tu  
 restes ferme! Non, Beatrice, non, ne laisse pas plus longtemps ta  
 prière se mettre comme une ombre devant ma gloire. Aujourd'hui  
 même tous les ennemis du peuple doivent être proscrits pour donner

Forvises, for at Florents kan faae Fred.  
Maaskee de kan engang tilbagekaldes,  
Det haaber jeg...

BEATRICE.

Ja, hvis ei Doeden kommer  
Og kalder foerst. Farvel, du haarde Mand!  
Hvo veed, om du ei selv engang skal proeve,  
Hvor fremmed Broed er beesk, hvor det er haardt  
At stige op og ned ad Andres Trapper.  
Der kommer vel den Tid, Farvel saalaenge!

(*hun gaaer*).

DANTE

(*alene*).

Nu, Florentinere! skal I ikke kalde  
Mig Eders Skyldner, hvis jeg bliver valgt,  
Thi nu har jeg betalt for mine Stemmer.

(*han gaaer*).

la paix à Florence. Peut-être pourra-t-on les rappeler un jour, je l'espère...

BEATRICE.

Qui, si la mort ne vient pas les appeler d'abord! Adieu, homme dur! Qui sait si un jour tu n'éprouveras pas toi-même, combien est amer le pain de l'exil, combien il est dur de monter les escaliers des autres; le temps viendra, adieu jusque-là!

(*elle sort*).

DANTE.

Maintenant, florentins, ne m'appellez plus votre débiteur, si je suis élu, car j'ai payé mes voix.

(*il sort*).

## FJERDE SCENE.

*Skuepladsen forandres til Torvet i Florents. I Baggrunden sees en Kirke og ved den ene Side Slottet, hvor Prioratet har sit Saede. Folk af alle Staender, dog meest Borgere, med deres Koner og Boern, ere forsamlede og vente paa at Valget skal skee. Landseknegte holde Orden foran Slottets Indgang Klokkerne ringe.*

DINO. BERTO. Siden en DRENG.

DINO.

Hist komme Laugene, gaa Messer Bertol  
Lad dem ei see, vi tale med hinanden.  
Vi er to Haender nu paa samme Legem,  
Men det maa synes, som om ei den venstre  
Veed, hvad den hoeire gjoer indtil de begge  
Forenes om at gribe deres Bytte.  
Naar jeg har listet mig til Folkets Gunst.  
Jeg veed en Vei derhen, en Omvei vel,  
Men den er sikker nok, den hedder Smiger:  
Tro mig, saa skal jeg give denne Svaermer  
Midt i hans Hovmodsrus en Gaade, som  
Han ei skal vinde Krandsen ved at loese.

## SCÈNE IV.

*Transformation. Marché à Florence. A l'arrière-plan on voit une église et d'un côté le château où le priorat a son siège. Peuple de tous états, surtout des citoyens avec leurs femmes et enfants, sont rassemblés et attendent les élections. Des lansquenets gardent l'entrée du château. Les cloches sonnent.*

DINO, BERTO, plus tard un GARÇON.

DINO.

Voilà les corps de métiers, partez maître Berto, ne leur laissez pas voir que nous causons. Nous sommes maintenant deux mains du même corps, mais il faut qu'il semble, que la main gauche ne sache rien de ce que fait la droite, jusqu'à ce que les deux puissent s'unir pour saisir la proie. Quand je me serai glissé dans la faveur du peuple, je sais un chemin, un détour plutôt, mais il est sûr, il s'appelle la flatterie: crois-moi, alors je donnerai à cet halluciné, au milieu de sa folie d'orgueil, une énigme à deviner dont la solution ne lui rapportera pas de couronnes. Va donc maintenant, cela pour-

Gaa derfor nu, det kunde give ham  
 En Noegle til dens Loesning, dersom Nogen  
 Saae, at vi talte sammen.

BERTO.

Det er staerkt,  
 At Adelsmaend skal skjule sig som Tyve  
 For dette Borgerpak.

DINO.

Alt har sin Tid,  
 Vor kommer nok igjen.

BERTO.

Ja, lad den komme!  
 Jeg til mit Landsted gaaer, jeg troer endnu,  
 De vove dog ei at forvise os.  
 Og slipper Corso blot igjennem Porten  
 Med sine Maend, saa har vi vundet Spil.

EN DRENG.

Hvem vil hoere! En splinterny lystig Vise om Messer  
 Corso, der loeb Storm mod San Pancrazios Port, saa  
 haus Naese blev siddende i Noeglehullet.

rait lui donner la clef du mystère si quelqu'un nous voyait causer  
 ensemble.

BERTO.

C'est fort que des gentilshommes doivent se cacher comme des  
 voleurs pour cette canaille de peuple.

DINO.

Tout a son temps, le nôtre reviendra.

BERTO.

Qui, laisse-le venir! Je retourne à ma maison de campagne, je  
 crois encore qu'ils n'auront pas le courage de nous bannir. Et si  
 Corso arrive seulement à passer la porte avec ses hommes, alors  
 nous avons gagné.

UN GARÇON.

Qui veut entendre une nouvelle chanson gaie de maître Corso,  
 qui prit d'assaut la porte de San Pancrazio de sorte que son nez resta  
 dans le trou de la serrure?

BERTO

*(slaaer ham).*

Gaa du til Helved, Dreng, og syng din Vise!

*(Berto gaaer).*

DRENGEN.

En Sort, en Sort! stop ham, det er en Sort!

DINO.

Vist ikke, Dreng! ti stille der er Penge,

Det er en Mand, som ei kan lide Sang.

FEMTE SCENE.

*Optog af Laugene i Florents. I Spidsen for hvert Laug gaaer dets Consul, derpaa en Fanebaerer. De gaae rundt om Torvet og opstille sig ligeoverfor Slottet.*

DINO. EN SPEKHOEKER. EN BORGER

*(fra Mailand).*

SPEKHOEKEREN.

Kom herhen, Svoger! kom I kun med mig,

Saa skal I see et Optog — hvilke Faner!

Hvad siger I til dem? Hvert Laug har sin;

Foerst kommer Guldsmedlauget med sin Formand,

BERTO *(le bat).*

Va au diable, garçon, et chante là ta chanson.

LE GARÇON.

Un Noir, un Noir! Arrête-le, c'est un Noir!

DINO.

Quelle blague, mon garçon! Tais-toi, voilà de l'argent, c'est un homme qui n'aime pas les chansons.

SCÈNE V.

*Procession des corps de métiers à Florence. A la tête de chaque métier marche son consul, puis un porte-drapeau. Ils font le tour du marché et se rangent en face du château.*

DINO, UN CHARCUTIER, UN CITOYEN *de Milan.*

LE CHARCUTIER.

Venez ici, beau-frère! Venez avec moi, vous verrez une procession; quels drapeaux! Qu'en dites-vous? Chaque métier a le sien; voilà d'abord le métier d'orfèvre avec son premier, on l'appelle

Han kaldes ogsaa Consul, Guido Bella.  
 Det er en dygtig Mand, en Patriot,  
 En Mand, ret lavet af den ægte Deig,  
 En Mand som... som... ja, kort sagt, som jeg selv,  
 En rigtig Florentiner. Jo, jeg takker,  
 Vi er et Folk, som der er Marv og Been i!  
 Han er min Ven; forresten veed jeg ikke,  
 Hvorfor just Guldsmedlauget skal gaae foerst,  
 Spekhoekerlauget er saa naer dertil  
 Som noget andet... men vi give efter  
 For Statens Fred og Velfaerd. Seer I, Svoger!  
 Vi er i Grunden bedre Patriotter,  
 Vi Spekhoekere... men det er nu det samme.  
 Der er vort Laug! Mit Hjerter svulmer hoit  
 Af Borgerstolthed naar jeg seer paa Fanen.  
 Seer I den hist, med den forgyldte Skinke!  
 See, hvor den vaier, som den vilde sige:  
 Jeg er saa stolt af dig, som du af mig!  
 Slig Fane har I ei i Mailand, Svoger!  
 Hvor I er fra.

SVOGEREN.

Vor er af Silketoi.

---

aussi consul, Guido Bella. C'est un brave homme, un patriote, un homme fait de la bonne pâte, un homme comme - comme - oui bref, comme moi-même, un vrai florentin. Oui, oui, nous sommes un peuple qui a de la moelle et des os! Il est mon ami - pourtant je ne sais pas pourquoi le métier des orfèvres doit aller en avant, le métier des charcutiers est tout aussi digne - mais nous cédon pour le bien de l'état. Voyez-vous, beau-frère, nous sommes au fond de meilleurs patriotes, nous autres charcutiers - mais c'est égal. Voilà notre corps de métier! Mon cœur se gonfle de fierté lorsque je vois le drapeau. Le voyez-vous là-bas avec le jambon doré! Regardez comme il flotte, comme s'il voulait dire: Je suis aussi fier de toi que tu l'es de moi! A Milan vous n'avez pas un tel drapeau, beau-frère. D'où êtes-vous?

LE BEAU-FRÈRE.

Le notre est en soie.



SPEKHOEKEREN.

Af Silke? Ja, men den er ei forgyldt.

SVOGEREN.

Nei, thi hos os er Skinkerne saa gode,  
Saa de behoeve ikke at forgyldes.

SPEKHOEKEREN.

Saa gode! Kommer I nu der igjen  
Med Jeres Snak! Der findes ikke Mage  
Til Skinkerne i Florents, siger jeg.

SVOGEREN.

Undtagen i Milano, de er bedre.

SPEKHOEKEREN.

Hoer Svoger! jeg er Patriot, og dersom  
I ei min Svoger var, saa sagde jeg  
Til Jer: hor Svoger, I er af de Sorte!  
Men det er nu det samme, I er kommen  
For at besøge mig, og dermed Basta!  
Hist seer I Kirken og det store Torv;  
En herlig Plads, ved Bacchus! ret en Plads  
For sligt et herligt Folk! og der er Slottet,

LE CHARCUTIER.

En soie? Oui, mais il n'est pas doré.

LE BEAU-FRÈRE.

Non, parce que chez nous les jambons sont assez bons pour  
n'avoir pas besoin d'être dorés.

LE CHARCUTIER.

Assez bons! Vous voilà de nouveau avec vos bêtises! Il n'y a  
pas de jambons pareils à ceux de Florence, vous dis-je.

LE BEAU-FRÈRE.

Excepté ceux de Milan, ils sont meilleurs.

LE CHARCUTIER.

Ecoutez beau-frère, je suis patriote, et si vous n'étiez pas mon  
beau-frère, je vous dirais: écoute beau-frère, vous êtes des Noirs! Mais  
c'est égal, vous êtes venu pour me voir et voilà tout! Là-bas vous  
voyez l'église et le grand marché, une belle place, par Bacchus,  
une vraie place pour un tel peuple, et voilà le château, où les élec-

Hvor Valget skeer, see bare, hvilke Mure!  
 Jo, vi kan bygge her i Florents, Paven  
 Har ikke selv saadan et Slot at boe i  
 Og der skal ingen Konge sidde — nei,  
 Kun frie Borgere, som du og jeg,  
 Spekhoekere, Kandestoebere, vi har Alle  
 Den samme Ret, kan vaelges til Prierer,  
 Og give Love, eftersom vi synes,  
 At det er Staten gavnligt. Seer I, Svoger,  
 Man vilde egentlig foerst stemt paa mig;  
 Men da det ikke var mig ret beleiligt,  
 Just nu, for Handelens Skyld, saa sagde jeg  
 Til Vaelgerne: giv Dante Eders Stemmer,  
 Thi han kan offre Staten al sin Tid.  
 See saadan handler kun en Patriot;  
 Men jeg er ogsaa anseet her i Byen.  
 Der staaer nu for Exempel Messer Dino,  
 En Adelsmand, en hoitbegavet Digter,  
 Nu skal I hoere selv, hvor han er hoeflig.

(Til Dino).

Hvor gaaer det, Dino? Skriver I for Tiden  
 Paa noget Digt? Det sidste, som jeg hoerte  
 Af Jer, var meget smukt.

tions ont lieu, regardez quelles murailles. Oui, nous savons bâtir ici à Florence, le pape lui-même n'a pas un tel château. Et il n'y aura pas de roi là dedans — non, seulement des citoyens libres comme toi et moi, des charcutiers, des potiers, nous avons tous les mêmes droits, nous pouvons être nommés prieurs et prescrire des lois comme nous le trouvons utile à l'état. Voyez-vous, beau-frère, on aurait voulu d'abord voter pour moi, mais comme il ne m'était pas très commode en ce moment pour les affaires, alors j'ai dit aux électeurs: donnez votre voix à Dante, car il peut sacrifier tout son temps à l'état. Il n'y a qu'un patriote pour agir ainsi, mais aussi je suis très estimé ici à la ville. Voilà par exemple maître Dino, un gentilhomme, un poète doué, écoutez vous-même comme il est poli.

(à Dino).

Comment cela va, Dino? Est-ce que vous écrivez quelque poésie pour le moment? La dernière que j'ai entendue de vous était très jolie.

DINO.

I er for god.  
 Nei aedle Borger! nei, for Tiden skriver  
 Jeg Ingenting, thi alle mine Tanker  
 Har baaret Sorg ved Synet af den Uret,  
 Som dette aedle Folk har maattet taale.

SPEKHOEKEREN.

I holder altsaa med os?

DINO.

Hvo kan Andet,  
 Undtagen han er Mindre end et Menneske?

SPEKHOEKEREN.

Der kan I hoere, Svoger!

DINO.

Hvo kan Andet,  
 End elske dette Folk, stort i sin Traeldom,  
 Men i sin Frihed stoeerre!

DINO.

Vous êtes trop bon. Non, nobles citoyens, non, pour le moment je n'écris rien, car toutes mes pensées ont porté le deuil du tort dont a souffert ce noble peuple.

LE CHARCUTIER.

Vous êtes donc avec nous?

DINO.

Qui peut faire autrement, excepté qui est moins d'un homme?

LE CHARCUTIER.

L'écoutez-vous, beau-frère!

DINO.

Qui peut faire autrement que d'aimer ce peuple, grand dans son esclavage, mais plus grand dans sa liberté!

## SPEKHOEKEREN.

Han har Ret,  
Ved Bacchus! han har Ret, thi vi er store,  
Vi er det stoerste af Italiens Folk.

## SVOGEREN.

Naest efter Milaneseerne.

## SPEKHOEKEREN.

Hoer Svoger!  
Men jeg vil styre mig, saa er jeg stoerre,  
End selv om jeg erobrede en Stad;  
Det har en gammel Florentiner sagt,  
Og det er meget godt sagt.

(til Dino).

Folkets Ven!  
Jeg lover du skal faae ved naeste Valg  
Spekhoekerlaugets Stemme.

## DINO.

Tag min Tak!  
O, hvilket herligt, hoitbegavet Folk!

## LE CHARCUTIER.

Il a raison, par Bacchus, il a raison, car nous sommes grands,  
nous sommes le plus grand peuple de l'Italie.

## LE BEAU-FRÈRE.

Après les milanais.

## LE CHARCUTIER.

Ecoute beau-frère! Mais je veux me contenir, alors je serai plus  
grand que si j'avais vaincu une ville. Un vieux florentin a dit cela  
et c'est très bien dit.

(à Dino).

Ami du peuple! Je te promets pour les prochaines élections la  
voix du corps des charcutiers.

## DINO.

Mille mercis! Oh, quel grand peuple doué!

## SJETTE SCENE.

*De Forrige.* DANTE. CASELLA. En BARBER, en VAABENSMED, en HEROLD, siden GUIDO BELLA.

## CASELLA.

Nu, Dante Alighieri! lad dit Ansigt  
Ifoere sig sin bedste Hoitidsklaedning,  
Tag dine Handsker af, tag Smilet paa,  
Og lav dig til at boie Ryggen hoeflig.  
Husk paa, du er ei meer den frie Sanger,  
Der leer ad Daarskaben med Guders Latter,  
Du er en vordende Prior, som hilser  
Ydmygt paa dine Vaelgere – kom nu!

*(Til Barberen).*

Vaer hilset, Borger! hvad er din Haandtering?

## BARBEREN.

Barbeer og Hvid.

## CASELLA.

Han har alt laert sin Lectie.  
Du har et dobbelt Haandvaerk altsaa, hvilket  
Betaler sig vel bedst?

## SCÈNE VI.

*Les précédents.* DANTE, CASELLA, UN BARBIER, UN ARMURIER, UN HÉRAUT, plus tard GUIDO BELLA.

## CASELLA.

Eh bien, Dante Alighieri, laisse ton visage mettre ses plus beaux habits, enlève tes gants, mets le sourire, et apprends à courber le dos poliment. Rappelle-toi, que tu n'es plus le libre chanteur, qui rit de la bêtise du rire des Dieux, tu es un prieur futur, qui salue humblement ses électeurs – viens maintenant!

*(au barbier).*

Salut citoyen, quel est ton métier?

## LE BARBIER.

Barbier et Blanc.

## CASELLA.

Il a déjà appris sa leçon. Tu as donc un métier double, lequel paye le mieux?

BARBEREN.

Hidtil det foerste.

CASELLA.

Hidtil, god sagt! du mener, at nu stiger  
Dit sidste Haandvaerk, nu er Tiden kommen,  
Til at faae Skaegget raget af de Sorte.  
Du er en flink Barbeer, og faaer du Lov,  
Vil du nok rage dem saa taet, du evner.

DANTE.

Hav Tak, min Ven! for din og Laugets Stemme.

CASELLA.

Min Ven! — Du har ei laert Methoden rigtig.  
Det hedder: Ædle Ven! fribaarne Borger!  
Gunstige Vaelger! Husk, din Tale maa  
Ei komme meer, som Klokkens Lyd, fraoven;  
Nu er der ingen Klokketaarne laenger,  
Alting er jaevnet nu, det ene Huus  
Har netop samme Hoide, som det andet.

LE BARBIER.

Jusqu'ici le premier.

CASELLA.

Jusqu'ici, très bien dit. Tu penses que maintenant montera ton dernier métier, voilà le moment venu de raser la barbe aux Noirs. Tu es un bon barbier, si on te le permet, tu les raseras sûrement aussi près que possible.

DANTE.

Merci, mon ami, de ta voix et de celles de ton métier.

CASELLA.

Mon ami, - tu n'as pas bien appris la méthode. Il faut dire: Noble ami! Libre citoyen! Favorable électeur! Rappelle-toi, ton langage ne doit plus venir comme le son de la cloche d'en haut, maintenant, il n'y a plus de clochers, tout est nivelé maintenant, une maison a juste la même hauteur que l'autre.

(*Til Spekhoekeren*).

Herlige Mand! du Been af Folkets Been!  
Og endnu mere Kjoed af Folkets Kjoed!  
Du indholdsrige Paragraph af denne  
Fortraeffelige Bog, man kalder Folket!  
Tillad mig, at jeg spoerger, hvad du er.

SPEKHOEKEREN.

Spekhoecker er jeg, Hvid og Patriot.

CASELLA.

Tre Haedersnavne har du, intet Under,  
Dit Ansigt skinner med trefoldig Glands,  
Her seer du, aedle Mand! en ringe Sanger,  
Hvis Navn, er Intet vaerd, naar ikke I  
Udraabe det med Eders Stentorstemmer;  
Han hedder Dante.

DANTE.

Jeg er kommen hid,  
At takke Jer, for I mig ville vaelge;  
Tro mig, jeg skal ei skuffe Folkets Tillid.

(*Au charcutier*).

Homme superbe, toi sang du sang du peuple, et encore plus  
chair de la chair du peuple! toi, paragraphe intéressant de ce livre  
excellent qu'on nomme le peuple, permets-moi que je te demande  
ce que tu es.

LE CHARCUTIER.

Charcutier je suis, Blanc et patriote.

CASELLA.

Trois noms de gloire tu as. Nulle merveille que ta figure luit  
d'une splendeur triple. Tu vois ici, noble homme, un simple chan-  
teur, dont le nom ne vaut rien quand vous ne le criez pas de vos  
voix de stentors, il s'appelle Dante.

DANTE.

Je suis venu ici, pour vous remercier de vouloir me nommer.  
Croyez-moi, je ne tromperai pas la confiance du peuple.

## SPEKHOEKEREN.

Javist, ja I har faaet Laugets Stemme;  
 Der var vel dem, der havde taenkt paa mig,  
 Men det er ei min Leilighed for Tiden.  
 Nu, vi vil haabe, at vort Valg er godt  
 Og I fortjener det; hoer, à propos,  
 Hvad mener I om denne Krig med Pisa?

## DANTE.

Jeg mener, den er mod Naturens Orden,  
 En Feide mellem Boern af samme Moder.

## SPEKHOEKEREN.

J er for Freden altsaa? I har Ret,  
 Den samme Mening har Spekhoekerlauget;  
 I taler sandt, Krig er imod Naturen,  
 Thi den gjoer, Kjoedet dyrt, og dog maae vi  
 Ei aendre Prisen foer de andre Laug.  
 Det er jo skammeligt og mod Naturen.

*En* VAABENSMED.

Hvad snakker I om Fred, Krig vil vi ha' e!

## LE CHARCUTIER.

Certes oui, vous avez eu la voix du métier. Il y en avait bien qui avaient pensé à moi, mais ce n'est pas mon affaire pour le moment. Maintenant nous espérons que notre choix est bon et que vous le méritez, et à propos que pensez-vous de cette guerre avec Pise?

## DANTE.

Je pense qu'elle est contre nature, une lutte entre les enfants de la même mère.

## LE CHARCUTIER.

Vous êtes donc pour la paix? Vous avez raison. Le corps de métier des charcutiers est de la même opinion. Vous dites vrai. La guerre est contre nature, car elle renchérit la viande, et pourtant nous ne devons pas changer le prix pour les autres corps - c'est infâme et contre nature.

## UN ARMURIER.

Que dites-vous de paix, nous voulons la guerre.



CASELLA.

Hvad er dit Haandværk?

VAABENSMEDEN.

Jeg er Vaabensmed.

Hvor kan jeg sælge Pandsere og Skjolde,  
Og Spyd og Oexer, naar vi ei faae Krig?

SPEKHOEKEREN.

Ja, ikke sandt? ifald du var Prior,  
Saa vilde Staten blive styret godt.

VAABENSMEDEN.

Har ikke vi en Stemme med, Spekhoeker?  
Er ei mit Laug saa godt som dit?

DANTE.

Tys, Venner!

Yp ikke Strid! Hoer, smeder du et Svaerd  
Med eller uden Haandtag?

VAABENSMEDEN.

Med, naturlig!

Hvem has vel Lyst at skaere sine Fingre?

CASELLA.

Quel est ton métier?

L'ARMURIER.

Je suis armurier. Comment je vendrai des cuirasses et des boucliers, des lances et des haches si nous n'avons pas de guerre?

LE CHARCUTIER.

Oui, n'est-ce pas, si toi tu étais prieur alors le pays serait bien gouverné.

L'ARMURIER.

N'avons-nous pas aussi une voix? Mon métier ne vaut-il pas le tien?

DANTE.

Du calme, mes amis! Ne vous querellez pas. Dis, est-ce que tu forges une épée avec ou sans poignée?

L'ARMURIER.

Avec, naturellement! Qui aurait envie de se couper les doigts?

DANTE.

Nu vel, Krig er et skarpt, tveegget Svaerd,  
Men uden Haandtag; Den, der svinger det,  
Slaaer ikke blot sin Fjende, men han saarer  
Sig ogsaa selv i Haanden, saa han bløeder.

SPEKHOEKEREN.

Bravo, godt sagt! Stik den, ifald I kan?  
Hvad siger I til det?

VAABENSMEDEN.

Jeg siger, Den,  
Der ei vil have Krig, faaer ei vor Stemme.

SPEKHOEKEREN.

Saa kan Prior han blive uden den,  
Han kan, I... Smed!

FLERE BORGERE.

Stille, Herolden taler!

HEROLDEN.

I Folkets Navn forkynder jeg for Alle,  
At der skal vaelges her idag Priorer  
For Florents, efter Landets gamle Skik.

DANTE.

Eh bien, la guerre est une épée aiguë à double tranchant mais  
sans poignée. Celui qui la manie ne tue pas seulement son ennemi,  
il se blesse aussi lui-même la main et il saigne.

LE CHARCUTIER.

Bravo, bien dit! Coupe cela si tu peux. Que dites-vous de  
cela?

L' ARMURIER.

Je dis que ceux qui ne veulent pas la guerre n'auront pas  
notre voix.

LE CHARCUTIER.

Alors il sera prieur sans elle, il le sera, vous... forgeron!

PLUSIEURS BOURGEOIS.

Silence, le héraut parle!

LE HÉRAUT.

Au nom du peuple j'annonce à tous qu'on doit nommer ici  
aujourd'hui des prieurs à Florence selon la vieille coutume du pays.

I Consuler for Laugene i Staden!  
 I, som har faaet Fuldmagt til at vælge,  
 Indtraeder to og to i Slottets Sal,  
 Og svaerger, I vil vælge uden Svig,  
 Og uden Frygt, og ei for Gunst og Gave,  
 Men som I har beraadt det med Jer selv  
 Og Eders Laug, til Stadens sande Vel,  
 Og naar I svoret har, saa giver Stemmer,  
*(Consulerne gaae efterhaanden ind i Slottet).*

SPEKHOEKEREN.

Nei Svoger, hoer, nu gaaer I lovlig vidt?

CASELLA.

Hvad er der, gode Mand?

SPEKHOEKEREN.

Lad gaae med Skinker,  
 Thi det er intet Kunstprodukt — men Poelser!  
 Han siger, at de florentinske Poelser  
 Er kun en mager Kost imod Milanos!  
 Jeg er en Patriot, jeg taaler ikke,  
 At en Barbar, som han, fornaermer Florents.

Vous, consuls des corps de métiers de la ville, vous qui avez des pleins-pouvoirs pour nommer, entrez deux par deux dans la salle du château et jurez que vous allez élire sans tromperie, sans peur et non pour des faveurs et des cadeaux, après vous être consultés vous-mêmes et avoir consulté votre société, pour le véritable bien de la ville, et lorsque vous aurez juré alors donnez votre voix. *(Les consuls entrent peu à peu au château).*

LE CHARCUTIER.

Non, beau-frère, maintenant vous allez un peu loin!

CASELLA.

Qu'y a-t-il, mon brave homme?

LE CHARCUTIER.

Passe pour le jambon, car ce n'es pas un produit de l'art — mais la saucisse! Il dit que les saucisses florentines ne sont qu'une maigre chère à côté de celles de Milan. Je suis un patriote, je ne tolère pas qu'un barbier comme lui offense Florence.

## SVOGEREN.

Jeg siger blot...

## SPEKHOEKEREN.

Nu kan du gaae din Vei!  
Jeg vil ei kjende dig, vort Svogerskab  
Er ude nu.

## CASELLA

(til Dante).

Og det kun for en Poelse!  
See dig i Speil, min Ven! i dine Droemme  
Om Fred og Enighed har du nok ikke  
Taenkt paa Milanos Poelser? Saadan gaaer det,  
Og saadan vil det gaae i hundred Aar.  
Hvergang Italien staaer paa Nippet til  
At blive enigt, kommer der en Hindring,  
Om ikke Andet, saa er det en Poelse.

## FLERE BORGERE.

Bravo. Bravo! hoer Dino, han vil tale!

## LE BEAU-FRÈRE.

Je dis seulement...

## LE CHARCUTIER.

Maintenant tu peux t'en aller, je ne veux plus te connaître, notre fraternité est finie.

## CASELLA (à Dante).

Et cela pour une saucisse! Regarde-toi dans la glace, mon ami, dans tes rêves de paix et d'union, tu n'as sans doute pas pensé à la saucisse de Milan? Voilà comment cela est, et voilà comment ce sera pendant cent ans. Chaque fois que l'Italie sera sur le point de s'unir, il arrive un empêchement, si rien autre, alors une saucisse.

## PLUSIEURS CITOYENS.

Bravo, bravo! écoutez Dino, il veut parler!

DINO.

Ifald du det tillader, ædle Folk!  
 At jeg et Oieblik forsøger paa  
 At bringe denne Nutid til at gaae,  
 Idet jeg er de svundne Tiders Tolk:  
 Vil jeg, saa godt som jeg formaaer, fortælle,  
 Hvad jeg har høert, at om de frække Sorte  
 Og deres Herkomst gamle Kroniker melde.  
 Men forud beder jeg, husk paa, I Kjaere!  
 At jeg er ingen Digter, al min Ære  
 Er den, at vaere Hvid og Florentiner.

CASELLA

*(af sides).*

Den Ære kan en Myg til Frokost spise.

SPEKHOKEREN.

Godt sagt, ved Himlen! længe leve Dino!  
*(Folket klapper og raaber Bravo).*

DINO.

I gamle, længst forsvundne Tider boede  
 Kun hvide Guelfer her i dette Land,  
 Og dem tilhoerte hver en Frugt, som groede

DINO.

Si tu le permets, noble peuple, j'essayerai pour un moment de faire passer le temps présent en me faisant l'interprète des temps passés. Je vous raconterai aussi bien que je peux ce que j'ai appris par les vieilles chroniques des Noirs impudents et de leur origine.

CASELLA *(à part).*

Un moustique peut déjeuner aisément de cet honneur.

LE CHARCUTIER.

Bien parlé, par le ciel! Vive Dino! *(Le peuple acclame et crie bravo).*

DINO.

Dans l'ancien temps il n'y avait que des Guelfes blancs dans ce pays, et tous les fruits depuis le pied des Alpes jusqu'aux bords

Fra Alpers Fod til Middelhavets Strand.  
 Da kom fra Oesten fjernt en Flok Barbarer,  
 Kong Attila med sine vilde Skarer;  
 Liig en Graeshoppesvaerm de Landet haerged,  
 Forgjeves dette aedle Folk sig vaerged,  
 Thi Fjenden talrig var, som Loev i Skoven.  
 De tramped Kornet under Hestehoven,  
 De stormed Florents, lagde Byen oede,  
 Og mangen aedel Borger maatte bloede.  
 Tilsidst, da han var maet af Blod og Rov,  
 Befaled Hunnerkongen, ved en Lov,  
 Hver, ugift Moe i Florents flux at aegte  
 En af hans vilde, solforbraendte Knegte.  
 Som sagt, saa skeet, og da et Aar var omme,  
 Saae man et Kuld af Boern til Verden komme,  
 En sortbruun, negeragtig, haeslig Stamme,  
 Som gjorde Folkets rene Blod tilskamme.  
 De voxed op, lidt efter lidt forsvandt  
 Den sorte Farve, og tilsidst man fandt,  
 De ligned os af Ansigt og af Skikke —  
 Men indeni forandred de sig ikke.  
 De hersked til igaar bag Florents Porte,

---

de la Méditerranée, leur appartenaient. Puis vint de l'Est un peuple barbare, le roi Attila avec ses hordes sauvages. Comme une nuée de sauterelles ils dévastèrent le pays, en vain le noble peuple se défendit, car les ennemis étaient nombreux, comme les feuilles au bois. Ils foulèrent sous les sabots de leurs chevaux le blé, ils prirent d'assaut Florence, ravagèrent la ville, et plus d'un noble citoyen fut frappé. A la fin quand il était rassasié de sang et de rapine, le roi des Huns ordonna par une loi que chaque vierge à Florence devait sur le champ épouser un de ses valets sauvages et hâlés. Ainsi dit, ainsi fait, et au bout d'une année on vit venir au monde une portée d'enfants, d'une espèce noirâtre, moitié nègre, vilaine, qui fit honte au sang pur du peuple. Ils grandirent, et peu à peu la couleur noire disparut et à la fin on trouva qu'ils nous ressemblaient de figure et de taille, mais en dedans ils ne changèrent pas. Jusqu'à hier ils ont gouverné derrière les portes de Florence, et ce sont eux qu'on ap-

Og det er dem, man kalder for de Sorte.  
 Nu seer I selv, at egentlig, medrette  
 Boer, efter hvad jeg nu har Jer fortolket,  
 Alt Gods og Guld, som eies af de slette,  
 Hovmodige Sorte, ikkun Jer tilhoere,  
 I aedle, aegtefoedte Maend af Folket!

BORGERNE.

Hoer Dino! Bravo! ned med alle Sorte!

DANTE.

Loegn er hans Tunges Mynt, den kaster han  
 Ud iblandt Folket for at smigre det.

CASELLA.

Hver giver, hvad han har.

DANTE.

Men det er skaendigt  
 At hidse deres Lyst — du lyver, Dino!  
 Hvert Ord er Loegn.

DINO.

Saa lyver Sagnet ogsaa.

pelle les Noirs. Voyez maintenant vous-mêmes, d'après tout ce que  
 je vous ai dit, si tous les biens et l'or que possèdent ces méchants  
 et hautains Noirs ne vous appartiennent pas de plein droit, à vous,  
 nobles et légitimes enfants du peuple!

CITOYENS.

Bravo Dino! Bravo! à bas tous les Noirs!

DANTE.

Mensonge est la monnaie de sa langue, voilà ce qu'il jette au  
 peuple pour le flatter.

CASELLA.

Chacun donne ce qu'il a.

DANTE.

Mais c'est indigne d'exciter leurs appétits - tu mens, Dino!  
 Chaque mot est mensonge.

DINO.

Alors la légende ment aussi.

## CASELLA

*(til Dante, afsides).*

Tys, stille! har han hidset Folkets Blod,  
Skal jeg nok give det et Koelepulver.

*(hoit).*

Du herlige Folk! vil du laane mig Oere  
En liden Stund, saa skal du faae at hoere  
Om den samme Ting en anden Fortaelling,  
Som er mig berettet af en gammel Kjaelling.  
Jeg straeber ei heller efter Digterens Glorie,  
Men fortaeller Jer blot en simpel Historie,  
Der leved engang, det er laengesiden,  
Jeg kan just ikke noie bestemme Tiden,  
To Hunde her i vor gode Stad,  
Som var Venner og aad af det samme Fad.  
Den ene var en Koeter, en Mops den anden,  
Koeteren var sort og Mopsen hvid,  
Men begge var de arrige, bidske som Fanden,  
Og Venskabet vared da kun til en Tid.  
En Dag kom de op at slaaes om et Been;  
I det samme gik der to Drenges forbi,  
Foerst saae de derpaa, saa tog de Parti,

CASELLA *(à Dante, à part).*

Tais-toi! S'il a excité le sang du peuple je vais leur administrer  
un calmant.

*(haut).*

Peuple admirable, prête-moi l'oreille un petit moment, je te ferai  
entendre sur le même sujet une autre histoire qui m'a été contée par  
une vieille femme. Je n'aspire pas non plus à la gloire du poète, je  
vous raconte une simple histoire. Il y avait une fois - il y a de cela  
très longtemps, je ne saurais fixer le moment exactement - ici dans  
notre bonne ville deux chiens qui étaient des amis et qui mangeaient  
du même plat. L'un était un roquet, l'autre était un carlin; le roquet  
était noir et le carlin était blanc, mais les deux étaient méchants et  
hargneux comme le diable, et l'amitié ne dura que peu de temps.  
Un jour ils vinrent à se battre pour un os, au même moment deux  
garçons passèrent, d'abord ils ne firent que regarder, puis ils prirent



Og begyndte at slaaes med Naever og Steen.  
 Snart drypped de Kaempendes Blod paa Tilie,  
 Da kaldte den Ene til Hjaelp sin Broder,  
 Den Anden sin Fader, den Første sin Moder,  
 Og derpaa sloges den hele Familie.  
 Saa kom deres slaegt, og snart som det haender  
 Kom Vennerne med og Vennernes Venner,  
 Og Karl og Pige og fremmed Gjest,  
 De sloges alle som de kunde bedst.  
 Hver levende Sjæl bag Byens Porte  
 Tog Deel i denne blodige Strid,  
 Og da Køteren var sort og Mopsen hvid,  
 Fik Partierne Navn af Hvide og Sorte.  
 Var blot Hundene taget ved Nakken itide,  
 Havde Florents vaeret fri for megen Kvide;  
 Thi som dengang de sloges til Stadens Meen,  
 Saadan slaaes de endnu — om det samme Been.

SPEKHOEKEREN.

Hvad skal det sige? Gjær han Nar ad os?

BORGERE.

Bort med Casella!

part et commencèrent à se battre avec leurs poings et avec des pierres. Bientôt le sang des combattants coula, alors l'un appela à l'aide son frère, l'autre son père, le premier sa mère puis toute la famille prit part à la bataille. Les proches parents accoururent et avec eux les amis et amis des amis et le garçon et la servante et l'invité étranger, ils se battirent tous à qui mieux mieux. Chaque être vivant derrière les portes de la ville prit part à cette lutte sanglante et comme le roquet était noir et le carlin blanc, les partis prirent les noms de Blancs et de Noirs. Si on avait séparé les chiens à temps, Florence aurait évité beaucoup de peines, car comme alors ils se battaient au détriment de la ville, ainsi ils se battent encore pour le même os.

LE CHARCUTIER.

Qu'est-ce que cela veut dire, est-ce qu'il se moque de nous?

CITOYENS.

A bas Casella!

DINO.

Han forhaaner Folket!

VAABENSMEDE.

Vaer stille, nu er Valget endt, nu komme  
Consulerne tilbage.

*(Consulerne komme ud igjen af Slottet, to og to).*

GUIDO BELLA

*(gaaer hurtig hen til Dante).*

Skynd Jer, Dante!

Kom, I er udvalgt til Prior, de andre  
Er alle Hvide; Simon Bardi ene  
Er ei at lide paa, men han er borte,  
Han holder Bryllup, siges der, idag  
Med Messer Folcos Datter Beatrice.  
Nyt Oieblikket, foer han kommer, ellers  
Forhales Sagen blot; Forviisningsakten  
Er skreven alt, det har jeg soerget for,  
Den Sjettes Underskrift behoeves ikke,  
Naar kun de Fem er enige — gaa nu!

DANTE *(i Tanker)*.

Med Messe Folcos Datter Beatrice...

DINO.

Il insulte le peuple!

L'ARMURIER.

Taisez-vous, les élections sont finies, voilà les consuls qui re-  
viennent. *(Les consuls sortent de nouveau du château deux par deux).*

GUIDO BELLA *(s'avance vite vers Dante)*.

Venez vite, Dante! Venez, vous êtes élu prier, les autres sont  
tous des Blancs, Simon Bardi seul n'est pas sûr, mais il n'y est pas,  
il se marie, dit-on, aujourd'hui même avec la fille de maître Folco,  
Beatrice. Profitez du moment avant qu'il ne vienne, sans cela l'affaire  
traînera. L'acte de la proscription est écrit déjà, j'ai fait le nécessaire;  
la signature du sixième n'est pas obligatoire, lorsque les cinq sont  
d'accord - allez vite!

DANTE *(absent)*.

Avec la fille de maître Folco, Beatrice...

GUIDO.

Det angaaer jo ei Jer — kom, Folket venter,  
At I opfylder Eders Pligt, Prierer!

DANTE.

Vor Pligt! frygt ei, jeg svigter ikke min.

GUIDO.

Er Akten underskreven, da traed frem  
Og laes den op for Folket, Messer Dante!

DANTE.

Skal jeg oplaeese selv Forviisningsakten!  
Nei, Guido, det kan Folket ei forlange,  
Nei, det er ei min Pligt.

GUIDO.

Og hvorfor ikke?

I er jo ei i Slaegt med de Forviste,  
Den, som vil vaere Prioratets Hoved,  
Maa altid foran gaae, for Folkets Skyld.

GUIDO.

Mais cela ne vous regarde pas - venez - le peuple attend que  
vous remplissiez votre devoir, prieurs!

DANTE.

Notre devoir! ne craignez rien, je n'y faillirai pas.

GUIDO.

Lorsque l'acte sera signé, sortez maître Dante et lisez-le au  
peuple.

DANTE.

Je dois proclamer moi l'acte de proscription! Non, Guido, cela  
le peuple ne peut pas exiger, non, ce n'est pas mon devoir.

GUIDO.

Et pourquoi pas? Vous n'êtes pas de la famille des proscrits.  
Celui qui veut être le chef du priorat doit toujours se mettre en avant  
pour le peuple.

DANTE.

For Folkets Skyld! Velan, om jeg saa skal  
 Forvise Lykken fra mit eget Liv,  
 For Folkets Skyld jeg gaaer, jeg vakler ikke.

*(han gaaer).*

HEROLDEN.

I Folkets Navn forkynder jeg for Alle,  
 At der er bleven valgt idag Priorer,  
 Ved Stemmeffeerhed, efter gammel Skik.  
 Gid de maa styre Florents godt, saalaenge  
 Som det er Folkets Villie, de shal herske!

SYVENDE SCENE.

*De Forringe. BEATRICE (tilsloeret), BENEDETTA, siden DANTE.*

BENEDETTA.

Men for Guds Moders Skyld, saa siig mig dog,  
 Hvor vil I hen? hvad vil I nu paa Torvet?  
 Brudgommen venter, Eders Fader venter,  
 Og Praesten kan jo komme hvert Minut.

DANTE.

Pour le peuple! Eh bien, si je dois proscrire le bonheur de ma  
 propre vie, pour le peuple je marche, je ne chancelle pas. *(Il sort).*

LE HÉRAUT.

Au nom du peuple j'annonce à tous, qu'on a nommé aujourd'hui:  
 des prieurs par majorité selon la vieille coutume. Puissent-ils bien  
 gouverner Florence aussi longtemps que c'est la volonté du peuple!

SCÈNE VII.

*Les précédents. BEATRICE (voilée), BENEDETTA, plus tard DANTE.*

BENEDETTA.

Mais par la mère de Dieu, dites-moi, où voulez-vous aller? Que  
 voulez-vous maintenant sur le marché? Le fiancé vous attend, votre  
 père vous attend et le prêtre peut venir à tout instant.

BEATRICE.

Tys, hoerte du? det kom mig for, de sagde,  
Dante var udnaevnt til Prior.

BENEDETTA.

Vel muligt  
Hvor kan jeg have Tanker nu for Sligt!  
Kom Barn! jeg staaer paa Naale; Eders Brudgom  
Er bleven valgt, det veed jeg nok, men kom nu!

BEATRICE.

Tys, hoerte du hans Roest! o, jeg kan kjende  
Den mellem hundred Stemmer!

BENEDETTA.

Hvem, hvis Roest?

BEATRICE.

Der er han selv, hold paa mig, hvor jeg skjaelver!

BENEDETTA.

For Himlens Skyld, hvad fattes Jer dog, Barn?

*(Dante traeder i Spidsen for de andre Priorer ud paa Torvet. Staerk Jubel af Folket: Bravo, Bravo! leve de nye Priorer!).*

BEATRICE

Tais-toi, Benedetta, as-tu entendu? il m'a semblé qu'on a nommé  
Dante prieur.

BENEDETTA.

C'est bien possible, mais comment voulez-vous que je m'inté-  
resse à cela maintenant! Venez, mon enfant, je suis sur des charbons  
ardents, votre fiancé a été nommé, cela je sais, mais venez, venez!

BEATRICE.

Tais-toi. As-tu entendu sa voix! Oh, je connais cette voix entre  
mille!

BENEDETTA.

Qui? Quelle voix?

BEATRICE.

Le voilà lui-même, soutenez-moi, comme je tremble!

BENEDETTA.

Pour l'amour du ciel, qu'avez-vous donc, mon enfant?  
*(Dante avance à la tête des autres prieurs sur le marché. Grande allégresse  
du peuple: Bravo, bravo! vivent les nouveaux prieurs!).*

## DANTE.

I Prioratets Navn forkynder jeg  
 For alle dem, der ere her tilstede:  
 For Hoiforraederi og Vold mod Folket  
 Har Prioratet doemt de Maend, hvis Navne  
 Herolden faester hist paa Slottets Muur,  
 Til Landsforviisning i et Aar fra Florents.  
 Tolv Maaneder skal deres Huus staae Oede,  
 Og ingen Ild paa deres Arne braende,  
 Tolv Maaneder skal deres Markers Frugt  
 Og Hjordes Kuld og deres Hoest af Viin  
 Tilhoere Staten; hvis i denne Tid  
 De traeffes inden Landets Enemaerker,  
 Er deres Liv og Gods hjemfaldet Loven,  
 Saadan er det vor Villie, at det skeer  
 Til Boede for dem selv og Gavn for Florents.

## FOLKET.

Ned med de Sorte, deres Gods er Folkets!  
 Ned med de Sorte, laenge leve Dante!  
*(De loefte Dante paa deres Skuldre og baere ham ind i Slottet).*

## DANTE.

Au nom du priorat j'annonce à tous ceux qui sont présents:  
 Pour crime de haute trahison et violence contre le peuple, le priorat  
 a condamné les hommes dont les noms sont affichés par le héraut  
 là-bas au mur du château au bannissement de Florence pour une année.  
 Pendant douze mois leurs maisons doivent rester désertes, aucun feu  
 ne brûlera sur leur foyer, pendant douze mois les fruits de leurs champs,  
 les petits de leurs troupeaux, et la vendange de leur vigne appar-  
 tiendront à l'état. Si pendant ce laps de temps ils sont rencontrés  
 sur le domaine du pays, leur vie et leurs biens retournent à la loi.  
 Ainsi est notre volonté, que cela s'accomplisse à l'expiation des cou-  
 pables et au bien de Florence.

## LE PEUPLE.

A bas les Noirs, leur bien est au peuple! A bas le Noirs, vive  
 Dante! *(Il lèvent Dante sur leurs épaules et le portent dans le château).*

BENEDETTA.

Kom nu, Madonna! husk, at Eders Fader  
Maa flygte strax naar Vielsen er endt.

BEATRICE.

Det er forbi, fra nu af er mit Liv  
Ei andet end en Laengsel efter Doeden.

*(hun gaaer).*

*(Alle forlade Scenen, undtagen Dino. Han seer et Oieblik efter Dante og de Bortgaaende, derpaa siger han).*

DINO.

Nu troer du vel, at du har skraemmet alle  
Vilddyrene fra Florents, stolte Jaeger?  
Vogt dig nu blot for dine egne Hunde.  
Jeg kjender Folkets Lyster, jeg skal slippe  
Dem loes, de sultne Mynder, een for een,  
Proev saa at maette dem dine Droemme.

BENEDETTA.

Venez, Madonna, rappelez-vous que votre père doit fuir tout de suite après la bénédiction nuptiale.

BEATRICE.

C'est fini, à partir d'aujourd'hui ma vie n'est plus qu'un désir ardent après la mort. *(Elle sort - Tout le monde quitte la scène excepté Dino. Il suit des yeux pendant un moment Dante et les partants, puis il dit :*

DINO.

Maintenant tu crois sans doute que tu as effrayé et chassé tout le gibier de Florence, fier chasseur? Gare seulement à tes propres chiens. Je connais les appétits du peuple, je vais les lâcher, les lévriers affamés, un à un, essaye de les nourrir de tes rêves.

## TREDIE AKT.

(I de to første Scener foregaaer Handlingen i Pisa, hos Carl af Valois).

## FORSTE SCENE.

CORSO DONATI, BERTO, BANDELLO, FILIPPO og flere af de forviste Adelsmaend.

## CORSO.

Nu er vi under Tag, nu kan jeg ønske  
Velkommen Jer til Pisa. Messer Berto,  
Velkommen hid! Bandeilo og Filippo,  
Jeg hilser Jer! Jeg haaber, I har lever  
Saa vel i denne Maaned, son man kan  
Naar man er landsforviist. I har da faaet  
De Breve, Som jeg skrev i Fyrstens Navn,  
Der staevned Eder hid paa denne Dag  
Men hvor er Messer Folco?

## BERTO.

Han er døed.

## TROISIÈME ACTE.

La scène est à Pise chez Charles de Valois.

## SCÈNE I.

CORSO DONATI, BERTO, BANDELLO, FILIPPO et plusieurs des gentilshommes proscrits.

## CORSO.

Nous voilà de nouveau sous un toit, maintenant je puis vous souhaiter les bienvenus à Pise. Maître Berto, soyez le bienvenu! Bandello et Filippo, je vous salue! J'espère que vous avez vécu pendant ce mois aussi bien qu'on le peut lorsqu'on est proscrit. Vous avez reçu sans doute les lettres que j'ai écrites au nom du prince pour vous appeler ici aujourd'hui – mais où est maître Folco?

## BERTO.

Il est mort.



CORSO.

For Djaevlen, hvilket Hastvaerk! Hvorfor ventede  
Han ei een Dag, saa kunde han dog vaere  
Doed i sit eget Huus. (*til Berto*) I kom fra Lucca?

BERTO.

Javist, inat.

CORSO.

I Andre fra Bologna?

FILIPPO.

Iaftes Sildig. Vi os samle her  
Som en Flok Spurve, man har skraemt fra Reden.

CORSO.

Som Spurvel Ved Madonna! heller skulde  
Du sige Gjaes, naar du vil vaere vittig.  
Oerne vi er, thi vi har Naeb og Kloer;  
Et Oieblik man jog os fra vort Bytte,  
Nu samle vi os atter hoit i Luften  
Med staerke Vingeslag, beredte til

CORSO.

Que diable, quelle hâte! Pourquoi n'a-t-il pas attendu un jour,  
il aurait pu alors au moins mourir dans sa propre maison. (*à Berto*)  
Vous venez de Lucques?

BERTO.

Certainement, cette nuit.

CORSO.

Vous autres de Bologne?

FILIPPO.

Tard hier soir. Nous nous réunissons ici comme une volée de  
moineaux, chassés du nid.

CORSO.

Comme des moineaux! Par Madonna, tu ferais mieux de dire  
comme des oies, si tu veux faire de l'esprit. Nous sommes des aigles,  
car nous avons un bec et des serres, un moment on nous a chassés  
de notre proie, maintenant nous nous rassemblons de nouveau en

At styrte ned og gribe det paany.  
Og denne Gang er der en Kongeoern  
I Spidsen for os. Har I hvervet Maend?

BANDELLO.

Jeg har trehundred Ryttere.

BERTO.

Og jeg

Femhundred.

CORSO.

Har I sendt dem forud?

BANDELLO.

De vente os paa Veien, midtveis mellem  
Florents og Pisa; vi har lovet dem  
Tre Dages Plyndring, naar vi er i Byen.  
Selv har jeg lovet mig, til Gjengjaeld for  
Mit braendte Huus, at vaere Den, der kaster  
Den foerste Fakkell ind i Guido Bellas.

haut dans l'air avec de vigoureux coups d'ailes, prêts à nous abattre  
et la saisir de nouveau. Et cette fois-ci il y a un aigle royal à notre  
tête. Avez-vous engagé des hommes ?

BANDELLO.

J'ai trois cents cavaliers.

BERTO.

Et moi cinq cents.

CORSO.

Vous les avez expédiés en avant ?

BANDELLO.

Ils nous attendent en route entre Florence et Pise; nous leur  
avons promis trois jours de pillage, quand nous serons dans la ville.  
Moi-même je me suis promis, pour me venger de ma maison brûlée,  
d'être celui qui jettera la première torche dans la maison de Guido  
Bella.

CORSO.

Godt! jeg har hvervet tusind Mand, de ligge  
 Skjult mellem Bjergene, knap femten Miglier  
 Fra Florents. Ved mit adelige Vaaben!  
 Snart skal jeg med de Hvides Blod udvaske  
 Mit Navn og Eders af Forviisningslisten,  
 Og ride vore Fjenders ind deri  
 Med Spidsen af mit Svaerd!

BERTO.

Der kommer Prindsen.

ANDEN SCENE.

*De Forrige. CARL AF VALOIS. GUILLAUME og flere franske Riddere.*

CARL AF VALOIS.

Min Gunst og Hilsen, aedle Florentinere!  
 Jeg ventede knap saa talrigt et Besoeg;  
 Det glaeder mig, thi gjaeve Riddersmaend  
 Er Fyrstens Svaerd i Krig, og Hoffets Smykke  
 Naar der er Fred—Velkommen Alle hid!  
 Snart haaber jeg at kunne huse Eder

CORSO.

Bien! J'ai engagé mille hommes, ils sont cachés dans les mon-  
 tagnes à peine à quinze lieues de Florence. Par mon blason noble,  
 bientôt je vais laver dans le sang des Blancs mon nom et les vôtres  
 de la liste de proscription, et y graver ceux de nos ennemis avec  
 la pointe de mon épée!

BERTO.

Voilà le prince.

SCÈNE II.

*Les précédents. CHARLES DE VALOIS. GUILLAUME et plusieurs che-  
 valiers français.*

CHARLES DE VALOIS.

Grâce et salut, nobles florentins! Je n'osais guère espérer vous  
 voir si nombreux; je m'en réjouis, car de fiers chevaliers c'est l'épée  
 du souverain dans la guerre et l'ornement de sa cour dans la paix.  
 Soyez les bienvenus tous! Bientôt j'espère pouvoir vous loger vous

Og Eders Venner som det soemmer sig  
 For Frankrigs kongelige Blod, naar Florents  
 Har aabnet sine Porte for mig foerst.  
 De gaae lidt trangt i Haengslen, som det lader;  
 Men jeg har her en dygtig Smed, som godt  
 Forstaaer at dirke, ham jeg sender did,  
 Som min Herold, med Brev, endnu i Aften.

CORSO.

Ifald I loed mit Raad, saa spraengte vi  
 Dem op med Vold.

CARL.

Saa sagte Messer Corso!

I er for voldsom, I maa huske paa,  
 Hans Hellighed har havt den store Naade  
 At kalde Frankrig hid, for Fred at stifte  
 I dette Land.

CORSO.

Men han har ogsaa lovet  
 At krone Jer til romersk Keiser; troer I,  
 At han vil holde dette Loefte, hvis  
 Han ikke seer, at I kan bane Jer  
 I Noedsfald Eders Vei med Svaerdet selv?

et vos amis, comme il sied au sang royal de France, quand Florence  
 m'aura ouvert ses portes. Elles grincent un peu sur ses gonds, pa-  
 rait-il, mais j'ai un habile serrurier, qui sait bien crocheter, je l'y  
 envoie comme mon héraut avec une lettre encore ce soir.

CORSO.

Si vous vouliez suivre mon conseil, alors nous les ferions sauter  
 par la violence.

CHARLES.

Doucement, maître Corso ! Vous êtes trop violent, souvenez-vous  
 que Sa Sainteté a eu la grâce d'appeler la France pour faire la paix  
 dans ce pays.

CORSO.

Mais il a promis aussi de vous couronner empereur romain,  
 croyez-vous qu'il tiendra cette promesse, s'il ne voit pas que vous  
 êtes capable au besoin de vous frayer un chemin par le glaive?

CARL.

I Noedsfald, ja — men I maa huske paa,  
 Det Navn, jeg for det Foerste baerer, er  
 Fredsfyrste kun; som saadan vil jeg holde  
 Mit Indtog—hvis jeg kan—med Fredens Palmer;  
 Men det forhindrer mig jo ikke i  
 At baere Svaerdet blottet under Kaaben.

CORSO.

Og Eders Hoihed vil da ikke glemme,  
 At vi, som foelge med, er Adelsmaend,  
 Og at der skyldes os en blodig Haevn?

CARL.

Det kongelige Frankrig glemmer Intet,  
 I er de Undertrykte; jeg vil lukke  
 Et Oie til, at sige naar I handle  
 I Eders eget Navn, men ei i mit.  
 Har I havt Bud fra Florents?

CORSO.

Ja, imorges.

Det lader til, at nu er Frugten moden,

---

CHARLES.

Au besoin, oui — mais n'oubliez pas, le nom que je porte en avant est: prince de la paix; et comme tel je ferai — si je puis — mon entrée avec les palmes de la paix; mais cela ne m'empêchera pas de porter l'épée sous le manteau.

CORSO.

Et votre Altesse n'oublierait pas alors que nous autres qui suivons, nous sommes des gentilshommes, et qu'une vengeance sanglante nous est dûe?

CHARLES.

La France royale n'oublie rien. Vous êtes les opprimés. Je fermerai les yeux, c'est-à-dire, si vous agissez en votre propre nom et non en mon nom. Avez-vous des nouvelles de Florence?

CORSO.

Oui, ce matin. Il paraît que le fruit est mûr, si vous voulez se-

Naar I vil ryste Traeet; Cardinalen  
 Er, som I veed, i Staden nu, og han  
 Er gunstig stemt for Eders Hoiheds Planer.

CARL.

Det er han; thi endnu er Kirkens Vei  
 Og Frankrigs Vei den samme, beggeto  
 Gaae de til Florents; om de skilles der,  
 Som jeg formoder, det vil Tiden vise.  
 Florents er Noeglen til det halve Land,  
 Men det er ikke Frankrigs Hensigt, blot  
 At vaere Portner hos Hans Hellighed.  
 Dog nok derom—hvad mere Nyt fra Staden?

CORSO.

Et staerkt Parti alt laenges efter Eder;  
 Thi dette Folk er traellefoedt, som Hunden  
 Vant til at staae i Laenke, det begynder  
 At kjedes allerede ved sin Frihed.

CARL.

I mener altsaa, naar jeg sender Bud,  
 Vil Florents aabne sine Porte for mig?

couer l'arbre. Le cardinal est, comme vous savez, maintenant dans la ville et il est favorable au plan de votre Altesse.

CHARLES.

Il l'est, oui; car le chemin de l'Eglise et celui de la France est encore le même, ils mènent tous les deux à Florence; s'ils se séparent là, comme je suppose, le temps le montrera. Florence est la clef de la moitié du pays, mais il n'est pas dans l'intention de la France de n'être que le portier de Sa Sainteté. Mais assez de cela - quoi de neuf encore de la ville?

CORSO.

Un fort parti déjà vous réclame, car ce peuple est né esclave, comme le chien qui a l'habitude d'être enchaîné, il commence à s'ennuyer de sa liberté.

CHARLES.

Vous croyez donc, que si je l'envoie dire, Florence m'ouvrira ses portes?

CORSO.

Det haaber jeg, for jer—og Eders Foelge.

CARL.

Og til mit Foelge regner jeg Jer alle,  
J aedle Riddersmaend!

CORSO.

Og vore Folk.

CARL.

Naturligviis; men I maae være ukjendt,  
Det maa ei vides, at I fcelge med.  
Husk paa, Guillaume! naar du til Florents kommer,  
Du taler kun om os og vore Maend,  
Og naevner intet Ord om nogen Anden.  
Jeg haaber, det fortryder ei Jer Stolthed  
At foelge med incognito.

CORSO.

Er jeg

Foerst kommen inden Porten, Eders Hoihed!  
Skal jeg nok gjoere selv mit Nav bekjendt,

CORSO.

Je l'espère, pour vous - et pour votre suite.

CHARLES.

Et dans ma suite je vous compte tous, nobles chevaliers!

CORSO.

Et nos hommes.

CHARLES.

Naturellement, mais il faut que vous soyez inconnus, on ne doit pas savoir que vous êtes avec moi. Rappelle-toi, Guillaume, quand tu viendras à Florence, tu ne parleras que de nous et de nos hommes, et ne souffle pas mot des autres. J'espère que votre fierté ne souffre pas de me suivre incognito.

CORSO.

Si seulement je passe par la porte, Altesse, je ferai connaître mon nom moi-même.

CARL.

Nu vel, saa lad det skeel Rid flux afsted  
 Med dette Brev, Guillaume! og bring min Hilsen  
 Til Florents' Raad og Priorat; jeg venter,  
 At som det er Hans Helligheds Befaling,  
 Vil Staden mig modtage, og bestemme  
 En Sum til Underhold for mine Maend.  
 Fredsfyrste kaldes jeg — læg Eftertryk  
 Paa dette smukke Ord, og lad det vaere  
 Omkvaedet til den Vise, du skal synge;  
 Jeg bringer Staden Fred.

CORSO.

Ja, Doedens Fred!

CARL.

Tys, Messer Corso, fald mig ei i Talen!  
 Husk paa, vort Regnskab maae vi ikke blande.  
 Hvad Fred I bringer, roerer ikke mig,  
 Den Fred jeg mener, det er Frihed for  
 Regerigens Besvaer, som trykker Folket;  
 Den tager Frankrigs kongelige Broder  
 Paa sine Skuldre, som en naadig Hersker.

CHARLES.

Eh bien, que cela soit. Pars de suite avec cette lettre, Guillaume, et présente mon salut au conseil et au priorat de Florence, j'attends, puisque Sa Sainteté l'a ordonné, que la ville accepte de me recevoir, et accorde une somme pour l'entretien de mes hommes. Je m'appelle prince de la paix - accentue bien cette belle parole, et fais-en le refrain de la chanson que tu dois chanter. J'apporte la paix à la ville.

CORSO.

Oui, la paix de la mort!

CHARLES.

Silence, maitre Corso, ne m'interrompez pas! Rappelez-vous, nos comptes ne doivent pas être mêlés. Quelle paix vous apportez ne me regarde pas, la paix dont je parle c'est la délivrance de la peine de gouverner qui pèse sur le peuple, celle-là le frère du roi de France la prend sur ses épaules comme un bon souverain.



Naar du har faaet Svar, saa moeder du  
I Dalen os, ved Arnoflodens Krumning,  
Fem Miglier fra Florents. Var dette ikke  
Det Sted, I naevned mig?

CORSO.

Jo, Eders Hoihed!

CARL.

Jeg bryder op i denne Stund fra Pisa,  
Og inden Aften haaber jeg, vi ere  
Ved Samlingsstedet. Gaa med Gud, Guillaume,  
Spar ikke Hestens Been, og ei din Tunge,  
Jeg skal ei spare paa min Gunst, ifald  
Du bringer mig god Tidende tilbage.

*(Guillaume gaaer).*

Med Eder, Corso! og de andre Herrer  
Ieg tager Afsked for en liden Stund.  
Rid I forud, Enhver til sine Maend,  
Og hold dem faerdige, at de kan stoede  
Til os paa Veien, og vor Styrke voxe  
Som Sne, der ruller ned ad Bjergets Skraent.

Lorsque tu auras eu la réponse viens à notre rencontre dans la vallée  
de l'Arno, à cinq lieues de Florence. N'était-ce pas cet endroit que  
vous nommiez?

CORSO.

Oui, Altesse.

CHARLES.

Je décampe à l'instant de Pise, et avant le soir nous serons, je  
l'espère, au lieu de réunion. Que Dieu nous garde, Guillaume, ne  
ménage pas les jambes du cheval et non plus ta langue, je n'épar-  
gnerai pas mes faveurs si tu nous apportes de bonnes nouvelles.  
*(Guillaume sort).*

De vous, Corso et des autres messieurs je prends congé pour  
un moment. Allez en avant chacun à ses hommes et tenez-les prêts  
pour qu'ils puissent se joindre à nous en route et que notre force  
s'augmente comme la neige qui descend la pente de la montagne.

CORSO.

Indtil vi som en Sneelavine styrte  
Imorgen over Florents.

CARL.

Messer Corso!

Er I nu der igjen! I glemmer altid,  
At I og jeg er To: Fredsfyrste jeg,  
Men I...

CORSO.

En Landsforviist, som kommer hjem!

CARL.

Og sagte lukker Doeren op paaklem,  
Forsigtig foerst, indtil han vel er inde  
Saa kan gjoere Regnskab med sin Fjende.

*(Alle gaae).*

CORSO.

Jusqu'à ce que demain nous nous jetions sur Florence comme  
une avalanche de neige.

CHARLES.

Maitre Corso! Vous voilà de nouveau. Vous oubliez toujours  
que vous et moi, cela fait deux; prince de la paix moi et vous...

CORSO.

Un proscrit, qui retourne à la maison!

CHARLES.

Et qui tâche d'entrer d'abord doucement par la porte entrebail-  
lée, après il peut demander des comptes à ses ennemis. *(Tout le  
monde s'en va).*

## TREDIE SCENE.

(*Skuepladsen forandres til et Vaerelse hos Cardinalen i Florents*).

CARDINALEN. DINO.

DINO.

Hvis Eders Eminents vil gunstig hoere  
Det ringe Raad, der som en ydmyg Terne  
Beskedent naermer sig til Eders Oere . . .

CARDINALEN.

Tal frit, min Soen! Jeg veed, du er en lydig  
Og ivrig Tjener af vor hellige Kirke.

DINO.

I oensker jo, at Carl af Valois  
Modtages skal i Florents?

CARDINALEN.

Saadan er det  
Hans Helligheds Befaling er mit Oenske  
Thi dette Folk er en vildfaren Hjord,  
Det er paa Tiden nu, at Kirkens Hyrde  
En Vogter giver det.

## SCÈNE III.

*Transformation. Une chambre chez le Cardinal à Florence.*

LE CARDINAL. DINO.

DINO.

Si votre Eminence veut bien écouter l'humble conseil, qui comme  
une servante soumise s'approche modestement de votre oreille. . .

LE CARDINAL.

Parle franchement, mon fils. Je sais que tu es un serviteur fer-  
vent et obéissant de notre sainte Eglise.

DINO.

Vous souhaitez que Charles de Valois soit reçu à Florence?

LE CARDINAL.

Tel est l'ordre de sa Sainteté et mon désir. Car ce peuple est  
un troupeau égaré, il est temps que le berger de l'Eglise lui donne  
un gardien.

DINO.

Ja, ikke sandt?  
Og at han jager bort hver utro Foged.

CARDINALEN.

Det vil han gjoere.

DINO.

Mon hvis nu den utro,  
Hovmodige Tjener negter ham at lyde?

CARDINALEN.

Hvo negter vel at lyde Kirkens Fyrste?  
Apostlens Efterfoelger, Guds Statholder?

DINO.

Dante Alighieri negter det.

CARDINALEN.

Er han en Kjaetter da?

DINO.

Hovmodig er han  
Trods noger Kjaetter, indbildsk, egenkjaerlig,  
Beruust af sine egne Droemmes Drik,

DINO.

Oui, n'est-ce pas et qu'il chasse chaque prévôt infidèle.

LE CARDINAL.

Il le fera.

DINO.

Mais si maintenant ce serviteur infidèle et hautain refuse de lui obéir?

LE CARDINAL.

Qui refusera d'obéir au prince de l'Eglise, au successeur de l'apôtre, au vicaire du Christ?

DINO.

Dante Alighieri le refuse.

LE CARDINAL.

Est-il un hérétique alors?

DINO.

Hautain il l'est comme dix hérétiques, prétentieux, égoïste, enivré de boire ses propres rêves. Pardonnez-moi, Eminence, je m'em-

Tilgiv mig, Eminents! jeg bliver heftig;  
 Jeg veed, at man skal elske sine Fjender,  
 Men jeg har altid hadet denne Mand,  
 Fordi... jeg saae, at han var Kirkens Fjende.

CARDINALEN.

Jeg absolverer dig for denne Synd;  
 Hvis han er Kirkens Fjende, had ham kun,  
 Forfoelg ham, slaa ham ned, ifald du kan.

DINO.

Han siger, at vor hellige Fader Paven  
 Er ingen jordisk Fyrste, har ei Ret  
 Til verdslig Eiendom og verdslig Magt.  
 Paa Grund af slig en kjaettersk Mening vil  
 Han visselig idag i Raadet stemme  
 Mod Carl af Valois og Pavens Villie,  
 Og agte lidet Eders Eminents,  
 Der kom for at forkynde denne Villie.

CARDINALEN.

Vor hellige Kirke Vaaben har, den kan  
 I Noedsfald vel bekaempe sine Fjender;  
 Men den er mild og naadig, den vil heller

porte - je sais qu'on doit aimer ses ennemis, mais j'ai toujours haï  
 cet homme, parce que - j'ai vu qu'il était un ennemi de l'Eglise.

LE CARDINAL.

Je t'absous de ce péché. S'il est l'ennemi de l'Eglise alors  
 hais-le, poursuis-le, abats-le, si tu peux.

DINO.

Il dit que notre Saint-Père n'est pas un souverain terrestre,  
 qu'il n'a pas droit à la propriété et au pouvoir de ce monde. A cause  
 de cette opinion hérétique il votera sûrement aujourd'hui au conseil  
 contre Charles de Valois et contre la volonté du Pape, sans égard  
 pour votre Eminence, venue pour annoncer cette volonté.

LE CARDINAL.

Notre sainte Eglise a des armes, elle peut au besoin combattre  
 ses ennemis, mais elle est douce et clémente, elle préfère convertir

Omvende de Vildfarne uden Kamp.  
 Kan vi ei vinde denne Mand? Hvad vil han?  
 Han er jo foedt, saa har han vel et Oenske.

DINO

(*af sides*).

Jeg maa nok bruge Sporen, for at faae  
 Hans Eminentse ud af denne Pasgang.

(*hoit*).

Han oensker, at faae Tydsklunds Keiser hid,  
 Og gjoere ham til Romerfolkets Caesar,  
 Han oensker at fornye den gamle Tid,  
 Og gjoere Paven til en simpel Biskop.  
 Troer I, at dette Oenske kan opfyldes?

CARDINALEN.

Troer du, at Kirkens Fyrste stiger ned  
 Fra Petri Stol og sætter sig ved Veien,  
 Og sanker Skillinger i Purpurkaaben?

DINO.

Himlen bevare mig for slig en Tanke!

les égarés sans lutte. Ne pouvons-nous pas gagner cet homme? Que veut-il? Il est né de femme, il a sans doute un désir.

DINO (*à part*).

Il faut que je me serve de l'éperon pour faire sortir son Eminence de ce pas.

(*haut*).

Il désire faire venir ici l'empereur de l'Allemagne et en faire le César du peuple romain. Il désire renouveler les vieux temps et faire du Pape un simple archevêque. Est-ce que vous croyez que ce désir puisse se réaliser?

LE CARDINAL.

Crois-tu que le prince de l'Eglise descendra du siège de Pierre pour se mettre près de la route et ramasser des menues monnaies dans le manteau de pourpre?

DINO.

Le ciel me préserve d'une telle pensée!

CARDINALEN.

Foer dette skeer, opfyldes ei hans Oenske.

DINO

*(afslides).*

Det hjalp, nu fik jeg Cardinalen varm.

*(hoi).*

Men han er stiv, han viger ei sin Mening.

CARDINALEN.

Saa maa han knækkes som en stridig Green.

DINO.

Det maa han, Eders Eminent! og jeg  
 Har alt saa smaat begyndt at slibe Oexen.  
 Alt kommer an paa, at endnu idag  
 Vi faae den franske Prinds herind i Staden  
 Med samt hans Foelge—Foelget maa ei glemmes.

CARDINALEN.

Det hviler i min Haand, og det skal skee.  
 I Noedsfald har Hans Hellighed mig givet  
 Magt til at tvinge de Gjenstridige.

LE CARDINAL.

Avant que ceci soit, son désir ne sera pas exaucé.

DINO (*à part*).

Cela marche, le cardinal se chauffe.

*(haut).*

Mais il est opiniâtre, il ne changera pas son opinion.

LE CARDINAL.

Alors il faut le briser comme une branche folle.

DINO.

C'est nécessaire, Eminence, et j'ai déjà commencé à aiguiser la  
 hache. Tout dépend de ce que nous ayons encore aujourd'hui dans  
 la ville le prince et sa suite - il ne faut pas oublier sa suite.

LE CARDINAL.

C'est dans ma main et ce sera. Au besoin Sa Sainteté m'a  
 donné le pouvoir de forcer les récalcitrants. Pourtant je ne me ser-

Dog vil jeg ikkun bruge denne Magt  
 Som sidste Vaaben; foerst naar Prindsens Skaal  
 Er naesten vippet op, saa vil jeg kaste  
 Min Tales Vaegt og Myndighed deri.  
 Jeg vil, det stolte Frankrig maerke skal,  
 At uden Pavens Hjaelp formaaer det ikke  
 At aabne nogen Doer i dette Land.  
 Hvad Mening har de oevrige Priorer  
 I denne Sag?

DINO.

De fire har slet ingen  
 Thi deres hule Hjerne giver altid  
 En Gjenlyd af den Roest, der taler hoiest;  
 Den femte, veed I, det er Simon Bardi.

CARDIALEN.

Han Gjemmer Stadens Noegler, ikke sandt,  
 Som Gonfaloniere? Er han med os?

DINO.

Om ei med os, saa dog imod vor Fjende.  
 Jeg i hans Oere dryppet har en Gift  
 Af finere Natur; den virker langsomt.

virai de ce pouvoir que comme dernières armes. Ce n'est que lorsque la balance du prince a presque failli que j'y jeterai les poids et l'autorité de mes paroles. Je veux que la fière France sache qu'aucune porte de ce pays ne s'ouvrira devant lui sans l'aide du pape. Quelle est l'opinion des autres prieurs sur cette question?

DINO.

Les quatre n'en ont pas, car leur cerveau vide fait toujours l'écho à la voix qui parle le plus fort, le cinquième, vous le savez, est Simon Bardi.

LE CARDINAL.

Il garde les clefs de la ville, n'est-ce pas, comme gonfalonier? Est-il avec nous?

DINO.

Sinon avec nous, pourtant contre notre ennemi. J'ai versé dans son oreille un poison d'une qualité fine, il agit lentement mais sû-



Men sikkert dog, lidt efter lidt den bringer  
 Det jevne Blod i Kog, og kalder paa  
 Den Lidenskab, der sover i hans Hjerter.  
 Er den foerst vakt, saa har det ingen Noed,  
 Saa er han vor.

CARDINALEN.

Hvad mener Du for Gift?

DINO.

Ak, Eminents! slig hellig Mand, som I,  
 Den kjender knap; det er en jordisk Syre,  
 Et bittert Skum, som stundom danner sig  
 Paa Overfladen af den soede Elskov;  
 Skinsyge kaldes den, en Draabe kun  
 Kan bringe Livet til at skilles ad.  
 Men fremfor Alt er der een Magt endnu,  
 Som vi maa vinde for os, det er Folket.

CARDINALEN.

Er Folket ikke her, som andensteds,  
 Et blindfoedt Barn, der gaaer i Ledebaand  
 Hos Kloegt og Snildhed?

rement, petit à petit il fait bouillir le sang calme et appelle la passion qui dort dans son cœur. Une fois celle-ci éveillée, plus de doute, il sera à nous.

LE CARDINAL.

Quel poison veux-tu dire?

DINO.

Hélas, Eminence, un saint homme comme vous ne le connaît guère, c'est un acide profane, une écume amère qui se forme quelquefois à la surface du doux amour, on l'appelle jalousie, une seule goutte peut séparer des vies. Mais avant tout il y a encore un pouvoir qu'il faut gagner à notre cause, c'est le peuple.

LE CARDINAL.

Le peuple n'est-il pas ici, comme ailleurs, un enfant aveugle qui marche à la lisière de l'esprit et de l'adresse?

DINO.

Folket elsker Dante,  
 At sige, mange Folk—skjoendt ei saamange,  
 Som for en Maaned siden, Eminents!  
 Det har jeg soerget for. Af hvert et Oenske,  
 Som Folket opfyldt fik, har snildt jeg lokket  
 To nye Lyster frem, paa denne Viis  
 Jeg dannet har en Haer af lutter Oensker,  
 Og den vil kaeampe for os, haaber jeg.

CARDINALEN.

Du er en kloegtig Mand, jeg skal ei glemme  
 Dit Navn, naar med Hans Hellighed jeg taler.

DINO.

Jeg takker, Eminents! for Eders Naade.  
 Det gjaelder nu blot om, saaledes troer jeg,  
 At samle disse Oensker, og at slippe  
 Dem loes paa Dante; han vil afslaae dem,  
 Og saa tilhoerer Folket os, at sige,  
 Saalaenge vi kan maette det med Loeffter.  
 I denne Hensigt har jeg tilladt mig,  
 I Eders Eminentses Navn at staevne

DINO.

Le peuple aime Dante, c'est-à-dire beaucoup de gens - pas autant qu'il y a un mois, Eminence, grâce à moi. A chaque demande qui a été accordée au peuple, j'ai adroitement fait sortir deux nouveaux appétits, de cette façon j'ai formé une armée d'exigences, elle travaillera pour nous, j'espère.

LE CARDINAL.

Tu es un homme d'esprit, je n'oublierai pas ton nom lorsque je parlerai à Sa Sainteté.

DINO.

Je remercie votre Eminence de sa grâce. Il ne s'agit maintenant, je crois, que de rassembler ces demandes en faisceau et de les lancer contre Dante, il les refusera et alors le peuple est à nous aussi longtemps que nous pouvons le nourrir de promesses. A cette intention je me suis permis au nom de votre Eminence d'ap-

En Mand herhid, som gjælder saare meget,  
Guldsmeden Guido Bella; hvis I nu.  
Vil vise ham den Naade...

CARDINALEN.

Lad ham komme!

DINO.

Men Eders Eminents vil gunstig mindes,  
At han er Dantes Ven endnu, det gaaer  
Ei an; at naevne Tingens Fulde Navn.

CARDINALEN.

Kald ham herind, min Soen! Er der et Oie,  
Som ei kan taale Tankens fulde Dagslys,  
Saa kan man bruge Talen som en Skjaerm.

FJERDE SCENE.

*De Forrige.* GUIDO BELLA.

DINO.

Kom, Guido Bella! kom! Hans Eminents  
Er gunstig stent mod Folket, og har lovet  
At staae dets Oensker bi hos Prioratet.

peler ici un homme qui compte beaucoup, l'orfèvre Guido Bella,  
si vous voulez lui faire l'honneur...

LE CARDINAL.

Qu'il vienne.

DINO.

Mais votre Eminence voudra bien se rappeler, qu'il est encore  
l'ami de Dante, cela ne va pas de parler ouvertement des choses...

LE CARDINAL.

Appelle-le, mon fils. S'il y a un œil qui ne supporte pas la  
pleine lumière de la pensée, on peut se servir des paroles comme  
d'un paravent.

SCÈNE IV.

*Les précédents.* GUIDO BELLA.

DINO.

Viens Guido Bella, viens, son Eminence est bien disposée en-  
vers le peuple et a promis d'appuyer ses demandes chez le priorat.

## GUIDO.

Jeg takker, Eminents! dog haaber jeg,  
 Det gjoeres ei behov, thi frit er Folket,  
 Og vore Onsker ere ingen Boern,  
 Som traenge til at ledes frem ved Haanden.  
 Vi selv har Raadet valgt, og Folkets Oensker  
 Mandvoxne Soenner er af dette Valg.

## CARDINALEN.

Men stundom haender det—jeg veed det vel,  
 Det er ei saadan her, men det kan haende  
 En voxen Soen er ueens med sin Fader;  
 Da er det godt at faae en Ven til Maegler,  
 Som mener aerligt det med begge Parter.

## GUIDO.

Hvor findes vel den Maegler, Eminents!  
 Som mellem To kan skifte ganske lige?  
 Lad hellere dem selv om Sagen enes,  
 Som bedst de kan.

## GUIDO.

Je vous remercie, Eminence, pourtant j'espère ne pas en faire usage, car le peuple est libre et nos désirs ne sont pas des enfants qui ont besoin d'être conduits par la main. Nous avons élu le conseil nous-mêmes et les désirs du peuple sont les fils adultes de ce choix.

## LE CARDINAL.

Mais quelquefois il arrive – je le sais, ce n'est pas le cas ici, mais cela peut arriver – qu'un fils adulte ne s'entend pas avec son père, alors il est bon d'avoir un ami pour arbitre qui veut sincèrement le bien des deux partis.

## GUIDO.

Où se trouverait l'arbitre, Eminence, qui entre deux saurait partager tout à fait équitablement? Laissez-les plutôt s'entendre sur l'affaire comme ils le peuvent.

CARDINALEN.

Den Mand er jeg, min Soen!  
 Thi husk, at gjennem min Mund taler Kirken,  
 Og Kirken elsker Alle lige hoit.  
 Hav derfor Tillid til mig. siig mig aabent,  
 At Prioratet ei har altid fulgt  
 Mit gode Raad.

GUIDO.

Dog maa det glæde Jer,  
 At tvende Kirker bygges nu i Florents,  
 Til Haeder for vor Stad og Prioratet.

CARDINALEN.

Sandt nok, det vilde glæde mig, min Soen!  
 Hvis ei jeg taenkte paa, at hver en Steen  
 Er kjoebt for Folkets Sved; mit Raad det var,  
 At laegge Bygningsskatten ei paa Folket,  
 Men kun paa Adelen og de Forviste.

GUIDO.

Det Raad var godt, hvorfor har Prioratet  
 Ei handlet efter det?

LE CARDINAL.

Je suis cet homme, mon fils, car rappelle-toi que par ma bouche parle l'Eglise, et l'Eglise aime tout le monde du même amour, aie donc confiance en moi, dis-moi ouvertement que le priorat n'a pas toujours suivi mes bons conseils.

GUIDO.

Pourtant cela doit vous réjouir qu'on est en train de bâtir deux églises à Florence à la gloire de notre ville et du priorat.

LE CARDINAL.

En vérité, je me réjouirais, mon fils, si je ne me disais pas que chaque pierre est achetée par la sueur du peuple; mon conseil était de mettre l'impôt de la construction sur le peuple, mais uniquement sur la noblesse et sur les proscrits.

GUIDO.

Ce conseil était bon, pourquoi le priorat ne l'a-t-il pas suivi?

CARDINALEN.

Nu, maaskee Nogen  
Har havt Medlidenhed med de Forviste.

GUIDO.

Medlidenhed! ifald saa var—dog nei,  
Det er umuligt.

DINO.

Carl af Valois,  
Den franske Prinds, saa har man mig berettet,  
Har nys i Pisa bygget et Kapel;  
Men han har ikke lagt den tunge Grundsteen  
Paa Folkets Skuldre; han gav selv det Halve.

GUIDO.

Den anden Halvdeel?

DINO.

Tvang den aedle Fyrste  
Pisas hovmodige Adel til at give.

GUIDO.

Og her i Florents bærer Folket Byrden!  
Det er ei rigtig gjort af Prioratet.

LE CARDINAL.

Eh, peut-être quelqu'un a-t-il eu pitié des proscrits.

GUIDO.

Pitié, si c'était, mais non, c'est impossible.

DINO.

On m'a dit que Charles de Valois, le prince français, vient de bâtir à Pise une chapelle, mais il n'a pas mis la lourde pierre fondamentale sur les épaules du peuple, il a donné lui-même la moitié.

GUIDO.

Et l'autre moitié?

DINO.

Le noble prince a forcé l'orgueilleuse noblesse de Pise à la donner.

GUIDO.

Ici à Florence c'est le peuple qui porte le fardeau. Ce n'est pas bien de la part du priorat.

DINO.

Og Prioratet — det vil sige Dante.

CARDINALEN.

Hans Hellighed, hvis Faderhjerte vil,  
 At Lykkens Sol skal, som hiin gyldne Stjerne,  
 Der lyser over os, ei blot beskinne  
 Den halve Deel af Florents, men den hele,  
 Og hvem det harmer, at see Adelsmanden  
 I Yppighed og Overdaad at svoemme,  
 Fast lig den rige Mand i Evangeliet,  
 Mens Folket, som en pjaltet Lazarus,  
 Trods alt sit Slid dog bliver lige fattigt:  
 Hans Hellighed mig sendte hid til Florents  
 Meest for at varetage Folkets Tarv;  
 Og jeg beklager hoilig, Prioratet  
 Har endnu ikke fulgt mit andet Raad.

GUIDO.

Naevn det!

DINO.

Et le priorat - c'est Dante.

LE CARDINAL.

Sa Sainteté dont le cœur de père veut que le soleil du bonheur,  
 comme l'astre brillant qui luit au-dessus de nous, ne doive pas seu-  
 lement éclairer la moitié de Florence, mais la ville entière, et qui  
 s'indigne à voir vivre le gentilhomme dans la largesse et le faste à  
 peu près comme l'homme riche de l'évangile, tandis que le peuple,  
 comme un Lazare déguénillé, malgré toute sa peine, reste aussi  
 pauvre, Sa Sainteté m'a envoyé à Florence surtout pour défendre les  
 intérêts du peuple, et je regrette beaucoup que le priorat n'a pas en-  
 core suivi mon second conseil.

GUIDO.

Quel était-il?

CARDINALEN.

At tage tvende Dele bort  
 Af hele Skattens Byrde fra hver Borger,  
 Som maa af sine Haenders Arbeid leve,  
 Og dermed oge hine Fraadseres Tynges,  
 Son dyrke feden Jord med Andres Sved.

GUIDO.

Og dertil har I raadet Prioratet?

CARDINALEN.

Det var mit Oenske.

DINO.

Carl af Valois,  
 Den franske Prinds, saa har man mig berettet,  
 Har alt i Pisa brugt sin Myndighed  
 Til at udvirke dette.

GUIDO.

Ha, Guds Blod!  
 Er Florents' Folk da mindre vaerd, end Pisas?

CARDINALEN.

Det troer jeg neppe.

LE CARDINAL.

D'enlever deux parts du fardeau de l'impôt à chaque citoyen qui doit vivre du travail de ses mains et en augmenter le poids sur ces goinfres qui cultivent la grasse terre par la sueur des autres.

GUIDO.

Et vous avez conseillé cela au priorat?

LE CARDINAL.

C'était mon désir.

DINO.

On m'a dit que Charles de Valois, le prince français, a déjà à Pise usé de son autorité pour obtenir cela.

GUIDO.

Par le sang de Dieu! Florence vaut-il donc moins que Pise?

LE CARDINAL.

Je ne le crois pas.



GUIDO.

Hvis I taler Sandhed,  
Saa er det skaendig gjort af Prioratet.

DINO.

Og Prioratet—det vil sige Dante.

GUIDO.

Vi har dem valgt udaf vor egen Midte,  
Vee dem, hvis de forraade Folkets Sag!  
Hvad fik I for et Svar? Afslog de det?

CARDINALEN.

Jeg veed endnu ei ganske deres Tanker  
I denne Sag; maaskee de kun har opsat  
At foelge Raadet, og naar I forlange...

GIUDO.

Vi vil forlange det, endnu idag!

GUIDO.

Si vous dites la vérité alors c'est infâme de la part du priorat.

DINO.

Et le priorat - c'est Dante.

GUIDO.

Nous les avons choisis au milieu de nous, malheur à eux s'ils trahissent l'affaire du peuple. Quelle réponse avez-vous eue? A-t-on refusé?

LE CARDINAL.

Je ne connais pas encore exactement leur pensée dans cette affaire, peut-être ont-ils différé seulement de suivre mon conseil, et si vous exigez...

GUIDO.

Nous l'exigerons encore aujourd'hui!

DINO

*(afsidet).*

Ret saa! Jeg vidste vel, at Gloeden ulmed,  
Snart vil de lyse Flammer bryde frem  
Af Tagets Sparvaerk indtil Huset styrter.

CARDINALEN.

I boer det fordre, det er Eders Ret.  
Og endnu Eet: skal de Forvistes Gods  
Ei hoere Folket til?

DINO.

Den franske Prinds  
Har nyligen i Pisa skaffet Folket  
En rig og gylden Hoest paa denne Viis.

GUIDO.

Alt laenge vented vi, det skulde skee.

CARDINALEN.

Det vil det vist, engang, jeg tvivler ikke;  
Men medens Graasset groer...

DINO (*à part*).

Bien, bien, je savais que la braise couve, tantôt les flammes  
claires vont jaillir par les chevrons du toit jusqu'à ce que la maison  
s'écroule.

LE CARDINAL.

Vous devez l'exiger, c'est votre droit. Et encore une chose: les  
biens des proscrits ne doivent-ils pas revenir au peuple?

DINO.

Le prince français vient de procurer de cette façon au peuple  
de Pise une moisson riche et magnifique.

GUIDO.

Depuis longtemps nous attendions que ce serait.

LE CARDINAL.

Cela viendra un jour, je n'en doute point, mais en attendant  
l'herbe pousse...

GUIDO.

Nu skal det skee!  
 Det vil vi fordre med idag i Raadet.  
 Det usle Pisa skal ei bryste sig  
 Af noget Fortrin for vort gamle Florents.

CARDINALEN.

Hver Den som beder, faaer—saa taler Skriften;  
 Men her, som altid, kommer det dog an paa  
 At bede paa den rette Viis.

GUIDO.

Hvordan?

CARDINALEN.

Traed dristig frem...

GUIDO.

Det har vi altid gjort.

CARDINALEN.

Siig Eders Oensker hoit.

GUIDO.

Cela doit se faire! Maintenant! Nous le réclamerons aussi au-  
 jourd'hui au conseil. La piétre Pise ne doit pas plus longtemps se  
 vanter de ses avantages sur notre vieille Florence.

LE CARDINAL.

A celui qui demande, il sera donné - dit la sainte Ecriture, mais  
 ici, comme toujours, il s'agit de demander de la bonne façon.

GUIDO.

Comment?

LE CARDINAL.

Avance-toi crânement...

GUIDO.

Nous l'avons toujours fait.

LE CARDINAL.

Prononcez bien haut vos désirs.

GUIDO.

Ved alle Hellige!  
Vi raabe skal saa hoit, at hver en Hvaelving,  
Ja hver en Steen skal raabe med i Slottet.

CARDINALEN.

Det skaded ikke, om I flk en Deel  
Af Folket til at samle sig paa Torvet,  
Bevaebnede naturligviis; saalunde  
Kan Prioratet see, at det er ei  
En enkelt Mands, men hele Folkets Oensker,  
I baere frem.

GUIDO.

Ja, saadan vil vi gjoere.  
Jeg takker, Eminents! for Eders Raad,  
Og iler flux at saette det ivaerk.  
Snart skal et Chor af mange hundred Stemmer  
Forkynde Prioratet Folkets Villie.

DINO.

Husk, Prioratet—det vil sige Dante.  
(*Guido gaaer*).

GUIDO.

Par tous les saints, nous allons crier si fort que chaque voûte  
et chaque pierre du château criera avec nous.

LE CARDINAL.

Il serait utile de faire rassembler une partie du peuple au mar-  
ché, armée naturellement, de cette façon le priorat verra que ce ne  
sont pas les désirs d'un seul homme, mais ceux de tout le peuple  
que vous avancez.

GUIDO.

Oui, nous ferons comme cela. Je remercie votre Eminence du  
conseil, et je cours le réaliser. Bientôt un chœur de beaucoup de  
centaines de voix annoncera au priorat la volonté du peuple.

DINO.

Rappelle-toi, le priorat - c'est Dante. (*Guido sort*).

Hoit jeg beundrer Eders Eminentse ;  
I veed at kaste Garnet ud, saa Fisken  
Ei seer dets Traade foerend den er fangen.

CARDINALEN.

Det maa jeg vel, min Soen! som Kirkens Tjener  
Er det mit Kald at fange Mennesker.

DINO.

Alt stunder Tiden til, da Raadet samles ;  
Jeg anbefaler mig til Eders hulde  
Bevaagenhed, indtil vi sees paa Slottet.

CARDINALEN.

Den er dig vis, min Soen! Fred vaere med dig!

*(Dino gaaer)*

Dig har jeg gjennemskuet, gaa du kun!  
Jeg kan dig udenad, dit Navn er Avind.

*(Cardinalen gaaer).*

Combien j'admire votre Eminence! Vous savez jeter le filet de façon à ce que le poisson n'en voit pas les fils avant d'être pris.

LE CARDINAL.

Il le faut bien, mon fils, comme serviteur de l'Eglise il est de mon ministère de prendre les hommes.

DINO.

Voilà bientôt l'heure où le conseil s'assemble, je me recommande à votre gracieuse bienveillance jusqu'à ce que nous nous revoyions au château.

LE CARDINAL.

Tu peux y compter, mon fils! Va en paix. *(Dino sort)*. Je t'ai deviné, toi, va! Je te sais par cœur, ton nom est envie. *(Le cardinal sort)*.

## FEMTE SCENE.

*(Skuepladsen forandres til den store Sal i Prioratets Slot. Cardinalen, fulgt af Sine Praester, kommer ind, og tager Saede tilboire for Tilskuerne; derpaa komme Priorerne i deres Embedsdragt og saette sig tilvenstre paa noget ophoiede Stole, Dante naermest Tilskuerne. Salens Baggrund er opfyldt med Folk af alle Staender).*

DANTE. CASELLA. CARDINALEN. DINO. BORGERE. EN HEROLD.  
GUILLAUME.

DANTE.

Hvad vil du mig, Casella? fat dig kort,  
Ifald du kan; thi see, Herolden venter  
Kun paa et Tegn fra mig, at aabne Raadet.

CASELLA.

Jeg vil blot spoerge dig, hvad Bonden gjoer,  
Naar han har seet to Raeve tale sammen.

DANTE.

Saa haenger han en Laas for Hoensehuset.

## SCÈNE V.

Transformation. La grande salle au château du priorat. Le cardinal entre suivi de ses prêtres et prend place à droite des spectateurs. Puis arrivent les prieurs dans leurs habits de cérémonie et ils prennent place à gauche sur des chaises un peu élevées, Dante le plus proche des spectateurs. Le fond de la salle est rempli de gens de tous les états.

DANTE. CASELLA. LE CARDINAL. DINO. CITOYENS.  
UN HÉRAUT. GUILLAUME.

DANTE.

Que me veux-tu, Casella? Parle vite, si tu peux. Regarde, le héraut n'attend qu'un signe de moi pour ouvrir le conseil.

CASELLA.

Je veux seulement te demander comment fait le paysan lorsqu'il a vu deux renards causer ensemble.

DANTE.

Il met une serrure à son poulailler.

CASELLA.

Hvormange Mand i Vaaben har du her,  
Jeg mener af de tydske Landseknegte?

DANTE.

Slotsvagten er, som altid, tyve Mand.

CASELLA.

Den Laas er ikke staerk nok, tag en anden.

DANTE.

Hvad mener du?

CASELLA.

Jeg mener, jeg har seet  
Din Fjende Dino tale hemmelig  
Og tidt med Cardinalen.

DANTE.

Nu, hvad saa?

CASELLA.

Tag dig iagt for Dino.

CASELLA.

Combien d'hommes armés as-tu ici, je veux dire des lansque-  
nets allemands?

DANTE.

La garde du château est comme toujours de vingt hommes.

CASELLA.

Cette serrure n'est pas assez forte, prends-en une autre.

DANTE.

Que veux-tu dire?

CASELLA.

Je veux dire que j'ai vu ton ennemi, Dino, parler en secret avec  
le cardinal.

DANTE.

Bien, et puis?

CASELLA.

Prends garde à Dino.

DANTE.

Ei, den Stakkel!

Det Vaerste som han gjoer, er slette Vers.

CASELLA.

Tro mig, han skriver nu paa en Tragedie,  
Hvis Hovedrolle er bestemt for dig.

DANTE.

Og hvorfor det? Jeg har jo aldrig gjort  
Ham noget Ondt.

CASELLA.

Hvorfor mon Slangen stikker?

DANTE.

Nu, det er dens Natur.

CASELLA.

Godt, af Naturen;

Og Skorpionen? ogsaa af Naturen;  
Og Bremsen, Vespen, og den giftige Myg?  
De stikke Allesammen af Naturen.  
Hvi skulde Dino ikke ogsaa stikke,  
Naar det er hans Natur?

DANTE.

Hé, le pauvre homme, ce qu'il fait de plus mauvais ce sont des vers.

CASELLA.

Crois-moi, il écrit maintenant une tragédie dont le rôle principal t'est destiné.

DANTE.

Et pourquoi cela? Je ne lui ai jamais fait du mal.

CASELLA.

Pourquoi le serpent mord-il?

DANTE.

Mais, c'est sa nature.

CASELLA.

Bien, il le fait de nature. Et le scorpion? aussi de nature, et la guêpe, le taon, et le mostique vénimeux? Ils piquent tous de nature. Pourquoi Dino ne piquera-t-il pas, si c'est sa nature?



DANTE.

For Strengt du doemmer.

CASELLA.

Strengt eller ei—laan mig et Oieblik  
Din Ring.

DANTE.

Hvortil?

CASELLA.

Jeg hente vil en god,  
Forsvarlig Laas og haenge den for Slotter,  
Du veed, den store, som er smedet af  
Femhundred skarpe Svaerd og spidse Landser.

DANTE.

Nu, for mig gjerne, skjoendt jeg indseer ikke,  
Hvortil det nytte skal—der har du Ringen.

CASELLA.

De blive dovne, disse Landseknegte,  
Af Lediggang, jeg vil kun roere dem  
Her nedenfor i Slottets Gaard en Smule.*(Casella gaaer).*

DANTE.

Tu juges trop sévèrement.

CASELLA.

Sévèrement ou non - prête-moi un instant ton anneau.

DANTE.

Pourquoi?

CASELLA.

Je veux chercher un bon et lourd cadenas et le mettre devant  
le château, tu sais le grand qui est forgé de cinq cents épées tran-  
chantes et de lances pointues.

DANTE.

Je ne m'y oppose pas, quoique je n'en voie pas l'utilité - voilà  
l'anneau.

CASELLA.

Ils deviennent paresseux, ces lansquenets, de fainéantise, je veux  
simplement les remuer un peu ici en bas dans la cour du château.  
*(Casella sort).*

## DINO

*(seer udaf Vinduet i Forgrunden).*

Alt flokkes Borgerne paa Torvet, see!  
 De tale ivrig, pege hid mod Slottet,  
 Ja Nogle knytte Haanden—herligt, herligt!  
 Det Ved er toert, det faenger let og hurtig;  
 Fra Mund til Mund gaaer Cardinalens Ord  
 Nu som en antaendt Svovltraad rundt og taender.  
 Blaes nu, I Vinde! I, der altid vaage  
 Paa Bunden af et Folks ustadige Sjael!  
 Du snelle Vestenvind, Lettroenhed!  
 Du staerke Hovmod, stolte Herskesyge,  
 Og glemsom Utaknemlighed, og I,  
 Umaettelige Lysters vilde Storme!  
 Blaes nu til dette Baal, saa Hadets Flammer  
 Kan stige hoit mod Himlen op og braende  
 Ham selv, hans Navn, og al hans Daad til Aske!

## HEROLDEN.

I Priorates Navn forkynder jeg  
 For alle Maend, som ere her titstede,  
 At Florents' Raad er sat. Enhver af Eder,

*DINO (regarde par la fenetre à l'avant-scène).*

Déjà les citoyens se rassemblent sur le marché, voyez ils parlent avec animation et montrent le château du doigt, quelques-uns montrent le poing - admirable, admirable! Le bois qui est sec prend vite et facilement, de bouche en bouche courent les paroles du cardinal maintenant comme un fil soufré, enflammé qui s'allume. Soufflez maintenant vents, vous qui veillez toujours au fond de l'âme inconsistante du peuple! Toi, léger vent de l'ouest, crédulité! Toi orgueil démesuré, fière ambition, et ingratitude oublieuse, et vous tempêtes violentes des passions insatiables. Soufflez à ce bûcher pour que les flammes de la haine puissent monter haut vers le ciel et le brûler lui-même, son nom et toute son œuvre jusqu'aux cendres.

## LE HÉRAUT.

Au nom du priorat j'annonce à tous les hommes ici présents que le conseil de Florence est ouvert. Chacun de vous qui a quelque

Som Noget har at oenske eller kraeve,  
 Han traede frem! De Andre hoere til  
 I Stilhed, som det soemmer sig for Maend.

GUILLAUME.

Prinds Carl af Valois, som nys er kaldet  
 Af Paven til Fredsfyrste her i Laudet,  
 Ved mig sin Hilsen sender Prioratet,  
 Og aesker Svar paa Brevet, jeg har bragt.

DANTE.

Din Herres Brev er laest, og Sagen afgjort  
 I Prioratets hemmelige Moede  
 Ved Stemmeffeerhed alt. Som Podesta  
 Er det mig overdraget at forkynde,  
 Hvad Raadet har i denne Sag besluttet.

CARDINALEN.

Hvordan, er Sagen afgjort allerede!

DINO.

Vaer rolig, Eminents! den Vei er lang,  
 Som foerer fra Beslutning hen til Gjerning.

chose à demander, à souhaiter, qu'il s'avance. Vous autres écoutez en silence comme il sied aux hommes.

GUILLAUME.

Le prince Charles de Valois, qui est appelé par le pape comme prince de la paix ici au pays, envoie par moi son salut au priorat et demande une réponse à la lettre que j'ai apportée.

DANTE.

La lettre de ton maitre est lue et l'affaire conclue déjà par majorité dans la réunion secrète du priorat. Comme podestat je suis chargé de vous faire savoir ce que le conseil a décidé dans cette affaire.

LE CARDINAL.

Comment, l'affaire est décidée déjà!

DINO.

Soyez tranquille, Eminence, le chemin est long qui conduit de la décision à l'acte.

DANTE.

Forkynd din Herre, Prindsen... hvad betyder  
 Hiin Larm paa Trappen? Ha, hvo traenger sig  
 Med Vaaben ind i Pioratets Sal?

SJETTE SCENE.

*De Forrige.* GUIDO BELLA, *fulgt af en Skare Borgere.*

BORGERE.

Giv os vor Ret!

ANDRE BORGERE.

Vor Ret, den fordre vi!

ANDRE.

Frihed for Skat!

ANDRE.

Og de Forvistes Gods!

ANDRE.

Og Alt, hvad Pisas Borgere har faaet!

DANTE.

Announce à ton maître... que signifie ce bruit dans l'escalier?  
 Ah, qui ose pénétrer armé dans la salle du priorat?

SCÈNE VI.

*Les précédents.* GUIDO BELLA, *suiivi d'une foule de citoyens.*

CITOYENS.

Donnez-nous notre droit!

*D'autres citoyens.*

Notre droit, nous le réclamons!

*D'autres.*

Pas d'impôts!

*D'autres.*

Et les biens des proscrits!

*D'autres.*

Et tout ce que les citoyens de Pise ont eu!

DANTE.

Hvad vil I, Venner? Eders Tale lyder  
 Forvirret, som naar mange Boelger bruse.  
 Lad En af Eder traede frem og vaere  
 De Andres Tunge—Guido Bella, tal!  
 Hvi kommer J paa saadan Viis? hvad vil I?

GUIDO.

Vor Ret!

DANTE.

Den har jeg aldrig negtet Eder.

GUIDO.

Vi veed, at du var engang Folkets Ven,  
 Om end du er det, skal idag sig vise.  
 Almuen er i Pisa fri for Skat,  
 Det vil den ogsaa vaere her i Florents.

DANTE.

Ved Gud! jeg troer, Casella havde Ret.  
 Du raser, Mand! hvo skal da baere Byrden?  
 Hvoraf skal Statens Legeme ernaeres?

DANTE.

Que voulez-vous, mes amis? Vos discours sonnent confus comme  
 quand beaucoup de vagues grondent. Laissez un de vous s'avancer  
 et parler pour les autres. Guido Bella parle, pourquoi venez-vous  
 de cette façon? Que voulez-vous?

GUIDO.

Notre droit!

DANTE.

Je ne vous l'ai jamais refusé.

GUIDO.

Nous savons que tu étais une fois l'ami du peuple, si tu l'es  
 encore, aujourd'hui se montrera. A Pise les masses sont exemptes  
 d'impôts, elles veulent la même chose ici à Florence.

DANTE.

Par Dieu, je crois, Casella a eu raison. Tu divagues, homme.  
 Qui portera la charge? De quoi le corps de l'état se nourrira-t-il?

GUIDO.

Af Rigmands Guld, ei af den Fattiges  
Tyndslidte Soelverpenning.

DANTE.

Ingen Fattig  
Har stoerre Byrde her, end han kan baere.

GUIDO.

Lad Adelen og de Rige give dobbelt,  
Tredobbelt Skat, men vi vil vaere frie!

DANTE.

Et billigt Oenskel! Og naar I har gjort  
Den Rige fattig, hvo skal da beskattes?

GUIDO.

Den Tid, den Sorg!

DANTE.

Siig, oensker I ei Meer?

GUIDO.

De l'or du riche, non du denier usé du pauvre.

DANTE.

Nul pauvre n'a de charges plus lourdes qu'il ne peut porter.

GUIDO.

Laissez la noblesse et les riches payer de doubles et de triples  
impôts, mais nous voulons être exempts.

DANTE.

Souhait équitable! Et quand vous aurez appauvri les riches, qui  
alors payera l'impôt?

GUIDO.

A chaque temps son souci!

DANTE.

Dites, vous ne demandez pas autre chose?

GUIDO.

Giv os de landsforviste Sortes Gods!  
Lad deres Huse, deres Marker sælges,  
Og Pengene fordeles mellem Folket!

DANTE.

Og naar de komme hjem engang adaare,  
Naar deres Straf er endt, skal de da vaere  
Landflygtige i deres Faedres Hjem,  
Og tigge Broed ved deres egne Doere?

GUIDO.

De skal ei kaldes hjem! lad Solen kun  
Paa Fremmed Strandbred blege deres Been!

DANTE.

Unyttig er den Straf, hvis Tornesti  
Ei foerer den Vildfarne hjem igjen.  
Hvis I har flere Oensker, naevn dem da,  
At jeg kan rykke alle disse Lyster,  
Som giftig Svamp, paa eengang op af Jorden.

GUIDO.

Donne-nous les biens des proscrits. Fais vendre leurs maisons  
et leurs champs, et fais partager leur argent entre le peuple.

DANTE.

Et quand ils reviendront une fois dans des années, ils seront  
alors des étrangers au pays de leurs ancêtres et ils mendieront du pain  
à leurs propres maisons?

GUIDO.

Ils ne doivent pas être rappelés. Laisse le soleil blanchir leurs  
os sur la rive étrangère!

DANTE.

Inutile est la punition dont le sentier épineux ne reconduit pas  
l'égaré à la maison. Si vous avez encore d'autres désirs, alors dites-  
les tous que je puisse arracher d'un coup tous ces appétits comme  
on arrache les champignons vénéneux de la terre.

GUIDO.

Frihed for Skat og de Forvistes Gods!  
Vi oenske ikke Meer, og ikke Mindre.

BORGERNE.

Frihed for Skat og de Forvistes Gods!

DANTE.

Vil I ei fordre, jeg skal give Jer  
Guldsolen hist paa Firmamentets Bue?  
Har I ei Lyst til Maanens hvide Soelv,  
Til Stjernerne, de blanke Ædelstene?  
Gud er jo rig, hvi skal han ikke plyndres?  
Thi at han lader Solen lyse for Jer,  
Det er ei nok, nei, I maa holde den  
Her i Jer Haand og drikke Guldets Stroemme.  
Og at de hoie Stjerner loefte Sjaelen  
Til sig i Nattens Daemring, er ei nok;  
Det Evige maa trækkes ned i Stoevet,  
Foer faae I ikke Ro i Eders Sjaele.  
Forlang det kun, thi, ved den hellige Jomfru!  
Af mig faaer I saa let det Ene, som  
Det Andet!

GUIDO.

Exemption des impôts et les biens des proscrits, nous ne réclamons ni plus ni moins.

CITOYENS.

Exemption des impôts et les biens des proscrits!

DANTE.

Vous ne demandez pas que je vous donne le soleil d'or là-haut sur l'arc du firmament? Vous ne réclamez pas le blanc argent de la lune? Ou les étoiles, ces bijoux étincelants? Dieu est riche, pour-quoi ne pas le dévaliser? Car de vous avoir donné le soleil pour vous éclairer n'est pas assez, non, il vous le faut ici dans la main pour boire les flots de l'or. Il ne suffit pas que les étoiles là-haut élèvent l'âme jusqu'à eux dans le crépuscule de la nuit, non, l'éternel doit être traîné dans la poussière, avant cela vous ne trouverez pas de paix dans vos âmes. Demandez-le si vous voulez, car par la sainte Vierge de moi vous obtiendrez aussi facilement l'un que l'autre!



GUIDO.

Glem ei, Dante! du har lovet,  
Af al din Magt, at fremme Folkets Lykke,  
At hade og bekaempe Folkets Fjender.

DANTE.

Ja, selv om Folket blev sin egen Fjende,  
Det har jeg lovet, og det gjoer jeg nu.  
Thi vaerre Fjende har ei noget Folk,  
End denne Toerst og Hunger efter Meer;  
Den braender som en Feberild i Blodet  
Gjoer Kinden bleg og Broedet beesk i Munden,  
Og faaer den gustne Avind til at saette  
Sig som en Byld paa Eders Lykkes Legem.  
Mod denne Fjende vil jeg gaae i Kamp,  
Saalaenge som min Arm kan loefte Svaerdet.  
Om Lykke taler I — viid, Lykken boer  
Ei i det gyldne Slot, og ei den rider  
Paa hoiene Hest, i Floil og Silke klaedt.  
Nei, Lykken sidder ved den Fattiges Arne,  
Naar han er god og noisom. Lykken taler  
Med Eders Hustrus Roest og Eders Boerns,

GUIDO.

N'oubliez pas, Dante, tu as promis par tous tes moyens de travailler au bonheur du peuple, de haïr et de combattre les ennemis du peuple.

DANTE.

Oui, même si le peuple devenait son propre ennemi, je l'ai promis et c'est ce que je fais maintenant, car aucun peuple n'a d'ennemi plus méchant que cette soif et faim insatiables; il brûle comme un feu de fièvre dans le sang, pâlit la joue et rend le pain amer dans la bouche et fait pousser la blême envie comme un abcès sur le corps de votre bonheur. Contre cet ennemi j'irai en guerre aussi longtemps que mon bras peut soutenir le glaive. Vous parlez de bonheur: sachez que le bonheur n'habite pas le château magnifique et il ne monte pas le beau coursier drapé en velours et en soie. Non, le bonheur se tient au foyer du pauvre quand il est bon et modeste, le bonheur parle dans la voix de votre femme et de vos

Hvergang de smilende Jer kalde Fader.  
 Naar var vel Florents lykkeligst? Dengang  
 Dets Muur var snever, Folkets Hjerter stort;  
 Da rigest Borger klaedte sig i simpelt,  
 Ugarvet Skind, og leved med sin Nabo  
 I Fred og kjaerligt Samliv; dengang Kvinden  
 Ei gik med gyldne Ringe for at prale,  
 Men sad i Hjemmet ved sin Rok og Vaev,  
 Og vuggede sit Barn, imens hun kvad  
 De Sange, hendes Moder havde sunget,  
 Og fostred Drengen op med Stolte Sagn  
 Om Romas Helte. Dengang, Maend, var Florents  
 Meer lykkelig end nu, skjoendt mere fattigt.  
 Mod denne Lykke seer jeg Nat og Dag,  
 Som Styrmanden paa Havet seer mod Stjernen,  
 Til denne Havn jeg Eder foere vil,  
 Staaer Gud mig hi, men ei til nogen anden.

GUIDO.

Du afslaaer vor Begjaering! vogt dig, Dante!  
 Husk, hvad du er, blev du ved Folkets Valg.

---

enfants chaque fois qu'ils vous appellent père en souriant. Quand Florence était-elle la plus heureuse? Quand son mur était étroit, le cœur du peuple grand, quand le citoyen le plus riche s'habillait de peaux non tannées et vivait avec son voisin en paix et vie commune amicale, lorsque la femme ne portait pas d'anneaux dorés pour se montrer, mais se tenait à la maison près de son rouet et de son métier et berçait son enfant en chantant les chansons de sa mère et élevait son garçon par le récit des fières légendes des héros romains. Alors, mes amis, alors Florence était plus heureuse que maintenant quoique plus pauvre. Vers ce bonheur j'aspire nuit et jour, comme le pilote sur la mer regarde l'étoile, à ce port je voudrais vous conduire, que Dieu m'assiste, mais à aucun autre.

GUIDO.

Tu refuses notre demande! prends garde, Dante! Rappelle-toi, ce que tu es, tu l'es par le choix du peuple.

DANTE.

Frit Folket er, fri maa dets Styrer vaere,  
 En Trael kan ikkun herske over Traelle.  
 Og hermed nok! Gaaer bort i Stilhed, Maend!  
 Og laer at taemme denne Lyst, der som  
 Et Vilddyr daglig draeber Eders Lykke.

GUIDO.

Vi gaae ei bort, foer du har givet os,  
 Hvad vi forlange, det er Folkets Villie.

DANTE.

Men ikke Prioratets, gaae med Fred!

GUIDO.

Nei, nei! du skal, vi tvinge dig dertil  
 Med Svaerd i Haand, vil du ei med det Gode!

DANTE.

Stilhed i Raadets Sal! det gaaer for vidt,  
 Nu er min Taalmod endt! Laeg Svaerdet ned  
 Hver Mand, som ikke falde vil for Svaerdet!

*(Han giver et Tegn; Dorene aabnes, en Skare Landseknegte besaette Salen).*

DANTE.

Libre est le peuple, libre doit être son chef; un esclave ne peut gouverner que des esclaves. Et en voilà assez. Allez en paix, amis, et apprenez à dompter cet appétit qui comme une bête féroce tue tous les jours votre bonheur.

GUIDO.

Nous ne nous en irons pas avant que tu nous ne auras donné ce que nous demandons, telle est la volonté du peuple.

DANTE.

Mais non celle du priorat, allez en paix!

GUIDO.

Non, non, tu dois, nous t'y forcerons l'épée à la main, si tu ne veux pas autrement.

DANTE.

Silence dans la salle du conseil! Cela va trop loin, maintenant ma patience est finie. Dépose l'épée tout homme qui ne veut pas tomber sous l'épée! *(Il fait un signe, les portes s'ouvrent et une troupe de lansquenets occupent la salle).*

DINO

*(til Cardinalen).*

Foerdomt! vor Plan er strandet! han har havt  
 Et Nys derom og har fordoblet Vagten.  
 Nu, Eminents! Staaer alt mit Haab til Eder.

DANTE.

End har jeg Magt at daempe denne Storm!  
 I Slottets Gaard og hoit paa Taarnets Brystvaern  
 Femhundred Maend kun vente paa et Tegn,  
 For med en Hagl af skarpe Spyd og Pile  
 At sende Folket Prioratets Svar.  
 Forlader Slottet flux, gaaer Hver til Sit!  
 Jag disse Tanker bort, som onde Droemme  
 Saa vil jeg ogsaa troe, at jeg har droemt,  
 Og vi vil vaere Venner som tilforn.

GUIDO.

Idag maa Folket flye, men vogt dig, Dante!  
 End har ei Stormen lagt sig.

DINO *(au cardinal).*

Diab! Notre plan a échoué, il en a eu vent et a doublé la  
 garde. Maintenant, Eminence, je n'ai plus d'espoir qu'en vous.

DANTE.

J'ai encore le pouvoir de calmer cette tempête. Dans la cour du  
 château et en eaut sur le parapet de la tour cinq cents hommes n'at-  
 tendent qu'un signe pour envoyer ma réponse au peuple avec une  
 grêle de lances et de flèches. Quittez tout de suite le château, allez  
 chacun chez soi, chassez ces pensées comme des rêves noirs, alors  
 moi aussi je croirai d'avoir rêvé et nous resterons amis comme  
 avant.

GUIDO.

Aujourd'hui le peuple est obligé de fuir, mais gare à toi, Dante.  
 La tempête n'est pas encore calmée.

DANTE.

Lad den komme!

Jeg skal staae fast indtil min Tid er omme.

*(Guido Bella og de Borgere, der kom ind med ham, gaae; det oevrige Folk bliver).*

DANTE.

Nu, Venner! hvi forlod I Eders Saeder?  
 Hvo Statens Skib vil styre, maa ei skjaelve,  
 Fordi en Folkevind mod Seilet bruser.  
 Tag Plads igjen! — Og du, hoer vor Beslutning!  
 Forkynd diu Herre Prindsen, Florents skjoetter  
 Ei om den Fred, han byder det tilfals,  
 Og agter ei at kjoebe sig en Fyrste  
 Paa Frankrigs Marked. Laenge nok Italien  
 Har vaeret Bold for disse Kastevinde,  
 Der kom fra Eders Land, og bragte Tvedragts  
 Og Avinds Saed herved til vore Sletter;  
 Det er paa Tiden, at den rette Haand  
 Plovjernet griber nu og renser Jorden.

CARDINALEN.

Og hvis er denne Haand?

DANTE.

*Laisse-la venir! Je resterai ferme jusqu'à ce que mon temps soit fini. (Guido Bella et les citoyens venus avec lui sortent; le reste du peuple demeure).*

DANTE.

Eh bien, mes amis, pourquoi avez-vous quitté vos sièges? Qui veut conduire le vaisseau de l'état ne doit pas trembler parce qu'un vent du peuple souffle contre la voile. Asseyez-vous de nouveau! — Et toi, écoute notre décision. Dis à ton maître, le prince: Florence ne se soucie pas de la paix qu'il lui offre et n'a pas l'intention de s'acheter un chef sur le marché de la France. Assez longtemps l'Italie a été le jouet de ces coups de vent venus de votre pays, apportant dans nos plaines la semence de discorde et d'envie. Il est grand temps que la main sûre saisisse la charrue et nettoie la terre.

LE CARDINAL.

Et à qui est cette main?

## DANTE.

Hans, som er Arving  
 Til Romas Scepter og til Mailands Krone,  
 Der som den friske Nordenvind skal komme  
 Ned over Alperne med sine Haere,  
 Og rense Luften, jage Hadets Ildvind  
 Tilbage hvor den kom fra; Gjerrighedens  
 Pestsvangre Dunster skal han drive bort,  
 Og splitte denne lumre Glemselstaage,  
 Der hviler over Landets gamle Haeder,  
 At det maa vorde stort og staerkt som foer,  
 Ved ham, Tydsklands og Romerrigets Keiser.  
 Din Prinds er ikke foedt til Caesars Krone,  
 Og Florents aabner ei sin Port for ham;  
 Bring ham det Svar med Prioratets Hilsen!

*(Idet Guillaume vil gaae, reiser Cardinalen sig).*

## CARDINALEN.

Toev end et Oieblik! Ieg tæunker Raadets  
 Beslutning er ei hamret fast med Nagler,  
 Den kan vel ændres — ikke sandt Prierer?

## DANTE.

A celui qui est l'héritier du sceptre de Rome et de la couronne de Milan, qui comme le frais vent du nord doit descendre par les Alpes avec ses armées et purifier l'air, chasser le vent infernal de la haine en arrière d'où il était venu; les évaporations pestiférées de l'avarice il mettra en fuite, et il fendra le lourd brouillard d'oubli qui s'est posé sur la vieille gloire du pays pour que celui-ci rede-vienne grand et fort comme avant par lui, l'empereur d'Allemagne et de l'empire de Rome. Ton prince n'est pas né pour la couronne de César, et Florence n'ouvrira pas sa porte pour lui, apporte-lui cette réponse avec le salut du priorat! *(Au moment où Guillaume veut partir le cardinal se lève).*

## LE CARDINAL.

Attends encore un moment. La décision du conseil n'est pas enfoncée avec des clous, je pense, on peut la défaire — n'est-ce pas, prieurs?

DANTE.

I spoeger, Eminents! en Mands Beslutning  
Er et afkolet Jern, som ei kan boeies.

CARDINALEN.

Selv haardest Jern kan blive bloedt paany  
Ved Ildens Magt.

DANTE.

Og hvo vil taende den?

CARDINALEN.

Den staerke Smed, der naar han vil, kan smede  
Selv Himlens Porte til og aabne Helved.

DANTE.

Ha, lad ham vogte sig, han braender Haanden!

CARDINALEN.

Det har ei nogen Noed—dog, bort med Omsvoeb!  
Hans Hellighed ved mig, sin ringe Tjener,  
Tilkjendegiver Florents' Priorat:  
Det er ei blot hans Oenske, men hans Villie,

DANTE.

Vous plaisantez, Eminence, la décision d'un homme est un fer  
refroidi qui ne se plie pas.

LE CARDINAL.

Même le fer le plus dur peut s'amollir sous l'influence du feu.

DANTE.

Et qui allumera ce feu?

LE CARDINAL.

Le forgeron fort qui, quand il le veut, peut fermer les portes  
du ciel même et ouvrir celles de l'enfer.

DANTE.

Ah, qu'il se garde, il se brûlera la main.

LE CARDINAL.

Il n'y a pas de danger - mais, sans détours inutiles, Sa Sainteté  
par moi, son modeste serviteur, fait savoir au priorat de Florence  
que ce n'est pas seulement son désir, c'est sa volonté absolue que

At Carl af Valois, som han har kaldt til  
Fredsfyrste her, modtages skal i Staden,  
Og vises samme Haeder som en Konge.

DANTE.

Hans Villie, Eminents! den gjælder her  
Til Kirkens Taerskel kun, ei udenfor.

CARDINALEN.

Forvovne Mand, boi dig for Pavens Bud!

DANTE.

Ved Altrets Foll jeg boier mig for Paven,  
Paa Prioratets Saede kun for Gud.

CARDINALEN.

Du taler kjaekt, dog mindes vel, at Paven  
Har Magt ei blot i Himlen, men paa Jord.

DANTE.

Det mindes jeg, thi fra det Bjerg nedrulled.  
Den Steen, der tynger paa Italiens Bryst.  
Vee ham for denne Magt! den drog hans Blik  
Fra Himlens Lys og bandt det fast til Stoevet;

Charles de Valois, appelé ici par lui, soit reçu dans la ville avec les  
mêmes honneurs qu'au roi.

DANTE.

Sa volonté, Eminence, n'est loi ici que jusqu'au seuil de l'église,  
non au dehors.

LE CARDINAL.

Homme téméraire, incline-toi devant l'ordre du pape.

DANTE.

Au pied de l'autel je m'incline devant le pape, sur le siège du  
priorat seulement devant Dieu.

LE CARDINAL.

Tu parles hardiment, pourtant souviens-toi, que le pape a son  
pouvoir non seulement au ciel, mais aussi sur la terre.

DANTE.

Je m'en souviens, car de cette montagne est roulée la pierre qui  
pèse sur la poitrine de l'Italie. C'est pour son malheur qu'il a eu  
cette puissance, elle tira son regard de la lumière du ciel et l'attacha



Den Magt har som en Helvedaand besvangret  
 Deu hellige Kirkes rene Jomfruskjoed  
 Og foedt Uhyret Gjerrighed til Verden,  
 Som nu, med Purpurkaaben smykket, sidder  
 Paa Petri Stol og hungrer efter Guld.

CARDINALEN.

Dumdristige Kjaetter, stands din frække Tunge!

DINO.

Hoer, Florentinere! han bespotter Paven!

(*Mumlen blandt Folket: « Han bespotter Paven! »*).

DANTE.

Skaf Stilhed her i Salen, Landseknegte!

(*til Cardinalen*).

Siig mig engang, hvormeget skal vel Frankrig  
 Betale til Hans Hellighed, naar Prindsen  
 Er kommen ind i Florents? Nu, I tier,  
 I veed det maaskee ei; saa siig mig da,  
 Thi dette veed I vist: hvor stor en Skat  
 Forlangte vel vor Frelser af Sanct Peder

à la poussière. Ce pouvoir a comme un esprit d'enfer fécondé le sein pur de la sainte Eglise et a mis au monde le monstre, l'avarice, qui maintenant paré du manteau de pourpre est assis sur le siège de Pierre affamé d'or.

LE CARDINAL.

Hérétique téméraire, arrête ta langue effrontée!

DINO.

Ecoutez, florentins, il blasphème le pape! (*Murmure dans le peuple: « Il blasphème le pape! »*).

DANTE.

Faites silence ici dans la salle, lansquenets! (*au cardinal*) — Dites-moi un peu, combien la France doit-elle payer à Sa Sainteté, lorsque le prince sera entré à Florence? Eh bien, vous vous taisez, vous ne le savez peut-être pas Alors dites-moi, car cela vous

For Himlens Noegler? Hvad, veed I det ikke?  
 Saa skal jeg sige Jer det: Alt, hvad han  
 Forlangte, var: « Stat op og foelg mig efter! »  
 Nu vil jeg bede Jer at doemme selv,  
 Om Paven foelger Christus efter ved  
 At blande sig i verdslig Faerd, og saelge  
 Sin Stemme til det raenkefulde Frankrig.  
 Dog nok herom! Paa Prioratets Stol  
 Een Villie sidder nu, og det er min,  
 Der er ei Plads til to.

CARDINALEN.

Er dette Ord

Dit sidste?

DANTE.

Ja, lad Paven aabne Himlen  
 Med sine gyldne Noegler, Florents' Porte  
 Skal han ei aabne, mens jeg er Prior.

*(Det er imidlertid bleven Skumring; paa et Tegn af Cardinalen  
 taende Praesterne hver tin Voxjakkell, hvorved Salen oplyses).*

devez le savoir: quel trésor notre sauveur demanda-t-il à saint Pierre pour les clefs du ciel? Quoi, vous ne le savez pas? Alors je vous le dirai: Tout ce qu'il demandait était: « Lève-toi et suis-moi! ». Maintenant je vous prie de juger vous-mêmes si le pape imite le Christ en se mêlant des choses temporelles et en vendant sa voix à la France intrigante. Mais assez de ceci. Au siège du priorat il y a maintenant une volonté et c'est la mienne, il n'y a pas de place pour deux.

LE CARDINAL.

C'est là ta dernière parole?

DANTE.

Oui, laissez le pape ouvrir le ciel avec ses clefs d'or, les portes de Florence il n'ouvrira pas, tant que serai prieur. *(Peu à peu le crépuscule couvre la salle, sur un signe du cardinal les prêtres allument chacun leur flambeau de cire éclairant ainsi la salle).*

## CARDINALEN.

Saa hoer, Forhaerdede! hvad Guds Statholder  
 Forkynder dig til Straf ved mig, sin Tjener,  
 Og styrt til Jorden for hans Vredes Lyn!  
 Forarger dig din Haand, saa hug den af!  
 Saadan der skrevet staaer, og saadan skiller  
 Jeg dig, vantrevne Led! fra Kirkens Legem.  
 Naar Klokken kalder Menigheden sammen,  
 Da skal du vandre paa de oede Veie  
 Alene, som en pestbesmittet Flygtning;  
 Thi som jeg lukker denne hellige Bog,  
 Saaledes lukker Kirken sig for dig,  
 Til du har omvendt dig og bedt om Naade.  
 Naar Praesten med Guds hellige Legem mætter  
 Bodfaerdige Syndere ved Altrets Fod,  
 Skal du staae udenfor imens og hungre;  
 Thi som jeg soenderriver dette Klaede,  
 Saa soenderriver Kirken hvert et Baand,  
 Der hidtil bandt dig til dens Moderskjøed.  
 Og hvis du kaldes bort fra denne Jord,  
 Forinden du er loest af Kirkens Ban,  
 Da skal din Sjael ei lukkes ind i Himlen,

## LE CARDINAL.

Alors écoute, pécheur endurci, ce que le vicaire du Christ t'annonce pour ta punition par moi, son serviteur, et sois écrasé par la foudre de sa colère! Si ta main te fait tomber dans le péché, coupe-la! Voilà ce qui est écrit et c'est ainsi que je te détache, membre étioié, du corps de l'Eglise. Lorsque la cloche appellera la communauté tu erreras seul sur les routes désertes comme un fuyard pestiféré, car comme je ferme ce saint livre, ainsi l'Eglise se ferme devant toi jusqu'à ce que tu te sois converti et que tu aies demandé grâce. Lorsque le prêtre nourrit au pied de l'autel les pécheurs pénitents du saint corps de Dieu, tu resteras dehors affamé, car comme je déchire ce linge, ainsi l'Eglise déchire chaque lien qui jusqu'ici t'attachait à son sein de mère. Et si tu es appelé de cette terre avant que tu ne te sois délivré de l'anathème, ton âme n'entrera pas au ciel, mais tu seras chassé dans un endroit où il y aura des soupirs,

Men du skal vorde udstoedt til et Sted,  
 Hvor der er Suk og Graad og Taenders Gnidsel.  
 Og som jeg slukker disse Lys omkring dig,  
 Skal Paradisets lyse Haab udslukkes,  
 Og du skal boe til evig Tid i Moerke.

*(Lysene slukkes, Salen er et Oieblik moerk, imedens Praesterne gjentage Cardinalens sidste Ord: « Og du skal boe til evig Tid i Moerke! »)*

DANTE.

Bring Fakler hid!

*(Det skeer; Salen oplyses igjen).*

Min Vei er lys og aaben,  
 Og i mit eget Hjerter boer min Dommer,  
 Slyng kun dit Lyn, mit Legem kan det ramme,  
 Min Villie smelter ikke for dets Flamme!

des pleurs, et des grincements de dents. Et comme j'éteins ces lumières autour de toi, ainsi la claire espérance du Paradis s'éteindra et tu demeureras éternellement dans les ténèbres. *(Les flambeaux s'éteignent, la salle reste sombre un instant, tandis que les prêtres répètent les dernières paroles du cardinal: « Et tu demeureras éternellement dans les ténèbres! »).*

DANTE.

Apportez des flambeaux! *(On apporte de la lumière. La salle s'éclaire de nouveau).*

Mon chemin est clair et franc, et dans mon cœur habite mon juge. Jette ta foudre, elle peut toucher mon corps, ma volonté ne fondra pas à ses flammes!

## FIERDE AKT

*Et Vaerelse i Simon Bardis Huus.*

FOERSTE SCENE.

SIMON BARDI. EN LAEGE.

SIMON BARDI.

Nu har seet min Hustru, siig mig nu,  
 Hvad mener I om denne Sygdom, der  
 Som en ubuden Gjest har taget Bolig  
 I hendes fagre Legem, stjaalet Roedmen  
 Af hendes Kinder, og fordoblet paa  
 Slig unaturlig Maade Hjertets Slag,  
 Saa fast jeg frygter, Livets skjulte Viser  
 Har snart sin hele Skive gennemloebet?

LAEGEN.

Hvis Oiet ikke skuffer mig, boer Grunden  
 Til denne Sygdom ei i Legemet, Herre!

SIMON.

Hvor skulde den vel ellers boe?

## QUATRIÈME ACTE.

*Une chambre à la maison de Simon Bardi.*

SCÈNE I.

SIMON BARDI. UN MÉDECIN.

SIMON BARDI.

Maintenant vous avez vu mon épouse, dites-moi donc ce que vous pensez de cette maladie qui comme un visiteur non invité s'est logée dans son beau corps, a volé la couleur de sa joue et a accéléré de façon si dénaturée les battements de son cœur que je commence à craindre que l'aiguille cachée de la vie aura bientôt accompli le cours de tout son cadran?

LE MÉDECIN.

Si mon œil ne me trompe pas, la cause de cette maladie n'habite pas le corps, seigneur!

SIMON.

Où vivra-t-elle donc ailleurs?

LAEGEN.

I Sjaelen.

SIMON.

Nei, Nei! jeg vil er hoere Sligt – i Sjaelen?  
Hvad kjender I til hendes Sjael? Er I  
En Sjaelesoerger da?

LAEGEN.

Det er jeg kun,  
Forsaavidt Legemet stundom er en Tavle,  
Som Sjaelen skriver paa imod sin Villie.

SIMON.

Og hvad har I da laest paa denne Tavle?

LAEGEN.

Jeg troer, at jeg har laest den Sygdoms Navn,  
Som Eders Hustru lider af.

SIMON.

Saa naevn den!

LAEGEN.

Den kaldes Hjertesorg.

LE MÉDECIN.

Dans l'âme.

SIMON.

Non, non, je ne veux rien entendre de pareil – dans l'âme?  
Que savez-vous de son âme? Êtes-vous donc un pasteur d'âmes?

LE MÉDECIN.

Je ne le suis qu'autant que le corps est souvent une table sur  
laquelle l'âme écrit malgré lui.

SIMON.

Et qu'avez-vous donc lu sur cette table?

LE MÉDECIN.

Je crois y avoir lu le nom de la maladie dont souffre votre épouse.

SIMON.

Alors nommez-la.

LE MÉDECIN.

Elle s'appelle chagrin intime.

SIMON.

Hvad, Hjertesorg!

Kald den Brystsye, Feber, Svindsot eller Taering,  
 Tag hvilket Vaaben, I har Lyst, of Doedens,  
 Rustkammer ud, men ikke dette, Herre.  
 Ei dette, horer I!

LAEGEN.

Min Kunst veed ikke

At naevne denne Sygdom anderledes.

SIMON

*(af sides).*

Det stemmer med hvad Dino mig har sagt,  
 At hun i Loen en anden Elskov naerer.

*(hoit).*

I er en daarlig Kjoebmand, at I ikke  
 Kan finde paa et Navn, der klinger godt  
 I Eders Kundes Oeren—dog, jeg feiler,  
 Sygdommen var det I gav Navn, men Sundhed,  
 Det er den Vare, som I handler med—  
 Forlad mig, mine Tanker var ei her.  
 Nu, vil I saelge mig min Hustrus Sundhed?

SIMON.

Quoi? chagrin? Appelle-la mal de poitrine, fièvre, phtisie, con-  
 somption, sortez de l'arsenal de la mort l'armè que vous voudrez,  
 mai pas cela, monsieur, pas cela, je vous en prie!

LE MÉDECIN.

Mon art ne sait pas nommer autrement cette maladie.

SIMON *(à part).*

Cela répond à ce que Dino m'a dit qu'elle nourrit en secret un  
 autre amour.

*(haut).*

Vous êtes un mauvais marchand, que vous ne puissiez pas  
 trouver un nom qui sonne bien aux oreilles de votre client - pourtant,  
 je m'égare, vous avez donné un nom à la maladie, mais la santé,  
 c'est là la marchandise que vous vendez - pardonnez-moi, mes  
 pensées étaient ailleurs. Eh bien, voulez-vous me vendre la santé  
 de ma femme?

LÆGEN.

Det kan kun han, den Store Laege hist.

SIMON.

Og hvad kan I da?

LÆGEN.

Give Jer et Raad,

Som stundom hjulpet har; om her det hjaelper,  
Beroer paa Kraeften, Laegen ikke styrer.

SIMON.

Na vel, lad for et Oieblik os saette,  
At Sorg var denne Sygdom; siig mig da,  
Hvad raader I?

LÆGEN.

At fjerne Sorgens Aarsag.

SIMON.

At fjerne den—ved Himlen! I har Ret,  
Ja, han maa fjernes—troer I, det vil hjaelpe?  
Siig mig det, thi jeg elsker hoit min Hustru,  
Mit halve Liv jeg misted, hvis hun doede.

LE MÉDECIN.

Il n'y a que lui, le grand médecin là-haut qui puisse faire cela.

SIMON.

Et que pouvez-vous donc?

LE MÉDECIN.

Vous donner un conseil qui a aidé quelquefois; s'il servira ici, cela dépend de forces dont le médecin ne dispose pas.

SIMON.

Admettons, pour un instant que cette maladie fût chagrin, que conseilleriez-vous alors?

LE MÉDECIN.

D'en éloigner la cause.

SIMON.

L'éloigner - par le ciel! vous avez raison, oui, il faut l'éloigner - croyez-vous que cela servira? Dites-le-moi, car j'aime tendrement ma femme, la moitié de ma vie s'en irait avec elle.



## LAEGEN.

Ifald Naturen Kraeften har endnu,  
 Vil hendes Legem, som en sygnet Plante,  
 Lidt efter lidt sig reise, naar I kun  
 Husvaler den med Oemhed's Lys og Varme.  
 Dog vogt Jer for at fjerne Sorgens Grund  
 For voldsomt eller pludselig, thi ofte  
 Kan Sjaelen vaenne sig til Sorgers Gift,  
 Som Legemet til de Drikke, der beruse,  
 Og doe of Mangel, naar med eet den mister  
 Hiin bittersoede Naering.

## SIMON.

Tys, der er hun!  
 See, hvor hun langsomt gaaer, med Panden saenket,  
 Og Blikket indadvendt—hvis Billed soeger  
 Hun vel derinde? Mig kan hun jo see,  
 Naar hun slaaer Oiet op, er det da ham?  
 Tak, Mester! Tak! O kunde Eders Kunst  
 Uddrage Tvivlens Torn af Elskovs Legem  
 Men Tak for Eders Raad, Farvel, Farvel!  
 (*Laegen gaaer*).

## LE MÉDECIN.

Si la nature a encore des forces son corps se redressera encore petit à petit comme une plante chétive, si seulement vous la réconfortez par le soleil et la chaleur de la tendresse. Pourtant gardez-vous bien d'éloiger trop brusquement la cause du chagrin, car souvent l'âme s'habitue au poison du chagrin, comme le corps aux boissons qui enivrent, et meurt de la privation lorsque tout à coup on lui enlève la nourriture aigre-douce.

## SIMON.

Silence, la voilà. Voyez comme elle marche lentement, le front baissé et le regard en dedans - quelle image cherche-t-elle? Moi, elle peut me voir lorsqu'elle ouvre l'œil, est-ce donc lui? - Merci, maître, merci. Oh, si votre art pouvait extraire du corps de l'amour l'épine du doute! Mais, merci pour votre conseil. Adieu, adieu.  
 (*Le médecin sort*).

ANDEN SCENE.

SIMON BARDI. BEATRICE.

SIMON.

Godmorgen, Beatrice! élskte Hustru!  
Har Soevnen styrket dig?

BEATRICE.

Tak, jeg er vel.

SIMON.

Saa har den ogsaa styrket mig, endskjoendt  
Jeg vaaged, mens du sov; jeg Morpheus bad  
At tage Soevnen fra mit Oielaag  
Og laegge den paa dit. Hvad har du droemt?

BEATRICE.

Hvad var det nu, jeg droemte?

SIMON.

Siig mig det,  
Thi ogsaa Drommens Gud bad jeg for dig;  
Jeg bad ham flyve let forbi dit Ansigt,

SCÈNE II.

SIMON BARDI. BEATRICE.

SIMON.

Bonjour, Beatrice, femme adorée, le sommeil t'a-t-il réconfortée?

BEATRICE.

Merci, je vais bien.

SIMON.

Alors il m'a aussi réconforté quoique j'aies veillé pendant que tu dormais. J'ai prié Morphée d'enlever de ma paupière le sommeil et le poser sur la tienne. Qu'as-tu rêvé?

BEATRICE.

Qu'est-ce que c'était maintenant que j'ai rêvé?

SIMON.

Dis-le-moi, car aussi le Dieu des rêves j'ai prié pour toi. Je l'ai prié de s'envoler légèrement devant ta figure et de suspendre

Og hænge lutter gyldne Sloer imellem,  
Dig og din Sorg—hvis du har nogen Sorg.

BEATRICE.

Det har han gjort; nu mindes jeg, jeg havde  
En saa livsalig Droem, at alt mit Vaesen  
Er endnu fyldt som med en Duft af Lykke.

SIMON.

Hvad har du droemt ?

BEATRICE.

Det kan jeg ikke sige.

Jeg saae et Billed fra en Tid, som er  
Min egen Eiendom, og det stod malet  
Paa fjernest Fremtids lyse Himmeltavle,  
Som paa en gylden Grund.

SIMON.

Ha, Beatrice!

Hvad har du droemt ? Siig det paa Stand, jeg vil det !

BEATRICE.

Hvorfor saa voldsom ?

entre toi et ton chagrin beaucoup de voiles dorés - si toutefois tu  
as un chagrin.

BEATRICE.

Et il l'a fait; je me rappelle maintenant, j'avais un rêve si char-  
mant que tout mon être en est encore comme rempli d'un souffle  
de bonheur.

SIMON.

Qu'as-tu rêvé ?

BEATRICE.

Je ne puis te le dire. J'ai vu une image d'un temps qui est  
ma propriété et elle était peinte sur la claire table du ciel d'un  
avenir très éloigné comme sur un fond doré.

SIMON.

Ah, Beatrice, qu'as-tu rêvé ? Dis-le sur-le-champ, je le veux !

BEATRICE.

Pourquoi si violent ?

SIMON.

Fra en Tid, som er  
 Din egen Eiendom!— En Hustru skal  
 Ei gjemme nogen loenlig Skat i Hjertet,  
 Som hendes Husbond ikke seer, du selv,  
 Dit Haab, din Sorg, din Fryd og dine Droemme  
 Tilhoere mig.

BEATRICE.

O, tal dog ei saa haardt!  
 Hvad har jeg gjort dig?

SIMON.

Intet, Intet!  
 Tilgiv mig, elskte Hustru! I mit Blod  
 Har noget Fremmed blandet sig—jeg veed  
 Knap hvad det er—og faaer det til at bruse.  
 Tilgiv mig! Ikkesandt, din Droem var god,  
 Uskyldig som du selv? Men ellers, viid,  
 Jeg hader disse Livets Slegfredboern,  
 Man kalder Droemme; thi Forraedere  
 De er imod den vaagne Sands, og haelde  
 Af gyldne Kander Gift i Soevnens Mund.  
 I fald du derfor kan, saa seer jeg helst,  
 At du ei droemmer meer.

SIMON.

D'un temps qui est ta propriété! — Une épouse ne doit pas  
 cacher dans son cœur quelque trésor secret que son époux ne voit  
 pas; toi-même, tes espérances, ton chagrin, ta joie et tes rêves  
 m'appartiennent.

BEATRICE.

Oh, ne me parle pas si durement! Que t'ai-je fait?

SIMON.

Rien, rien! Pardonne-moi, femme adorée! Dans mon sang  
 s'est mêlé quelque chose d'étrange — je ne sais moi-même quoi —  
 qui le fait bouillonner. Pardonne-moi! N'est-ce pas, ton rêve était  
 bon, innocent comme toi-même? Mais sans cela, sache que j: déteste  
 ces bâtards de la vie qu'on nomme rêves, car ils sont traîtres contre  
 les sens éveillés et versent des cruches dorées du poison dans la  
 bouche du sommeil. Donc, si tu peux, je préfère que tu ne rêves plus.

BEATRICE.

Du sagde nys,  
Du havde selv bedt Droemmen om at komme.

SIMON.

Har jeg sagt det? Det er vel muligt, at  
Min Mund har sagt det; stundom taler Tungen  
Et fremmed Sprog, som Hjertet ei forstaaer.  
Siig, elsker du mig? Svar mig med dit Hjerte.  
Ei med din Mund, thi den er altfor fager,  
Dens hulde Smiil kan, som et troloest Vidne,  
Bestikke Retten ved sin Skjoenhed—siig  
Mig, om du elsker mig?

BEATRICE.

Du veed, min Husband!  
Jeg er dig tro, hvi spoerger du om Meer?

SIMON.

Jeg vilde vide Meer; men du har Ret,  
Bedst er det, ei at spoerge, stundom kan  
Man uden Spoergsmaal selv faae Ting at hoere,  
Som det var bedre, at man ikke vidste.

BEATRICE.

Tu disais tout à l'heure, que tu avais toi-même demandé au  
rêve de venir.

SIMON.

J'ai dit cela? Il est possible que ma bouche l'ait dit, quelque-  
fois la langue parle une langue étrangère que le cœur ne comprend  
pas. Dis, m'aimes-tu? Réponds-moi avec ton cœur, pas avec ta  
bouche; elle est trop belle, son sourire charmeur peut comme un  
faux témoin suborner la justice par sa beauté — dis, m'aimes-tu?

BEATRICE.

Tu sais, mon époux, je te suis fidèle, pourquoi demandes-tu  
davantage?

SIMON.

Je voudrais savoir davantage, mais tu as raison, il vaut mieux  
ne pas demander, quelquefois on peut même sans questions entendre  
des choses qu'il vaudrait mieux qu'on ne sût pas.

BEATRICE.

Saa selsomt taler du, min Husbond! at  
Jeg fatter ei din Mening.

SIMON.

Det er godt;  
Thi denne Mening er saa haard en Foede,  
At neppe jeg kan taale den, endskjoendt  
Jeg troede, jeg var staerk, endsige du.  
See, Solen skinner mildt, vil du ei drage  
Frisk Luft i Haven, det vil styrke dig.  
Vogt paa dit Liv, min elskte Hustru! jeg  
Skal vogte paa din Lykke—hvis jeg kan.

BEATRICE.

Jeg vil i Buegangen vandre, hvor  
Det taette Viinloev daemper Solen.

SIMON.

Gaa,  
Men ikke udenfor—jeg bliver hjemme.  
Og hoer, tal ei med Nogen, Beatrice!  
Vogt dig for Verdens Tunge; lad den mumle

BEATRICE.

Tu parles si étrangement, mon époux, que je n'en saisis pas  
le sens.

SIMON.

C'est bien, car ce sens est une nourriture si dure, qu'à peine je  
puis la supporter, quoique je me sois cru fort, alors comment la  
supporterais-tu, toi? Vois, le soleil luit doucement, ne veux-tu pas  
prendre l'air au jardin, cela te fortifiera. Aie soin de ta vie, ma femme  
chérie, moi j'aurai soin de ton bonheur - si je puis.

BEATRICE.

Je vais me promener sous le berceau où l'épais feuillage des  
vignes adoucit la lumière.

SIMON.

Va, mais non au dehors - je reste à la maison. Et puis, écoute-  
moi, ne parle à personne, Beatrice! Défie-toi de la langue du monde,

I Frastand kun, men lad den ei sig naerme,  
 Og med sit giftige Aandedraet besudle  
 Din Æres blanke Speil — Farvel saalaenge!

(*Simon Bardi gaaer*).

BEATRICE

(*ene*).

Du skal ei hoere denne Droem, min Husband,  
 Den var et Budskab fra hiint Liv, mod hvilket  
 Det vaagne Liv paa denne Jord er Soevn  
 Og al dets Gjerning Droemme. Vaer velsignet,  
 Du Droem om ham, som jeg har aldrig glempt,  
 Jeg foeler vel, snart er den Tid forhaanden,  
 Da denne skjulte Graad, som ei faaer Luft,  
 Vil draebe mig; dog skal I aldrig, Taarer!  
 Faae Lov at stroemme frit, I vilde bruge  
 Jer Frihed til at vidne om min Elskov;  
 Men den skal, som et ufoedt Barn, sin Moder  
 I Graven foelge og opstaae med heude.

(*hun gaaer*).

laisse-la murmurer à distance seulement, mais ne la laisse pas s'approcher et de son haleine empoisonnée souiller le miroir brillant de ton honneur. — A tantôt! (*Simon Bardi sort*).

BEATRICE (*seule*).

Tu n'apprendras pas ce rêve, mon époux, c'était un message de cette vie contre laquelle la vie éveillée sur cette terre est sommeil et toute son activité des rêves. Sois béni, rêve de lui que je n'oublierai jamais! Je sens que bientôt le temps sera là, où ces pleurs cachés qui m'étouffent, me tueront. Pourtant, larmes, jamais vous n'aurez la permission de couler librement, vous profiteriez de cette liberté pour témoigner de mon amour, mais il me suivra, comme l'enfant non encore né suit sa mère au tombeau et ressuscite avec elle. (*Elle sort*).

## TREDIE SCENE.

DINO

*(kommer ind, alene).*

Her er ei Nogen—godt, det traf sig heldigt!  
 Saa kan jeg lægge Garnet ud i Ro  
 For Messer Simon; Den er daarlig Fisker,  
 Som ei har tvende Kroge paa sin Angel.  
 Alt er beredt, kun Gonfalonieren  
 Maa lukke Porten op, og dertil skal  
 Et lille Elskovsdigt bevaege ham,  
 Som Messer Dante skrevet har engang  
 Med egen Haand; vel er det laenge siden,  
 Men Dantes Digte siger man jo har  
 En evig Ungdom—vel, saa lad det gjælde  
 Da fra igaar. Jeg lægger det i Skrinet,  
 Blandt disse Baand og Kniplinger... see saa!  
 Nu er det gjort, og der er Messer Simon.

## SCÈNE III.

DINO *entre, seul.*

Il n'y a personne - bien, cela se trouve admirablement, alors je puis disposer en toute tranquillité les rets pour maître Simor; celui-là est un mauvais pêcheur qui n'a pas deux crochets à son hameçon. Tout est préparé, seulement le gonfalonier doit ouvrir la porte et un petit sonnet d'amour doit l'y décider. Ce sonnet, Dante l'a écrit de sa main, il y a longtemps, c'est vrai, mais les poésies de Dante, dit-on, restent toujours jeunes - qu'il compte donc comme fait d'hier. Je le dépose dans l'écrin entre ces rubans et ces dentelles. - Là, maintenant c'est fait, et voilà maître Simon.



## FJERDE SCENE.

DINO. SIMON BARDI.

DINO.

Hvor heldigt, at I kom! jeg vilde just  
Opsoege Jer, Godmorgen og Guds Fred!

SIMON.

Giv mig min Fred igjen paa Jorden, Himlens  
Skoel selv jeg soerge for. Hvad vil I mig?

DINO.

Jeg kommer til Jer fra Hans Eminents,  
Med Bud og Hilsen.

SIMON.

Hvad forlanger han?

DINO.

Det Samme, som igaar. Foer Dagen helder,  
Staaer Carl af Valois med sine Maend  
Vel Byens Port; som Gonfaloniere  
I Noeglen har og byder over Vagten ...

## SCÈNE IV.

DINO. SIMON BARDI.

DINO.

Quelle chance que vous soyez venu, je voulais justement vous  
chercher, bonjour et que la paix de Dieu soit avec vous!

SIMON.

Donne-moi la paix sur terre, celle du ciel j'y pourvois moi-  
même. Que me voulez-vous?

DINO.

Je viens à vous avec message et salut de son Eminence.

SIMON.

Que demande-t-il?

DINO.

La même chose qu'hier. Avant la fin du jour Charles de Valois  
sera avec ses hommes à la porte de la ville; comme gonfalonier  
vous avez la clef et vous commandez la garde...

SIMON.

Vil han, at jeg skal lade Porten aabne?

DINO.

I Stilhed, ja, det haaber han; han veed,  
I er en lydig Tjener, som ei trodser  
Hans Helligheds Befaling, og desuden  
Veed han, at I alene har igaar  
For Prindsen stemt.

SIMON.

Men jeg blev overstemt;  
Hvad Raadet har besluttet, kan ei aendres.

DINO.

Beslutningen skal I ei heller aendre...

SIMON.

Men gjoere den til Intet ved min Handling;  
Nei, Dino, nei, det var Forraederi.

DINO.

Hvi blev I overstemt, og af Hvormange?

SIMON.

Il veut que je fasse ouvrir la porte?

DINO.

Par devers lui, oui, il l'espère. Il sait que vous êtes un serviteur  
obéissant qui ne brave pas le commandement de Sa Sainteté, et il  
sait encore que vous seul avez voté hier pour le prince.

SIMON.

Mais j'ai été vaincu. Ce que le conseil a décidé ne peut être changé.

DINO.

La décision ne doit pas non plus être changée...

SIMON.

Je dois seulement l'anéantir par mes actes. Non, Dino, non,  
c'est de la félonie.

DINO.

Pourquoi étiez-vous vaincu et par combien de voix?

SIMON.

Af alle fem Priorer.

DINO.

Det vil sige

Af Een, de Andre var hans Stemmes Gjenlyd.

SIMON.

Ha, det er sandt!

DINO.

Jeg vil betroer Jer Noget:

Naar jeg har givet Tegn, saa sender Prindsen  
 Paa Skroemt en Skare Hestfolk over Arno,  
 Og lader som han vilde gribe an  
 Hiinsides Floden, men med Hovedstyrken  
 Gaaer han imens til San Pancrazio-Porten;  
 Og lukkes den blot op, da styrter Dante  
 Saa dybt, at aldrig meer han reiser sig.

SIMON.

Hvordan?

SIMON.

Celles des cinq prieurs.

DINO.

Cela veut dire d'un seul, les autres étaient l'écho de sa voix.

SIMON.

Ah, c'est vrai!

DINO.

Je vous confierai quelque chose. Lorsque je ferai signe, le prince enverra, pour dérouter, une troupe de cavaliers sur l'Arno qui fera semblant d'attaquer de l'autre côté du fleuve, mais avec la force principale il se dirigera entre temps vers la porte de San Pancrazio, et si seulement celle-ci s'ouvre, alors Dante tombe si bas que jamais plus il ne s'élèvera.

SIMON.

De quelle façon?

DINO.

Med Prindsen komme vore Venner,  
Corso Donati og de Andre hjem.

SIMON.

Og da skal der i Florents atter spilles  
Hver Dag det gamle Soergespil? Nei, nei!  
Hils Cardinalen, siig, det gjoer mig ondt,  
Som aerlig Mand jeg kan ei handle mod...

DINO.

Mod hvem? Mod En, som Kirken har forbandet?

SIMON.

Men som endnu er Podesta i Florents.

DINO.

Hvem Folket hader...

SIMON.

Men som elsker Folket;  
Ja, I maa sige hvad I vil, det gjoer han.

DINO.

Avec le prince rentrent nos amis, Corso Donati et les autres  
à la maison.

SIMON.

Et alors se jouera de nouveau à Florence tous les jours la même  
tragédie. Non, non! Dis au cardinal que je regrette bien, mais comme  
honnête homme je ne puis agir ainsi contre...

DINO.

Contre qui? Contre quelqu'un que l'Eglise a maudit!

SIMON.

Mais qui est encore podestat à Florence.

DINO.

Qui est haï du peuple...

SIMON.

Mais qui aime le peuple, oui, vous direz ce que vous voulez,  
cela il le fait.

DINO

*(afslides).*

Er Gloeden slukket? jeg maa puste til den.

*(hoit).*

I er en aedel Mand, I vil gjengjaelde  
 Det Onde med det Gode; det er skaendigt,  
 At Eders Tillid er saa ilde loennet.  
 Men Dyden er sin egen Loen—dog har  
 I Skiel at hade Dante meer, end Nogen,  
 Og I tilgiver—det er aedelt handlet.

SIMON.

Tal ei derom, jeg vil ei hoere Meer.  
 Jeg troer det ikke, Dino!

DINO.

Nei, ved Himlen!

Jeg kan ei tie nu, det harmer mig,  
 At Troloeshed paa Haederspladsen sidder,  
 Og driver Gjaek med Retsind som sin Hofnar.  
 Det Navn, I baerer, er for gammelt til...

DINO (*à part*).

La braise s'éteint-elle? il faut que j'y souffle.

*(haut)*

Vous êtes un homme généreux, vous rendez le bien pour le mal; combien indigne que votre confiance soit si mal récompensée. Mais la vertu est sa propre récompense - et pourtant vous avez des raisons pour haïr Dante plus qu'un autre, et vous pardonnez - c'est agir noblement.

SIMON.

N'en parle plus, je ne veux plus rien entendre. Je ne le crois pas, Dino!

DINO.

Non, par le ciel! Je ne peux me taire maintenant, cela me révolte de voir la trahison se vautrer à la place d'honneur et s'amuser de la loyauté comme de son bouffon. Le nom que vous portez est trop vieux pour...

SIMON.

Guds Doed! hvortil?

DINO.

Til, som et daarligt Indfald,  
At gaae fra Mund til Mund og vorde udleet;  
Jeg kan ei taale det.

SIMON.

I siger, udleet!

DINO.

Udleet og haanet. Medens Messer Simon,  
Saa hedder det blandt Folket, skriver Love,  
Saa skriver Dante Elskovssange til...

SIMON.

Ti, Dino, ti! du har ei noget Hjerte.  
Dit Bryst er koldt som Graven, bag dets Hvaelking  
Der ligger Kjaerlighed og Medynk Liig.  
Og aander i dit Ord en Doedningluft,  
Som faaer mig til at gyse, og som saetter  
Mistankens fule Skimmel paa min Sjael.  
Du har vist aldrig elsket Nogen, Dino?

SIMON.

Par la mort de Dieu, pourquoi?

DINO.

Pour aller de bouche en bouche comme une mauvaise plaisanterie, un but à la risée. Je ne le supporte pas.

SIMON.

Vous dites la risée!

DINO.

La risée et le mépris. Pendant que maître Simon écrit des lois, dit le peuple, Dante écrit des sonnets d'amour à...

SIMON.

Tais-toi, Dino, tais-toi! tu n'a pas de cœur. Ta poitrine est froide comme la tombe, derrière sa voûte reposent les cadavres de l'amour et de la piété et remplit ta parole d'un air de mort qui me fait frissonner et qui dépose sur mon âme la laide moisissure de la défiance. Tu n'as sans doute jamais aimé quelqu'un, Dino?

DINO.

Jeg har Jer kjaer, og derfor gjoer det mig  
I Sandhed ondt at see, at I bedrages.

SIMON.

Troer du, det gjoer mig godt? Beviis det, Dino!  
Beviis, hvad du har sagt! hvis ei, saa gaa  
Til Helved, til din Stammefader Slangen,  
Der laerte dig den Kunst, at snoe dit Ord,  
Glat som en smidig Snag, omkring min Tanke.

DINO.

I hjender Dantes Haandskrift? Nylig saae jeg,  
Da jeg kom ind, at Eders Hustru holdt  
Et Brev i Haanden, kyssed det, og gjemte  
Det hurtigt, da hun hoerte mig.

SIMON.

Hvor Dino?  
Hvor gjemte hun det? Skynd dig, ellers river  
Jeg Ordet af din Mund med mine Haender!

DINO.

Je vous aime, vous, voilà pourquoi je souffre vraiment de voir  
qu'on vous trahit.

SIMON.

Crois-tu que cela me fait du bien? Prouve-le, Dino, prouve ce  
que tu as dit. Sinon, alors va au diable, à ton ancêtre le serpent,  
qui t'a appris l'art d'enrouler ta parole autour de ma pensée comme  
une couleuvre souple et glissante.

DINO.

Vous connaissez l'écriture de Dante? Tout à l'heure j'ai vu en  
entrant dans la main de votre femme une lettre qu'elle embrassait et  
cachait vite lorsqu'elle m'entendait.

SIMON.

Où, Dino? Où l'a-t-elle cachée? Vite ou je t'arrache la parole  
de ta bouche de mes propres mains!

DINO.

I Skrinet hist.

*(Simon Bardi lukker Skrinet op).*

Nu, har I fundet det?

SIMON

*(med Digtet i Haanden).*

Ja, jeg har fundet—o, men jeg har tabt  
 Langt Meer, end jeg har fundet! Tro og Tillid,  
 Og Haab og Kjaerlighed, og Alt, hvad der  
 Gjoer dette Liv til Liv, det har jeg tabt.

DINO.

I har ei tabt det, det er ranet fra Jer,  
 Og Tyven er i Eders egen Haand.

SIMON.

Du siger, at hun kyssed Brevet, Dino?

DINO.

Ja, oemt hun kyssed det, og flere Gange.

DINO.

Là-bas dans le coffre. *(Simon Bardi ouvre le coffre).* Eh bien,  
 l'avez-vous trouvée?

SIMON *(le poème à la main).*

Oui, j'ai trouvé, — oh, mais j'ai perdu beaucoup plus que je  
 n'ai trouvé. Foi et confiance et espoir et amour et tout ce qui fait  
 vie de cette vie, je l'ai perdu.

DINO.

Vous ne l'avez pas perdu, on vous l'a volé et le voleur est  
 dans votre main.

SIMON.

Tu dis qu'elle embrassait la lettre, Dino?

DINO.

Oui, tendrement et plusieurs fois.



SIMON.

O, var jeg bleven blind i Moders Liv, \*  
 For end jeg skulde læse disse Skrifttegn!  
 De raabe hoit med deres stumme Munde:  
 Tro ei en Kvindes Smil, thi det har solgt sig  
 Til hendes utro Hjerter! tro ei Blikket,  
 Thi det er underkjoebt af hendes Brynde!  
 Tro ei Blufaerdighed, den er en Maske  
 For Lystens Ansigt! tro ei Dyd og Fromhed,  
 Thi det er falske Navne, hvormed Lasten  
 Har underskrevet snedig selv sit Fribrev!  
 Tro ikke Solens Varme, den er kun  
 En gylden Loegn i Dagens Mund, som blottes  
 Hvergang en noegen Tigger doer af Kuld!  
 Tro ei paa Maanens Veemod Stjernes Reenhed,  
 Thi deres Glands er kun et Glimresloer,  
 Henkastet over Nattens Bolerleie.  
 Tro ikke dette Liv, det er kun Skum  
 Faa Doedens Elv, og Salighedens Haab  
 Kun Lygtemaend imellem Gravens Taager.  
 Tro kun paa Doeden, thi den er dig vis,  
 Og paa dig selv, ifald du er en Mand!

SIMON.

Oh, si j'étais devenu aveugle au sein de ma mère plutôt que de lire ces caractères! Ils crient haut de leurs bouches muettes: ne crois pas au sourire d'une femme, car il s'est vendu à son cœur infidèle! Ne crois pas son regard, car il est corrompu par sa passion! Ne crois pas à sa pudeur, elle est un masque devant la face de la luxure! Ne crois pas en vertu et en piété, car ce sont les faux noms avec lesquels le vice a lui-même adroitement signé sa lettre de franchise! Ne crois pas à la chaleur du soleil, elle n'est qu'un mensonge doré dans la bouche du jour qui se met à nu chaque fois qu'un mendiant meurt de froid! Ne crois pas à la douceur de la lune, ni à la pureté des étoiles, car leur scintillement n'est qu'un voile d'éclat trompeur jeté par-dessus la couche de courtisane de la nuit. Ne crois pas à cette vie, elle n'est que de l'écume sur le fleuve de la mort et l'espoir de la félicité éternelle n'est que des feux follets dans les brumes du tombeau. Ne crois qu'en la mort, car elle t'est sûre, et en toi-même si tu es un homme!

DINO.

Ifald I er en Mand, vil I Jer hævne?

SIMON.

Ved alle Hellige, det vil jeg, Dino!  
Der er min Ring! tag den, luk Porten op,  
Lad Dante falde, Florents styrte sammen,  
Og Jord og Himmel med; thi jeg er maet.  
Af Liv og væmmes ved at see paa Verden.

(*Begge gaae*).

FEMTE SCENE.

*Sknepladsen forandres til et Vaerelse paa Slottet.*

DANTE

(*Alene, aabner et Vindue*).

Moerk Himlen er, og sorte Skyer samle  
Sig paa dens Pande; kun i Vesten fjernt  
Er der en lysblaa Plet, som en Saphir  
I Horizontens aftengyldne Ring.  
Hiin lyse Plet mig minder om min Ungdom,  
Da Livet var saa lyst; nu er min Hjerne

DINO.

Si vous êtes un homme, vous voulez-vous venger?

SIMON.

Par tous les saints, Dino, je le veux! Voilà l'anneau, prends-le, ouvre la porte! Laisse tomber Dante, Florence s'écrouler, et avec elle la terre et le ciel, car je suis las de la vie et écoeuré de regarder le monde (*les deux sortent*).

SCÈNE V.

Une chambre au château.

DANTE (*seul, ouvre une fenêtre*).

Le ciel est sombre et de noirs nuages s'assemblent sur son front, loin à l'ouest seulement il y a une tache bleu-clair comme un saphir à l'anneau d'or crépusculaire de l'horizon. Cette tache claire me rappelle ma jeunesse quand la vie était claire, maintenant mon

Opfyldt af mange Tanker, som af Skyer,  
 Og moerke Skjebner sanke sig omkring mig.  
 Nu, Himlen blaaner vel igjen engang.  
 Engang—det er et kostbart Ord, den Mand,  
 Som opfandt det, har vaeret klog paa Livet;  
 Det er et Legetoi, som stiller Graaden  
 Hos voxne Born, og faaer dem til at sove  
 Ved Haabets Bryst, og vaagne de, saa faae de  
 Et nyt Engang, og saadan gaaer det fremad,  
 Til Livets Sprog har opbrugt dette Ord,  
 Og Doeden saetter Punktum. Findes Ordet  
 Vel i det Tungemaal, som da skal tales?  
 Ja hvo kan vide det? Hvad bliver der  
 Af denne Jord, af alle disse Stjerner,  
 Der tindre over os som klare Tanker?  
 Engang skal denne Himmelhvaelving vorde  
 Tom som et Doedninghoved og henkastes  
 Paa Verdens Gravsted; hvor er saa den Kraft,  
 Som lyser, varmer, spirer nu omkring os?  
 Hvad bliver der tilbage af mig selv,  
 Af disse Tankers Verden i mit Indre,  
 Naar mine Been er lagt i Muld? Hvo veed det?

---

cerveau est rempli de beaucoup de pensées comme de nuages, et de sombres destinées s'amassent autour de moi. Enfin, le ciel s'éclaircira sans doute une fois. Une fois — ce sont des mots précieux, la bouche qui les a trouvés a bien compris la vie, c'est un jouet qui arrête les pleurs de grands enfants et les fait s'endormir au sein de l'espérance et s'ils s'éveillent, alors ils trouvent un autre "une fois" et comme cela toujours, jusqu'à ce que la langue de la vie aura épuisé ces mots et que la mort met le point final. Est-ce que ces mots se trouveront encore dans la langue qu'il faut parler alors? Qui sait? Que deviendra cette terre et toutes ces étoiles qui scintillent au-dessus de nous comme de claires pensées? Une fois cette voûte céleste deviendra vide comme une tête de mort et sera jetée sur le tombeau du monde, où sera alors cette force qui maintenant luit, chauffe et pousse autour de nous? Que restera-t-il de moi-même, de ce monde de pensées en moi lorsque mes os seront sous terre? Qui le sait? Cette forte main, qui m'a écrit sur la table

Hiin staerke Haand, der skrev mig som et Ord  
 Paa Livets Tavle, kan udslette mig  
 Naar den har Lyst—dog nei, det han den ikke,  
 Hvad Gud har skabt, det kan kan bryde soender,  
 Men jeg er Meer, jeg er min egen Skabning.  
 Han gjorde mig til Menneske kun, jeg selv  
 Har gjort mig til en Mand, jeg vil ei frygte.  
 Dyng Jer kun sammen, moerke Tordenskyer,  
 I Himlen og paa Jorden! I skal ei  
 Faae denne Sjael til at gaae ud af Banen.

SJETTE SCENE.

DANTE. CASELLA.

CASELLA.

Saelg Pricratet, Dante! hvis du finder  
 En Kjober til det, saelg det strax, idag!  
 Det er et Instrument, du ei kan spille;  
 Hvergang du roerer det, saa springer der  
 En Straeng.

DANTE.

Hvad nu?

de la vie comme un mot, peut de nouveau m'effacer quand elle  
 voudra - pourtant non, elle ne le pourra pas! Ce que Dieu a créé,  
 il peut le détruire, mais je suis plus, je suis ma propre création. Il  
 m'a fait être humain seulement, moi je me suis fait homme, je ne  
 veux pas avoir peur. Amassez-vous, noirs nuages d'orage! Dans le  
 ciel et sur la terre vous ne ferez pas dévier de sa route cette âme.

SCÈNE VI.

DANTE. CASELLA.

CASELLA.

Vends le priorat, Dante, si tu trouves acheteur, vends-le tout de  
 suite. C'est un instrument dont tu ne sais pas jouer. Chaque fois  
 que tu y touches il y a une corde qui casse.

DANTE.

Quoi de neuf?

CASELLA.

Herolderne, du sendte  
Til Pisa og til Lucca, for at slutte  
Venskab og Fred med vore Nabostaeder,  
Er nylig komne hjem...

DANTE.

Hvad har de bragt?

CASELLA.

Omtrent det samme Svar, dog fik den Ene  
Sit skrevet med den flade Klinge, troer jeg,  
Den Anden med en Kjep, men eens det loed.

DANTE.

Hvordan?

CASELLA.

Man jog den hjem igjen med Spot.  
Din Droem om Fred og Forbund mellem alle  
Italiens Staeder er endnu for ung,  
Den har ei gjaeret ud, den Viin maa gjemmes.

CASELLA.

Les hérauts que tu as envoyés à Pise et à Lucques pour nouer  
des relations d'amitié et de paix avec nos villes voisines, viennent de  
rentrer.

DANTE.

Qu'ont-ils rapporté?

CASELLA.

A peu près la même réponse tous les deux; l'un a cependant,  
je crois, reçu la sienne écrite par la lame nue, l'autre avec un bâton,  
mais le sens en était le même.

DANTE.

Comment?

CASELLA.

On les a chassés avec des railleries. Ton rêve de paix et d'al-  
liance entre toutes les villes de l'Italie est encore trop jeune, ce vin  
n'a pas assez fermenté, il n'est pas prêt à tirer.

DANTE.

Bortjagne, siger du ?

CASELLA.

Med toerre Hug;

Og Folket kaster nu sin Vrede, ei  
Paa Pisa og Paa Lucca, men paa dig,  
For denne Spot, man viste dets Herolder.

DANTE.

Lad Folket vredes kun, min Gjerning udsprang  
Af aedel Rod.

CASELLA.

Men Frugterne blev sure.

DANTE.

De vil vel modnes bedre næste Gang.

CASELLA.

Saa er det ikke sagt, at du dem smager.

DANTE.

Jeg planter ikke for mig selv, Casella!  
Men for mit Foedeland.

DANTE.

Chassés, dis-tu ?

CASELLA.

Battu à plate couture, et le peuple jette maintenant sa colère  
non sur Pise et sur Lucques mais sur toi de ce dédain montré à  
leurs hérauts.

DANTE.

Laisse se fâcher le peuple, mon acte sortit de souche noble.

CASELLA.

Mais les fruits en sont aigres.

DANTE.

Ils mûriront mieux la prochaine fois.

CASELLA.

Il n'est pas dit que tu les goûteras alors.

DANTE.

Je ne plante pas pour moi, Casella, mais pour ma patrie.

CASELLA.

Hoer, lyd mit Raad  
Foerend det er forsilde, og giv efter  
Itide, klogt.

DANTE.

Hvad vil du, jeg skal gjoere?

CASELLA.

Giv Folket de Forvistes Gods til Deling,  
Og skjenk dem saa i Tilgift Et og Andet,  
Et lille Skuespil, en Maskerade,  
Saa dandse de og lee og glemme Vreden.

DANTE.

Jeg kjoeber ikke Gunst for slig en Priis.

CASELLA.

Er det for dyrt? Da har du dog betalt  
Dit Priorat meer dyrt.

DANTE.

Veed du hvormed?

CASELLA.

Ecoute, suis mon conseil avant qu'il ne soit trop tard, cède à  
temps en homme avisé.

DANTE.

Que veux-tu que je fasse?

CASELLA.

Donne au peuple les biens des proscrits en partage et fais-lui  
cadeau encore de quelque chose, un spectacle, une mascarade, alors  
il dansera et rira et oubliera sa colère.

DANTE.

Je n'achète pas de la faveur à un tel prix.

CASELLA.

Est-ce trop cher? Pourtant tu as payé ton priorat encore plus  
cher.

DANTE.

Sais-tu avec quoi?

## CASELLA.

Din Frihed gav du foerst som Capital,  
 Og siden har du svaret hoie Renter,  
 Af vaagne Naetter, skuffet Haab og Utak,  
 Banlysning—og Gud veed, hvad end dig venter;  
 Thi Folket samler sig med vrede Miner  
 Paa Torv og Gade.

## DANTE.

Lad dem samle sig!  
 Endnu er dette Folk en vælig Hest,  
 Ei vant til Toilen, derfor steiler det  
 Og fnyser; men, vil Gud, saa kommer snart  
 Fra Norden hid den kongelige Rytter,  
 Og saetter sig i Sadlen hoi og stolt,  
 Og foerer os til Seier og til Lykke.  
 Han er min sidste Stotte, til han kommer  
 Skal jeg vel styre denne vilde Ganger.

## EN BUD

*(kommer ind med et Brev).*

En fremmed Ridder er til Staden kommen,  
 Og bringer dette Brev til Prioratet.

*(Budet gaaer).*

## CASELLA.

Tu as donné d'abord comme capital ta liberté et depuis tu as payé des intérêts considérables de nuits sans sommeil, d'espérances trompées et d'ingratitude, proscription — et Dieu sait ce qui t'attend encore, car le peuple s'assemble avec des mines courroucées dans les rues et aux marchés.

## DANTE.

Laisse-le s'assembler! Ce peuple est encore un cheval fringant inaccoutumé à la bride, voilà pourquoi il se cabre et souffle, mais plaise à Dieu que vienne bientôt le cavalier royal s'asseoir dans la selle haut et fier et nous conduire à la victoire et au bonheur; il est mon dernier soutien, jusqu'à son arrivée je tâcherai de dompter ce coursier sauvage.

UN ENVOYÉ *(entre avec une lettre).*

Un chevalier étranger arrive à la ville et apporte cette lettre au priorat. *(L'envoyé sort).*



DANTE.

Giv hid! Hvad seer jeg! Keiseroernen staaer  
I dette Segl, det er fra Tydsklands Keiser  
Til Florents' Priorat, Svar paa mit Brev?  
Nu dages det, Casella! Caesar kommer,  
Jeg hoerer Oernens store Vinger suse,  
Og seer Italiens Sol staae op af Havet.

CASELLA.

See foerst, hvad der staaer op af Pergamentet,  
Naar du har aabnet det. Hvad staaer der saa?  
Hvor bliver Oernen af og Solen, Dante?

DANTE.

Han kommer ei!

CASELLA.

Det havde jeg alt gjettet.

DANTE.

Han kan ei komme, siger han—han toer ei!  
Undskyldninger! hvor hader jeg det tomme,  
Foragtelige Ord, det burde pidskes

DANTE.

Donne! Que vois-je! L'aigle impérial dans ce cachet, c'est de  
l'empereur d'Allemagne au priorat de Florence, réponse à ma lettre.  
L'aube nait, Casella. César vient, j'entends frémir les grandes ailes  
de l'aigle, et je vois le soleil de l'Italie se lever de la mer.

CASELLA.

Regarde d'abord ce qui se lève du parchemin quand tu l'auras  
ouvert. Eh bien, qu'y a-t-il? Que deviennent l'aigle et le soleil,  
Dante?

DANTE.

Il ne viendra pas!

CASELLA.

Je l'avais déjà deviné.

DANTE.

Il ne peut pas venir, dit-il - il n'ose pas. Des excuses! Com-  
bien je hais ce mot vide et méprisable, on devrait le chasser de

Ud af hvert mandigte Sprog. Undskyldninger,  
 Blegkindede Herolder for den usle,  
 Daadloese Feighed, sender han til os,  
 Som netop traenge nu til Maend og Daad!  
 Undskyldninger! med denne magre Kost,  
 Som selv en sulten Tigger vrager, vil  
 Han maette Maend, som efter Storhed toerste!  
 Fy, fy! jeg vaemmes ved din Feighed, Keiser!  
 Og dine Stammefaedres Been af Skam  
 I Graven roedme; hine Fyrster syntes  
 Dog, at Italien var et Svaerds slag vaerd,  
 Mens du ved Tanken gyser. Ja, selv han,  
 Der boied Nakken under Pavens Fod,  
 Var meer end du, han var dog overvunden,  
 O, hvilken Tid, Casella! naar det maa  
 En Drot til Aere regnes blot at kaempe,  
 Selv om han bliver slagen!

CASELLA.

Han er klog!  
 Han seer, som du, at Tiden gaer iblinde,  
 Men han har ikke Lyst, som du, at see  
 Sig og sit Ry nedtrampet af dens Foedder.

---

toute langue virile. Des excuses, pâles hérauts de la misérable, inerte couardise, voilà ce qu'il nous envoie à nous qui avons justement tant besoin d'hommes et d'actions. Des excuses! avec cette maigre chère, que même un mendiant affamé refuse, il veut nourrir des hommes assoifés de grandeur. Fi, fi! ta lâcheté me dégoûte, empereur! Et les os de tes ancêtres rougissent de honte dans la tombe; ces princes-là trouvaient que l'Italie valait bien un coup d'épée, tandis que tu trembles à l'idée. Celui-là même qui pliait la nuque sous le pied du pape fut plus que toi, car il était vaincu. Ah, quel temps, Casella, lorsqu'il faut honorer un roi qui combat, même s'il est vaincu!

CASELLA.

Il est intelligent, il voit comme toi que le temps marche à l'aveugle, mais il n'a pas envie de voir comme toi sa personne et sa renommée piétinées.

## DANTE.

Hvad Ry! En Mand sit Rygte nagle skal  
 Med dristigt Hammerslag paa Tidens Pande;  
 Ham selv kan den nedtraede, men hans Ry,  
 Det maa den baere med sig gjennem Lande.  
 Jeg veed det vel, der gives nogle Vaesner  
 Med opreist Gang, men med en Sjael, som kryber  
 Paa Bugen henad Jord; de haenge Rygtets  
 Forgyldte Praleskilt paa Tidens Bag,  
 Og holde fast i Fligen af dens Kjortel,  
 At de kan slaebes med—det er ei Maend,  
 Og Tiden selv vil tidlig eller seent  
 Foragte dem og kaste dem tilside.  
 Saa vil det ogsaa gaae med denne Keiser,  
 Til hvem mit Haab sig laened som en Stoette,  
 Fremtiden vil foragte ham, som jeg.

## CASELLA.

Een Stoette falder her, en Anden hist,  
 Tilsidst saa falder Huset sammen, Dante!

## DANTE.

Quoi, sa renommée! Un homme doit clouer à coups de marteau audacieusement sa renommée au front du temps. Lui-même, le monde peut le piétiner, mais sa renommée il doit la porter avec lui à travers les pays. Je le sais parfaitement, il existe des êtres qui marchent debout mais dont l'âme rampe sur le ventre à terre; ils attachent leur enseigne dorée sur le derrière du temps et s'accrochent au bord de sa robe pour qu'ils soient entraînés - ce ne sont pas des hommes, et le temps lui-même les méprisera tôt ou tard et les rejettera. Tel sera aussi le sort de cet empereur à qui mon espoir s'était appuyé comme à un soutien, l'avenir le méprisera comme moi.

## CASELLA.

Un soutien tombe par-ci, un autre par-là, à la fin la maison s'écroule, Dante!

## DANTE.

Dit Billed passer ei paa mig, Casella!  
 Min Sjael er ikke noget Huus, der styrter.  
 Kald den et Skib, af Mod og Styrke toemret,  
 Med Villiens Ror og Haabets Shvide eil.  
 Et Skib, som ret er bygget, vakler ikke  
 Fordi dets Stoetter tages bort; det baares  
 Ved Ligevaegten af de indre Kraeften,  
 Og naar den sidste Stoette falder, glider  
 Det stolt, med rolig Reisning ud i Havet,  
 Og gaaer sin Gang og foelger sine Stjerner.

## CASELLA.

Gjoef som du vil da! Jeg gaaer med ombord,  
 Thi soesyg er jeg ikke; vi har seilet  
 Saalaenge sammen her paa Livets Soe,  
 Saa jeg har ikke Lyst at skifte Hyre.  
 Gaaer du tilbunds—nu vel, saa gaaer jeg med,  
 Engang skal vi dog Alle seile den Vei.

## DANTE.

Ton image ne s'applique pas à moi, Casella. Mon âme n'est pas une maison qui s'écroule. Appelle-la un navire bâti de courage et de force, avec le gouvernail de la volonté et les blanches voiles de l'espoir. Un navire qui est bien construit ne vacille pas parce qu'on lui enlève ses soutiens, il est porté par l'équilibre des forces intérieures, et lorsque tombe le dernier soutien il glisse fièrement dans la mer avec une mâture élevée et passe son chemin et suit son étoile.

## CASELLA.

Fais comme tu voudras! Je m'embarquerai avec toi, car je n'ai pas le mal de mer; nous avons navigué si longtemps ensemble ici sur la mer de la vie que je n'ai pas envie de changer de fret. Si tu te noies — tant pis, je te suivrai, une fois nous allons tout de même tous naviguer par-là.

## SYVËNDE SCENE.

*De Forrige. EN TAARNVAEGTER.*

DANTE.

Hvo kommer der? Taarnvaegteren fra Slottet!  
Hvad vil du?

TAARNVAEGTEREN.

Herre!

DANTE.

Hvorfor saa forpustet?

CASELLA.

Har du seet Spoegelser, Taarnugle! siden  
Du flyver ud af Hullet midt om Dagen?

TAARNVAEGTEREN.

Jeg stod paa Taarnet og saae ud i Luften,  
Da blev jeg vaer en Flok, ja, vist femhundred...

CASELLA.

Femhundred! saae du alle dem i Luften,  
Saa var det Storke.

## SCÈNE VII.

*Les précédents. UN GARDIEN DE TOUR.*

DANTE.

Qui vient là? Le gardien de la tour du château! Que veux-tu?

LE GARDIEN.

Seigneur!

DANTE.

Pourquoi si essoufflé?

CASELLA.

As-tu vu des revenants, hibou, puisque tu t'envoles de ta tour  
en plein jour?

LE GARDIEN.

J'étais sur la tour et regardais en l'air, alors j'aperçus une  
troupe d'environ cinq cents...

CASELLA.

Cinq cents, si tu les as vu tous en l'air, alors c'étaient des ci-  
gognes.

TAARNVAEGTEREN.

Nei, i Dalen, Herre!  
Hestfolk det var, de svoemmed over Floden.

CASELLA.

Det var en anden Sag.

DANTE.

Hvad Banner bar de?

TAARNVAEGTEREN.

Jeg saae ei ret, dog troer jeg, det var sort.

CASELLA.

Saa er det Corso og hans Maend og Prindsen,  
Der selv vil proeve paa at aabne Florents.

DANTE.

Ha, de Forvovnel men det skal ei skee,  
Alfsted, saa hurtig dine Been dig baere,  
Ring Storm, kald alle Borgerne til Vaaben!

(*Taarnvaegteren gaaer*).

LE GARDIEN.

Non, dans la vallée, seigneur. C'étaient des cavaliers, ils traversaient le fleuve à la nage.

CASELLA.

C'est une autre affaire.

DANTE.

Quelle bannière portaient-ils?

LE GARDIEN.

Je n'ai pas bien vu, pourtant je crois qu'elle était noire.

CASELLA.

Alors c'est Corso et ses hommes et le prince, qui veulent essayer d'ouvrir Florence eux-mêmes.

DANTE.

Ah, les téméraires, mais ce ne sera pas. Val aussi vite que tes jambes pourront te porter, sonne l'alarme, appelle tous les citoyens sous les armes! (*Le gardien de tour sort*).

CASELLA.

Det gjoeres knap fornoedent; da jeg kom,  
Var Torvet fuldt af vaabenklaedte Maend.

DANTE.

Saameget bedre!

CASELLA.

Nei, saameget vaerre.

DANTE.

Giv mig mit Svaerd! Ved Himlen, denne Prinds  
Skal stoede Panden haardt paa vore Porte!  
Giv mig mit Svaerd! Tredobbelt Vagt skal flux  
Besætte Muren hist.

CASELLA.

Tag Landseknegte,  
Hvis du vil lyde mig, de er dig troe.

DANTE.

Eethundred Mand af dem skal daekke Porten,  
Imens de firehundred gjoer et Udfald,  
Og jage disse Voldsmaend ud igjen  
I Arnoflodens Boelger, hvor de kom fra.

CASELLA.

Ce ne sera guère nécessaire, quand je suis venu tout le marché  
était rempli d'hommes armés.

DANTE.

Tant mieux.

CASELLA.

Non, tant pis.

DANTE.

Donne-moi mon épée. Par le ciel, ce prince se heurtera le front  
durement contre nos portes. Donne-moi mon épée. Qu'une garde  
triple occupe tout de suite le mur là-bas.

CASELLA.

Prends des lansquenets, si tu veux m'écouter, ils te sont fidèles.

DANTE.

Cent hommes doivent couvrir la porte pendant que quatre cents  
feront une sortie pour chasser ces brigands dans les vagues de l'Arno  
d'où ils viennent.

CASELLA.

Var det ei bedst, om du lod Broen spaerres?  
Den er et maegtig Bulvaerk for den halve  
Deel af vor By, hvis Fjenden traenger ind.

DANTE.

Ja, du har Ret; med store Steen og Toemmer  
Den spaerres maa, naar vore Landseknegte  
Er ovre foerst, de faegte desto bedre,  
Naar Veien er afskaaren dem til Flugt.

CASELLA.

Men hvem skal foere dem i Kampen?

DANTE.

Jeg.

CASELLA.

Og hvem forsvare Broen? Ogsaa du?

DANTE.

Ha, du har Ret!

CASELLA.

Ne serait-ce pas mieux si tu faisais barricader le pont? Il serait un rempart puissant pour la moitié de notre ville si l'ennemi entrait.

DANTE.

Oui, tu as raison. Il faut le barricader avec des pierres et du bois de charpente lorsque nos lansquenets seront sortis, ils combattront d'autant mieux que la retraite leur sera coupée.

CASELLA.

Mais qui les conduira au combat?

DANTE.

Moi.

CASELLA.

Et qui défend le pont? Aussi toi?

DANTE.

Tu as raison!



CASELLA.

Og hvo skal tvinge Folket,  
Ifald det ei vil lyde? Knap nok du,  
Men ganske sikkert ikke nogen Anden.

DANTE.

O Fattigdom paa Maend med Mod og Villie!  
Thi hvis jeg bliver her, hvo skal da gaae?  
Og hvis jeg gaaer, hvo bliver da tilbage?  
Du, du maa foere dem, jeg har jo seet  
Dig kaempe tappert for ved Campaldino;  
Jeg veed ei nogen Anden.

CASELLA.

Vel, jeg gaaer,  
Den Dands kan jeg vel ogsaa spille op til.

DANTE.

Jeg bliver her, til Broen er befaestet,  
Naar det er skeet, saa moedes vi ved Porten,  
Da skal vi Seire eller doe tilsammen!

(*Begge gaae*).

CASELLA.

Et qui forcera le peuple s'il ne veut pas obéir? A peine toi,  
mais sûrement personne d'autre.

DANTE.

Ah pauvreté d'hommes de courage et de volonté! Car si je  
reste ici, qui ira alors, et si je vais, qui restera? Toi, toi tu dois les  
conduire, je t'ai vu combattre bravement à Campaldino, je ne sais  
personne d'autre.

CASELLA.

Bien, j'irai, je saurai peut-être préluder à cette danse-là aussi.

DANTE.

**Moi**, je reste ici jusqu'à ce que le pont soit occupé, lorsque ce  
sera **fait** nous nous rencontrerons à la porte, là nous vaincrons ou  
nous **mourrons** ensemble! (*Les deux sortent*).

## OTTENDE SCENE.

(*Sknepladsen forandres til en Gade ved Arnofloden. I Baggrunden Broen, laengere tilbage sees Husene hinsides Floden.*)

CASELLA drager med sine Landseknegte over Broen. Derpaa DANTE, fulgt af BORGERE, som baere Steen, Bjaelker o. s. v. Siden EN KRIGER, og GUIDO BELLA.

## DANTE.

Nu hurtig, Maend! Afsted, hent flere Steen!  
 Grav Jorden op, plant Bjaelkerne deri,  
 Taet i en dobbelt Rad of Pallisader!  
 Ha, staa ei der og noel! har I ei Spader,  
 Saa grav med Fingrene, men skynd Jer blot!

## FORSTE BORGER.

Han taler til os, som om vi var Muuldyr.

## ANDEN BORGER.

Hvi lyde vi ham, han er Folkets Fjende.

## TREDIE BORGER.

Og han er lyst i Ban af Cardinalen.

## SCÈNE VIII.

*Transformation. Une rue près de l'Arno. Au fond le pont, à l'arrière-plan on distingue les maisons de l'autre côté du fleuve.*

CASELLA part avec ses lansquenets sur le pont. Puis DANTE suivi de citoyens qui portent des pierres et des poutres, etc. Plus tard un GUERRIER et GUIDO BELLA.

## DANTE.

Vite, hommes! courez, cherchez encore des pierres, creusez la terre et plantez-y les poutres bien serrées dans une haie double de palissades. Eh, ne reste pas là comme une moule! Si vous n'avez pas de bèches alors creusez avec les doigts, mais dépêchez-vous!

## PREMIER CITOYEN.

Il nous parle comme si nous étions des mules.

## DEUXIÈME CITOYEN.

Pourquoi l'écoutons-nous, il est l'ennemi du peuple.

## TROISIÈME CITOYEN.

Et il est excommunié par le cardinal.

DANTE.

Hvad mumler I? Skynd Jer! Ved Himlen, ellers  
Jeg driver Jer til Arbeid med mit Svaerd!

EN KRIGER

*(flygtende).*

Fly Dante! Alt er tabt! de er i Staden!

DANTE.

Hvem?

KRIGEREN.

Prindsen og hans Maend!

DANTE

*(slaer ham).*

Fly selv til Helved,  
Du feige Skurk! du skal ei see mig flygte

GUIDO BELLA

*(kommer ind)*

Det er forsilde, Carl af Valois  
Er lukket ind ad San Pancrazio-Porten  
Og har besat den halve Deel af Byen.

DANTE.

Qu'est-ce que vous murmurez? Dépêchez-vous! Par le ciel, sans  
cela je vous accule au travail par mon glaive.

UN GUERRIER *(en fuite).*

Sauve-toi, Dante, tout est perdu, ils sont dans la ville.

DANTE.

Qui?

LE GUERRIER.

Le prince et ses hommes.

DANTE *(le frappe).*

Sauve-toi à l'enfer, lâche scélérat, tu ne me verras pas fuir.

GUIDO BELLA *(entre).*

Il est trop tard, Charles de Valois occupe déjà la moitié de la  
ville, on lui a ouvert la porte de San Pancrazio.

DANTE.

Forsildig er et Ord, jeg ikke kjender.  
Rask over Broen, Maend! saa plante vi  
Hiinsides Floden vore Pallisader;  
Den anden Strandbred er endnu vor egen,  
Og der vi kaempe kan saa godt som her.

GUIDO.

Det kommer an paa een Ting, Messer Dante!

DANTE.

Hvad nu?

GUIDO.

Giv Folket de Forvistes Gods,  
Og giv os fri for Skat, hvis ei...

DANTE.

Hvad saa?

GUIDO.

Saa loefte vi ei Armen til dit Forsvar

---

DANTE.

Trop tard est un mot que je ne connais pas. Vite, passons le pont, hommes, nous planterons nos palissades de l'autre côté du fleuve, l'autre rive est encore à nous, et nous pourrons combattre là aussi bien qu'ici.

GUIDO.

A une condition, maître Dante.

DANTE.

Eh bien?

GUIDO.

Donne-nous les biens des proscrits et délivre-nous des impôts, sinon...

DANTE.

Sinon?

GUIDO.

Alors nous ne lèverons pas le bras à ta défense.

BORGERNE.

Frihed For Skat og de Forvistes Gods!

DANTE.

Ha, vil I trodse mig, vil gjoere Oproer!

GUIDO.

Det vil vi, Dante! Boennens Tid er endt.

DANTE.

Men endnu er den Tid ei kommen, Guido!  
Da du skal tvinge Dante Alighieri  
Til feig at fly fra Aerens Vei og Pligtens.

BORGERNE.

Frihed for Skat og de Forvistes Gods?

DANTE.

Ved alle hellige Maend! Om hundred Svaerd  
End peged paa mit vaabenloese Bryst,  
Og raabte hoit med deres blanke Tunger:  
Dit Liv det gjaelder! broed de ei min Villie.

CITOYENS.

Exemption des impôts et les biens des proscrits!

DANTE.

Ah, vous voulez me braver, vous révolter!

GUIDO.

Oui, Dante, le temps de la prière est fini.

DANTE.

Mais le temps n'est pas encore arrivé, Guido, où tu forceras  
Dante Alighieri à fuir lâchement de la route de l'honneur et du  
devoir.

CITOYENS.

Exemption des impôts et les biens des proscrits!

DANTE.

Par tous les saints, quand même cent épées viseraient ma poi-  
trine nue et me crieraient de leurs langues luisantes: il y va de ta  
vie, elles ne briseraient pas ma volonté.

GUIDO.

Saa foelg mig, alle Mand! lad ham forsvare  
 Sig ene, hvis han kan! Den franske Prinds,  
 Han gioer os Alle rige, leve Prindsen  
 Og ned med Prioratet!

BORGERNE.

Ned med Dante!  
 Ned med dem Alle! Leve Frankrigs Prinds  
*(De kaste Spader og Bjaelker og folge Guido Bella).*

DANTE

*(alene).*

Forladt, forskudt, bortkastet, som et Skaar,  
 Man ei kan bruge! Kom det saavidt, Dante!  
 Er du da soenderbrudt! Jeg troer det naesten;  
 Hver Kraft sin Graendse har og her er min.  
 Af Folket, som jeg elsked! Og dog var der  
 Ei noget andet Indhold i det Kar,  
 Som her i kaste bort, end Eders Lykke.  
 Saa troede jeg—men mulig tog jeg feil.  
 Maaskee jeg brygged Jer en Drik til Doeden,  
 Maaskee mit Haab, med sine groenne Blade,

GUIDO.

Alors suivez-moi tous, laissez-le se défendre tout seul, s'il le  
 peut. Le prince français nous rendra tous riches; vive le prince et  
 à bas le priorat!

CITOYENS.

A bas Dante! A bas tous! Vive le prince français! *(Ils jettent  
 bêches et poutres et suivent Guido Bella).*

DANTE *(seul).*

Abandonné, répudié, jeté comme un tesson dont on ne peut  
 plus se servir. Voilà où tu en es, Dante, es-tu enfin brisé? Je le  
 crois presque, toute force a sa limite et voilà la mienne. Abandonné  
 par le peuple que j'aimais, et pourtant ce vase que vous jetez  
 n'avait qu'un contenu, votre bonheur. Je l'ai cru au moins, peut-être  
 me suis-je trompé. Peut-être vous ai-je brassé un breuvage pour la  
 mort, peut-être mon espoir avec ses feuilles vertes était-il de la

Var giftig Bulmeurt, jeg veed det ikke —  
 Jeg veed slet Intet meer, og troer ei Noget.  
 Maaskee er hele dette Liv, fra Vuggen  
 Til Graven, kun en langsom Gift, Gud skjenker  
 For sine Skabninger, mens selv han sidder  
 Bag Skyen hist og frydes ved vor Kval.  
 Maaskee er alle Menneskers Haab og Droom,  
 Ei Andet, end hans Lokkefugle, som  
 Med liflig Sang skal foere os dybt ind,  
 Igjennem Sorgens sortforladte Skove,  
 Til Vanvids Afgrund, og naar ned vi styrte,  
 Da leer han mellem Skyerne deroppe.  
 Mig har han lokket, jeg har solgt min Lykke,  
 Og han har mig betalt med falske Penge.  
 Giv mig min Lykke, giv mig den tilbage! ?  
 Hvis ei, saa lad mig doe! Jeg har ei bedt  
 Dig om at blive foedt; stod jeg maaskee,  
 Foer mig min Moder undfik, som en Betler,  
 Og trygled dig om Livet, mens du drog  
 Forbi mig paa den lyse Melkevei?  
 Og kasted du en Foedselsstjerne naadig  
 Ned som en Skjerv i min udstrakte Haand?

---

jusqu'ame vénéneuse, je ne se sais. Je ne sais plus rien du tout et  
 ne crois rien. Peut-être toute cette vie n'est-elle du berceau jusqu' à la  
 tombe qu'un lent poison que Dieu verse à ses créatures, tandis qu'il est  
 assis lui-même derrière le nuage se réjouissant de notre douleur.  
 Peut-être tous les espoirs et les rêves de l'homme ne sont-ils que  
 ses appeleurs qui avec leur chant ensorcelant doivent nous attirer  
 loin à travers les bois sombres du désespoir jusqu'au précipice de la  
 démence, et lorsque nous y tombons, il rit là-haut entre les nuages.  
 Moi, il m'a attiré, j'ai vendu mon bonheur et il m'a payé avec de la  
 fausse monnaie. Donne-moi mon bonheur, rends-le-moi, si non, alors  
 laisse-moi mourir. Je n'ai pas demandé de naître, m'as-tu vu devant  
 toi avant que ma mère ne me conçût mendiant la vie, tandis que  
 tu passais sur la claire voie lactée? M'as-tu gracieusement jeté une  
 étoile de naissance comme une aumône dans ma main tendue? Rien  
 je n'ai demandé avant de réclamer la mort maintenant et même

Om Intet har jeg bedt, for nu om Doeden,  
 Og selv om den jeg trygler ei, saalaenge  
 Jeg har et Svaerd i Haand! Dog, Beatrice!  
 Dig vil jeg see endnu engang paa Jorden,  
 At vi aftale kan, naar vi skal moedes,  
 Ifald der er et andet Liv, end dette.

## NIENDE SCENE.

*Idet DANTE vil gaae, moeder han DINO.*

DINO.

Toev, Dante Alighieri! har du Hastvaerk?  
 Ah, jeg kan taenke, du skal til et Moede  
 I Prioratet; bi du kun, de andre  
 Priorer er vist endnu ikke komne.

DANTE

*(afsides).*

Ha, tunge Lod, ei blot at skulle toemme  
 Ulykkens beeske Kalk, men ogsaa Spottens!  
 Tving dig, min Sjael, og blot ei dine Vunder.

celle-là je ne la supplie pas tant que j'ai une épée à la main. Pourtant, toi, Beatrice, je voudrais te revoir encore une fois sur la terre, pour que nous puissions convenir de notre rencontre, s'il existe une autre vie que celle-ci.

## SCÈNE IX.

*Au moment où DANTE veut sortir il rencontre DINO.*

DINO.

Attends, Dante Alighieri, es-tu pressé? Ah, je suppose tu dois te rendre à une réunion au priorat, ne te presse pas, les autres prieurs ne seront sans doute pas encore arrivés.

DANTE *(à part)*.

Ah, sort cruel, que de ne pas vider seulement le calice amer du malheur mais aussi celui de la moquerie. Contrains-toi, mon âme et ne dévoile pas ta blessure.



DINO.

Du svarer ikke! Mulig er du opfyldt  
 Af Tanken om en Tale, du skal holde  
 Idag i Raadet—tilgiv, jeg forstyrred.  
 Hvad er dens Gjenstand? Det er vel mod Prindsen  
 Af Valois, du vil formene ham  
 At komme ind i Florents—ikke sandt?

DANTE

*(tier).*

DINO.

Svar, har jeg gjettet rigtig! Eller er det  
 En Sang, du taenker paa, som du vil skrive?  
 Siig, hvorum skal den handle? Er det om  
 Italiens Fremtidshaeder, du vil synge?

DANTE

*(tier).*

DINO

*(afsides).*

Du tier—ha, men jeg skal trykke Tornen  
 Saa dybt ind i din Sjael, at Smerteskriget  
 Tilsidst undslippe skal imod din Villie.

DINO.

Tu ne réponds pas, peut-être es-tu plongé dans des méditations sur le discours que tu vas faire aujourd'hui au conseil - pardonne, si je t'ai troublé. Quel en est le sujet? C'est contre le prince de Valois sans doute, tu veux l'empêcher d'entrer à Florence - n'est-ce pas?

DANTE *(se tait).*

DINO.

Réponds, ai-je bien deviné? Où est-ce un chant que tu veux écrire qui t'occupe? Dis-moi sur quel thème? Est-ce la gloire future de l'Italie que tu veux chanter?

DANTE *(se tait).*DINO *(à part).*

Tu te tais - ah, mais je saurai enfoncer l'épine si profondément dans ton âme, que le cri de douleur s'arrachera à la fin malgré toi.

*(hoit).*

Har du hoert Nyt? Veed du, hvi Klokken ringer?  
 Det er til Liig! nylig er Beatrice,  
 Simone Bardis Hustru, bleven Enke.

DANTE.

Ha, er det sandt? Kan slig en giftig Blomst  
 Udaande soede Dufte? Er det sandt?

DINO.

Som jeg har sagt dig; nys blev Messer Simon  
 Ramt af en Piil, jeg troer det var Casella,  
 Din Ven, der skoed ham, i det mindste maatte  
 Han boede med sit Liv derfor.

DANTE.

Casella!

DINO.

Javist, han faldt strax efter; han var svoemmet  
 Med sine Landseknegte over Floden,  
 Og vilde gribe Fjenden an i Ryggen.

*(haut).*

Sais-tu la nouvelle? Sais-tu pourquoi les cloches sonnent? C'est pour enterrement; depuis peu Beatrice, la femme de Simon Bardi est veuve.

DANTE.

Ah, est-ce vrai? Une fleur si vénéneuse peut-elle exaler d'odeurs suaves? Est-ce vrai?

DINO.

Comme je te dis, maitre Simon fut frappé d'une flèche, c'était ton ami, Casella, je crois, qui le tua, en tout cas il l'a payé de sa vie.

DANTE.

Casella?

DINO.

Certainement, il est tombé tout de suite après. Il avait traversé le fleuve à la nage avec ses lansquenets et voulut attaquer l'ennemi du dos.

DANTE.

Trofaste Ven! du svigtede mig ikke.  
 Hvad meer, Ulykkesravn! skrig ud dit Budskab,  
 Din Lunge briste skal foerend mit Hjerte.

DINO.

Jeg har hoert sige, Simon Bardis Enke  
 Har alt en Beiler faaet sig igjen.

DANTE.

Du lyver Dino! tal, hvem er det?

DINO.

Doeden.

DANTE.

Er Beatrice doed?

DINO.

Nei, endnu ikke;  
 Hun er trolovet kun med Doeden, men  
 Det vil ei vare laenge, siger man,  
 For Brylluppet skal staae. Naar du vil skynde  
 Dig, kan du endnu komme med dertil.

DANTE.

Ami fidèle, tu ne m'as pas trompé. Quoi encore, oiseau de malheur,  
 crie ta nouvelle, ton poumon éclatera avant mon cœur.

DINO.

J'ai entendu dire que la veuve de Simon Bardi a déjà un autre  
 soupirant.

DANTE.

Tu mens, Dino, dis qui c'est?

DINO.

La mort.

DANTE.

Beatrice, est-elle morte?

DINO.

Non, pas encore, elle est fiancée seulement à la mort, mais avant  
 longtemps, dit-on, les noces se célébreront. Si tu te dépêches bien, tu  
 pourras encore assister.

DANTE.

Der staaer ei skrevet paa Budskabs Aasyn,  
 Hvad det i Hjertet baerer; men hvordan  
 Du end har meent det, saa hav Tak derfor!  
 Det er den foerste Gang, jeg takker dig  
 For Noget, og det bliver vel den sidste.

*(gaaer).*

DINO

*(alene).*

Det bliver det; slog hver en Spaadom hidtil  
 Feil for dig, denne bliver sikkert opfyldt.  
 See, hvor han iler! Skynd dig ei saameget,  
 Skinsyg er Doeden ei, det kunde vaere,  
 Han tog dig med i Brudesengen, Dante!  
 Kom nu med dine Jaegre, Messer Corso!  
 Nu har jeg Sporet, Dyret er i Faelden!

TIENDE SCENE.

DINO. GUIDO BELLA

*(kommer hurtig ind, med draaget Svaerd).*

GUIDO.

Hvor er min Datter? Svar, hvo roeved hende?

DANTE.

Il n'est pas écrit sur le front de ta nouvelle ce qu'elle porte dans le cœur, mais n'importe comment tu l'aies pensée, je t'en remercie. C'est la première fois que je te remercie de quelque chose, et ce sera sans doute la dernière *(il sort)*.

DINO *(seul)*.

Cela le sera. Si toute prophétie jusqu'ici t'a manqué, celle-ci s'accomplira sûrement. Voyez comme il se hâte. Ne te presse pas tant, la mort est jalouse, elle t'emportera peut-être dans le lit nuptial, Dante. Viens maintenant avec tes chasseurs, maître Corso, j'ai la piste, la bête est dans le piège.

SCÈNE X.

DINO. GUIDO BELLA *entre vivement l'épée à la main.*

GUIDO.

Où est ma fille? réponds, qui l'a volée?

DINO.

Du raser, Mand! Er jeg din Datters Vogter?

GUIDO.

Mit Huus i Flammer staaer, mit Gods er plyndret  
Af Corso og hans Maend; hvo lukked dem  
I Staden ind? Svar mig, hvor er min Datter?

DINO.

Jeg veed det ikke, gaa til Messer Corso i  
Ved alle Hellige, jeg veed det ei!

GUIDO.

O Dante, hvi forlod vi dig! Din Strenghed  
Var aerlig dog, bar ikke Loegnens Maske,  
Som denne Prinds, der braender vor Huse.  
Men det var dig, som lokked os til Frafald  
Med dine gyldne Loefter! Det var dig,  
Som goed din Tales Gifr i vore Oeren  
Og egged vore Lyster! Folkets Blod

DINO.

Tu es fou, mon bonhomme, suis-je le gardien de ta fille?

GUIDO.

Ma maison est en flammes, tout mon avoir est pillé par Corso  
et ses hommes. Qui les a fait entrer dans la ville? Réponds, où est  
ma fille?

DINO.

Je n'en sais rien. Va chez maître Corso. Par tous les saints, je  
ne le sais pas.

GUIDO.

O Dante, pourquoi t'avons-nous quitté! Ta sévérité était hon-  
nête et ne portait pas le masque du mensonge comme ce prince qui  
brûle nos maisons. Mais ce fut toi qui nous excitas à l'abandon par  
tes promesses d'or, toi, qui versas le venin de tes paroles dans nos  
oreilles et éveillas nos appétits. Le sang du peuple et nos maisons

Og Asken af de braendte Huse raaber  
Om Haevn til Himlen, tag din Loen, Forraeder!  
(han saarer Dino, og iler ud).

DINO  
(alene).

Hjaelp, Hjaelp! Corso Donati! Hjaelp, jeg doer.

ELLEVTE SCENE.

DINO, CORSO DONATI, med flere Adelsmaend og Krigere.

CORSO.

Hvo raaber her om Hjaelp? Hvad, er det Dino!

DINO.

Guido har draebt mig!

CORSO.

Hvorfor draebte du

Ham ikke foerst, saa var det ikke skeet.

Veed du, hvor Dante er?

DINO.

Ja, I kan traeffe

Ham hist, i Simon Bardis Huus, der er han.

brûlées crient vengeance au ciel, prends ton salaire, traître! (*il blesse Dino et se sauve*).

DINO (*seul*).

A moi, Corso Donati, à moi, je meurs!

SCÈNE XI.

DINO, CORSO DONATI, plusieurs gentilshommes et guerriers.

CORSO.

Qui appelle au secours ici? Quoi, c'est toi, Dino!

DINO.

Guido m'a tué.

CORSO.

Pourquoi ne l'as-tu pas tué d'abord, alors ce ne serait pas arrivé. Sais-tu où est Dante?

DINO.

Oui, vous le trouverez dans la maison de Simon Bardi.

CORSO.

Saa lad os ile did paa Stand, og kast  
En Fakkell i hver Fjendes Huus paa Veien!

DINO.

O gaa ei bort, hjælp mig at stille Blodet!

CORSO.

Det er der ingen Tid til! Syng en Vise  
For Doeden, naar han kommer; har han Smag,  
Saa staaer jeg inde for, han gaaer igjen.

(Corso og hans Maend gaae).

DINO

(alene).

Hjaelp, hjælp mig! jeg vil ikke doe, jeg vil eil  
Bort fra mig, blege Beenrad! hvorfor leer du  
Med de blodloese Laeber? Jeg vil bede...  
Hjaelp mig Madonna! alle hellige Maend!  
Jeg lover Eder... see, han aabner Porten,  
Den store Port af Malm... ha, hvilken Jammer  
Der lyder ud af dette moerke Svaelg!  
Skal jeg derind? Nei, nei! frels mig, jeg doer!

(han doer).

CORSO

Alors dépêchons-nous d'y courir, et jette une torche dans chaque  
maison ennemie en route.

DINO.

Oh, ne pars pas, aide-moi à arrêter le sang.

CORSO.

Pour cela il n'y a pas de temps. Chante une chanson pour la  
mort lorsqu'elle se présente, si elle a du goût, je te promets qu'elle  
te sauvera (Corso et ses hommes sortent).

DINO (seul).

A moi, à moi! Je ne veux pas mourir, je ne veux pas. Loin de  
moi, pâle squelette. Pourquoi ris-tu de tes lèvres exsangues? Je veux  
prier - aidez-moi, sainte Madone, tous les saints. Je vous promets -  
voyez, il ouvre la porte, la grande porte d'airain - ah, quels gémiss-  
sements sortent du gouffre noir! Faut-il que j'y entre? Non, non,  
sauvez-moi, je meurs! (il meurt).

## FEMTE AKT.

*(Et Vaerelse i Simon Bardis Huus).*

FOERSTE SCENE.

BEATRICE. BENEDETTA.

BEATRICE.

Hvad Tid paa Dagen er det?

BENEDETTA.

Daemrigstiden,  
Just mellem Dag og Nat.

BEATRICE.

Det er den hulde  
Veemodige Stund, som kalder Laengsel frem  
Hos eenling Soemand, der paa Daekket staaer,  
Og nys har sagt Farvel til sine Venner.  
Det er den Stund, som fylder Hjertet hos  
En Pilegrim med Kjaerlighed og Savn,  
Naar han den fjerne Aftenklokke hoerer  
Der lyder, som om Dagen graed, fordi  
Den skulde doe; troer du vel, at den gjoer det?

## CINQUIÈME ACTE.

*Une chambre dans la maison de Simon Bardis.*

SCÈNE I.

BEATRICE. BENEDETTA.

BEATRICE.

A quel moment de la journée sommes-nous?

BENEDETTA.

Au crépuscule, juste entre le jour et la nuit.

BEATRICE.

C'est la charmante et mélancolique heure qui éveille au cœur du marin solitaire sur son pont le désir ardent après les amis auxquels il vient de dire adieu. C'est l'heure qui remplit l'âme du pèlerin d'amour et de regret, lorsqu'il entend sonner au loin la cloche du soir comme si le jour pleurait sa mort. Crois-tu qu'il le fait réellement? Je ne le crois pas, car il est las et fatigué et il est doux de



Jeg troer det ei, thi den er traet og moedig,  
 Og det er soedt at lægge sig til Ro,  
 Naar man er traet og veed, at man skal opstaae  
 Med Fryd igjen, naar Morgenklokken kalder.  
 Hvi skulde den da graede? det er os,  
 Hvis Oie her seer Alt igiennem Taarer.  
 Endskjoendt, hvem veed det? Troubadourerne,  
 De sige jo, at Jorden elsker Solen,  
 Og er det saa, da kan jeg vel begribe  
 Tusmoerkets Veemod; det er tungt at skilles,  
 Selv om man veed, at man skal sees igjen.  
 See ud af Vinduet, Benedetta! er der  
 Endnu den samme Larm i Staden?

BENEDETTA.

Ja,  
 Jeg hoerer Skrig og Hestetramp og Trin  
 Af Maend i Vaaben; ak, du hellige Jomfru!  
 Hvad skal dog Enden blive? hele Himlen  
 Er roed som Ild af Husene, der braende.

BEATRICE.

Af Vrede blusser Himlens Kind, fordi  
 De onde Maend med deres Strid og Avind

se coucher quand on est fatigué et qu'on sait qu'on doit se lever de nouveau avec joie lorsque la cloche du matin appelle. Pourquoi donc pleurera-t-il? C'est notre œil qui a tout vu à travers des larmes. Pourtant qui sait? Les trouvères disent que la terre est amoureuse du soleil; si cela est vrai alors je comprends la mélancolie du crépuscule, il est si dur de se séparer même lorsqu'on sait qu'on doit se revoir. Regarde par la fenêtre, Benedetta, y a-t-il encore tant de bruit dans la ville?

BENEDETTA.

Oui, j'entends des cris, du bruit des sabots de chevaux et des pas d'hommes armés; ah, sainte Vierge, quelle sera la fin de tout cela? Tout le ciel est rouge comme des maisons qui brûlent.

BEATRICE.

De colère brûle la joue du ciel, parce que les méchants hommes troublent par leurs querelles et leur envie la paix de cette heure

Forstyrre denne hellige Times Fred.  
 De stille Klokker selv, der skulde ringe  
 Til Aftenboen, de harmes nu, og raabe  
 Vee over Florents. Benedetta, jeg  
 Er traet, jeg troer, at jeg vil sove lidt,  
 Til Messer Simon kommer; Soevnens Huus  
 Er fredeligt og stille, milde Droemme  
 Betraede kun dets Taerskel, og paa Arnen,  
 Der braender Livet klart og flagrer ikke  
 Ustadigt, som naar vaagne Tanker storme.  
 Gaa du kun bort saalaenge til jeg kalder!

(*Benedetta gaer*).

BEATRICE

(*alene*)

Snart sover jeg den dybe Soevn; hvo banker  
 Engang paa Gravens Doer og kalder paa mig?  
 O, du vil ikke glemme mig, Madonna!  
 Naar Himlens Klokke ringer alle Sjæle  
 Til Morgenmesse sammen, vil du kalde,  
 Det veed jeg vist; og rolig vil jeg sove,  
 Indtil jeg vaagner i din Arm engang.  
 Dog vil jeg gjerne sige foerst Godnat

---

bénie. Les cloches silencieuses mêmes qui devaient sonner maintenant aux vêpres, se fâchent et maudissent Florence. Benedetta, je suis lasse, je crois que je vais dormir un peu jusqu'à la rentrée de maître Simon; la maison du sommeil est paisible et tranquille, les doux rêves seuls passent son seuil et à son foyer la vie brûle clairement et ne vacille pas inégalement comme lorsque les pensées éveillées s'agitent tumultueusement. Va, retire-toi, jusqu'à ce que je t'appelle (*Benedetta sort*).

BEATRICE (*seule*).

Bientôt je dormirai le profond sommeil, qui viendra un jour frapper à la porte de la tombe pour m'appeler? Oh, Madone, tu ne m'oublieras pas. Lorsque les cloches du ciel appellent toutes les âmes à la messe du matin tu m'appelleras, je le sais sûrement, et je dormirai tranquillement jusqu'à ce que je m'éveille un jour dans tes bras. Avant je voudrais pourtant bien dire bonsoir à quelqu'un - ou

Til Een—hvor mon han er i denne Stund?  
 Hans Skib omtumles vildt paa Verdens Hav,  
 Ærgjerrighedens Stormvind fylder Seiler,  
 Og Stolthed holder fast paa Roeret med  
 Sin Haand af Jern, og styrer det mod Klippen.  
 O, kunde jeg en Luftning sende ham  
 Af Himlens Fred, der bragte ham i Havn!  
 Madonna, hoer min sidste Boen paa Jorden:  
 Send ham herhen, at jeg kan frelse ham!

ANDEN SCENE.

BEATRICE. DANTE, *indhyllet i sin Kappe.*

BEATRICE.

Hvo kommer der? En fremmed Mand, indhyllet  
 Taet i sin Kappe—tal, hvad vil du her?  
 Hvad soeger du hos mig?

DANTE.

Fred, Beatrice!

BEATRICE.

O Dante, er det dig!

est-il en ce moment? Son navire est ballotté furieusement sur la mer du monde, la tempête de l'ambition remplit la voile, et la fierté tient le gouvernail d'une main de fer et le conduit contre le rocher. Ah, si je pouvais lui envoyer un souffle de la paix du ciel qui le conduirait au port! Madone, écoute ma dernière prière sur la terre: envoie-le-moi, que je puisse le sauver.

SCÈNE II.

BEATRICE. DANTE, *enveloppé dans son manteau.*

BEATRICE.

Qui vient là? Un homme étranger caché dans son manteau — dis, que veux-tu ici? Que cherches-tu chez moi?

DANTE.

Paix, Beatrice.

BEATRICE.

Oh, Dante, c'est toi!

DANTE.

Jeg soeger Fred  
 Forgjeves har jeg soegt om den paa Jorden,  
 Nu kommer jeg til dig, du Himlens Engel!  
 Du veed maaskee, hvor Freden er at finde.

BEATRICE.

Hav Tak, Madonna! du har foert min Boen.

DANTE.

Veed du, hvor jeg har soegt om den? Jeg gik  
 I Skoven ud og spurgte: er du her?  
 Der laae et gammelt Trae, af Oexen faeldet,  
 Skovduens noegne Yngel skreg paa Jorden,  
 Og Hinden graed og sagde, at dens Lam  
 Var draebt af Ulven; da gik jeg til Havet.  
 Der drev et Vrag, Mandskabet sprang fraborde,  
 Men Boelgerne loe hoit, som kaade Boern,  
 Og kastede de knuste Liig paa Stranden.  
 Da gik jeg gjennem Verden, overalt  
 Var Jorden roed af Blod; den lumske Loegn  
 Laae skjult i Baghold, for at draebe Sandhed,

DANTE.

Je cherche la paix. En vain je l'ai cherchée sur la terre, maintenant je viens chez toi, ange du ciel, peut-être sais-tu où on la trouve.

BEATRICE.

Merci, Madone, tu m'as exaucée.

DANTE.

Sais-tu où je l'ai cherchée? Je sortis dans la forêt et je demandai: Es-tu ici? Un vieil arbre gisait abattu par la hache, les petits de la colombe criaient nus sur la terre, et la biche pleurait et dit que le loup avait tué son faon; alors je suis allé à la mer. Une épave allait à la dérive, l'équipage se jeta à l'eau, mais les vagues rirent comme de fols enfants et jetèrent les cadavres mutilés sur la rive. Alors j'ai traversé le monde, partout la terre était rouge de sang. Le mensonge traître se mettait en embuscade pour assassiner la vérité, la richesse donnait des coups de pied à l'indigence nue

Rigdommen sparkede til noegen Armod,  
 Og jog den fra sin Doer; men Armod's Datter,  
 Huuloiet Avind, sneg sig hen om Natten  
 Og kasted Faklen i den Riges Huus;  
 Da blev jeg kjed af Livet.

BEATRICE.

Hvorfor soegte  
 Du ikke Freden i dens Hjem?

DANTE.

Hvor boer den?

BEATRICE.

Den boer i Hjertets Dyb.

DANTE.

Du tager feil,  
 Der er den flyttet fra for laengesiden.  
 Der soegte jeg, men hvilket Jammersyn  
 Saae ei mit Oie der! Uskyldighed  
 Blev myrdet som et Barn af Fraehheds kaade,  
 Halvvoxne Dreng, der praled af sin Skaendsel.  
 Den gamle Barndomsamme, Fromhed, med

et la chassa de sa porte, mais la fille de l'indigence, l'envie aux yeux creux, se glissa dans la nuit jusqu'à la maison du riche et mit le feu avec sa torche, alors la vie me dégoûta.

BEATRICE.

Pourquoi n'as-tu pas cherché la paix là où elle habite?

DANTE.

Où habite-t-elle?

BEATRICE.

Elle habite au fond du cœur.

DANTE.

Tu te trompes, elle l'a quitté depuis longtemps. Je l'y ai cherchée. Ah, quelle misère non ceil y découvrit. L'innocence fut assassinée comme un enfant par l'adolescent turbulent de l'impudence, qui se vanta de son ignominie. La vieille nourrice, la piété à la voix douce

Sin milde Roest og sine klare Oine,  
 Blev udleet af det nye Tjenerskab.  
 Og Hjertets egen Datter, denne soede,  
 Huldsalige Skabning, som man kalder Elskov,  
 Fik neppe Lov at voxe op til Jomfru,  
 For hun blev solgt for Vellyst eller Guld.  
 Da flygted jeg ind i min egen Sjael,  
 Men heller ikke der var laenger Fred.  
 De tungeloese Tanker raabte hoit  
 J Munden paa hverandre, Barndoms minder  
 Steg frem som blege Skygger, Ungdomsdroemme  
 Og Manddomshaab blev pidsket gennem Luften  
 Af Livets Stormvind, som loesrevne Blade.  
 Min Sold er gaet ned, nu staaer jeg blind  
 J Nattens Mulm og leder efter Veien.

BEATRICE.

See op mod Himlen! Skinner ingen Stjerne  
 Foran dig eller bagved gennem Moerket?

DANTE.

Bagved mig, jo, der staaer en eenlig Stjern  
 Langtborte, det er Mindet om min Elskov.

et aux yeux clairs était la risée des nouveaux domestiques et la propre fille du cœur, cette créature suave et enchanteresse qu'on appelle l'amour eut à peine la permission de gagner l'âge de la vierge avant d'être vendue pour la luxure ou l'or. Alors je me suis sauvé dans ma propre âme, mais là non plus la paix n'était plus. Les pensées sans langue crièrent haut toutes à la fois, les souvenirs d'enfance apparurent comme de pâles fantômes, les rêves de jeunesse et les espoirs d'homme furent chassés à travers l'air par la tempête de la vie comme des feuilles arrachées. Mon soleil s'est couché, maintenant je reste aveugle dans la nuit noire et cherche ma route.

BEATRICE.

Lève ton regard au ciel. Ne vois-tu briller aucune étoile devant toi ou derrière toi à travers les ténèbres?

DANTE.

Derrière moi, oui, il y a une étoile solitaire au loin, c'est le souvenir de mon amour. Il regarde comme un œil plein de larmes

Den skuer, som et Oie fuldt af Taarer,  
 Veemodig ned og viser mig, hvor dyb  
 En Nat jeg vandrer i. Hvor lang Tid er det  
 Nu siden den blev taendt? Jeg veed det ikke,  
 Thi jeg har mistet Tidens Maal: jeg veed ei,  
 Om jeg er gammel eller ung, thi Skjebnen  
 Har i den sidste Tid saa meget Jndhold  
 Haeldt i mit Liv, at hver en Dag er bleven  
 Meer lang, end foer et Aar. Siig, er min Pande  
 Ei fuld af Rynker? er mit Haar ei graanet?  
 Du unge, skjoenne Kvinde! kan du elske  
 En gammel Mand, som mig?

BEATRICE.

O, hoer mig, Dantel

Er mindet om hiin Elskov alt det Lys,  
 Der skinner paa din Vei, saa vend dit Oie  
 Mod Stjernen fast, og siig mig, hvad du seer.

DANTE.

Jeg seer, at Skyer drive hid og did,  
 Som sorte Sloer for Vinden, men igjennem  
 Dem alle skinner Stjernen uforandret.

mélancoliquement et me montre combien profonde est la nuit dans laquelle je marche. Combien de temps s'est-il bien passé depuis qu'il fut allumé? Je ne le sais plus, car j'ai perdu la mesure du temps; je ne sais pas si je suis vieux ou jeune, car le destin a dans ce dernier temps versé tant de contenu dans ma vie, que chaque jour est devenu plus long que ne le fut une année autrefois. Dis-moi, mon front n'est-il pas plein de rides? Mes cheveux ne sont-ils pas blancs? Femme jeune et belle, peux-tu aimer un vieil homme comme moi?

BEATRICE.

Ah, Dante, écoute-moi. Si le souvenir de cet amour est toute la lumière qui luit sur ton chemin, alors tourne ton œil fermement vers cette étoile et dis-moi ce que tu vois.

DANTE.

Je vois des nuages se glisser çà et là comme des voiles noirs dans le vent, mais à travers tous l'étoile brille inaltérable.

BEATRICE.

Hvad seer du bag dens Lys? Sku fast og noie!

DANTE.

Bag Stjernen vil jeg ikke see, der sidder  
Den gamle Nat midt i det tomme Rum,  
Og spinder paa sin Skyggerok den Traad  
Af Stoev og Solskin, som vi kalde Livet,  
Meer skjoer end Spindelvaev, og dog saa staerk,  
At den os holder fast, trods al vor Kaempen,  
Til Doedens Edderkop sit Bytte griber.

BEATRICE.

Du feiler, Dante! bag de hoie Stjerner,  
Og det er sandt, at Elskov er en Stjerne,  
Boer ingen Tomhed; af sig selv kan Natten  
Ei foede noget Lys saa klart, som det,  
Der blot ved Mindets Magt din Sjael husvaler.  
Bag Stjernerne boer Gud, han taendte dem,  
Og al den Elskov, der er reen som vor,  
Har faaet Glands af Lyset om hans Throne.

BEATRICE.

Que vois-tu derrière sa lumière? Regarde bien.

DANTE.

Derrière l'étoile je ne veux pas regarder; là est assise la vieille nuit au milieu de l'espace vide, et file sur le rouet d'ombre le fil de poussière et de soleil qu'on nomme la vie, plus fragile qu'une toile d'araignée et pourtant si fort qu'il nous tient malgré tous nos efforts jusqu'à ce que l'araignée de la mort ne se saisit de sa proie.

BEATRICE.

Tu te trompes, Dante, derrière les hautes étoiles, et il est vrai que l'amour est une étoile, il n'y a pas de vide. De lui-même la nuit ne peut pas faire naître une lumière aussi blanche que celle qui par la force du souvenir console ton âme. Derrière les étoiles habite Dieu, il les alluma, et tout l'amour qui est pur comme le nôtre a la splendeur de la lumière autour de son trône.



DANTE.

Tal atter, Beatrice! lad mig lytte,  
 Der skinner i dit Ord et saligt Lys,  
 Jeg foeler, at min Sjael sit Hoved reiser,  
 Som Planterne, naar Morgensolen kommer,  
 Tal atter—eller foelg mig, lad os flye  
 Hen til et fremmed Land, ifald der findes  
 En Krog af Verden, hvor der ei er Strid.  
 Der bygger jeg en Hytte, ved din Fod  
 Jeg saetter mig, du hulde Morgensoll  
 Og lytter indtil Natten er forsvunden.  
 Veed du, din Husband falden er i Kampen?  
 Nu er du fri!

BEATRICE.

Jeg har ei vidst hans Døed;  
 Han var en aedel Mand, men Elskov gaaer  
 Sin egen Vei, skal den end gaae paa Torne.

DANTE.

Ifald du elsker mig, saa foelg mig nu!

BEATRICE.

Ja, Jeg har elsket dig, maaskee for hoit,  
 Thi alle andre Tanker var en Tid

DANTE.

Parle encore, Beatrice, laisse-moi écouter. Dans ta parole brille une lumière éternelle, je sens que mon âme lève la tête, comme les planètes quand l'aube naît. Parle encore, ou suis-moi, fuyons vers un pays étranger, s'il se trouve au monde un coin où il n'y a pas de guerre, j'y bâtirai une hutte, je resterai à tes pieds, mon doux soleil, et je t'écouterai jusqu'à ce que la nuit ait disparu. Sais-tu que ton époux est tombé au combat? Tu es libre maintenant.

BEATRICE.

J'ignorais sa mort. C'était un noble cœur, mais l'amour suit sa propre route, dût-il marcher sur des épines.

DANTE.

Si tu m'aimes, suis-moi maintenant.

BEATRICE.

Oui, je t'ai aimé, peut-être trop, car il y avait un temps où

Kun Tjenere, som loed den enes Villie,  
 Dog, denne Synd Madonna vil tilgive  
 Ifald det var en Synd, thi jeg udsoner  
 Den med min Doed.

DANTE.

O, doe ei Beatrice!  
 Mit Liv begynder nu sin Pilgrimsgang.  
 Vil du forlade det paa Veien alt?

BEATRICE.

Kun forud vil jeg gaae.

DANTE.

Jeg foelger efter!  
 Lad dette foerste Kys som Faestepenge  
 Indvie mig til Doeden.

BEATRICE.

Nei, til Livet!

DANTE.

Troer du, der er et Liv, naar denne Verden  
 Har endt sit Soergespil, og Taepet falder?

toute autre pensée n'était que le serviteur de la volonté de cette  
 unique pensée. Mais ce péché Madone le pardonnera, si c'était un  
 péché, car je l'expie de ma mort.

DANTE.

Ah, Beatrice, ne meurs pas! Ma vie commence maintenant son  
 pèlerinage. Veux-tu m'abandonner en route déjà?

BEATRICE.

Je te devancerai seulement.

DANTE.

Et je te suivrai, que ce premier baiser comme des arrhes me  
 voue à la mort.

BEATRICE.

Non, à la vie!

DANTE.

Crois-tu, qu'il y a une vie encore, lorsque ce monde a fini sa  
 tragédie et que le rideau tombe?

BEATRICE.

Jeg troer det ei, jeg veed det.

DANTE.

Jeg vil sælge  
Alt, hvad jeg, veed, og kjøbe denne Kundstab.  
Siig, skal vi mødes der?

BEATRICE.

Det skal vi, Dante!  
Paa Taersklen vil jeg staae, mens alle Sjaele  
Forbi mig gaae, og vente til du kommer.

DANTE.

Da skilles vi ei meer!

BEATRICE.

Nei, aldrig mere.  
Hoer mig! Naar Moerket hviler over Jorden,  
Da falder tidt et Lys fra fjerne Zoner  
Ned i vor Sjael, og som et Speil modtager  
Den Billeder af Ting, der ligge langt  
Foran i Tid og Rum. Ja, stundom hoerer  
Den Stemmer lyde fra hiin anden Strandbred,

BEATRICE.

Je ne le crois pas, je le sais.

DANTE.

Je veux vendre tout ce que je sais et acheter cette connaissance.  
Dis, nous rencontrerons-nous là?

BEATRICE.

Nous le ferons, Dante. Au seuil, j'y resterai, pendant que toutes  
les âmes passent, et je t'attendrai.

DANTE.

Alors nous ne nous séparerons plus.

BEATRICE.

Non, jamais plus. Ecoute-moi. Lorsque les ténèbres couvrent  
la terre, une lumière de zones inconnues descend dans notre âme  
et comme un miroir elle reçoit les images de choses qui sont loin  
devant nous dans le temps et l'espace. Quelquefois elle entend même  
des voix de cette autre rive où le sens éveillé ne peut parvenir, car

Hvorhen den vaagne Sands ei naaer; thi Soevn.  
 Er Doedens Broder, og i Droemmens Stund  
 Samtale de om mangeloenlig Ting,  
 Som dette Liv ei veed. Saa gik det mig  
 I denne Nat; jeg droemte, jeg var doed,  
 Og sad i Himlen ved Madonnas Foedder,  
 Ved Siden af mig var en Plads for dig.  
 Men den var tom, og fuld af Laengsel saae jeg  
 Ned til den moerke Jord, om du ei kom.  
 Da syntes mig, jeg saae dig gaae alene  
 Midt i en baelgmoerk Skov, vildfaren fra  
 Den rette Vei, og bleg og traet til Doeden.  
 Da bad jeg for dig, og Madonna sagde:  
 For din Skyld vil jeg frelse ham, men Veien,  
 Som han maa vandre, for at komme hid,  
 Er moerk og sorigfuld. Da bad jeg atter:  
 Giv ham en Foerer med! Madonna vinked,  
 Og som et Stjernesked saae jeg en Engel  
 Med hvide Vinger flyve ned mod Jord.

DANTE.

Dit Ord er selv en Engel, Beatrice!  
 Som baerer Freden fra din Sjael til min.

---

le sommeil est le frère de la mort et à l'heure du rêve ils causent de maintes choses secrètes que cette vie ne connaît pas. Cela m'est arrivé cette nuit. Je rêvais que j'étais morte, assise au ciel aux pieds de Madone. Près de moi était une place pour toi, mais elle était vide et je regardais dans une attente inquiète vers la terre sombre si tu ne venais pas. Alors il m'a semblé te voir marcher seul au milieu d'une forêt obscure, égaré du bon chemin, pâle et las jusqu'à la mort. Je priais pour toi, et la Madone disait: Pour toi je veux le sauver, mais le chemin qu'il doit faire pour venir ici est sombre et triste. Alors j'ai prié encore: Donne-lui un guide. La Madone faisait un signe et comme une étoile filante j'ai vu descendre vers la terre un ange aux ailes blanches.

DANTE.

Ta parole est elle-même un ange, Beatrice, qui porte la paix de ton âme à la mienne.

BEATRICE.

Nu skifted Droemmen, og jeg saae dig vandre  
 Dybt under Jorden, i det Sorgens Land,  
 Hvor der ei falder anden Dug end Taarer,  
 Hvor ingen Vind der blaeser, uden Sukkets,  
 Og ingen anden Lyd der hoeres, end  
 De piinte Sjaeles Jammer. Hvad jeg saae,  
 Kan ei min Tunge sige; men du vandred,  
 Ved Lys af Afgrundsflammerne dernede,  
 Fra Dyb til Dyb, og foran gik din Foerer.  
 Jeg saae Jer stige ned mod Jordens Midtpunkt,  
 Og skjaelvede af Augst — da skifted Droemmen.

DANTE.

For min Skyld blev din rene Sjael indviet  
 I denne Jammer.

BEATRICE.

Tys, afbryd mig ikke!

Jeg saae et Bjerg, det strakte sig fra Havet  
 Til Himlen op, indeelt i mange Kredse,  
 Og mange Sjaele vandred rundt omkring det,  
 Med Syndens tunge Vaegt paa deres Skuldre.

BEATRICE.

Puis le rêve changea et je te vis te promener loin sur la terre  
 au pays de détresse où jamais il ne tombe d'autre rosée que les lar-  
 mes, où nul vent ne souffle excepté celui du soupir, et où on n'entend  
 nul autre son que les gémissements des âmes en peine. Ce que j'ai  
 vu, ma langue ne saurait le dire, mais tu avançais à la lumière des  
 flammes du précipice là-bas, d'abîme en abîme et devant toi marcha  
 ton guide. Je vous vis descendre vers le centre de la terre et je  
 tremblai d'anxiété; alors le rêve changea.

DANTE.

A cause de moi ton âme pure fut initiée à cette détresse.

BEATRICE.

Tas-toi, ne m'interromps pas. Je vis une montagne, qui allait  
 de la mer jusqu'au ciel, divisée en beaucoup de cercles, et beaucoup  
 d'âmes la contournerent chargées du lourd poids du péché sur leurs  
 épaules. Pourtant je vis écrit sur leur pâle visage un espoir suave de

Dog stød i deres blege Aasyn skrevet.  
 Et saligt Haab om Frelse, og saa tidt  
 En af dem havde endt sin Vandring, gjenloed  
 Det hele Bierg af Raabet: Hosianna?  
 Men du steg moisomt op, ved hver en Kreds  
 Afkasted du en Synd, og da den sidste,  
 Hovmodets tunge Byrde faldt, da sagde  
 Madonna til mig: Hent ham, Beatrice!

DANTE.

O salige Haab, som lyser mig imoede!

BEATRICE.

Nu skifted Drommen sidste Gang; jeg syntes,  
 Vi svaevet sammen gennem Himmelrummet,  
 Fra Stjerne hen til Stjerne, men bestandig  
 Vor Flugt gik opad, mere let, end Fuglens.  
 Og lysere og lysere det blev,  
 En Glands af tusind Sole straaled om os,  
 Og sang af Engle floed som gyldne Boelger  
 Imod os gennem Luften—hoerer du,  
 Den lyder atter!

félicité éternelle et chaque fois qu'un d'eux eut fini sa course, la montagne entière résonna du cri d'allégresse: *Hosanna!* Mais tu montas péniblement, à chaque cercle tu te débarassas d'un péché et lorsque le dernier, le lourd fardeau de l'orgueil, tomba, la Madone me dit: cherche-le, Beatrice!

DANTE.

Oh, espoir bienheureux qui me luit!

BEATRICE.

Une dernière fois le rêve changea. Il me sembla que nous volions ensemble à travers la voûte céleste, d'étoile en étoile, mais toujours notre vol monta plus léger que l'oiseau. Et il devint de plus en plus clair, un éclat de mille soleils brilla autour de nous et un chant d'anges coula vers nous à travers l'air comme des vagues dorées; entends-tu, il sonne encore.

DANTE.

Det er Aftenklokken,  
Min Elskede!

BEATRICE.

Nei, det er Englesang!  
Og seer du ikke hist det gyldne Lys,  
Der stroemmer ned fra Himlen?

DANTE.

Det er Maanen,  
Der skinner gjennem Vinduet, Beatrice!

BEATRICE.

Nei, det er Glandsen fra Madonnas Throne!  
Slyng Armen om mit Liv, at jeg kan baere  
Dig med mig gjennem Luften; hoer, hun kalder!  
Jeg foeler alt, jeg loeftes, som af Vinger—  
Hold fast, min Elskede! nu synker Jorden,  
Nu aabner Himlen sine Arme for os!

*(hun doer).*

DANTE.

C'est la cloche du soir, ma bien-aimée.

BEATRICE.

Non, c'est le chant des anges. Et ne vois-tu pas là-bas la lumière d'or qui sortit du ciel?

DANTE.

C'est la lune qui brille à travers la fenêtre, Beatrice.

BEATRICE.

Non, c'est l'éclat du trône de la Madone, enlace-moi de ton bras que je puisse t'entraîner avec moi à travers l'air. Ecoute, elle appelle, je sens déjà que je me soulève comme par des ailes. Tiens-moi, bien-aimé, voilà la terre qui s'évanouit, le ciel nous ouvre ses bras! *(elle meurt).*

## DANTE.

For dig, du Salige! men endnu ikke  
 For mig, som er af Jord; dog vil jeg troe,  
 Hiint Liv er ikke, som hvert jordisk Haab,  
 Et Maal, der flytter sig og skuffer Oiet.  
 Nei, det staaer fast, og engang skal min Fod  
 Den lyse Strand betraede, hvor du lever.  
 Her lægger jeg mit Svaerd, det var for tungt  
 For mig at foere, Sangen er mit Vaaben,  
 Med dette vil jeg kaempe for Italien.  
 Vaer du min Musa, Beatrice! smil  
 Ned til mig gjennem Skyen, naar jeg synger;  
 Da skal jeg bygge dig et Slot af Toner,  
 Som naaer fra Jordens Midtpunkt ind i Himlen,  
 Og jeg skal synge om dig, som der aldrig  
 Endnu paa Jord er sunget om en Kvinde  
 Naar jeg har endt min Sang, naar Straengen brister,  
 Og Sjaelen som den sidste Klang loesriver  
 Sig fra mit Legems Straengeleg, bed da  
 Madonna for mig, staae paa Himlens Taerskel,  
 Og viis mig Veien hen til hendes Throne!

## DANTE.

Pour toi, bienheureuse, mais pas encore pour moi, qui suis de la terre; pourtant je veux croire que cette vie-là n'est pas comme tout espoir terrestre, un but qui se déplace et trompe l'œil. Non, il est ferme et un jour mon pied atteindra la rive lumineuse où tu vis. Ici je dépose mon épée, elle me fut trop lourde, le chant est mon âme, avec elle je combattrai pour l'Italie. Sois ma muse, Beatrice, souris-moi à travers le nuage lorsque je chante, alors je te bâtirai un château d'accents célestes qui sonneront du centre de la terre jusqu'au ciel et je chanterai de toi comme jamais encore on n'a chanté sur terre une femme. Lorsque j'aurai fini mon chant, lorsque la corde se brisera et que l'âme, comme le dernier son, s'arrachera de la lyre de mon corps, alors prie la Madone pour moi, reste sur le seuil du ciel et montre-moi le chemin jusqu'à son trône.



## FREDTE SCENE.

DANTE. CARL AF VALOIS og CORSO DONATI *med deres Foelge.*

## CORSO.

Her er han, Prinds! kom hid, her har han skjult sig!  
Lys hoit med Faklerne, at vi kan see  
Den blege Skraek hans Kinder male hvide.

## DANTE.

Det skal du aldrig see, Corso Donati!

## CORSO.

Hvor er dit Mod, Prior? lod du det ligge  
I Lommen paa din Embedskjortel, siden  
Du skjuler dig i Fruerstuen? Eller  
Maaskee du har et Elskovseventyr  
Med Simon Bardis Hustru? Lad os see  
Den smukke Enke, kom kun frem, Madonna!

## SCÈNE III.

DANTE. CHARLES DE VALOIS *et* CORSO DONATI *avec leur suite.*

## CORSO.

Le voilà, prince, venez, voilà où il se cache, levez haut les  
flambeaux que nous puissions voir la pâle frayeur teindre de blanc  
ses joues.

## DANTE.

Cela tu ne verras jamais, Corso Donati.

## CORSO.

Où est ton courage, prieur? L'as-tu laissé dans la poche de  
ton manteau, puisque tu te caches dans le gynécée? Ou peut-être  
as-tu une aventure galante avec la femme de Simon Bardi? Voyons  
la belle veuve; viens sans crainte, Madone.

DANTE.

Tilbage, Mand! besmit ei denne Luft,  
Der endnu baever af de Vingeslag,  
Hvormed en salig Aand fra Jord sig haeved!

CORSO.

Hvad, er hun doed! det var vist ei af Sorg,  
Fordi hun Enke blev.

DANTE.

Ti, giftige Tunge!  
Har du ei Aerefrygt for Andet, boi dig  
For Doeden i det mindste. Alles Herre!

CORSO.

Snart skal du boie selv din Ryg for Doeden!  
*(til Prindsen).*  
Det er vel bedst, vi sende ham bagefter,  
At de kan foelges?

CARL AF VALOIS.

Nei, han skal ei doe,  
Skjoendt har har kaempet mod mig; det vil sige,

DANTE.

En arrière, homme, ne souille pas l'air qui tremble encore des coups d'aile d'une âme bienheureuse qui s'élève au ciel.

CORSO.

Quoi, elle est morte! Ce n'est sans doute pas de chagrin, parce qu'elle est devenue veuve.

DANTE.

Tais-toi, noire vipère, si tu ne respectes rien autre chose, incline-toi devant la mort, le maître de tous.

CORSO.

Bientôt tu inclineras toi-même ton dos devant la mort. *(au prince)* Il vaut mieux, n'est-ce pas, l'envoyer après pour qu'ils se suivent?

CHARLES DE VALOIS.

Non, il ne doit pas mourir, quoiqu'il ait porté armes contre

Han skal ei doe paa eengang, nu, det var  
 For mild en Straf for ham—nei, han skal lide  
 Landflygtigheds langsomme Doed, skal drikke  
 Den samme Skaal, han skjaenked for de Andre.

DANTE.

Hvad Ret har du, at du kan raade over  
 En Florentiners Liv og Doed?

CARL.

Hvad Ret?

Den Staerkeres, min Ven, den gjaelder altid.  
 Jeg, Carl af Valois, for Tiden kaldet  
 Fredsfyrste her i Florents, jeg forkynder  
 Dig herved, Dante Alighieris Soen,  
 Min og det nye Priorats Beslutning.  
 Til evig Tid er du forviist fra Florents  
 Og alt dit Gods hjemfaldet er til Staden.  
 Foer trende Solemaerker skal du vaere  
 Hiinsides Landets Graendser; efter den Tid  
 Du fredloes er, og traeffes du, tilhoerer  
 Dit Liv den Foerste, som har Lyst dertil.

moi, c'est-à-dire, il ne mourra pas subitement maintenant, cette punition serait trop douce; il mourra de la lente mort du bannissement, il boira de la même coupe qu'il versa aux autres.

DANTE.

De quel droit décides-tu de la vie et de la mort d'un florentin?

CHARLES.

De quel droit? De celui du plus fort, mon ami, il est toujours bon. Moi, Charles de Valois, pour le moment nommé prince de la paix ici à Florence, je t'annonce en ce moment à toi, Dante fils d'Alighieri, ma décision et celle du priorat. Pour l'éternité tu es proscrit de Florence et tous tes biens retournent à l'Etat. Avant trois révolutions du soleil il faut que tu sois hors des limites du pays; après ce temps tu seras hors la loi et si on te rencontre, ta vie est au premier qui en a envie.

## DANTE.

Forviist til evig Tid! O, Florents, Florents!  
 Du vaander dig i Feber paa dit Leie,  
 Og skyder bort den Haand, som vilde række  
 Dig Laegedom—forviist til evig Tid!  
 Og lyser Solen ei i andæ Lande,  
 Saa klart, som her? Kan I forvise mig  
 Hen til et Sted, hvor Maanen ikke taendes,  
 Og hvor de hoie Stjerner ikke loefte  
 Min Sjael i Midnatstimen over Jord?  
 Kan I min Tanke gjoere til en Flygtning?  
 Kan I forvise Salighedens Haab  
 Fra dette Hjerter? Nei, det kan I ikke!  
 Viid, Aandens Priorat, som Gud mig gav,  
 Det foelger mig, det kan I ikke roeve.  
 I Kraft af det jeg landsforviser Eder  
 Fra Mindets Glands og Efternavnets Haeder,  
 Og fra enhver Velsignelse, som ligger  
 Paa de ufoedte Slaegters Mund! Kun Skaendsel  
 Skal leve efter Jer, og fjernest Fremtid  
 Skal roedne hoeit af Skam og Harmen, naar  
 En sjelden Gang den naevner Eders Navne.  
 Paa Eders Grav skal skrives...

## DANTE.

Proscrit pour toujours! Oh, Florence, Florence, tu te tords en  
 fièvre sur ta couche, et repousses la main qui voulut te tendre le  
 remède. Proscrit pour toujours! Et le soleil ne luit-il pas dans  
 d'autres pays aussi bien qu'ici? Pouvez-vous me bannir jusqu'à un  
 endroit où la lune ne s'élève pas, où les hautes étoiles n'élèvent pas  
 mon âme à minuit au-dessus de la terre? Pouvez-vous faire de ma  
 pensée un proscrit? Pouvez-vous chasser l'espoir de la grâce éter-  
 nelle de ce cœur? Non, vous ne le pouvez pas! Apprenez, le priorat  
 de l'esprit que Dieu m'a accordé me suivra, cela vous ne pouvez  
 pas me ravir. En vertu de ce pouvoir je vous proscris de la gloire  
 de la renommée et de la splendeur du souvenir et de toute béné-  
 diction qui repose sur la bouche des générations futures. L'opprobre  
 seul vivra après vous et l'avenir lointain rougira de honte et de  
 fureur quand rarement ils prononcera vos noms. Sur votre tombe  
 on écrira...

CARL.

Ti, Forvovnel  
Hvis ikke, skriv din egen Gravskrift.

DANTE.

Den

Er skreven Allerede, I har selv  
Indhugget den i Tidens Marmortavle.  
Det er et herligt Minde, ingen Mand  
Fik bedre Gravskrift nogentid, end denne:  
Her hviler Dante, som blev landsforviist  
Til Straf fordi han elskede sit Land.

---

CHARLES.

Tais-tois, téméraire, sinon, écris ta propre épitaphe.

DANTE.

Elle est écrite déjà, vous l'avez gravée vous-même au tableau de marbre du temps. C'est une renommée splendide, aucun homme ne reçut jamais une épitaphe plus belle que celle-ci: Ici repose Dante, qui fut proscrit parce qu'il aima son pays.

---

Cristiano, Knud, Federico Molbech, poeta ed autore drammatico danese, traduttore in lingua danese della Divina Commedia di Dante Alighieri (di cui apparvero dal 1851 in qua già tre edizioni), figlio del lessicografo e storico Cristiano Molbech, nacque in Copenaghen il 20 luglio 1821. Dal 1843 al 1853 fu impiegato alla biblioteca reale di Copenaghen. Dal 1853 fino alla perdita dei ducati nel 1864, fu professore di lingua e letteratura danese e scandinava nell'Università di Kiel e divenne allora principale collaboratore del *Dagbladet*; nel 1879 era censore del teatro reale di Copenaghen. Dopo di avere studiato all'Università di Copenaghen, si diede particolarmente a studi filosofici, letterari ed alle lingue straniere. Diciottenne ottenne il premio universitario per un trattato *Sopra la poesia della scultura* e nel tempo stesso esordì felicemente come poeta lirico. Negli anni 1846-47 fu a Roma, ove si occupò specialmente di Dante (l'accademia degli Arcadi lo nominò allora suo membro) ch'egli fece poi conoscere ai suoi concittadini. Fra le sue pubblicazioni, oltre la principale che è la versione del poema di Dante, si ricordano specialmente le seguenti: *Quadri della vita di Gesù* (1840), la quale opera ebbe poi altre due edizioni; *Sopra l'arte della scultura e la sua poesia* (1841). *La fidanzata del re della montagna*, dramma lirico (1845) che ebbe due edizioni; *Poesie* (1846); *Un mese nella Spagna, impressioni di viaggio* (1848) che ebbe due edizioni; *Crepuscolo*, poesie liriche (1851) che ebbe quattro ediz.; *Dante*, dramma in 5 atti in versi <sup>1</sup> (1852) che ebbe tre edizioni; *Opere poetiche* (1863) in due volumi; *Dalla botte delle Danaidi* (1873); *Scelta di articoli*; *Il funzionario*, commedia in un atto (1875); *Ambrosius*, dramma in quattro atti in prosa (1878, tre edizioni); *L'anello del Faraone*, commedia in 5 atti, in prosa e in versi (1879) <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Quello che noi abbiamo ristampato.

<sup>2</sup> Vedi a pagg. 725-26 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, or-

nato di oltre 300 ritratti, diretto da Angelo De Gubernatis. Firenze, coi tipi dei successori Lemonnier, 1879, in-4°.

## DXXII.

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

## SCALA DI VITA.

POEMA D'IMITAZIONE DANTESCA.

(1852).

L'autore in questo poema si propone di giovare dilettaudo, perchè tutti coloro che sono noiati di sé e d'altrui, presi da precoce vecchiezza, e vagheggiano nella morte un rimedio alla loro progressiva desolazione, provino di trarsi una volta dai labirinti dell'analisi per aprirsi a qualche generosa ispirazione, per rinfrescarsi nella soavità del sentimento, ed usare discretamente della vita, che non è una nudità speculativa, ma una sorgente di beni positivi ed inesauriti.

« Nella presente sucosità di ogni cosa, » dice l'autore, « non paia strano che fisica, geografia, storia, politica, viaggi, etica fino ai confini della teologia, più per analisi, che è l'indole dominante del tempo, che per sintesi speculatrice, la quale formò il carattere dei tempi danteschi, debbano riunirsi e dare un complesso poetico in terza rima che col titolo di *Scala di vita* sarà un Memoriale (quasi richiamo a memoria) di molte cose ordinate a moralissimo fine. »

Indi l'autore prosegue:

« . . . questo Memoriale dev'essere il prodotto di un tempo per sé diametralmente opposto a quello in cui Dante scrisse. Allora tutto speculazione e slancio, adesso tutto analisi e calcolo: allora agitazioni e sdegni aperti; adesso calma con insidie: allora tutto merito e scioltezza; adesso tutto ordine e pastoie. Se Dante mostrò fin dove si può salire, l'autore della *Scala di vita*, forse, mostrerà fin dove si può discendere con l'arte poetica. Se dal poema incomparabile del gran ghibellino per la natura della stagione e sì dello scrittore (lasciamo stare dell'immensa e sublime dottrina) chi legge trae un non so che d'austero, di rabuffato, d'intollerante; dalla lettura del Memoriale uscir dovrebbe a contraria ragione composto, compaguevole, deferente. »

Il rimatore ha anche la lusinga che come Dante, *passando pel fuoco*, intese a ripristinare il culto di Virgilio, facendosi quasi scaglione ai contemporanei ed a' posteri per avvicinarsi a questo fonte, che *contenta tutti i desiri*, così egli, appartandosi alquanto dal suo secolo, per dominarlo, come da vedetta, possa essere quel gradino che, dal termine opposto, scorga i lettori al tempio della pace, della maestà, della perfezione virgiliana.

L'autore chiama, infine, il suo poema *Scala di vita*, perchè egli, ponendosi al punto infimo del baratro, in cui è caduto l'ingegno umano, per essersi lasciato vincere dall'analisi disfrenata, dispone i suoi argomenti a maniera di una *scala* che, dal suo ultimo grado, toccando allo stato della vita più buia e stretta, quale è quella delle sostanze minerali, ed aggirandosi per la natura animale e vegetabile, risalga alla luce e all'abbondanza del maggior grado, dove lo spirito, purificato, ritenti il volo dei cieli sull'ali della fede verso Dio. Nel poema vi sono vizi e virtù, peccati e peccatori, dannati e beati. Ma incominciamone l'esposizione sommaria senz'altro indugio.

## PARTE PRIMA.

### CAPITOLO I.

L'autore trovasi assetato in arida valle fra due montagne, in cima delle quali stanno le fontane della natura e dell'arte. Prega al cielo: e le montagne, abbassandosi, gli danno agevolezza di dissetarsi alle due sorgenti che concorrono a formare il poeta. Intanto è esitante sulla via da prendere e quasi desidera una guida:

.....  
 Stava com' un .ch'ir vuole e non sa dove,  
 Chè non ha scorte del cammino usate.

Volger mi volli, e non sapeva, altròve;  
 Quando un pensier mi disse: a che ti prostri?  
 Meraviglie non son se non son nove.

E se pur chiedi chi la via ti mostri,  
 Hai Dante ed hai Virgilio. Oh fida scorta!  
 Io v' ho già meco ne' volumi vostri.



Chè di lauro immortal fronda non porta  
 In capo a sè di voi chi non l'intesse,  
 E se non suona voi, la lingua è morta.

Male a colui che in altri pie' si resse!  
 L'eterna itala fama lo disdegna,  
 E piangerà che il cieco a duce elesse.

Di quest'andata mia se ben m'avvegna  
 E il bel paese italico ben oda;  
 Avrò mercede a chi 'l sentier mi segna.

Nobil cibo non fa, se non approda:  
 Stolta è la gloria, e vana alfine è l'opra,  
 Se non dà frutto, onde quaggiù si goda.

Mille famosi invan l'obblio ricopra:  
 Ben provveduto fia, se avrà la gente  
 Per tanti un degno sol che il tempo scopra.

Così deciso, incurato dai ricordi dei due grandi poeti, si immette per una spelunca oscura, che conduce all'infinito grado della vita, dove ha colloquio col drago Pitone, custode delle ricchezze minerali. Esso affacciato da un pozzo, ripieno di pietre preziose, le quali si aggravano sopra coloro che in vita ne abusarono; e del loro lume, riverberando intorno, servono a rischiarare l'oscurità di quei luoghi.

#### CAPITOLI II, III, IV, V.

Pitone si fa guida dell'autore pel regno minerale. Si annoverano le gemme e le concrezioni silicee. Sono attribuite parole al Giargone, onde si biasima l'ipocrisia. Indi trattasi delle varie combinazioni dell'argilla, con una digressione sull'uso e l'abuso della cote. Sulla pietra di lavagna fa cenno alla leggerezza dei giuochi di parole: e dalla nefrite trascorre a favellare della rigenerazione della Grecia.

Esamina i prodotti calcari con una favoletta sulla scagliola. Tocca dell'albuma, dello zolfo, dei bitumi, e ne ricava un'invettiva contro gli usurai.

Parla delle sostanze metalliche configurate e distribuite per un portico ordinato dei marmi i più notabili, il quale va a terminare in

un recinto di malachite. Ivi il principio dell'utilità, idolatrato nell'immagine di un leopardo di fango, dà motivo ad una querela sull'ultima lotta infelice del genio coll'interesse. E specialmente si scaglia contro Albione, alla quale

. . . . . al cieco ardir fortuna arrise  
Tanto che per astuzia e per rapine  
L'oro dell'India a' figli suoi divise.

E le ricche contrade ottenne alfine  
Che a gran ragion godeva Olanda o Spagna:  
Sperando che de' mondi oltre il confine

Fama d'iniquità fioca rimagna  
Nè sappia Europa quel che in Asia e altrove  
Si fila e intesse e squarcia e ringavagna.

Ma già diremo che del par le giove  
Sapere o non saper, se a chiari segni  
Mercanteggiata per sè non si move.

D'isole e di provincie si dan pegni:  
Corre usura di popoli; e ad aumento  
S'incantan seggi e s'appigionan regni.

Vendesi Parga, ohimè, per poco argento!  
Rubello è chi per Cristo il ferro adopra;  
Desio di libertà è mal talento.

Deh! perchè tarda il fulmine di sopra?  
Per molto che si vegga e che si gridi,  
Se sta l'Europa esangue all'util opra.

Se schiavo è il mare, chi ne salva i lidi?  
Ma di salute ormai non si fa guerra,  
Anzi già par che il mondo ne sconfidi;

Dal dì che l'alta speme in poca terra  
Tra flessuosi salici sepolta  
Lo scoglio di Sant'Elena rinserra.

## CAPITOLI VI, VII, VIII, IX.

Sotto la scorta dell'elefante, il poeta imprende a percorrere il secondo braccio, che è quello degli animali. Pone il principio che, per pura forza, non si ottiene stabilità di dominio. Osserva che la vita primordiale, raccolta nelle grandi masse animali, trovasi ora distribuita nelle minute specie.

Parlando del coniglio trova occasione di biasimare l'irriverenza verso l'età senile e la rapacità; così dal modo che tengono i porcelli d'India coglie l'opportunità di riprendere l'intemperanza. Indi parla di un uso singolare delle marmotte, e, a proposito del coatide, deplora l'infelice carriera dell'uomo violento.

## CAPITOLO X.

Descrive, per bocca dell'elefante, la vita dei castori e come di amore e di accordo si costruiscono la loro diga. E l'elefante così parla :

Vieni a veder quali son qui le forze  
D'una fatica e d'un gioir comune,  
E come d'amor fiamma non s'ammorze.

Ben di tali dolcezze son digiune  
Vostre cittadi: ma giusto è che basti,  
Non dico a tutte, ma dico a talune,

Del sangue dei fratelli aver contrasti,  
E poi trionfi gloriosi, e serti  
Negati all'opre dei pietosi e casti.

Vien qua dentro a veder quali son merti  
Di vita, e qual virtude. Ahi trista greggia!  
Chi vi ha sì snaturati e sì deserti,

Che alla scuola de' bruti omai si deggia  
Chiamarvi per apprender conoscenza  
Che non s'impara nella vostra reggia?

## CAPITOLO XI.

Qui il poeta annovera il genere pecorino con altri lanuti, e dalla vigogna piglia le mosse per declamare contro l'esorbitanza del lusso, con disprezzo dei prodotti indigeni. E così conchiude:

. . . . . Meglio provvede chi s'avvanza  
 Del proprio i panni, ed all'astuto e avaro  
 Stranier scema e non cresce la speranza  
 D'imborsar lo spendente oltre il danaro.

## CAPITOLI XII, XIII, XIV, XV.

Il poeta parla delle varie specie dei porci e sferza i bonzi giapponesi. A proposito, poi, del tapiro, ragiona delle gigantesche masse animate che riempivano il mondo antico.

Indi descrive la vita degli orsi e si ferma specialmente sull'orso chiamato Masco, rinchiuso nel serraglio dei duchi di Lorena, citato dal Buffon, il quale, visto un fanciullo che andava verso di lui, lo raccolse, lo riscaldò con l'alito suo, lo satollò, e più tardi ricusò il cibo, all'ora usata, per non turbare il sonno del suo piccoletto ospite:

Qui doppi pure il suon la giusta Musa,  
 Chè molti Maschi in terra di Cristiani  
 Con tanta carità veder non s'usa.

Errano attorno i figli, come cani,  
 Tremando ed agghiacciando al freddo cielo,  
 Rifiutati da' propri e dagli strani.

All'atre membra un vil cencio fa velo;  
 Picchiano all'alte porte, ove sergenti,  
 Covando al focolar, ridon del gelo.

Questi dal freddo e dalla fame spenti  
 Accomandansi a Dio che li provvegga  
 O son lasciati ad incioccare i denti.

Ah! se giustizia qui mal non si chiegga,  
 Come può star ch'altri goda di dentro,  
 Ed altri fuori al freddo non si regga?

Parla, indi, del tasso, e di altri quadrupedi, e trova modo di esporre una moralità sulla gelosia tra fratelli. Passa a descrivere le varie razze e proprietà dei cavalli, poi dei camelli, dei dromedari, dei rinoceronti. Mostra la giraffa come esempio di vanità. Intanto, il poeta è congedato dall'elefante, che si scopre per Linneo, essendo venuto al confine del regno animale.

## CAPITOLI XVI, XVII, XVIII, XIX, XX. •

Il pozzo dell'invidia, indarno, alletta il poeta a cessare dal suo viaggio. Arriva a pie' di un monte bicipite, dove trova annidati gli animali notturni. Salendo, si incontra nella scimmia Galeopiteco, che si offre a fargli da guida. Essa gli mostra due repubbliche, prima quella delle api, la quale porge modo al poeta di affermare che il principato deve fondarsi sull'amore dei soggetti. E così volgesi ai re:

Con viva carità cercate acquisto  
Di cuori, e non di labbra e non di mani;  
Al regno e a voi sarà così provvisto:

E non vedremo lacerare i cani  
Le divise del merto, e il capo regio  
E l'alta maestà scherno ai profani.

Indi trovandosi in mezzo alla repubblica delle formiche, biasima la prodigalità. Cerca di sapere perchè in natura le specie forti divorano le imbelli, e conchiudendo, col Buffon, che la quantità di vita rimane sempre la stessa, maledice alle fazioni cittadinesche.

Poi, per una foce aperta nel fianco della montagna, attraverso di vaghe stalattiti, scopre le cateratte delle acque, mandate ad irrigare la terra per sette delle più rinomate sorgenti. Ritorna per quelle del Nilo ed arriva alle cateratte di Assuan.

## CAPITOLI XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII.

L'autore prende a percorrere il Nilo, e parla di molti prodotti del regno vegetale. L'innesto gli porge occasione di verseggiare, moralizzando, la più antica delle favole erotiche, quella di Priamo e Tisbe. Indi propone ad esempio di pietà verso Dio la favola di Bauci e Filemone. Giunto all'isola d' Ercole, intorno alla quale galleggiano le gomme, ode il lamento delle brionie circa le male condizioni dei

vegetabili più vicini al cedro, che grandeggia in alto con maestà di regnante. Si dichiara per il dominio assoluto sul rappresentativo:

Nessuna gente omai faccia disegno

Re giusto e forte aver, sin che fia d'uno  
Il nome, e in man di molti il fren del regno,

- Come raggio di sol vediam che, d'uno  
In altro corpo ripercosso, arriva  
Con picciol lume all'occhio, o con nessuno :

Tale il regio poter, se non s'avviva  
Dell'opre di colui che scettro stringe,  
Di sua virtù miglior si scema e priva.

E re che parla per l'altrui laringe,  
E a senno altrui si muove, e vede, e spira,  
Fia novo enigma che porrà la sfinge.

Pure a questo reo tempo che si gira  
V' ha talun che lo stato de' soggetti  
Avvantaggiar con arti intende e mira;

E di mille lacciuoli, e di cappietti  
Il re circonda e annoda, qual ch'ei sia  
Vestito di virtude o di difetti:

Perchè, se tristo e folle esser vorria,  
Sì nol possa con danno; o se pur possa  
Esser miglior, non voglia tuttavia.

Ahi sonnacchioso, e molle insin dell'ossa!  
Or dimmi: nacque volpe ovver leone  
Codesto re che si spogli di possa?

Tu scemi la vergogna d'un Nerone,  
Ma toglì un Tito ancor, toglì un Traiano,  
Ed ogni merto d'opre utili e buone,

Ogni eccellenza di valore umano;  
E dal cuor dei soggetti ogni speranza  
Di meglio sterpi con ardire insano.

Del novo beneficio or che s'avvanza?  
 Guerre togate, e paci bellicose,  
 E di ribaldi indegna tolleranza.

Seguendo il tragitto per Eliopoli, nota la storia di Cleobi e Bitone come tipo di amor filiale. Indi, attraverso il cavo artificiale detto anticamente *flumen Traiani*, tra folte boscaglie, esce nel golfo Persico. Inveisce contro l'abuso del taglio delle foreste, e i mali dell'ozio relativamente anche alla campagna romana:

O Roma augusta, che sì ti circonda  
 Di deserto e padul, per cui di morte  
 Trist'ozio secolar fiati diffonde,

Chi ti tolse i falerni, e le ben pôrte  
 Olive, e i broli, e le frequenti ville  
 De' cittadin che ti fean bella e forte?

Le spoglie dei soggetti, e le tranquille  
 Paci l'alimentâr si di viltade  
 Che l'antico splendor non che sfaville

Nel tuo contado, ma nelle tue strade,  
 Ne' fori tuoi già più non si ravvisa,  
 Per lo squallor che l'opre intorno invade.

Or chi ti scema il mal che t'ha conquista?  
 Buon Pio predestinato a' di felici,  
 Quinci si parerà la tua divisa.

Viaggian due Pii devoti a gravi uffici;  
 Deh sana, or che tu reggi qui la briglia,  
 La piaga dell'ignavia agl'infelici!

Vedi, signor, che in te volte han le ciglia  
 La terra e il ciel che ti serba a' perigli,  
 Ond'esce di te luce e meraviglia.

Pensa che tu sei padre, e que' son figli,  
 Poi che alla vece entrasti di Colui  
 Che di sè ne campò da crudi artigli.

Nè invan per guise inusitate a nui  
Sortito fosti all'alta sedia in terra,  
E ad abbracciar la tua croce e l'altrui.

Durando e medicando, avrai la guerra  
Tosto compiuta: e se suoi frali allori  
Ti nega il mondo, che non vede ed erra,  
Il ciel ti cingerà d'eterni onori,

CAPITOLI XXVIII, XXIX, XXX, XXXI.

Giunge il poeta all'isola dei fiori. Quivi il Galeopiteco si manifesta ad un tratto per Epimeteo e scompare. Le varie famiglie dei fiori sono divise in dodici aiuole. In mezzo vi è un tempietto decorato di mistiche statue e di una fonte. Verseggia una favoletta sulla reseda.

CAPITOLO XXXII.

Per una scala verdeggiante di gerani e pelargoni arriva al tempietto appartato, guidato dalla regina dell'isola dei fiori:

Lassù due pioppi italici, e due teste  
Di salci babilonici fan ombra  
A sanguigno obelisco, ove son queste

Note scolpite in cui gran ver s'adombra:  
« Virgilio e Dante, chiari astri del mondo,  
Onori ognun che coll'anima sgombra

Di portenti e d'error dal cupo fondo  
S'è tratto a quest'altezza, e seguir vuole  
Scemando dell'umana scaglia il pondo. »

Nel senso delle nobili parole  
Io prostro al suol le ginocchia e la mente  
Devoto alle due trombe uniche e sole.

Indi la regina esce in dolci parole, e prende il poeta per mano, e lo consiglia a gettarsi in mare a simbolo dell'annientamento dell'amor proprio.



## CAPITOLI XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI.

Il poeta trovasi sul dorso di una testuggine franca. Con essa internasi nei fondi marini. Entrando nell'Oceano Indiano, tratta delle conchiglie e della continua riproduzione degli esseri. Nell'Oceano Pacifico parla dei banchi di corallo e del flusso e riflusso del mare. Annovera le diverse specie dei pesci e descrive il trionfo di Teti assisa sul dorso di una balena.

## CAPITOLI XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL.

Il poeta uscito a fior d'acqua, per un fenomeno di elevazione, si trova a vista delle più alte montagne. Osserva gli uccelli acquatici, mostrando l'alcedine per simbolo dell'insidiosa rapacità del foro. Poi, a proposito del pipazzo, infesto alle formiche, punge chi vive a spese del prossimo. In luogo solingo e appartato trova i gracchianti che paragona ai detrattori. Il tordo poliglotta gli porge il destro di dire dei traduttori e di elogiare il Mezzofanti. Giunge, in seguito, sotto uno scoglio, dove scuopre un graffito colle simboliche immagini di Perseo e Bellerofonte. Quindi, per forza di un sifone, è strappato di dosso alla testuggine franca e trasferito in aria fra gli artigli di un condoro in mezzo ai più grandi volatili, che ei non dimentica di menzionare. Attraverso delle tre regioni dell'atmosfera, tocca alla sede del fuoco, dove, per le promesse della Fenice, elegge di essere seco lei incenerito all'istesso rogo:

O sacrosanta fiamma che si cribre,  
Quant'è dolce l'effetto di tua vampa,  
Se lo spirto spedito in aria libre!

Così vediam fregiato di sua stampa  
Disco di rame uscir dal conio, e ferro  
Figurarsi in fucina che divampa:

Ed io di quel crogiuolo, se non erro,  
Guizzando uscii spirto infuocato e solo  
A trattar l'etra, ove disciolto afferro

Novo concetto al mio secondo volo.

## PARTE II.

## CAPITOLI I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII.

Il poeta così dà principio alla seconda parte:

O celeste giustizia, che nei seggi  
Del divin Genitor diritta e immota  
Per ogni etade l'universo reggi;

E il rubicondo sol volgi in sua rota  
Sì che per terra ugualmente comparte  
La sua chiara virtù, se ben si nota:

Donami omai che per ingegno ed arte  
Entri in tua dizione, e sì ne toglia  
Nova materia a colorar le carte.

Se pel verace amore che m'invoglia  
Di tener quella cima in cui tu siedi  
Sprezzo quaggiù la tua mentita spoglia

E le ciance fallaci e le mercedi,  
Ben puoi veder che buon desio mi move:  
Dammi ch'io entri, o Dea, nelle tue sedi.

Il poeta, intanto, si incuora a seguire la sua via, assottigliato della sua forma per virtù del fuoco. Entra in un recinto quadrato, che rende, in argento, ai rudi angoli, l'oro dei raggi, onde nell'alto sono investite alquanto le nubi. In mezzo vi è un'ara, presso la quale la vergine Siderite compie i misteri animali. Siderite e il poeta conversano specialmente sulla diversa vitalità degli esseri animali. Indi, il poeta è invitato a prender cognizione dei fenomeni naturali, esaminando le macchine disposte ai quattro lati dell'edifizio. Così descrive la macchina elettrica e gli effetti fisici che se ne ricavano. Parla del parafulmine; indi degli ordigni meccanici e de' vari modi di ottenere il moto, facendo menzione dell'ardire con cui Simon Brow trasferisce le intere case da un luogo ad un altro. Tratta in seguito della luce, annoverandone i raggi e le loro infrazioni al prisma.

Dà cenno del daguerrotipo, del telegrafo, dello specchio ustorio, del cannocchiale acromatico e dei suoi perfezionamenti, della macchina pneumatica, dei bacini di Magdeburgo, del barometro e del termometro.

Continuando il poeta il suo viaggio, trovasi innanzi ad una selva ferrata, da cui spiccando un'asta, ode un lamento, e apprende ivi essere conficcato Servio Tullio per abuso della dottrina di Numa. Poi parla della Fede, della Speranza e della Carità. Verseggia il *Credo* e scioglie una questione relativa all'immobilità della credenza. Quindi, con talari ai piedi e con segno di croce sulla spalla sinistra, perviene ad una scoscesa di rocce; a fronte e sotto gli occhi avvi un cupo abisso. Di là sale una lingua accesa, che lo istruisce della qualità del luogo e gli promette aiuto e lume.

Per mezzo dei talari, il poeta, guidato dalla lingua, scende al profondo, dove, varcata un'acqua, trova in forma di porci i codardi, che nei pericoli abbandonarono la patria:

Ma poi che in terra asciutta fo dimora,  
Porto lo sguardo per l'ignuda spiaggia  
Cui la facella amica mi colora.

Da destra e da sinistra ovunque viaggia  
La sponda, si scopriano porci distesi:  
Grufola alcuno, alcun grugnisce e piaggia.

Tanti in dieci anni non ne son discesi  
Dalle macchie di Norcia e di Spoleto,  
Quanti ne vidi, e più scenderne intesi.

Per che la fiamma che mi tenne dreto  
Quando varcai: Non prender meraviglia:  
Mi disse: volgo è qui del maggior ceto.

Sono i vili che infettan di mondiglia  
L'avito onor, fuggendo ai focolari,  
Quando la cosa pubblica periglia.

E temon le curuli, ed esser chiari  
Sdegnano per virtù, purchè sicuri  
Sien di lor vita e roba e lor danari.

Quindi, internandosi sotto un monte, in mezzo a vastissima grotta, scorge una fontana sormontata dalla statua del re Nabucco

con gran concorso di assetati, che sono coloro che vanno ad imbestiarsi. La vista del tribunale di Nemese, in fondo alla grotta, lo fa svenire di terrore:

Ch'io caddi al suolo collo spirto vinto  
Nè mi difeser gli amorosi rai

Che non giacessi, come corpo estinto.

CAPITOLI IX, X, XI, XII, XIII, XIV.

Il poeta desto, salendo dietro la lingua accesa, legge una scritta oltre la quale aggirarsi in larghissima chiocciola la via che porta alle regioni planetarie. Quivi la lingua accesa si manifesta per lo spirito della sua amata e perduta compagna Matilde, che gli chiede notizia dei figliuoli; poscia va dileguandosi a misura che s'avanza un altro lume. Francesco Ferruccio affacciarsi al poeta da un disco luminoso, e gli dichiara come egli sia uno dei cinque satelliti del pianeta Urano, dove sono tratti gli accidiosi. Ferruccio gli parla della sua famiglia, dei casi suoi e della battaglia di Gavinana:

... caddi intero, ma caddi consorte  
Della mia libertà: questo più giova  
Che il lauro a lui che mi fu crudo e forte.

Or frutta al Maramaldo la vil prova,  
Ripigliai io, che violento è detto,  
E nei secoli il grido si rinnova.

E qui gli val che di pellagra infetto,  
Soggiunse il mio maggiore, e fatto lupo,  
Assai manchi e risorga per diletto.

L'ultimo difensore di Firenze ragiona dell'origine della famiglia Ferrucci donde discende il poeta, del suo passaggio da Firenze nella Romagna in compagnia di altre famiglie fiorentine. Fa menzione di Prospero Ferrucci perduto a Wilna nella guerra di Russia, ed augura al poeta un bel premio della sua fatica:

Assai m'esalterò, se mi consente  
Veder sul capo tuo splendor la fronda  
Da me sì vagheggiata e da mia gente:

Della qual quando fia che ti circonde,  
 Per favor delle muse, e di quel divo  
 Febo che, ben chiamato, ben risponde,  
 Sarammi onor che dal suolo lascivo  
 Uscito ti raccolsi, e tratto t'abbia  
 Al fonte della vita ond'io son vivo.

Il poeta, che non ha fede nel suo secolo corrotto, gli risponde:

O alto mio maggior, di vostra labbia  
 Non desiate sì, che la speranza  
 Non regga all'atto, men che al vento sabbia.

Nella città dell'accidia i suoi abitanti sono mutati in granchi, testuggini e bradipi, assorti in coma sonnolento. Descrive il ridevole supplizio di Quasimodo:

Il novello Sinon dai suoi diviso  
 Fu tratto a questa fogna, e lì vi giace  
 Volto del capo in basso, e dentro intriso.

Ignudo è tutto, e delle braccia face  
 Un groppo a tergo, per ferrato nodo  
 Inestrigabil reso e assai tenace.

D'arroventito impronto, o ferreo chiodo  
 Sulle natiche aduste avea segnato,  
 E ognun legger potea: « Ser Quasimodo. »

Seguendo il giro di Urano, il poeta, dopo essere stato ripreso da Ferruccio sulla compiacenza della vendetta, vede Annibale con altri, cui nocque l'accidia fino agli ultimi tempi.

#### CAPITOLI XV, XVI, XVII, XVIII, XIX.

Partendo da Urano, il poeta, con la scorta di Ferruccio, viaggia verso Saturno, dove stanno freneticando i traditori. Ferruccio afferma che non debbasi mancar di fede mai, nemmeno verso il nemico. Il primo dei sette satelliti di Saturno è tenuto da Attilio Regolo:

... il fido prigion che di sua morte  
 Contro Cartago li Roman fe' saldi.

Attilio tra gli altri indica Andrea Doria:

Che potendo regnar per armi ed arti,  
Volle servire; e qui vinse sè stesso.

Parla pure dell'eroica fede di Sagunto verso Roma e di Susa contro Federico.

Il poeta segue il suo viaggio verso l'anello di Saturno, che rappresenta come un enorme serpente, che, addentando la sua coda, circonda il pianeta. Ivi sono chiusi gli autori delle congiure in forma di ragni. Ragiona tra gli altri di Catilina, del Pazzi, del Fiesco. Indi si sforza di dimostrare il principio che la libertà pura è un'astrattezza, e che devesi contentarsi di avvicinarsi alla libertà pura per quanto è possibile. Attilio Regolo così parla al Fiesco:

..... mala medicina

Appresti al morbo, se in altrui rampolla:  
Chè dove a libertade s'avvicina

Lo stato cittadin, s'altri lo crolla  
Per onta o per amor di quella vana  
Larva a cui grida la malnata folla,

Non giova sè, nè sua città risana,  
Anzi la guasta; chè piove un tiranno,  
Se a libertade gracida la rana.

Però Menenio, e que' che seco sanno,  
Reggon la turba, sì che torna al freno  
Del suo Senato, e in patria non è danno.

Perchè di signoria si tenne al meno  
Il Doria, in giusta e lieta libertate  
Pose e mantenne il suo ligure seno:

Tu perdi te, tue cose e tua cittate.

Dopo aver parlato di altri traditori, il poeta, sempre accompagnato dal Ferruccio e da Attilio Regolo, esce dall'enorme serpente dal varco posteriore, per passare al globo di Saturno.

## CAPITOLI XX, XXI, XXII, XXIII.

L'intervallo tra Saturno e il suo anello è occupato da colpevoli ricercati internamente da varie forme di rettili e afflitti da atrofia. Tra questi il poeta riconosce il Rousseau, l'Elvezio ed altri. Poi ritorna sulla preferenza da lui accordata al dominio assoluto sul rappresentativo:

Vivea quel prence in riverenza e lodo  
Che l'opre generoso, e sè dimezza  
Tra l'uomo e Dio, nemico d'ogni frodo.

Ei secondo da questo arde, e adrezza  
Primo su quello, come sol che preme  
Co' rai l'aprigo e non tocca l'orezza.

Padre e fratel del popolo che geme,  
Prence e signore a quella schiera grave  
Che in fasto e ambizion leva la speme.

Quest'è il piloto accorto che la nave  
Regge sicura, e il buon trionfatore  
Che trae vinte in amor le genti schiave.

Questi la gran letizia, e l'alto onore,  
E vivo ricettacol di quel lume  
Santo che in fronte all'uom segnò 'l Fattore.

O ciel, se da te piove per costume  
Tanta pietà, che a certo volger d'anni  
Mostri alla terra in regie spoglie un Nume,

Deh! tu ristora omai de' lunghi danni  
Il suol d'Italia, assai corso e ricorso  
Da bestie senza fren per forza e inganni.

E scuoti per destin dal nostro dorso  
Questa ignominia delle salme estrane,  
Se per elezion non fuggiam morso,

E quel che qui mietiam sia nostro pane.

Regolo accenna come in Saturno stieno traditori in qualità di molteplici serpenti. Saturno è tutto coperto di ghiacci. Per i detti di Regolo e per le interrogazioni del Ferruccio a Giano re di Cipro, si riconoscono diversi traditori. Alcuni traditori si trovano avvinghiati ai con di ghiaccio, che ingombrano tutto il luogo. Poi, si vede un vivaio gelato, sul quale si dimenano i feritori a tradimento con le destre attaccate al fondo. A proposito di un Aliasso dei Ricci, che ferì a morte un Montani governatore di Lugo, alla processione del perdono d'Assisi, il poeta esce nella seguente invettiva sui mali di Romagna:

. . . . . non cessa  
L'uso crudel delle coperte spade

Quivi ed altrove: perchè in voce è messa  
Di traditrice la bella pianura  
Tra Savena e Tavollo a noi concessa.

Ove son tetti, ov' è cerchio di mura,  
Ad una Tebe il pellegrin venuto  
Esser paventa, e tosto uscirne cura.

Si quel ch' è fiore, stimasi rifiuto  
Di quanto il mar difese e la montagna,  
E il sol degnò del suo più bel saluto.

Non è città che suoi morti non piagna  
Di volubile piombo o di pugnale;  
E fratelli a fratelli fan le ragna.

Nè più Ravenna, o più Faenza sale,  
O più Cesena in opra di perfidia;  
Tutte le terre son tocche d' un male.

Chi spegnerà la maledetta accidia  
Consigliera di fraudi, e il tristo seme  
Che propagò la cittadina invidia,

E avarizia, e superbia che non teme  
Sedere ov' eran Fabi e Cincinnati,  
Pe' quai parlò virtù le voci estreme?



Tanto riso di ciel, tanti e sì grati  
 Doni del suolo, tanto ardor nei petti,  
 Tanta virilità, dunque son dati

Perchè le mense delicate e i letti,  
 Con quel che men si danna, e assai più noce,  
 Frangan gli spirti generosi e schietti:

Ed esca inerme ad assalir feroce  
 La gioventù, ma dubitando tremi  
 Degli oricalchi alla canora voce?

Nè tanto insidiosi, nè sì scemi  
 Di maschio ardir pugnaste, o Forlivesi,  
 Dentro e di fuor ne' vostri casi estremi.

E Muzio Sforza e gli altri da lui scesi  
 Poscia, e provvider Cuni e Barbiani  
 Di miglior fama sè e lor paesi.

Ma nova servitù di vizi strani,  
 E prave usanze, Romagna, t'han fatta  
 Tal, che tu ne' tuoi nati ti profani.

E se fiamma celeste non abbatta  
 Il settemplice muro che divide  
 La tua presente dall'antica schiatta,

Quel che sì ti vagheggia, già t'uccide  
 Nuda tra i tuoi figliuoi, chè omai falliro  
 A rannodarli tutte le tue guide.

Regolo dileguasi dopo di aver fatto intendere al poeta che in ogni cosa debba contentarsi della scelta.

CAPITOLI XXIV, XXV, XXVI, XXVII.

Segue il poeta nel suo viaggio, avvicinandosi ai satelliti di Giove, da cui raggia virtù infesta agli ambiziosi, che, in istato febbrile e in modo di tigri e leoni, sono imprigionati in quel paese. Ferraccio distingue l'ambizione dal senso dell'emulazione e dell'amor proprio,

e ne assegna i caratteri. Marino domanda al poeta, se la città che egli fondò, in suo libero stato anco s'estolle. E quando sa che i suoi son divenuti ricchi, e gli hanno eretto un nobil tempio su marmoree colonne, esclama:

Meglio era cella di cotto e d'intriso  
 Di calce, ed are e colonne ne' petti,  
 Ove il maschio vigor fia forse ucciso:

Dico il vigor dei Gozzi e Onofri eletti  
 A tener fronte all'Alberon superbo  
 Che vinto cadde a due liberi detti.

Entrando nel pianeta di Giove si vedono bolle ardenti che fermentano sul terreno, onde gli ambiziosi si manifestano, alcuno dei quali parla di sè, e don Toraldo dei principi di Massa, di sè e di altri. Tra re e principi ambiziosi si vedono il duca d'Orange e il cardinale di Granvela, che si altercano fremendo, come belve che diano in ragna. Artisti e politici, tra i quali Pietro Aretino e il Cromwel, sono mutati in pantere e altri animali di rapina.

Ferruccio parla della causa dei mali della società, additandola nel *gareggiar di viziosa speme tra le cilladine mura*. Quando tale antica cagion d'ogni rovina sarà sepolta, allora splenderà la vera civiltà. Intanto si incomincia a salire per un'erta, donde splende una gran fiamma in danno degli avari, fingendosi che quello fosse il luogo antico del pianeta, di cui qualche astronomo suppone che Pallade, Cerere, Vesta e Giunone fossero parti integranti.

#### CAPITOLI XXVIII, XXIX, XXX, XXXI.

Traiano Boccalini scende dall'erta ad accogliere i viaggianti. Dice che colassù, illustrati dalla fiamma, stanno uomini che si distinsero per liberalità, mentre in Pallade i letterati venali; in Cerere i tenaci del danaro e chi ne abusò; in Vesta i maritati per interesse; in Giunone gli adulatori, i vanagloriosi, e chi pose a prezzo il cuore. Ferruccio ed il poeta, accompagnati dal Boccalini, lungo un limpido ruscello alle falde dell'erta, trovano persone illustri che disdegnarono di assoggettarsi al giogo nuziale, tra le quali notasi Giovanna D'Arco. Di là volgonsi a guardare in Vesta, dove i mal maritati sono uniti tra loro per le schiene e affetti dal ballo di S. Vito pascono l'idea di essere giumenti e zebre.

Dal ruscello si sale alla roccia, per cui si osservano distribuite varie persone votate a povertà, che *seguitro il sol d'Assisi*. I ricchi

avari in Cerere sono messi a contrasto con gli scialacquatori. I primi pendono da alberi d'oro, vomitando oro, afflitti di rafania e in atto d'arpie; i secondi sono fitti in terra, e ridotti ad essere solamente testa e gola, sofferenti di angina, impotenti a trangugiare quell'oro.

Alla sommità dell'erta, da destra e da sinistra della fiamma, stanno i personaggi che anteposero ad ogni cosa la schietta verità e il bene pubblico. Il poeta si imbatte col Giaccaro, suo concittadino. Il poeta gli chiede di mostrargli in che modo egli possa farsi onore e cavare tutto il frutto dal di lui *Specchio di cristiana vita*, modello di stile e di morale. Il Giaccaro a lui risponde:

Sempre sarà che quel senz' arte punga,  
Alfin sia punto, e chi più vasto abbraccia  
Le vuote mani al sen deriso giunga.

Tu segui chi ti segna sì la traccia,  
E verrà il dì che assiso in la tua stella  
Impallidir farai più d'una faccia.

Ed io: Donimi il Ciel la stanza bella!  
Ch' io non ci segga, per me non dimora;  
Assai portata intorno ho la facella

Che Dio mi die', nè il pascol sen ignora.  
Con Flacco e con Virgilio da pria mossi;  
Con Dante mi trovò più d'un'aurora.

Fido al propòsto mio non me 'n rimossi  
Per urti e per ceffate di fortuna,  
Più che se fitta quercia o rupe fossi.

Però volga il quaderno suo la luna  
Umido o secco, ognor sarò qual fui,  
Piova mercede, o non ne piova alcuna.

Il Boccalino e il mio maggior con lui,  
Me riguardando, e quel che meco nacque  
Pur d'una terra, a noi de' cenni sui

Ognun congratulava, e sì non tacque.

Intanto il Giaccaro indica tutti coloro che si mostrarono zelanti del bene pubblico e non furono tepidi amici di verità, tra cui il Platina, Lorenzo Valla, il Campanella, il Parini e via via. Di fronte ad essi stanno coloro che mentirono per salire, in forma di civette e cicale, tra i quali il Vergerio, il Tebaldeo ed altri.

Il poeta prende congedo dal Giaccaro, che dolcemente lo ammonisce, e dopo aver osservato alcuni altri generosi, prendendo la mira di Giunone, scorge, in foggia di canne nodose, l'uno sull'altro, i vanagloriosi, e poscia gli adulatori e i ruffiani in forma di camaleonti, tutti male affetti da intenso ilèo col cuore in bocca. Tra i vanagloriosi il poeta pone Arnaldo da Brescia e Giordano Bruno!

#### CAPITOLI XXXII, XXXIII, XXXIV.

Il poeta, col Ferruccio, si divide dal Bocalini, e, trasvolando, segue nella spirale che pone al pianeta di Marte, il quale è carcere di invidiosi e violenti contro Dio, con sè e con altri. Sono in forme di lupi e di iene. Tra cori di angeli splende la Vergine, qual prototipo di mansuetudine e castità. Entrando in Marte, il poeta vede, tra rocce vulcaniche, un lago; e intorno al lago una striscia di terra. I rei, languenti a causa delle esalazioni delle rocce, sono infetti di epatite e di pellagra. E appena salgono sulla riva, sono tratti a precipitarsi di nuovo nel lago.

Il Ferruccio ne interroga uno nel quale pareva vita allor riaccesa, che va insieme con uu altro al pari di lui vivace:

Io figurai metalli; costui a raggio  
Dipinse non di sol, ma di candela.

È Benvenuto Cellini che parla, e l'altro è il Caravaggio. Il Cellini, richiesto, mostra alcuni di quei dannati, il Pizzarro, Pietro il crudele, Antonio de Leva, il duca d'Alba, Pietro di Toledo. Poi, insieme col Caravaggio, si travolge nell'onda morta.

I nostri viaggiatori si imbattono in Maffeo Vegio, che confessa la violenza che egli usò al poema di Virgilio. Poi vedono due spiriti torbidi, indicati dal Vegio per Giulio II e Alessandro VI. Il poeta si raccoglie, pensa e sospira forte. Ed esclama:

O tribù vendereccia e pecuniosa,  
Deh, come dal principio sei disviata  
Di Gesù Cristo ignudo d'ogni cosa!  
Che fa a te che la reggia hai parata  
Nell'eterna Sionne fuor del mondo,  
Che delle spoglie altrui sia doviziata?

Or non si tocca, or non si tocca al fondo  
L'accorgere di lui che fu sì destro  
A far dei rei profani il tempio mondo?

E Costantin non arricchì Silvestro  
Per porre in terra l'edifizio santo  
Cementato dal sangue del maestro.

Che alfin la roba da questo o quel canto  
Oggi trabocca, e forse diman sale,  
E la fortuna ne vuol tutto il vanto;

Ma dove fede ha poste le sue scale,  
E la speranza regge il fondamento,  
Se carità non opera, non vale.

Che giova che si latri ad oro e argento  
Come a nemici, e che si getti e calchi?  
Quando sel coglie, e lo ripon contento

In arca chi dà fiato agli oricalchi:  
Frodandosi i minor del vivo esempio  
Di Cristo e Piero, e de' lor maliscalchi.

Quindi il palagio avanza sovra il tempio;  
E l'are, e la pietà che le sostiene,  
Cedon d'armi insolenti al turbin empio.

O sommo Verbo, autor di tanto bene,  
Quant'è ad ognun la parola di vita,  
Che d'amor nata in amor si contiene,

Levala tu dal fango, chè il levita  
Volta le spalle, e dà delle calcagna  
Alla tua preziosa margarita.

Onde più spera? A te se non si lagna  
La plebe ai pie' del sommo tra i tuoi figli,  
Che il Paraclito elegge ed accompagna.

Indi il poeta domanda del perchè la moltitudine ha bisogno di esempi per ritrarsi dal male ed abbracciare il bene. Il Ferruccio risponde che gli uomini hanno bisogno d'esempi, che sono come il riverbero delle grandi verità, per cui l'intelletto meglio le vede, come alla luce la pupilla discerne la formà e i colori degli oggetti.

CAPITOLI XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL.

Viaggio verso la luna. Il poeta descrive la Vergine fra gli arcangeli Gabriele e Michele. Verseggia il ritmo *Tota pulcra*, il salmo *Magnificat* in bocca degli angeli. Poi recita la *Salve Regina*. Abbassa gli occhi al globo terracqueo, e descrive ciò che vi scopre. Esce in un'esortazione ai potentati che non permettano l'annientamento del principio d'onore sotto la tirannia dell'interesse.

Passa al pianeta di Venere, dove stanno i libidinosi, scompagnati tra loro con odio di cani e gatti, e afflitti di piaghe sifilitiche, ed imperfezioni corporali. Ferruccio definisce l'amor carnale dai mali che produce. Un vecchio loquace e sciancato fa da guida, uscendo in una lunga filastrocca di nomi di libidinosi, tra cui la Vannozza, l'Imperia, la Padilla, la Ninon e via via. La lista dei libidinosi chiudesi con un discorso sull'origine e la diffusione della sifilide.

Poi il vecchio descrive la metamorfosi di Colivano e Gida, amanti perseguitati da un Oletto di Runsala, capo di masnadieri. Oletto rapisce Gida, ma Colivano si traveste da orso e trova modo di avere un colloquio con Gida, cui fa porre la sua pe'le vellosa ed egli indossa la veste di lei. Così può inosservato, cogliere con un dardo alle spalle Oletto ed ucciderlo. Ma Gida di desiderio e timore cade estinta, e Colivano lo strale che gli restava rivolse in sè, e cadde estinto accanto all'amata.

Il poeta vede nuovi libidinosi in forma di tortore lamentose. Il Ferruccio congeda il vecchio, che si manifesta per Campano da Cavalli, prende via verso Mercurio, dove gli impostori e i calunnia-tori, marcati del loro nome in fronte, si aggirano in rattissimo vortice, portando immagine di volpi e penando d'idrofobia.

A pie' di una montagna errano i raddormentati in vista di salamandre, e con pena di anassarca. Frate Eliseo invia i viaggiatori verso la cima, dove i ladri di roba e gli usurpatori di opinione, come formiche bianche, e spesso svenendo di battaglia, sono spinti da un turbine incessante al cospetto del re Alfredo, che fu già il terrore dei ladroni nelle isole Cassiteridi. Infine, per un moto insolito del globo di Mercurio, come di *supplantazione*, il poeta e la sua guida trovansi abbandonati a sè stessi nel vuoto etereo.

## PARTE TERZA.

## CAPITOLI I, II, III, IV, V, VI, VII.

Il poeta incomincia questa parte con un' invocazione a Gesù:

Lode al gran re che il ciel fa lieto e bello,  
 Qui si comincia la fatica terza,  
 Che terza gemma fia di questo anello.

O autore di salute, or che più sferza  
 La desiata nobiltà del lauro  
 E verso il fine l'opera s'atterza,

Danne per arra del gentil tesauero,  
 Che di tue fonti in gaudio mi rinfranchi  
 A Siloè sopra dal lido mauro.

Il poeta entra nel ciclo delle comete, nelle quali ruotano i conquistatori con atto di grifi e fame insaziabile, specchiandosi nell'imperatore Eraclio. Il Ferruccio esige dal poeta un atto di deliberata volontà per ben proseguire nel viaggio. Poi si ragiona del come possa naturalmente nascere e prosperare un conquistatore. Il difetto di buona fede è riguardato come sintomo comune delle crisi di stato. Il poeta contrappone alle epoche di prepotenti alcune di umiltà come quelle di Cristo, di san Benedetto e di san Francesco.

Intanto, come al solito, si dà all'elenco dei nomi dei conquistatori sfavillanti nel centro di ciascuna delle comete, da Gengiscano e Tamerlano fino a Napoleone. Di questo verseggia la rapida fortuna, e dice:

Ma quella fame misera che madre  
 Si fa di maggior fame dopo il pasto,  
 Lui prese sì che al ferro di sue squadre

Ogni dritto arrogò, ponendo a guasto  
 Quant'era intatto dalla Luja all'Ebro,  
 Quasi fulmin che spezzi ogni contrasto.

Ma poichè scemo di consiglio, ed ebro  
 D'autorità, tra ghiacci e il polar cielo  
 Seder fu ardito collo stuol suo crebro,

Quel ch'oste incontro non poteva, un velo  
 Potè posto al veder: nè a Beresina  
 Sfuggì quel che il digiun non vinse e il gelo.

E fu specchio novello, che vicina  
 (Ove sotto da Dio non si governa)  
 A grande altezza sempre è gran ruina.

Dopo, i viaggiatori passano al grado dei conquistatori di gloriosa opinione nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, i quali abitano le stelle nebulse in forma di lingue congiunte a cuori aleggianti, e assetati d'ambrosia. Si imbattono con Vincenzo Monti, il quale, domandato, risponde:

In riva al Senio sovra dal Passetto  
 Nacqui umilmente, dove la via porta.  
 E tra Calliopea e Giustiniano,  
 Elessi seguir lei che meno importa.

Il tempo mio trovai sì rotto e strano  
 Che con Basville e l'Angelo fui mosso  
 Dietro Virgilio per rifarlo sano.

Ma come accade che talun percosso  
 Torna del male a cui guarir s'intese,  
 Si fu di me, se guardi dentro l'osso.

Nè men del mal del secolo m'offese  
 La rugginosa rabbia, che trattando  
 Il velen di Volterra mi s'apprese:

Da cui poscia non seppi pigliar bando,  
 O stanziasse tra' mirti, o in marzial ludo  
 Tra' lauri, o tra cipressi lamentando.

Tardi cercai rimedio, e certo scudo  
 Alle ferite dalla vena intera  
 Del sovran vate, in cui m'aguzzo e sudo;



Ma l'età troppa, e il mio splendor troppo era,  
 Sì che se antecedeo l'util lavoro,  
 Io non sarei dove fa mane e sera.

Pur men mi cuoce, chè de' vati al coro  
 Aggiunto son che di fama ancor vivi  
 Il mondo empirno; e parte è di tesoro.

Ma se tu che mi ascolti, ascolti e scrivi,  
 Scrivi che pria che morte il vel non scinda,  
 Buon non è bere della gloria a' rivi:

E che scrittor dal tempo suo prescinda,  
 Nè ponga penna a prezzo, e ingegno a torchio.  
 Se volar dêe di lui la fama linda;

Se brillar vuole in candelabro torchio  
 A cui Volturmo per soffiâr non nocchia,  
 Umor di parte, o d' invidia rimorchio.

Quando, mortali, in vostra dura coccia  
 Entra l'esempio del Carne sepolto,  
 E del liquor che filtrasi per roccia?

Il Monti, richiesto, segue a dire come ognuno di loro nell'immaginativa si stimi ridotto ad esser aquila, sostenendo la vista del sole che nasce e tramonta, ma non già quella dell'eterno sole di rettitudine. Parla dell'Alfieri:

Colui che aleggia lento e taciturno,  
 Quasi che fosse solo in tanto cielo,  
 Calzò leggier l'italico coturno.

Asti gli die', Fiorenza tolse il velo;  
 Miracol novo e misero! ch'ei tenne  
 Sempre lo spirto in fiamma e il core in gelo.

E continua a dirne delle grosse.  
 Indi dice del Petrarca:

Di mesto amore empî Valchiusa e Sorga,  
 Sì che sì dubbia assai se fu pudico.

Ov' è che più soave autor si porga  
 Di suo volume? ond' è che meglio desta  
 In uman petto gentilezza sorga?

In seguito parla di Pico della Mirandola, di Daniello Bartoli, di Michelangelo Bonarroti. E qui osserva che lo studio della forza non deve guastare la grazia delle arti. Parla anche del Canova:

Un da Possagno che sali, diviso  
 Dalla schiera che il ver chiede, e non sente.

E conchiude che si accolga il nuovo, ma non si rigetti tutto il vecchio e che tra l'esagerazione della forza e l'esagerazione della grazia e del riso, si scelga la via di mezzo, quella del vero.

Si passa a parlare di Durante e Rossini conquistatori di gloria musicale, dopo aver fatto cenno degli eccellentissimi nelle scienze naturali, legali ed economiche. Il poeta fa distinzione tra l'armonia e il rimbombo, applicando le sue teorie anche alla versificazione. Infine il Ferruccio prende congedo dal Monti.

#### CAPITOLI VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV.

Storia dell'imperatore Eraclio. Il poeta finge che fosse sostituito in cielo alla costellazione d'Ercole. Alla sua sinistra vi sono quattro stelle in forma di croce, con la corona alla destra. Il poeta trova qui la cenere che di sè lasciò sul rogo della Fenice. Con una giu-mella della sua cenere, procede il poeta nel suo cammino. Ferruccio salva il poeta da un'idra con tre teste e lo pone sulla soglia della reggia del sole. Interno della reggia solare. Tre gradi del trono in argento, oro e platino. Il poeta descrive la Lira Apollinea, centro dell'armonia del mondo.

Indi i viaggiatori sono alla presenza di Eurifaessa, consorte del sole, la quale è circondata da ninfe, e dà consiglio al poeta sul buon uso dell'ingegno, che non deve impantanarsi:

Chè dove il volgo cieco pone il passo  
 Quel che recato è in mezzo si calpesta,  
 Nettare e ambrosia, come fango e sasso.

Protetti da Eurifaessa, Ferruccio e il poeta possono, mercè fila luminose, proseguire il viaggio verso il lago dell'argento vivo. Incontrano una fontana di mercurio in cui si è trasformata la ninfa

Castalia, che parla di sè e della sua penosa condizione. Ella soffre per essersi serbata fedele all'amor suo, che la crudeltà di suo padre Toante non volle riconoscere. E così il poeta dice:

Caccia dal cor la viltà che ti vinse;  
Pensa la causa, e non guardar l'effetto  
Dove costei la sua forma discinse.

Chè gran potenza d'amoroso affetto  
Cassar non dèe paterna potestade,  
Quanto che degno sia l'amato obbietto.

Deh! non suonasse indarno alle contrade  
D'Ausonia questo ver, chè, se non salda,  
Meno sconfitta fóra a chi l'invade.

Vil fante e nobil vergine si scalda  
A ratta fiamma che il veder le ruba  
Tanto che contro il freno fatta balda,

Più non ascolta del dover la tuba:  
Donasi, e non elegge a cui si dona,  
Ettor, o Enea, come Iarba, o Giuba;

Purch' ei paia viril della persona.  
Ognun lamenta il seme che traligna,  
E di riparo ai danni non ragiona;

Ma lascia che la felce e la gramigna  
Sormonti, e seco dice: Tanto vale;  
Età miglior per me già non raligna.

O insensati al pungol d'ogni male!  
Chi è peggior di quei che dà dell'azza  
Ne' rampolli, se alcun dappie' gli sale?

Curate la giumenta che la razza  
Non incrocicchi, ed i lanuti, e l'ovo,  
Ma non che l'arbor vostra sia men lazza.

Avete il tempo antico, avete il novo,  
 Esempi vivi e morti, e ognun martella,  
 Nè bastano a fermarvi in capo il chiovo  
 Che il socievól nodo in ben suggella.

CAPITOLI XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX.

I viaggiatori arrivano sulle sponde del lago di mercurio, dopo che Ferruccio ha spiegato al poeta perchè le madri anzichè i padri siano da incolparsi della corruzione dei costumi italiani:

Intender dèi che seme che si scagli  
 In mal terren, non si disserra meglio  
 Che se gettato sia tra punte e magli.  
 E se son primo esempio e primo specchio  
 Le madri ai parvolin, chi ben difende  
 Che quel che torna infante quand'è veglio  
 Abito e qualità da lor non prende?  
 Che s'ei di mala pece alfin s'imbratta,  
 A trovar capo sciolte son le bende.

Nel lago di mercurio si avvanza una nave in forma di cigno, che porta in poppa l'immagine di Virgilio, coronato d'alloro, l'immagine di quello che, tra i poeti,

Siede maestro in sommo del Concilio.

Il poeta riferma ancora il suo concetto che per aver fama durevole nel futuro sia necessario lo appartarsi dal tempo presente.

I viaggiatori salgono sulla nave, dove Orbilio sta alla vedetta e Quintiliano al timone. Il poeta caldamente si professa della scuola di Virgilio:

Allor mi trassi innanzi per mostrarmi  
 E dire: Io l'amor posi al gran poeta,  
 Io mi cibai dei tripartiti carmi.  
 E se fortuna o morte non lo vieta,  
 Spero lasciar qualche vestigio digno  
 Che invan non v'adoprai gli occhi e le deta.

O alto Mantovano, o vivo cigno,  
Deh! come sento che fuor di tua mensa  
Giù dal palato ogni cibo è maligno.

Ah! tu ristora, e del digiun compensa  
Il tuo fedel che toccar si affatica  
Dove la delia fronda si dispensa.

E splendi della tua luce pudica  
All'ima valle sozza nebolosa  
Sì che ritrovi ognun la traccia antica.

A questi detti la nave incomincia a fendere le onde. I due viaggiatori sono stimati degni di rimanere sulla nave di Virgilio e di vedere quel lago, in cui si pentono coloro che invano usarono i detti e la penna destando vano ed inutile rumore.

Molti latinisti si congratulano col poeta, tra i quali Cecilio d'Albenda, il Guarino, l'Accursio, il Galassi, il Porretti, il Nizolio e Stefano Antonio Morcelli,

Il grande onor di Chiari, ed il ristoro  
Ahi tardo! del latino stile stanco.

Gitta l'Italia stolta il suo tesoro  
E lo raccolgon Sciti e Finni estremi,  
Lieti ch'ei passi a dimorar tra loro.

E il poeta continua nell'invettiva. Allora il Morcelli gli chiede:

... or dunque spente son le stelle  
Ch'io lasciai chiare? lo Strocchi, il Peirone,  
Bucheron che da lui non si divelle,

E quello Schiassi che le voci buone  
Sposa a sì bêi pensier, lume del suolo  
Dove l'alta Asirella l'ombra pone.

E il poeta a lui:

... ben ci son vivi, ma con duolo,  
Chè rari van con loro: ond'è che in onta  
Della stirpe mutata splendon solo.

E tiene alcun che molto non dismonta  
 Dal mezzo il secol che le cose frega,  
 Che andrà perduta ogni latina impronta.

Il poeta dopo si imbatte con Ilario Ubaldini, suo maestro; e da lui è guidato nella visita della nave. L'Ubaldini gli indica vari letterati e lessicografi, tra i quali il Caleppio, Vittorino da Feltre, il Bembo, il Buonmattei, il Pergamino, il Torsellini, il Cicconio. Sul cassero si notano alcuni dei grammatici greci come il Barlaam, il Critolora, il Lascaris, Gemisto Pletone e l'astrologo Andalò di Negro maestro del Boccaccio.

In seguito l'Ubaldini ragiona su alquante verità nell'arte del dire, che deve servire utilmente alla società ed alla morale evangelica.

Intanto, Arcangelo Corelli, da un lato della nave, in mezzo ai più celebri maestri dell'arte musicale, archeggia sul violino da lui perfezionato. Il poeta stimolato dall'Ubaldini ad attendere ad una cosa sola, rinuncia al suo trasporto per la musica. Vede alcuni celebri maestri di musica come il Palestrina, il Leo, lo Zingarelli, il Paisiello e sovra tanti:

Cimarosa gentil che non s' oscura  
 Se il mondo pria dai cardin non si schianti.

Vede anche celebrati maestri nell'arte del colore come il gran Leonardo, e Paolo Uccelli, e il Mantegna, e il Botticelli, e il Rosselli, il Primaticcio, il Bellini.

Pier da Perugia sta solo superbo  
 Di quell'angel d'Urbino che uscì da lui.

E finalmente si imbatte in gloriosi architetti, come il Serlio, lo Scamozzi, il Vignola. Poi, tra altri, non dimentica tra critici d'arte e archeologi il Lanzi ed Ennio Quirino. Infine parla del Pandolfini, cui fu attribuito impropriamente il *Trattato del buon governo della famiglia*, che è lavoro di L. B. Alberti.

Alcuni letterati si affaticano di salire sulla nave e sono respinti dal Baretti, tra i quali mostra il Cesarotti e il Bettinelli. Tra le vanità erudite o di gusto depravato, galleggianti sul lago, e mutate in insetti di varie classi, mostra il Lalli

Che sì mal con Virgilio si conviene,

il Lullo, Udeno Nisiello, l'Achillini, il Preti ed altri, e tra i francesi il Voiture, e tra gli spagnuoli il Gongora.

## CAPITOLI XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV.

Si vedono nella belletta del lago degli aereonauti con modo di enditi e artene. Stanno con essi i novatori in fatto di opinioni teologiche come talpe, e in sttato di acrisia: e i frenologi, i falsatori di conii antichi, i medici parabolici, e i romanzieri senza scopo di perfezionamento morale, mutati in rettili della specie del proteo anguino.

Il poeta si scaglia ccntro i romantici, specialmente contro la leggerezza dei loro trovati. Intanto l'Ubal dini dileguasi con la nave. Il poeta e il Ferruccio, sospesi sul lago, si riducono a riva.

Si avviano verso la grotta del Tempo, sormontata da tre castelli. Fra Ruggero Bacone, ad istanza del Ferruccio, fa pronostico del poeta e dell'opera sua:

Non si dirà che il secolo risani  
Per te, ma pur da te muoverà 'l cenno  
Che lui rivolga dagli error suoi strani.

Termin tra la follia locato e il senno  
Sarà il volume tuo, che non si legge  
Quando sedere in auge, e regnar dènno

I cantor sommi che son viva legge  
D'ogni costume; ma quand' è smarrito  
Il lume lor, per buio il tuo ben regge.

Tu segui non contento, nè pentito  
Di questo riparar: chè sperde un verno  
Quel che una primavera ha partorito.

Nobile spirto guarda nell'eterno  
Pur come arcier che mira in su dal segno,  
Pur che lo stral ferisca al mezzo interno;

Ma calca un'altra età quel che fu degno  
Ad un'etade, e alfin ne' tempi manca  
Un nome, un libro, come un culto, un regno.

Sotto dal ciel che s'oscura e s'imbianca  
Vive ogni cosa umana il suo gran giotno,  
E sempre dal meriggio torna stanca.

Per che più brilla chi men raggia intorno,  
 Guarda la luccioletta ch'è si parca  
 Della sua luce, come fa ritorno!

Già non sarà il tuo splendor d'altra marca.  
 Oltre da mille otto cento cinquanta  
 Vivo vedrai, ma con Marte che varca

Il verde spoglierai dalla tua pianta.

I viaggiatori pervengono all'altezza del primo dei tre castelli. Si parla del cannocchiale e dei fuochi per vedere di lontano. Mirano sul secondo castello dove sono Flavio Gioia, il Wattel, Newton, Leibnitz, Galileo tra gli altri, e poi guardano al terzo castello, che dà modo al poeta di parlare dei propagatori della stampa, del niello e dell'incisione.

Infine entrano nella grotta, da cui, per tre bocche, soffiano tre venti. Nell'interno un serpente divora bambini neonati, simboli delle minime parti in cui è diviso il tempo. Inventori degli orologi dopo la clessidra. Cenni del sole eterno e dei gradi dell'iride destinati a dimora dei virtuosi. Il poeta per breve tempo si addormenta.

#### CAPITOLI XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX.

I viaggiatori salgono per un foro interno della grotta del Tempo alla via Lattea, sede di perseveranza, personificata da Laura, che apparisce nell'aurora del sole eterno e libera dai talarì i piedi del poeta.

Il poeta esprime il suo ardente amore per Laura. Entra al grado rosso della scala spirale dell'iride, stanza dei forti. Il Ferruccio si congeda, intanto incontra suo fratello Simone e suo suocero Antonio Giacomini al cospetto di Giovanni dei Medici. Tal gruppo porge al poeta l'occasione di uscire in un'invettiva contro la mancanza di ossequio verso i maestri, con offesa del principio d'autorità. Tra le schiere dei forti, il poeta perde di vista il Ferruccio. Pur prosegue il suo viaggio per le esortazioni e le promesse di Laura.

Sotto la scorta di Laura riconosce vari valorosi, quali Rugger di Lauria, il Sobieski, l'Uniade, Francesco Morosini, il Mocenigo, Emanuele Filiberto, il Turena, il Montecuccoli e molti altri, e finalmente il maresciallo Ney, che parla di sé e di alcuni suoi contemporanei.

Intanto Laura disserta col poeta, e mostragli come l'uomo, rispetto al centro di comunione, trovisi collocato tra due forze, cen-



tripeta e centrifuga, la sociabilità e l'egoismo; come i valorosi si trassero al grado rosso di forza, seguendo una diagonale tra l'abito sensuale e l'abito passionato; come i discreti trovarono luogo nel grado rancio che è dell'intelletto, tra le due impulsioni dell'abito passionato e dell'abito intellettuale.

Infine Lanza dice che il senso comune ormai è diventato senso raro:

Ma questo fia quando chi siede al temo,  
I rei lusingatori, che son magli  
Della vil plebe, avrà dannati al remo.

E cesseran per libri e per intagli,  
E più per scene andar sulle venture,  
E strane fantasie con mille abbagli.

CAPITOLI XXX, XXXI, XXXII, XXXIII.

Tra i molti che usarono in bene il dono dell'intelletto, il Calagnino parla di sè e di altri. Indi l'astronomo Toaldo si fa indicatore al poeta dei più rinomati di questo grado. Poi deplora la generale soppressione dei claustrali.

L'età perversa che mai modo o segno  
Non tien, di ferro e fuoco portò guasto  
Ai sacri asili ovunque; ed era indegno.

Non che dovesse a tali il tetto e il pasto  
Ivi abbondar; ma il taglio, e la misura  
Sempre portò l'emenda, e l'uso casto.

E non che San Svitino tra le mura,  
O Mafra, o Porto, o dell'anime Classe,  
Come dei corpi, avesse buona cura:

Ma se rimedio ai mali ben s'usasse,  
Purgare assai, nè spegner si dovea,  
Perchè col seme ogni frutto mancasse.

Il poeta, dividendosi dal Toaldo, si riconduce a Laura, dalla quale apprende, che chi, per le due stesse forze abituali di passione e di intelletto, cercò di giovare ai suoi simili non solo con le pa-

role ma ancora con l'esempio, meritò di salire più alto, al grado giallo, che è del consiglio. Il poeta descrive tal grado ed in esso incontra Tommaso Boschi da Faenza, che gli fa trovare l'avo, l'avola e la madre, che pregano:

Or giungi alfine, o mio frutto primiero:  
Disse la madre, e carezzommi un tratto;  
Per te, per te queste preci si fèro.

Il poeta dichiara alla madre perchè si trovi in compagnia di Laura. Il Faentino, intanto, fa un elenco non breve di personaggi che si trovano nel grado. In questo, il poeta, dilungandosi dalla compagnia, scerne tra i prudenti Rocco Sileo d'Acerenza, che gli racconta in che modo, per onor di famiglia, seppe risparmiare al figliuolo l'infamia di una morte per molti delitti meritata. Il poeta, poi, ritorna fra i compagni, e si congeda dal Faentino.

#### CAPITOLI XXXIV, XXXV.

Ci troviamo nel quarto grado della spirale iridea, nel color verde, dove tra l'abito intellettuale e il morale, giunsero coloro che, mescolando l'utile al dolce, avvantaggiarono il buon costume, la civile società per il dono della scienza. Stanno essi a coglier fiori immortali. Il poeta mostra il desiderio di essere insieme con Virgilio:

Io qui verso la mia fida custode:  
Oh! dunque in esser troverem Virgiglio,  
Dell'arte di poetar la somma lode,

Cui già nell'alta poppa del naviglio  
Raffigurai, che va pel vivo lago  
D'argento alcun salvando di periglio?

Al bel nome immortal che di sè pago  
Fa chi ben lo dichiara, e ben l'ascolta,  
Si strinse in un lo stuolo che già vago;

E correa tutto sulla nostra volta,  
Come a suon di zampogna si riduce  
Da' pascoli all'ovil la greggia folta.

Ov' è Virgilio? ov' è la nostra luce?  
 Molti godean ripetere con brama:  
 E - Sarà l'Alighier dov'è il suo duce. -

Ma Laura: Sempre falla chi troppo ama:  
 E voi tutti montaste in van desio  
 Di veder lui che altrove si richiama

Sotto dal grado del Timor di Dio;  
 Che in non *temere Divos* parve degno,  
 Quanto in *Sicelides* tutto fu pio.

E forse l'angel, di che fe' disegno  
 L'Aquinate sottil, gli spirò il canto  
 Dell'ordin magno, e del Saturnio regno:

E quando conformato al modo santo  
 Di natural ragion cedette a morte  
 Sul fin de' tempi d'aspettare in pianto,

Lui pose de' sospesi; ed or le porte  
 Vede del ciel sovrano, errando intorno  
 In aspettazion d'eterna sorte.

O sommo Nume, quando sarà il giorno  
 Che paia il mar di tua misericordia,  
 Tal che l'uom temerario abbassi il corno,

E vegga che v' ha filo di concordia  
 Intra Cristo e Samaria, quanta puote  
 Intra Samaria e il Tempio esser discordia!

Ristetter tutti al suon di queste note,  
 Come drappel di cavalieri o fanti  
 A porte di castello chiuse immote.

Ed un prendeva a dir per tutti quanti:  
 Dunque chi siete voi che qui venite  
 Dotti così degli alti gradi santi?

Altre novelle non s'eran udite  
Del Mantovan dal tempo che ne scrisse  
Chi le diritte strade ebbe smarrite,  
E per campar di morte gli s'affisse  
Al fianco andando seco, e si splendendo  
Che l'un quasi dell'altro sente eclisse.  
Ma Laura : Quando il giorno vien morendo,  
E assai riman della scoscesa via,  
Sol che vadan crepuscoli seguendo,  
Il pellegrin s'allena ove che sia:  
Affretta i passi al rezzo della sera  
E fa cantando a sè la compagnia.  
Quest' è del secol tardo imagin vera:  
Dove, perchè l'usato lume manca,  
Entra il minor, chè il pellegrin non pera.  
Taciturno s'affaccia e batte l'anca  
Qual che del tempo suo si fe' romito,  
E per gran meraviglia e tema imbianca.  
Perduta è l'alma luce, ed è compito  
Un di quei giorni a cui pongon misura  
Una lingua, una legge scritta, un rito.  
Ma perchè tosto non salta natura,  
Quel lumicin appar tutto pudico,  
E basta verso i mostri a far paura.  
Tanto ha vigor, quanto tien dall'antico;  
E poichè dura, e giova sì lontano,  
La gente l'ingrandisce come dico.  
Però pare più saldo il Mantovano,  
Perchè l'età più giace; e sarà forse  
Di novo di Lucifero sovrano.

Tal è qui meco che dall'uso torse  
 Di tutti i vivi in terra, e a sì bel raggio  
 Molto pellegrinando al ciel si porse.

Fin quassù riparossi dal suo viaggio  
 Ben aiutato or d'una, or d'altra scorta,  
 E della volontà di farsi saggio.

Vedetel che vien meco oltre la porta  
 Del vostro grado; e benchè va dimesso,  
 Di buoni spirti dentro si conforta

A bello ed util fin che gli è promesso.

Intanto si vede lo stendardo di chi istrul gli uomini dilettaudo :

Un core acceso in verde campo regna ;  
 E - *Ben sentir* - v'è scritto d'un colore  
 Che a viva fiamma par che si convegna.

Il portastendardo è Ludovico Ariosto. Torquato dopo di lui ha posto, alla sua destra, poco discosto, è suo padre Bernardo. Sfilano poeti, musicisti, pittori, pantomimi, architetti e scultori, tra i quali il Cieco da Ferrara, il Poliziano, Vittoria Colonna, il Bembo, il Navigero, il Guarino, il Tansillo, il Vida, i due Zappi, e Garcilaso e Shakespeare e Goldoni e Metastasio, e poi il Paer, il Mayr, il Mozart ed altri :

Ma verso il gran Rossin tutti sòn fiocchi.

Vengono i pittori, primo tra tutti, il Sanzio che parve cittadino del cielo :

Com'è maggior di quanto sen describe.

Non manca quasi nessuno dei nostri grandi pittori, come nessuno dei nostri grandi architetti da Brunellesco e Bramante a Vanvitelli. Nè fan difetto i nostri grandi scultori fino al Canova, che tra le tempeste civili tutte le grazie cogli amori sparse.

Infine il musicista Stracciavelluto esclama che sempre l'arte valse a sanare le piaghe delle guerre civili, e alludendo al Canova dice :

Italia, Italia, se tu guardi al male  
 Che t'han fatto gli strani, e le tue parti,  
 Pensosa del peggior che omai t'assale ;

E guardi al ben che per sana rifarti  
 Costui ti mostra in marmi ed altri altrove,  
 Dovrai cercar salute in sen dell'arti.

Che se la rea fortuna, o il tempo, o Giove  
 Più ti dechinan dall'antiche cime  
 Nella successión dell'età nove,

Volgiti a quest'altezza più sublime  
 Di riposato imperio ed innocente,  
 Che abbraccia qual si dà, e niuno opprime.

Quindi se segui il bel lume presente,  
 Con Bartolin, Baruzzi ed altri tali  
 Tornar potrai signora d'ogni gente.

CAPITOLI XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL.

Il poeta giunge nel quinto grado dal colore azzurro, stanza dei filosofi, che dell'abito morale e del religioso si aiutarono a salire verso la Divinità per sapienza. Gli indagatori delle verità divine e quelli delle verità umane vanno sotto insegne diverse.

Danni cagionati all'ortodossia e alla morale dall'intemperanza delle questioni psicologiche.

Il poeta prosegue verso il sesto grado dell'iride, colorato nell'indaco, dimora dei pietosi, cui si tocca per puro impulso di religione. Si incontra con G. Segato, che lo persuade di emanciparsi dalla scorta di Laura, ed entrare da solo nel grado della pietà. Le esitazioni del poeta sono vinte dalla risoluzione di Laura, che, a poco a poco, si dilegua.

Allora il poeta volgesi con fiducia a Dio. Insieme col Segato, vede molti pietosi, tra i quali Pietro Nonnio, il cui trovato gli porge occasione ad una digressione sul *cholera-morbus*.

Sotto dal grado violetto, ultimo dell'iride, e insieme della scala spirale di vita, il Segato fa trovare al poeta Virgilio e Dante.

Così il poeta canta alludendo a Virgilio:

Era il tuo volto dritto alla sovrana  
 Parte del ciel, nell'atto di chi sta  
 Fuor dell'avviso d'ogni cosa umana:

Ed era teco in colmo di pietà  
 Tal che al piglio, alla cappa ed all' alloro  
 Per Dante appalesossi in verità.

Oh qual rispetto, qual è qui dimoro?  
 Mi disse il buon Girolamo; codesti  
 Non son gli occhi d' Italia, e il tuo tesoro?

E non è il voto tuo, di che dicesti,  
 Esser colà vicin tanto che basti  
 A render fè che Virgilian ti festi?

Seguiam, seguiam l' andar, vinci i contrasti:  
 Mal si frappon vergogna con ritegno  
 Intra la mano, e i degni frutti casti.

Quand' egli mi tirava, io dissi: Vegno;  
 Ma poi ritroso il pie' mal mi soccorse,  
 E peggio assai la lingua al bel disegno.

Giunsi e mirai; ma un nodo tal mi corse  
 Alle fauci, che tutto in un pensiero  
 Stetti tacendo, di fiatare in forse.

Ben fu cortese il far dell' Alighiero:  
 Porsemi egli per conforto un prisma  
 Che aveva in mano lucido e leggero.

Per mezzo di tal prisma i colori dell' iride, per ciascun grado inferiore, si presentano in ordine inverso e appare l' alta condizione dei timorati di Dio.

Il Segato piglia congedo dal poeta, che lo prega di non lasciarlo; ma egli afferma:

Non lice a pellegrino usar del duce  
 Più che sia d' uopo al fin della sua andata:  
 Va dove la pietà tua ti conduce.

Indi il poeta dice:

... e la man mi pose ne' crin bianchi:  
 Torsemi il viso sì che incontro fosse  
 Al Ghibellin da' ricchi modi e franchi.

Allor la gran vergogna me percosse,  
 Che portai gli occhi offesi a tanto specchio,  
 E pallide le guance, anzi che rosse.

Quant' è qui scarso, e li lauto apparecchio!  
 Quant' è li pura, e qui torbida vena!  
 Com' è miglior del novo il tempo vecchio!

Questo pensier mi smunge sì di lena  
 Che dei robusti spiriti smarrito,  
 Saldo mi tengo a quel cospetto appena.

Non valse il buon compagno a farmi ardito,  
 Non l'allegrezza delle corse stelle,  
 E di ben compra laude il dolce invito.

Quest'è il pensiero alfin che mi divelle  
 Dall' acquistata altezza, e a poco a poco  
 Spegne nel ghiaccio le febee fiammelle.

Dentro al mio cener mi riduce al loco  
 Dell' infelice scontro; e poi nel covo  
 Dove colla Fenice, dopo il foco,  
 Nella mia mortal forma mi rinnovo.

Finalmente il poeta ha visione del monte di Dio, delle mura e del tempio della Città celeste. Mistero della trasfigurazione, dove Cristo è posto come anello della legge e delle profezie. Il poeta parla dell'eccellenza della legge di grazia, e invita le nazioni ad accoglierla. Fa breve cenno dei misteri della fede, ed eccita il lettore di piegarsi alla cieca credenza, come a principio d' autorità, avvalorato dal vero divino ed umano, essendo inevitabile che chi, per abuso di raziocinio, nega fede a Dio e alla rivelazione, già cominci a credere nel demonio e nelle sue arti:

Or della vision dammi mercede,  
 Dolce lettor, che meco entri in desio  
 Di veder fondo al mal di chi non crede.

Chè fè negando e riverenza a Dio  
 Convien che renda a Satana gli onori,  
 A lui devoto e ad ogni angel suo rio.



Questa certezza per assai tesori  
 Recat' in petto, e se buona la trovi,  
 E dell' abito tuo mai ti ristori,

Con forma ti spedisci a sensi novi  
 Dietro tal lume in mezzo al doppio polo  
 Fermato in terra e in ciel con saldi chïovi,

Dove diressi il mio triplice volo. <sup>1</sup>

Luigi Crisostomo Ferruccio nacque in Faenza e di buon' ora die' opera indefessa agli studi. Lavorò lunghi anni intorno al suo poema, quasi per tutta la sua vita.

Invero, prima del 1852 tre saggi uscirono in luce della sua fatica : il primo, in Pesaro, nel 1831, pei tipi del Nobili; il secondo, pel Melandri, in Lugo, nel 1836; e il terzo, anche in Lugo, presso il medesimo, nel 1842.

Ebbe molte lodi, e lo Strocchi ebbe perfino il coraggio di chiamarlo Dante ingentilito.

Costanza Monti-Peticari gli scriveva che suo padre ne era rimasto rapito, ma non meravigliato, conoscendo già il valore e la gentilezza della sua musa. L'autore, lusingato da queste esagerazioni, dà sfogo alla sua soddisfazione in più luoghi della sua visione, come abbiamo visto. Ma quanto si errava! I suoi versi prolissi sono ormai dimenticati, e, forse, egli, vissuto fin dopo il 1865, fu postero di sè stesso. Il suo poema non manca di immaginativa, non di bei versi; ma manca di quella fiamma animatrice, che è una forte e grande passione, che solo può rendere immortali le produzioni del talento.

Le sue invettive non hanno fuoco, quasi si direbbero esercitazioni accademiche sopra un tema dato. Poi, evidentemente, gli nuoce il difetto assoluto di qualunque satira ardita e personale contro i furfanti del suo tempo. Troppe parole vaghe. *Telum imbellè sine ictu*. E poi, infine, è un codino che vuol passare per uomo dei suoi tempi! E basta.

---

<sup>1</sup> V. in: *Scala di vita*, Memoriale in terza stoma Ferrucci, Firenze, dalla tip. Granducale, MDCCCLII. Alle spese dell'autore.

## DXXIII.

G. BAGLIONI.

DANTE A TOLMINO.

(1833).

In quella parte ove l'Italia ostenta  
 La minaccia dell'Alpi, onde fontane  
 Riversan mille ad inebriare i campi  
 Di gioventù, sovra Tolmino un sasso  
 Spiccasi a filo: <sup>1</sup> sull'altura immane,  
 Come l'uom che d'angoscia il viso stampi,  
 Siede un vecchio; puntella il mento lasso  
 Dell'una palma, nè parlar s'attenta.  
 Livore, astuzia gli latrano ai fianchi,  
 Perchè, raminga fiero; e ben sugli atti  
 Ha scritto ch'ogni speme gli fu svelta,  
 Che l'anima divampa in un disio  
 D'ineffabile anelito. Il villano  
 Sull' aratro soffermasi; il rimira  
 Torbo, passito, e di pietà sospira.  
 E de la man fatto solecchio, il guardo  
 Vibra, e contrarsi lui discerne come  
 L'esule cui pensier vile combatte,  
 Povertade il tempesti, e' non inchina:  
 Vede che il capo scrolla, onde le chiome  
 Esultan, che feroce il pugno batte

---

<sup>1</sup> Ricettato l'Alighieri da Pagano della Torre in Udine, usava addentrarsi in quelle valli, salire que' poggi; ed uno scoglio sporto a ridosso a Tolmino nomasi Sedia di Dante: qui dicesi ei scrivesse *della natura de' pesci*. Cesare Balbo, *Vita di Dante*.

Sulle ginocchia, e: no; s'altri ha meschina  
 Virtù, non io Alighier sarò codardo  
 Da basire a mercè, grida: e appuntato  
 In vèr Firenze l'occhio sfavillante:  
 Oh! se per via tralciata di vergogne  
 Riduci, sclama, i tuoi figli vaganti!<sup>1</sup>  
 La sventura che lor contro adizzasti  
 Assanni te, che ad accasciare i prodi  
 T'ingingi a pace, e concepisci frodi.

Poi recatosi in sè quasi a smaltire  
 L'ira gagliarda, le guance di pianto  
 Sente bagnarsi; sta qual chi s'ammira;  
 Tergel cruccioso, e a ripensar s'atteggia.  
 Pe' cupi grembi delle valli intanto  
 Gridio, tumulto ed imprecar s'aggira,  
 E suonar d'arme onde il sole fiammeggia,  
 E scalpito incalzato, ed annitrire  
 Di destrieri: trasal come un sorpreso,  
 Il Ghibellino in pie'; guata e ravvisa  
 Lui che ad Arrigo fu riottoso indarno,  
 Il Torrian Guido.<sup>2</sup> Ahi quanto affanno porta  
 Ei sulla spada al Visconteo colubro!  
 Non si però, che non rinfiammi gli occhi,  
 Che non s'indrachi, e che veleno sbocchi.

Di possa sfolgoranti e di ardimento,  
 Oltrepassan quei validi; l'austero  
 Li segue con girar lento di ciglio,  
 Tanto ch'ala di vista non si spenne;  
 Poi siede, e corre il mare d'un pensiero  
 Immenso, desolato di consiglio.  
 La piena del valor che giusto venne,

<sup>1</sup> Nel 1317 fu dato ai Ghibellini ripatriare, a' patti d'ire nel giorno di S. Giovanni al suo tempio con in mano una candela ad offerirsegli, e col soprappiù d'una tassa. Molti si piagarono; Dante seguì a ramingare. Cesare Balbo, *Vita di Dante*.

<sup>2</sup> Alla discesa in Italia d'Arrigo VI e' voleva opporre l'armi; cercò aiuti; indarno. Arrigo fu il benaccolto, ed a Guido fu ri-tolto Milano, e ridato ai Visconti, cacciate da lui. Murat., *Ann. d'Ital.*

Quai lande fia che allaghi di spavento?  
 A disertar la terra che s'infiora  
 Di beltà tutta sola, ove perenni  
 Le vene, i germi, i balsami, i frutteti,  
 Ove d'ispirazion l'aere scintilla,  
 Talchè l'accento se n'alluma e veste,  
 L'Italia, io dico, a disertar superbo  
 Scende quel fiume ad ogni sponda acerbo.

Ned ei va guari che impaluda, e 'l suolo  
 Incodardito, fradicio s'impruna,  
 E seminato l'orrore germoglia  
 Dove sorriso un tempo, e fior di senno.  
 Di te gli è in fame sì che par digiuna,  
 O Italia, la tua gente; ella ti sfoglia,  
 Ti piove lacci addosso; e ciò non fenno  
 I Goti, ch'ella sbeffa il pianto, il duolo  
 Onde stecchi 'l tuo viso. Attorno mira  
 Tutta te: mura iniquità ed afforza  
 Torri e rocche, ingiustizia vi s'inchiede,  
 Le scassina discordia; le tue strade  
 Cammina orgoglio, avarizia s'acconta  
 Con fraude, ed ambo con oprar di volpe  
 Senz'anima r'han resa e senza polpe.

Ma s'io ti veggia non pur monca, in brani,  
 Che rifioriscan le tue carni ho fede  
 Nell'altero vigor della possanza,  
 E che a virtude ti ribolla il core. —  
 A tai pensieri una fiamma procede  
 Per l'aspetto, e d'altissima speranza  
 Gliel suggella; gioiscono d'amore  
 Gli atti, e' sensi dell'alma più che umani  
 Lampan dagli occhi. All'alta fantasia  
 Non su lo scoglio, là dove battesmo  
 Prese, d'alloro ghirlandato starsi  
 Sembra; e lì, volti non più biechi, e folla  
 Ricambiante abbracciari ed amistanze.

Così rivolto al ciel che imbruna a sera,  
De le stelle intravede la foriera.

Lontano, intorno di men fuoco accese  
Le danzan altre stelle. Essa pel novo  
Cielo i rivi di sua gioconditade  
Versa; il divino in lei s'affisa; sente  
La voce del disio che il fa sicuro  
Quell'astro coruscar dell'umiltade  
Di Beatrice sua. Poi dolcemente  
Posta a' labbri la destra, un poco attese;  
E spiccatone un bacio ed un sospiro,  
Con vibrato protendere di braccio,  
Ver' quella luce li sospinse; parve  
Di tripudio riardere al saluto,  
E sgorgarlo a torrenti: egli ne beve,  
E sta qual angiol che s'india. Se, come  
Gli occhi e 'l pensiero, il corpo avesse l'ale,  
N'andrebbe suso a mo' che fiamma sale.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questa canzone così si legge stampata | a *Telmiso*, canzone di G. Baglioni. Fi-  
in opuscolo di otto pagine col titolo: *Dante* | renze, tipografia Le Monnier, 1853.

## DXXIV.

ANDREA GNACCARINI.

DANTE ALIGHIERI CONCEPISCE IL DISEGNO  
DELLA DIVINA COMEDIA.

(1853).

## CANTO.

E in lui m'acquieto - egli comanda, e insegna,  
Mastro insieme, e signor sommo, e sovrano;  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor de la sua mano.

TASSO, c. XIV.

D'una notte profonda a l'ora bruna,  
Su l'irto dosso del Senario monte,  
Al raggio incerto di nascente luna;

Presso una croce, inchina avea la fronte  
Il poeta divin Dante Alighieri,  
Che spande di parlar sì larga fonte.

E rivolgeva i fervidi pensieri  
Ad Europa, e ad Italia, ahi duro fato!  
Preda di cittadin discordi, e ferì;

Ed il petto d'amor patrio agitato  
Modo ottener pregava da l'Eterno,  
Onde a miglior sentier per lui tornato

Fosse l'italo almen suo suol paterno,  
Sua cura, sua delizia, e acerba doglia,  
Mai più non saldo in suo miglior governo;

Nè viltà scema di suo cor la voglia,  
Se tapino mirando, e a meraviglia  
Dispetto; sicchè il prego al ciel non scioglia,

Chè mortal pregio Dio mai non consiglia;  
E commette ai pusilli eccelse imprese,  
Perchè l'orgoglio uman bassi le ciglia. —

Egli Mosè legislator già rese,  
Un fanciullin sul Nilo abbandonato,  
E a redimer suo popolo gli apprese —

E con igneo tizzon purificato  
Il labbro d'un pastore, egli a' venturi  
De' secoli il destino ebbe svelato;

Ed i costumi nequitosi impuri  
Elia non impegnò con sua parola,  
Cotalchè di lui fama eterna duri?

Siccome incenso al ciel s'aderge, e vola,  
Da' timiami odorati, ed i celesti  
L'offrono a lui, che volentier consola

Le sante brame, e i desiderî onesti;  
Tal la prece di Dante al ciel salio,  
De' cherubi sui vanni agili, e presti.

Ed ecco al vate in vision s'offrio,  
Un degli eletti araldi del Signore,  
Sì fulgido, che il ciglio non soffrio —

Soavemente al timido cantore  
« Con angelica voce in sua favella »  
Che l'ime fibre gli cercò del cuore

Così a dir cominciava: — Anima bella,  
Dal ciel trascelta, e del bel numer' una,  
Di quel desio, che t'agita, e martella,

E de la brama, che in tuo cuor s'aduna,  
Ad allietarti, araldo dal ciel vegno,  
Su la terrestre italica pianura. —

Mercè di Dio da lui se' fatto degno  
D'assiderti fra quei, che a la lor terra  
Di non bugiardo amor lasciaron pegno.

Ben sosterrai da' molti atroce guerra;  
« Ma come torre salda che non crolla »  
A bassezza, e viltà l'animo serra. —

Fa, fa che il tuo robusto canto estolla,  
E l'oda Europa, ed Italia, e Fiorenza,  
E s'aderga a virtù, se il rio gravolla. —

Allor quando vedrai, sotto apparenza  
Di miti agnelli, i lupi voratori  
Spargere di venen turpe semenza,

E solo a l'auro aver rivolti i cuori,  
Di benedette cose anco rapaci,  
Fa che tu esclami: O ladri, e non pastori,

« O Simon mago, o miseri seguaci,  
« V' avete fatto Dio d'oro, e d'argento, »  
Di tesor sì, non di virtù tenaci. —

Grida, a cui miri a diletinanze intento,  
Esser travolto per lussuria, od ira,  
E la ragion sommettere al talento:

« Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira  
« Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
« E l'occhio vostro ancora a terra mira! »

Giuso discendi ne le bolge inferne,  
E torna al mondo, e narra quai tormenti  
In quel chiosstro feral lo sguardo scerne;



E grida poi con terribili accenti:

O superbi mortali, puniti un giorno  
Voi pur sarete qual Filippo Argenti.

Voi pur di Ciacco avvilerà lo scorno;  
Sarete col Duera in fondo al ghiaccio,  
O con cappe di piombo al corpo intorno.

In drago il seno tramutato, e il braccio,  
E il petto, e il crin tra le ceraste, a voi  
Le Arpie daranno con gli artigli abbraccio.

Badate, che il diletto non vi noj  
Giuso ne la Caina, o al sangue in mezzo,  
Se v'abbia un di Minòs tra' denti suoi. —

Ma quando scorgi l'orfanel, che al rezzo  
D'un faggio piange al lido d'un ruscello,  
Segno vil de lo altrui scherno, e disprezzo,

Gli di', che il ciel sarà per lui più bello,  
Quando Dio chiamerallo a la mercede,  
Che al deserto ha parata, e al poverello. —

E a cui per colpe ha in cor languida fede  
Di perdono; e a sua morte corre in traccia,  
Chè già in eterno perduto si crede,

Gli di', che la clemenza ha larghe braccia,  
E accoglie tal, che si converta a lei,  
Nè il peccator compunto unqua discaccia. —

Tacque l'angelo — e Dante: I' non saprei,  
Sommesso rispondea, chi duca o scorta  
Sarebbe a l'arduo calle ai passi miei. —

Come di Piero girne a l'alta porta?  
« Io non Enea, io non Paolo sono. »  
Chi me al passo difficil racconforta? —

E a lui lo alato messaggiero in dono  
 Una bibbia gli offriva, ed una croce.  
 E ripigliò con amorevol suono. —

Questo libro fia norma a la tua voce;  
 Questo legno a tua vita: e resta in pace.  
 Disse; e partio, qual sen venne, veloce.

Ma l'Alighier, che al suol prosteso giace  
 Esterrefatto, aderge i lumi al cielo,  
 E osserva, che a sè intorno il tutto tace;

E con lo spirito già fervido, e anelo  
 Al cor si stringe il vessillo divino;  
 Bacia il volume eterno, e pien di zelo

A intraprender s' accinge il gran camino. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo canto così si legge a pagine 243-247, in: *Religione e Virtù*, leggende popolari, canti, sonetti, ecc. op. cit. a pag. 36 di questo X vol. della *Raccolta*; per le notizie biografiche dello Guacciarini vedi ivi.

## DXXV.

HENRI DE BORNIER.

DANTE ET BÉATRIX.

D R A M E .

(1853).

« A M. Le V<sup>te</sup> Frédéric De Bornier,

« Je vous offre ce drame comme ma première œuvre sérieuse.

« J'ai voulu peindre, les yeux fixés sur la grande figure de Dante, le poète, l'homme de génie aux prises avec les hasards, les haines ou les affections, les petites ou les grandes luttes de la politique; j'ai voulu peindre, dans Béatrix, l'amour chaste, toujours dominé par le devoir, éclairé par la foi.

« Je ne sais si j'ai réussi dans mon dessein; je ne sais si j'ai prêté un assez noble langage à celui que les Italiens appellent: Il gran padre Alighieri; je ne sais si j'ai entouré d'une lumière assez abondante cette suave image de Béatrix, l'idéal de la pureté, la *creatura bella bianco vestita*; j'ignore quel accueil fera le public à cette tentative d'un jeune homme sans renommée; mais je me console d'avance de l'insuccès probable, en songeant combien de plus méritants n'ont pas été plus heureux.

« Votre neveu dévoué

« HENRI DE BORNIER ».

Paris, 23 juin 1853.

PERSONNAGES: Dante - Béatrix - Guido Cavalcanti - Brunetto Latini - Simon dei Bardi - Torello - Nina - Hommes du peuple - Soldats - Poètes - Etudiants.

### ACTE PREMIER.

Un grand jardin - Au fond, deux maisons qui se touchent presque.

SCÈNE PREMIÈRE.

BRUNETTO, puis GUIDO.

BRUNETTO

*(frappant à la maison de Dante).*

Dante! — Parti déjà... Cependant, aujourd'hui  
Il faut que je lui parle, il faut...

*Une voix, chantant au dehors.*

En un verger, sous la blanche aubépine,  
La dame tient son ami sur son cœur:  
Lui la regarde avec un air vainqueur.  
Mais l'aube vient, l'orient s'illumine...  
Mon Dieu! Mon Dieu! voici l'aube qui vient!

BRUNETTO.

Ce n'est pas lui.

GUIDO

*(entrant en chantant).*

« Beau doux ami, la nuit, qui nous dérobe  
« Aux yeux jaloux, devrait durer toujours;  
« Quand ton sourire éclaire tous mes jours,  
« Point n'ai souci du sourire de l'aube...  
« Mon Dieu! Mon Dieu! voici l'aube qui vient! »  
Voyons, que pensez-vous, tout franc, de cette aubade,

BRUNETTO.

Ser Brunetto? Qu'il faut avoir l'esprit malade  
Pour chanter des couplets semés de concetti  
En ce moment, seigneur Guido Cavalcanti!

GUIDO  
(*légèrement*)

Le mot aubade vient de l'aube qui s'avance,  
C'est un genre nouveau qui florit en Provence.

BRUNETTO.

La Provence! pays d'où nous sont arrivés  
Ces joyeux troubadours, poètes énervés,  
Ces jongleurs séduisants, dont les chimères folles  
Avec les airs nouveaux s'élèvent des violes,  
Eloignant à l'envi, dans ces jours incertains,  
Des devoirs sérieux nos jeunes Florentins!

GUIDO.

O Provence! pays des gracieux sirventes,  
Pays des cours d'amour et des rimes savantes,  
Qui prête une forme à ce que nous pensons,  
Qui prends nos orangers et nous rends tes chansons,  
Je donnerais, jaloux de tes joyeuses fêtes,  
Tous nos hommes d'Etat pour un de tes poètes!

BRUNETTO.

Les temps est bien choisi pour railler, beau rieur!  
Aujourd'hui mes pouvoirs expirent; un prier  
Par conséquent doit être élu.

GUIDO.

Je vous admire:  
Le prisonnier se plaint lorsque la peine expire!

BRUNETTO.

Mais qui nommera-t-on à ma place?

GUIDO.

Ma foi,  
Qui l'on voudra... pourvu que ce ne soit pas moi!

BRUNETTO.

Vous êtes donc mauvais citoyen?

GUIDO.

Je m'en vante.

La liste des erreurs du peuple m'épouvante;  
 Aussi, voyant régner l'injustice à ce point,  
 Ma seule opinion est de n'en avoir point!  
 La politique, à moi, malgré vos convoitises  
 Me semble l'abrégé des humaines sottises!  
 Vous dites tous avoir raison — c'est votre fort —  
 Mais pour moi le dernier qui parle... a toujours tort!

BRUNETTO.

Je vous reconnais bien et je trouve inutile  
 De chercher à convaincre un esprit si futile.  
 Dites-moi seulement, pour changer d'entretien,  
 Si Dante est près d'ici...

GUIDO.

Vous vous adressez bien!

Depuis trois jours je cherche en vain à le rejoindre,  
 Il quitte sa maison dès qu'on voit l'aube poindre;  
 Il semble, m'a-t-on dit, plus triste que jamais;  
 Moi je serais plus gai si comme lui j'aimais!

BRUNETTO.

Il aime d'un amour tendre, grave et fidèle,  
 Mais sans espoir...

GUIDO.

L'espoir est comme l'hirondelle,

Il s'élance d'un vol rapide loin de nous,  
 Mais il revient plus vite et nous paraît plus doux!  
 Béatrix aime Dante, et c'est beaucoup, j'espère...

BRUNETTO.

Mais Béatrix, d'abord, obéit à son père;  
 Avant d'être à l'amour, elle est à son devoir;  
 Elle aime Dante, mais elle ne peut le voir.

Ah! lorsque nous n'avions qu'un parti dans Florence  
 Dante pouvait nourrir cette chère espérance;  
 Mais, depuis que Folco Portinari s'est mis  
 Aux mains du parti noir, l'espoir n'est plus permis;  
 Dante, par sa famille, est du parti contraire,  
 Et moi son maître, moi qui lui tins lieu de père,  
 Je le maudirais si, par l'amour entraîné,  
 Il trahissait jamais le sang dont il est né!  
 Mais le croire, Guido, serait lui faire offense...

GUIDO.

Il m'en souvient: souvent, dans notre heureuse enfance,  
 Ici même, Folco, père de Béatrix,  
 A Dante souriait en l'appelant son fils;  
 Les maisons se touchaient, et sous le même ombrage  
 Les deux enfants cherchaient les yeux du premier âge;  
 Ils s'aimèrent bientôt, et c'était ravissant  
 De voir grandir leurs fronts et leur amour naissant!  
 Hélas! mon maître, au choc de vos luttes cruelles,  
 Les cœurs sont désunis...

*(Montrant les deux maisons).*

Les murs sont plus fidèles!

BRUNETTO.

Ecoutez: Vous aimez Dante... oui, n'est-ce pas?

GUIDO.

Certes, j'irais pour lui me battre de ce pas!

BRUNETTO.

Eh bien, apprenez donc... Ce que je vais vous dire,  
 Dante doit l'ignorer encore. Je le désire.  
 J'ai de graves raisons. — Mais on vient par ici.

GUIDO.

C'est Dante.

BRUNETTO.

Vous saurez tout plus tard.

GUIDO.

Le voici.

*(Entre Dante, sans voir Guido et Brunetto; il porte plusieurs feuilles de parchemin à moitié déroulées).*

SCÈNE II.

BRUNETTO, GUIDO, DANTE.

DANTE.

Comme cette forêt était sombre et sauvage!  
 Comme l'Arno gonflé surmontait le rivage!  
 Comme, plus loin, les prés étaient verts et joyeux,  
 Et comme le soleil éblouissait mes yeux!  
 — De même, ô Béatrix, serait sombre ma vie,  
 Ainsi mon cœur gonflé si tu m'étais ravie!  
 Mais, quand tu m'apparais dans ton chaste maintien,  
 Ainsi mon front s'éclaire en approchant du tien!

GUIDO

*(s'avançant en riant).*

Mais, mon cher, tu n'es pas comme les autres hommes!

DANTE

*(vivement).*

On m'écoutait! — Guido, pardon!

GUIDO.

Quoi! nous en sommes

Encore là! Mais, mon cher, un amour si discret  
 Ne peut gagner à croître ainsi dans le secret.  
 Soupirer dans les bois est une chose douce;  
 Cependant je préfère, en marchant sur la mousse,  
 Suivre deux petits pieds que de marcher tout seul!  
 C'est ainsi que pensait Horace, notre aïeul,  
 Quel poète! Il chanta, digne de sa fortune,  
 Vingt maitresses, je crois...



DANTE.

Et Virgile ?

GUIDO.

Pas une.

DANTE.

Crois-moi, Guido : l'amour comme tu le comprends  
 Peut faire les heureux, mais ne fait pas les grands ;  
 L'amour, c'est le respect. Voilà tout ce qui dure.  
 La racine survit toujours à la verdure !  
 Pourquoi cet air vainqueur qu'on te voit affecter ?  
 Soyons respectueux, car c'est nous respecter !  
 Tu le comprendras mieux à l'éprouver toi-même :  
 On adore à vingt ans, c'est plus tard que l'on aime !

GUIDO.

Oh ! pardon ! — J'oubliais devant toi-même, ici,  
 Que c'est de Béatrix que je parlais ainsi,  
 Béatrix, la plus noble et la plus sainte femme !  
 Tous les hommes, le plus impur, le plus infâme,  
 Le plus abandonné dans les mauvais penchants,  
 Ont comme une pudeur de se sentir méchants,  
 Quand elle paraît calme et tranquille et fidèle !  
 Les plus sages vieillards s'inclinent devant elle,  
 Certains, dans le passé comme dans l'avenir,  
 De cette pureté que rien ne peut ternir !  
 — Ami, pardon encor ! Je suis léger, frivole,  
 Mais je regrette vite une vaine parole.

BRUNETTO.

Je suis fier du succès que mes leçons ont eu,  
 Dante ; je trouve en toi l'amour de la vertu ;  
 Mais cette noble ardeur resterait inféconde  
 Si tu ne la tournais vers les choses du monde.  
 Poète avant seize ans, dans Florence honoré,  
 Les applaudissements du peuple t'ont sacré.

Si, des voiles du temple écartant un seul pli,  
 J'entrevois tes splendeurs, ô demeure éternelle,  
 Si le vent infernal m'emporte sur son aile,  
 Pourrai-je, tout ému, tout pâle, tout tremblant,  
 M'occuper du parti noir ou du parti blanc ?

BRUNETTO.

Enfant! je te prédis qu'un jour, bientôt peut-être,  
 Tu mépriseras moins les conseils de ton maître;  
 Le temps où nous vivons nous saisit malgré nous,  
 Tu céderas au vent qui nous emporte tous!  
 Je te connais, va! Grâce à notre vie intime,  
 J'ai sondé bien souvent ton cœur comme un abîme;  
 Bien des fois je t'ai vu, dès tes plus jeunes ans,  
 T'élever comme un roi sur les autres enfants!  
 Et si l'un d'eux voulait secouer ton empire,  
 Ta lèvre se crispait comme prête à maudire;  
 Tu punissais, d'un mot ou d'un geste irrité,  
 Le crime ou le malheur de t'avoir résisté;  
 Va, j'ai lu mieux que toi dans ton intelligence:  
 — Ta Muse, Alighieri, ce sera la Vengeance!

DANTE.

La vengeance... la haine... Oh! non, non, laissez-moi;  
 Votre parole est dure et me remplit d'effroi;  
 O mon père! la haine est comme un vent de flamme,  
 Elle fait un désert de ce qui fut une âme!  
 Rien de bon, rien de grand n'y saurait plus germer;  
 Je ne veux pas haïr... Il est si doux d'aimer!

BRUNETTO.

Eh bien, adieu, mon fils. Réfléchis, songe encore;  
 Tout le monde t'estime à Florence et t'honore;  
 Tu peux, demain, avec ton nom et mon appui,  
 Être nommé prieur. Fais ton choix aujourd'hui.  
 Aucune ambition ne t'est plus interdite.  
 Adieu, je reviendrai dans une heure. Médite.

GUIDO.

Très bien, Dante! — Vois-tu, nous n'en avons pas l'air,  
 Mais les poètes seuls ont du bon sens, mon cher!  
 Adieu. Je vais, suivant une douce pratique,  
 À certain rendez-vous.. qui n'est pas politique!

SCÈNE III.

DANTE

*(seul).*

Béatrix! Béatrix! noble dame, c'est vous  
 Ma seule ambition, mon rêve le plus doux,  
 Vous dont le souvenir, comme une voix amie,  
 Réveille dans mon cœur l'espérance endormie!  
 — Mais que vois-je?... C'est elle; ô mon cœur, sois joyeux:  
 C'est elle!

*(Entre Béatrix, un livre d'heures à la main; elle semble éviter Dante, mais il va à elle).*

SCÈNE IV.

DANTE, BÉATRIX.

DANTE.

Béatrix! Vous détournez les yeux...  
 Ma présence aujourd'hui peut-elle vous déplaire?  
 Pourtant, je ne mérite en rien votre colère;  
 A cet accueil si froid je ne m'attendais pas,  
 J'ai tant souffert!

BÉATRIX

*(à part).*

Hélas!

DANTE.

Un mot, de grâce!

BÉATRIX.

Hélas

Mon père le défend...

DANTE.

Eh! quoi! moi qui vous pleure,  
 Mais que votre présence a ravi tout à l'heure,  
 Je ne pourrais plus même entendre votre voix,  
 Moi que vous appeliez votre frère autrefois!

BÉATRIX.

Frère!

DANTE.

Oh! merci, merci! Votre douce parole,  
 Je l'ai bien reconnue, un seul mot me console;  
 Si vous saviez combien je souffre, mais combien,  
 Béatrix, un regard de vous me fait de bien!  
 Je vous dois tout, espoir, courage, vertu même,  
 La première pensée et mon premier poème!  
 — Tenez, un souvenir: j'avais alors vingt ans,  
 Et vous quinze. C'était par un jour de printemps.  
 Nous visitions, nos deux familles réunies,  
 Le mont Caprione. Et là, mille harmonies,  
 La grande mer où vient se perdre la Magra,  
 Le couvent del Corvo que ce beau ciel dora,  
 Le bruit des eaux tombant dans les larges ravines,  
 Tout préparait mon cœur aux extases divines!  
 — Quand j'eus bien écouté Dieu qui parlait en moi,  
 Je vous cherchai des yeux... mais je pâlis d'effroi:  
 Un abîme béant... et de vous nul vestige!  
 Je m'élançai, je cours, comme pris de vertige...  
 Tout à coup! au sommet du mont resplendissant  
 Vous reparûtes, seule! Et le soleil naissant  
 Vous couronnait là-haut d'une lueur étrange,  
 Et — pardon, Béatrix — et je crus voir un ange!  
 Mon cœur plus ardemment me sembla palpiter,  
 Je sentis mon front plein comme près d'éclater,  
 Je compris que mon âme avait été choisie  
 Par un hôte nouveau, c'était la poésie!

C'était ce don sacré, ce rayon immortel  
 Qui, me venant de vous, semblait venir du ciel!  
 Pour moi, ce fut un signe, un ordre de Dieu même,  
 Et depuis ce jour-là, Béatrix, je vous aime.

BÉATRIX.

Un souvenir aussi, Dante: c'était le soir,  
 Vos parents et les miens étaient allés s'asseoir  
 Là-bas, au bord du fleuve, et l'on vous dit: « Poète  
 « Voilà longtemps déjà que ta voix est muette,  
 « Dis-nous un de tes chants ». — Et j'entendis bientôt  
 Votre voix, et mon cœur s'émut au premier mot.  
 Qui donc ouvrit pour vous les portes de l'abîme,  
 O Dante? Sur ces vers, sur ce tableau sublime  
 Où lui-même en pleurant l'Amour se condamnait,  
 Quelque chose d'austère et de tendre planait!  
 — A ces graves accents pâlit plus d'une femme,  
 Et moi dans le secret je vous donnai mon âme!  
 — Mais vous m'aviez promis — vous en souvenez-vous? —  
 De me donner ces vers, récit terrible et doux,  
 L'histoire des amants de Rimini... Quel charme  
 Dans ces vers! chaque mot tombe comme une larme!  
 Et puis, quelle leçon!

DANTE

*(prenant une de ses feuilles de parchemin).*

Béatrix, les voici.

BÉATRIX.

Poète gracieux, nous vous disons merci!  
 Puisse toujours le ciel inspirer votre lyre!  
 Ces vers que nous aimons, nous allons les relire,  
 Notre âme se complait à ce récit touchant.

DANTE

*(à part).*

O mon Dieu, qu'elle est belle!

## BÉATRIX

*(lisant).**(Enfer. Cinquième chant).<sup>1</sup>*

Alors je dis, ému de ces spectacles sombres:  
 « Poète, je voudrais parler à ces deux ombres  
 « Qui cèdent au vent noir en se touchant du front.

— « Dès que tu les verras passer plus près ensemble,  
 « Appelle-les au nom d'Amour qui les rassemble,  
 — « Me répondit Virgile — appelle, elles viendront ».

Dès que le tourbillon vers nous les eut portées:  
 « Si rien ne le défend, âmes deshéritées,  
 « — Criez-je — arrêtez-vous, parlez-nous un moment ».

Comme, d'un même essor montant à tire d'ailes  
 Au doux nid des amours, deux colombes fidèles  
 Fendent, d'un vol rapide et sûr, le firmament;

Ainsi quittant la foule où l'adultère souffre,  
 Traversant la tempête horrible et le grand gouffre,  
 Les deux âmes vers nous ont dirigé leur vol:

« Mortel compatissant et gracieux qui daigne  
 « Nous visiter aux lieux où la tourmente règne.  
 « Nous dont le sang rougit naguère un autre sol;

« Si nous étions aimés du souverain des mondes,  
 « Payant mieux ta pitié, nos prières fécondes  
 « Demanderaient pour toi le repos qui nous fuit..

« Du moins, nous t'écoutons; parle, ou, si mieux tu l'aimes,  
 « Mortel, selon tes vœux nous répondrons nous-mêmes,  
 « Puisque s'apaise un peu le vent noir de la nuit!

<sup>1</sup> Je donne, tout au long, cette traduction de l'épisode de Françoise de Rimini; il est évident qu'il faudrait en retrancher

la plus grande partie, au premier et au troisième acte, si la pièce était représentée.

« La terre où je naquis s'étend près des rivages  
 « Où l'Eridan, avec ses compagnons sauvages  
 « Qui l'enflent de leurs eaux, s'élançe dans la mer;  
 « Amour, si prompt à vaincre un cœur tendre ou rebelle,  
 « A cet infortuné me fit paraître belle...  
 « O beauté périssable! O souvenir amer!  
 « Amour, qui lorsqu'on est aimé veut que l'on aime,  
 « M'unit à Paolo dans une heure suprême...  
 « A jamais maintenant Paolo m'est uni!  
 « Amour nous fit trouver la mort à la même heure;  
 « Celui qui nous frappa, dans l'horrible demeure  
 « Où fut plongé Caïn sera bientôt puni ».

DANTE

*(interrompant).*

Quel charme, Béatrix, a votre voix que j'aime!  
 Dans mes vers, lus par vous, je me complais moi-même!  
 Eh bien! quoique pour moi ce charme soit puissant,  
 Ces vers... n'achevez pas de les lire à présent;  
 Mais si jamais, malgré mon respect si sincère,  
 Vous aviez, Béatrix, un reproche à me faire,  
 Pour me voir à vos pieds repentant et confus  
 Achevez seulement ces vers interrompus.

BÉATRIX

*(souriant).*

Je me rappellerai ce désir, prenez garde!  
*(Elle met les vers dans son aumônière).*

DANTE.

Béatrix! Béatrix! Lorsque je vous regarde,  
 Que je vous vois ainsi près de moi, je crois voir  
 Un ange bienveillant qui m'apporte l'espoir,  
 Je ne crains plus du sort l'inconstance jalouse,  
 Et je bénis ma sœur, en attendant l'épouse!

BÉATRIX.

Epouse?... Frère, adieu!

DANTE.

Béatrix!

BÉATRIX.

Voyez-vous,  
N'envions pas ces noms ou d'épouse ou d'époux;  
Les hommes, attachés aux choses de la terre,  
N'ont jamais de l'amour entrevu le mystère;  
Ce n'est pas dans ce monde où tout est triste et vain  
Que nous le comprendrons... c'est au séjour divin!  
Aussi croyez-le bien, frère de ma pensée,  
Mon âme vers le ciel s'est toujours élancée;  
Ah! pour entendre mieux les célestes accords,  
Que ne puis-je briser les entraves du corps?  
Mais, suivant le chemin que nous devons tous suivre,  
Dans l'espoir de la mort je me résigne à vivre!  
C'est là-haut qu'est la joie et le suprême bien,  
Là-haut le grand amour... les nôtres ne sont rien!  
Rien n'est stable ici-bas, le bonheur est avare;  
Un hasard nous unit, un autre nous sépare;  
Mais, là-haut, les regards vont, sans cesse et plus doux,  
De l'immortelle épouse à l'immortel époux!

DANTE.

Béatrix! Béatrix! Que voulez-vous me dire?  
N'ai-je donc plus d'espoir?

BÉATRIX.

Adieu... Je me retire,  
Mon père...

DANTE.

Au nom du ciel, témoin de ma douleur,  
Apprenez-moi, serait-ce encor quelque malheur,  
Apprenez-moi mon sort; de ce que je dois craindre  
Instruisez-moi du moins.



BÉATRIX.

Oui, j'aurai tort de feindre.  
 Apprenez donc ce qui sera public demain :  
 Mon père... du courage ! Il a promis ma main  
 Au chevalier Bardi...

DANTE.  
 Juste ciel !

BÉATRIX.

Adieu, Dante ;  
 Coupable en vous parlant, ou du moins imprudente,  
 Je ne puis prolonger... Mais on vient par ici,  
 C'est lui, le chevalier ; Dante, adieu. Le voici.  
*(Béatrix entre dans sa maison, Bardi paraît, traverse le jardin, jette  
 à Dante un regard de triomphe et entre dans la maison de Béatrix).*

SCÈNE V.

DANTE  
*(seul).*

Le chevalier Bardi !... Chez Béatrix... chez elle !  
 Comme son front déjà de bonheur étincelle,  
 Et quel regard superbe il a jeté sur moi !  
 — Pauvre poète ! Allons, pleure, souffre et tais-toi...  
 Il est riche, cet homme, entre les plus prospères,  
 Il a cet or créé pour éblouir les pères !  
 Demain, à la richesse il joindra le pouvoir,  
 Il sera prieur, lui prieur...

*(Après un silence).*

Quel fol espoir !  
 — Portinari pour gendre accepterait peut-être  
 Celui que tout un peuple aurait choisi pour maître...  
 Moi Dante... Moi prieur ! Pourquoi pas, après tout ?  
 Dans mes veines c'est bien un noble sang qui bout ;  
 Cette ardeur que je cache et tiens captive encore,  
 C'est peut-être un dessein vaste qui veut éclore !  
 — Ah ! tentons le combat, enfin, puisque le prix

C'est la paix pour Florence et pour moi Béatrix!  
 — A nous deux, chevalier Bardi! J'ose le croire,  
 Tu r'es flatté trop tôt d'une double victoire!  
 — D'ailleurs, qui sait?... Peut-être, en me frappant ainsi,  
 Sur moi la Providence a ses desseins aussi;  
 Peut-être Dieu veut-il, m'arrachant de mon ombre,  
 Susciter un sauveur au navire qui sombre!  
 Mais quel parti choisir? Vers lequel incliner?  
 Pour parler à ce peuple et pour le dominer,  
 Il faut montrer mon but, mettre ma préférence  
 Sur l'un des deux partis qui divisent Florence...  
 Lequel?... Les noirs... les blancs... Ah! je le sens trop bien,  
 Ni les blancs, ni les noirs n'ont accompli le bien;  
 Chacun, aux intérêts de tous songeant à peine,  
 Ne parle du pays que pour servir sa haine!  
 A Florence, en Toscane, et bien loin à l'entour,  
 La force et le hasard triomphent tour à tour!  
 — Ah! je voudrais... Oui, oui, dans ce désordre immense,  
 Il faut jeter au sein de ce peuple en démence  
 Quelque chose de grand, d'inconnu, d'inouï,  
 Qui fasse dire à tous: Confions-nous en lui!  
 Un mot... un mot est tout quand il soulève un monde!  
 Au peuple, à cette foule, à cette mer profonde,  
 A ce sombre océan devant moi soulevé  
 Que dirai-je demain?

*(Après un long recueillement).*

J'ai trouvé! j'ai trouvé!

SCÈNE VI.

DANTE, BRUNETTO.

BRUNETTO.

Eh bien, mon fils, as-tu réfléchi?

DANTE.

Oui, mon maître,

Et j'ai changé d'avis.

BRUNETTO.

Bien! Je puis te promettre  
Que mon parti...

DANTE.

Non! non! je craindrais d'être ingrat.  
Annoncez que je vais briguer le priorat,  
Voilà tout...

BRUNETTO.

Mais enfin le parti blanc...

DANTE.

Mon père,  
Bientôt nous n'aurons plus qu'un seul parti, j'espère.

BRUNETTO.

Je ne puis te comprendre.

DANTE.

Adieu, maître; à demain;  
Je vais prier le Dieu qui tient tout dans sa main.  
— Et toi qui me prêtas tes espaces sans bornes,  
Tes sommets désolés et tes abîmes mornes,  
Nature! qui semblais me parler si souvent  
Dans les rumeurs de l'onde et les soupirs du vent,  
Quand le rauque ouragan troublait tes solitudes!  
Dis-moi comment on parle aux grandes multitudes,  
Répands dans mon esprit et verse dans mon cœur  
Ta flamme et tes éclairs pour que je sois vainqueur,  
Nature! pour dompter la discorde grondante,  
Mets ta force dans l'âme et dans la voix de Dante!

## ACTE II.

Une vaste salle dans la maison de Béatrix. Fenêtres donnant sur la place du Marché Vieux. Portes à droite et au fond.

## SCÈNE I.

BARDI, TORELLO.

TORELLO.

Quoi! vous voulez rester ici lorsque l'on compte  
Les votes au palais?

BARDI.

Comment cacher ma honte  
Devant tant de regards, si Dante était nommé?  
Mieux vaut attendre ici que tout soit consommé.

TORELLO.

Ici, chez Béatrix Portinari?

BARDI.

Chez elle.

Dante et moi nous avons une double querelle;  
Je l'attends donc ici. Dante, j'en suis certain,  
Y viendra si son nom sort vainqueur du scrutin;  
S'il est nommé prier, j'ai ma revanche prête.

TORELLO.

Il ne le sera pas, j'en réponds sur ma tête!

BARDI

*(regardant par une fenêtre).*

Voyez donc, Torello, comme le Marché Vieux  
Est inondé de peuple!... Artisans, curieux,  
Bourgeois, tous attendant mon sort... Oh! j'ai la fièvre.

TORELLO.

Vous serez prier, vrai comme je suis orfèvre !  
 Et je voudrais bien voir qu'on ne vous nommât pas !  
 J'ai prodigué pour vous mon crédit et mes pas,  
 Engagé votre nom, annoncé vos largesses ;  
 J'ai fait sonner bien haut l'or qui remplit vos caisses ;  
 J'étais sûr du succès... Je me suis compromis,  
 C'est ainsi que l'on doit agir pour ses amis !  
 — Oui, chevalier, encor quelques moments d'attente  
 Et vous serez prier.

BARDI.

Mais le discours de Dante...

TORELLO.

Eh bien, quoi ? Ce discours...

BARDI.

On l'a fort applaudi.

TORELLO.

Craignez-vous un discours, vous chevalier Bardi ?

BARDI.

Pourtant, dans ce discours, il faut le reconnaître,  
 Bien des choses pouvaient plaire au peuple, mon maître ;  
 De nos dissensions il a fait un tableau  
 Dont plus d'un a frémi...

TORELLO.

Pas moi ! pas Torello !  
 Dans mes convictions je suis inébranlable,  
 Je suis un vrai rocher...

BARDI

(à part).

Léger comme le sable !

TORELLO

*(pensif)*.

Chevalier, franchement, croyez-vous qu'au pouvoir  
Dante arrive ?...

BARDI.

Non! Non! Mais il faut tout prévoir.  
Sans appuyer les blancs plus que les noirs, en somme:  
« Je ne serai d'aucun parti si l'on me nomme »,  
— A-t-il dit, — et par là lui-même se formait  
Un parti tout nouveau qui déjà l'acclamait.  
Ce sont des mots puissants qu'il vient de faire entendre:  
« Vers un seul but, amis, nos efforts doivent tendre,  
« Conciliation! Paix! Concorde!...

TORELLO.

Et d'abord,  
Nous ne voulons pas, nous, qu'on nous mette d'accord!  
Si nous aimions la paix, nous ferions-nous la guerre?  
Ah! ça, mais, chevalier, je ne vous comprends guère:  
Vous doutez du succès! — Voyons, que craignez-vous  
De Dante? En vérité, ces poètes sont fous!  
Espérer que jamais à vous on le préfère  
Vous plus puissant qu'un roi, vous commerçant prospère,  
Et qui de vos vaisseaux encombrez Amalfi!  
Un faiseur de sonnets croire qu'on puisse... Fi!

BARDI.

Voilà ce qui pour lui redoublerait ma haine!  
Cet homme-là n'a rien, quelques florins à peine,  
Il vit péniblement, mais il vit toujours fier,  
Et quand son œil s'allume, on dirait un éclair!  
Tenez, quand il parlait à la foule assemblée,  
Sous son geste et sa voix mon âme s'est troublée,  
Il semblait regarder tout ce peuple qui bout  
Comme un pilote calme, au gouvernail debout:  
Et sa parole, au sein de cette multitude

Tombait, sans qu'il perdit sa sereine attitude!  
 Et, devant cette voix, ce geste, ce maintien,  
 Mes trésors entassés ne me servaient de rien!  
 Comprenez-vous cela? qu'on ait tout: la puissance,  
 La réputation, les honneurs, la naissance,  
 Et qu'il faille, le jour des grands combats venu,  
 Courber le front devant un pouvoir inconnu:  
 Le pouvoir du talent qui se fait reconnaître!  
 Pourtant, l'or est le Dieu, l'or est en tout le maître,  
 Il devrait donc donner génie, amour, savoir...

TORELLO.

Oui, quand on a de l'or on devrait tout avoir!  
 Riche, on est bon à tout. Mais à quoi sert, de grâce,  
 Un homme de génie? A rien. Il embarrasse.  
 Le talent, dira-t-on, doit me flatter! En quoi?  
 L'esprit... l'esprit... Cela m'en donne-t-il, à moi?  
 — Chevalier, je crois qu'il est temps de nous rendre  
 Au palais...

BARDI.

Allez seul, et vous viendrez m'apprendre  
 Ici le résultat du vote.

TORELLO

(à part).

Il ne vient pas...

Est-ce qu'en l'appuyant j'aurais fait un faux pas?

(Haut).

Venez aussi...

BARDI.

Non! non!

TORELLO.

(à part).

Par mon orfèvrerie!

S'il est vaincu, j'aurai fait une étourderie!...

(Haut).

Adieu. Dans un instant vous serez proclamé  
Prieur, cher chevalier.

(A part, en sortant).

Si Dante était nommé!

SCÈNE II.

BARDI.

Double traître! j'ai lu dans son regard oblique,  
Et malgré tous ses soins, sa lâcheté s'explique;  
Il m'appuie en tremblant, et, déjà dans son cœur,  
Il me trahit vaincu, mais me flatte vainqueur!  
— Quelqu'un vient...

(*Béatrix entre par le fond, et va avec anxiété à une des fenêtres, sans voir Bardi, retiré dans l'ombre.*)

SCÈNE III.

BARDI, BÉATRIX.

BÉATRIX.

O mon Dieu, pardonnez si j'espère:  
Je ne veux pas braver, je veux fléchir mon père.  
— Dante n'a recherché le pouvoir que pour moi;  
Je veux l'aider, du moins, de mes vœux...

BARDI

(*s'avançant*).

Sur ma foi,

Madame, mon rival, — serait-il vaincu même, —  
Ne saurait plus avoir de regrets, puisqu'on l'aime!

BÉATRIX.

Ce langage, seigneur... Mais mon père m'attend,  
Et d'un plus long retard il serait mécontent;  
Vaincu, vous le savez, par la souffrance et l'âge...



BARDI.

Il a besoin de vous dont l'aspect le soulage.  
Pourtant, lui-même veut que je vous parle ici;  
Son désir, j'en suis sûr, sera le vôtre aussi.

BÉATRIX.

Parlez.

BARDI.

Vous vous bercez d'une espérance folle,  
Votre père déjà m'a donné sa parole;  
Lui résisterez-vous, Béatrix?...

BÉATRIX.

Non. Seigneur:

Le devoir accompli remplace le bonheur!  
A la voix paternelle, ou favorable ou dure,  
Une fille chrétienne obéit sans murmure.  
Vous serez mon époux, si mon père le veut!  
Mais je le bénirai, si ma douleur l'émeut.

BARDI.

Je serai votre époux; mais un autre, Madame,  
Un autre que je hais régnera dans votre âme,  
Un pareil souvenir peut-être...

BÉATRIX.

Ecoutez bien:

En engageant ma foi, je ne réserve rien;  
J'ai pu pâlir d'abord devant la destinée,  
Mais, aux pieds des autels, tout à l'heure inclinée,  
J'ai dit: Mon Dieu! mon Dieu! mon espoir est perdu,  
Que ferai-je? Et voici ce qu'il m'a répondu:  
« O femme, tu feras ce que ton père ordonne;  
« Tu livreras ta main, sans que ta main frissonne;  
« L'époux qu'on va t'offrir, tu vas le recevoir;  
« Le bonheur ne peut être où n'est pas le devoir! »  
Je dois donc obéir aux ordres de mon père;  
Mais je puis le fléchir encore, et je l'espère.

BARDI.

Vous ne connaissez pas ma force, je le vois ;  
 Votre père, demain, tremblerait à ma voix  
 S'il osait retirer sa foi qu'il m'a donnée,  
 J'ai dans mes mains son nom, son rang, sa destinée ;  
 Il vous expliquera lui-même mon pouvoir ;  
 Allez l'interroger, vous pourrez tout savoir.

BÉATRIX.

Puisqu'il en est ainsi, que le ciel vous pardonne ;  
 La route où vous marchez, seigneur, n'est pas la bonne ;  
 Je comprends, à cette heure, en vous disant adieu,  
 Que c'est pour vous surtout que je dois prier Dieu.

BARDI.

Allez interroger votre père, Madame.

*(Béatrix sort par la porte du fond.)*

SCÈNE IV.

BARDI.

Moi-même avec effroi je descends dans mon âme !  
 Tandis que Béatrix, avec cette froideur,  
 Me parlait, je sentais je ne sais quelle ardeur  
 S'emparer de mon être ! — Oh ! la haine ! la haine !  
 Elans tumultueux dont mon âme était pleine,  
 Sombres ressentiments, n'éclatez pas encor !  
 Le jour viendra bientôt où vous prendrez l'essor,  
 Contenons-nous ! Et quand l'heure sera venue,  
 Comme la foudre brille en déchirant la nue,  
 Que toute votre ardeur à la fois s'échappant  
 Ressemble au feu du ciel : ne briller qu'en frappant !  
 — Mais ce but où toujours aspira mon envie,  
 Le pouvoir ! le pouvoir ! Ce rêve de ma vie  
 Va m'échapper peut-être aujourd'hui... Le pouvoir !  
 — Si Dante .. Oui, sans doute : il me reste un espoir...

Être prieur... Parler aux rois que l'on égale.  
Tenir pour qui l'on hait la balance inégale,  
Être implacable et fort! — Le pouvoir... je l'aurai.  
Que Dante accepte!... Et s'il refuse?... J'essaierai.

SCÈNE V.

BARDI, TORELLO.

TORELLO.

Vous n'êtes pas nommé! Je suis perdu! Nous sommes  
Tous perdus, tous, vous dis-je! Oh! les hommes! les  
[hommes!

BARDI.

Ainsi, Dante est nommé? Je le presentais bien.

TORELLO.

Ah! vous le pressentiez et ne m'en disiez rien!  
Et vous m'avez laissé pour vous me compromettre!  
Par le ciel! Ce jeu-là n'est pas loyal, mon maître!  
Vrai Dieu! Lorsque l'on met ses amis en avant,  
On doit être bien sûr d'avoir pour soi le vent;  
On ne doit leur offrir que des chances propices,  
Leur signaler à temps écueils ou précipices,  
Se sacrifier même aux moments dangereux,  
Ou du moins réussir... par intérêt pour eux!  
— Qu'elle vous plaise ou non, voilà ma théorie.

BARDI.

Cà, maître Torello, répondez, je vous prie:  
Vous me devez depuis un an cinq cents ducats,  
Quand me les rendrez-vous?

TORELLO

*(majestueux).*

Jamais! — Et vous, mes pas,  
Mes démarches, ma voix à vous servir perdue,  
Quand me les rendrez-vous? — La chose est entendue,

Nous sommes quittes ! Mais je vois Dante venir.  
Grand homme, celui-là ! qui semble réunir  
Tous les talents...

## SCÈNE VI.

*Les mêmes, DANTE.*

TORELLO.

Entrez, entrez donc, seigneur Dante !

*(A part).*

Réparons, s'il se peut, ma conduite imprudente.

*(Haut).*

Ah ! Seigneur Dante, rien ne saurait exprimer,  
Tous mes transports ! J'ai su toujours vous estimer,  
Et je bénis le ciel qui vous donne l'empire.  
Votre clémence...

DANTE.

Oui, si le Seigneur m'inspire,  
Je veux, pour commencer, couvrir de mon appui  
Mes ennemis d'hier, mes frères aujourd'hui.

TORELLO.

O clémence ! O grandeur ! Dire que par ma faute  
J'ai méconnu longtemps une vertu si haute !  
Vous êtes à mes yeux le meilleur des humains.  
Permettez moi, seigneur, de vous baiser les mains !

DANTE.

Non ! non ! Ce ne sont pas les bassesses que j'aime ;  
Ce serait avilir vous, le peuple et moi-même.  
— Maintenant, laissez-nous.

TORELLO

*(a part).*

Il est fier ! — Cependant,  
Attachons-nous à lui... C'est d'un homme prudent.

## SCÈNE VII.

DANTE, BARDI

*(Dante, sans regarder Bardi, va vers la porte du fond).*BARDI  
*(l'arrêtant).*

Où vas-tu ?

DANTE.  
Chez Folco Portinari.BARDI.  
Le père  
De Béatrix! C'est bien! On est jeune, on espère.  
Que vas-tu faire là!DANTE.  
Tu le devines bien.BARDI.  
Oui, tu veux mesurer ton pouvoir et le mien.  
Tes moyens de succès sont-ils nombreux, mon maître ?DANTE.  
Tu les redoutes donc pour les vouloir connaître ?BARDI.  
Je ne redoute rien, mais je te plains tout bas.DANTE.  
Sûr de m'avoir vaincu, tu ne me plaindrais pas.BARDI.  
Portinari, crois-tu, va te donner sa fille;  
Ton regard te trahit, trop d'espérance y brille.DANTE.  
Quoique l'orgueil soit grand, je ne m'en défends pas.

BARDI.

Alors, écoute-moi, Dante : tu perds tes pas ;  
Folco Portinari ne peut plus se dédire,  
Sur de trop bons appuis j'ai fondé mon empire.

*(Tirant des papiers de sa poche).*

Regarde... Tu connais sa signature... Vois !  
Sa fortune, son nom... Ah ! tu restes sans voix !  
Je suis son créancier.

DANTE.

Mais ce serait infâme !  
Chevalier : à ce prix acheter une femme ?  
Ce serait trop infâme et trop lâche, en effet ;  
Tu ne le feras pas.

BARDI.

Non, je l'ai déjà fait !  
J'ai de l'or. Je m'en sers. C'est logique. Raisonne :  
A quoi penses-tu donc que la richesse est bonne ?  
Comprends ceci : Folco ne peut, en vérité,  
Pour toi seul se réduire à la mendicité ;  
Béatrix, apprenant ce secret qu'elle ignore,  
Fera tout pour sauver un père qu'elle honore ;  
D'ailleurs, elle est déjà résignée, et bientôt...

DANTE.

Il suffit, chevalier ; n'ajoute pas un mot.  
Tu me ferais douter de tout ce qu'on vénère,  
De la vertu, de Dieu qui retient son tonnerre !  
Je sors. Reste flétri pour cette lâcheté,  
Triomphe d'un bonheur à ce prix acheté ;  
Mais tu sauras peut-être un jour ce qu'il en coûte  
Pour braver les remords...

BARDI.

Ecoute encore, écoute :  
Si tu veux, Béatrix... je vais te la céder,  
Et moi-même pour toi je vais intercéder  
Près de Portinari.

DANTE.

Comment! que veux-tu dire?  
Est-ce une raillerie? Assez. Je me retire.

BARDI.

Reste. Je te l'ai dit, je te le dis encor:  
Béatrix, ton espoir, ton rêve, ton trésor,  
Béatrix est à toi, si tu le veux.

DANTE.

Qu'entends-je?  
Je ne puis m'expliquer ce changement étrange;  
Vous que d'un tel bonheur je croyais si jaloux.  
Pour un si grand bienfait que me demandez-vous?

BARDI.

Presque rien, ou, du moins, bien peu pour toi sans doute:  
Renoncer au pouvoir.

DANTE.

Ah! je comprends...

BARDI.

Ecoute:

Obtenant le pouvoir, tu pensais obtenir  
Béatrix, n'est-ce pas? Au lieu d'y parvenir,  
Tu t'éloignes du but. Eh bien, je t'y ramène.  
Je te rends Béatrix. Ma parole est certaine.  
— Si tu songes encore au pouvoir désormais,  
C'est que tu n'aimais pas et n'aimeras jamais.

DANTE.

O mon Dieu!... Béatrix!... Béatrix!... C'est un songe;  
Bardi, ce n'est donc pas une feinte, un mensonge?  
Tu ne l'aimes donc pas? Réponds vite, à ton tour!

BARDI.

L'ambition en moi l'emporte sur l'amour.  
— Mais toi, que te faut-il? L'heureux loisir, poète;

La nature, au printemps, qui pour toi semble faite;  
L'éternel paradis ouvert aux amoureux.  
Laisse-moi le pouvoir, te dis-je, et sois heureux!

DANTE.

Eh bien, puisqu'à mes pas s'ouvre encor cette voie,  
J'accepte, chevalier, et j'accepte avec joie;  
J'accepte... Mais si Dieu juge mieux éclairé,  
Juge que je fais mal, qu'un indice assuré  
Vienna rendre à mes yeux sa lumière évidente...

*Voix du Peuple, au dehors.*

Vive Dante prieur! Vive le prieur Dante!

DANTE.

Le peuple... C'est sa voix; cette voix, entends-tu?  
Quand on la comprend bien, enseigne la vertu!  
Comme moi tu l'entends, cette voix qui me crie:  
Dante, songe avant tout au bien de la patrie!

BARDI.

Tu n'acceptes donc pas?

DANTE.

Je veux d'abord savoir  
Si je peux en tes mains remettre le pouvoir.  
Dis, si je te cédaï le pouvoir, ton envie,  
Qu'en ferais-tu? Réponds. Renirais-tu ta vie?  
Voudrais-tu maintenir à Florence la paix,  
La concorde? Réponds. Et si tu me trompais,  
Malheur à toi!

BARDI.

Je n'ai pas le désir de feindre,  
Mais de moi que veux-tu que le peuple ait à craindre?

DANTE.

Tout. D'après le passé je puis le préjuger.  
Pourquoi toi me répondre et moi t'interroger?  
Ton regard me répond d'une façon trop claire,  
Ton désir du pouvoir ressemble à la colère!



BARDI.

Tu me refuses donc?

DANTE

Oui. Tu crois que j'irais  
 Te livrer mon pays pour mes seuls intérêts!  
 Eh quoi! Je promettais au peuple tout à l'heure,  
 Mes efforts prodigués pour une ère meilleure;  
 Et, de ces soins pieux prompt à me départir,  
 Pouvant le faire heureux, je le ferais martyr!  
 C'est un crime, après tout, ce que tu me proposes;  
 Le piège était caché sous les plus douces choses:  
 Béatrix, le bonheur, l'amour en qui j'ai foi,  
 Qui n'eût pas hésité? — Tentateur, laissez-moi!  
 Je suis fort contre toi: depuis hier, dans mon âme  
 D'une ambition sainte a pénétré la flamme;  
 Rien ne peut désormais en moi l'anéantir,  
 En parlant à ce peuple ému j'ai cru sentir,  
 J'ai senti, l'âme fière, étonnée, attendrie,  
 Palpiter sous ma main le cœur de la patrie!  
 J'ai versé mon amour dans son sein réchauffant,  
 Comme fait dans le sein maternel un enfant;  
 Va, va, tu r'es flatté d'une folle chimère:  
 On ne trahit pas plus son pays que sa mère!

BARDI.

Poète encor! toujours! Donc, tu n'acceptes pas?  
 Prends garde, Dante! Un jour tu te repentiras.  
 (*Entrent Guido et Brunetto. En même temps Béatrix paraît au fond.*)

SCÈNE VIII.

DANTE, BARDI, BRUNETTO, GUIDO, BÉATRIX.

BÉATRIX.

Dante! Hélas! — Que ma voix, dans l'épreuve nouvelle,  
 Le console du moins.

## BRUNETTO.

Fils, le peuple t'appelle.

Le peuple, dont le sort est remis en ta main,  
 Du palais des prieurs va t'ouvrir le chemin.  
 — Du parti blanc tu viens de tromper l'espérance;  
 Permets-moi, cependant, ô prier de Florence,  
 Un conseil paternel: en sortant de ce lieu,  
 Dante, à la poésie il te faut dire adieu;  
 C'est un siècle d'airain que le siècle où nous sommes;  
 Sois homme, si tu veux lutter avec les hommes!  
 Si tes rêves chéris reviennent, chasse-les,  
 Il le faut! — Maintenant, entre dans ce palais.

## BÉATRIX.

Entrez dans ce palais, Dante, ayez bon courage,  
 Ayez le cœur plus fort, si plus rude l'ouvrage!  
 Si vous souffrez, songez, pour ne pas vous aigrir,  
 Que vous n'êtes pas seul dans ce monde à souffrir,  
 Et que nous reverrons tout ce que nous aimâmes  
 Dans un monde meilleur où vont les nobles âmes!  
 Souvenez-vous aussi que je vous appelais  
 Mon frère. — Et maintenant, entrez dans ce palais!

## GUIDO.

Eh bien! puisqu'aux honneurs rien ne peut te soustraire,  
 Entre dans ce palais. Adieu, Dante! Adieu, frère!  
 Entre dans ce palais, et laisse sur le seuil  
 Ton pauvre ami pleurant près de ta muse en deuil!  
 Je visiterai seul, avec ta jeune muse,  
 Le fleuve qui t'aimait et qui déjà t'accuse;  
 Mais, pour te consoler, je viendrai bien des fois  
 T'apporter, mon ami, les nouvelles des bois.  
 Je te raconterai les prés et les fontaines  
 Dont tu n'entendras plus que les rumeurs lointaines;  
 Toute cette nature, enfin, où tu mêlais  
 Ton âme. — Et maintenant, entre dans ce palais!

## DANTE

*(regardant Guido et Béatrix).*

Poésie! Amour! Voix qui disent: Indulgence!

*(regardant Bardi et Brunetto, dont la vue semble lui rappeler une idée).*

« Ta Muse, Alighieri, ce sera la Vengeance! »

## ACTE IIL

Une salle du palais public. Au fond une large porte. A droite une fenêtre. A gauche une porte masquée dans la boiserie. Dans un angle un drapeau (le gonfalon). Au milieu une table couverte de parchemins, sceaux, etc.

## SCÈNE I.

DANTE, TORELLO.

## TORELLO

*(indiquant la fenêtre).*

Dès que le gonfalon sera là, j'agirai  
Avec tous mes amis.

DANTE.

Tout est-il préparé?

TORELLO.

Sans doute. Je commande, et je vous réponds d'elle,  
La milice bourgeoise; elle est forte et fidèle.  
Contre les conjurés nous sommes tous d'accord,  
Et nous mettrons la main sur les deux chefs d'abord.  
C'est que, s'ils triomphaient, à vous parler sans feindre,  
Nous qui vous soutenons, nous aurions tout à craindre.  
Devant l'orage aussi jamais nous ne plions,  
Et quand nous avons peur nous sommes des lions!

DANTE.

Ainsi vous êtes bien de mes amis, mon maître?

TORELLO.

En douteriez-vous?

DANTE.

Non, mais vous passiez pour être  
Client du chevalier Bardi...

TORELLO.

Oui, — par malheur!  
Un homme sans courage, un homme sans valeur,  
Dur, inflexible, fier; puis, avare dans l'âme:  
Je lui devais cinq cents ducats, — il les réclame!

DANTE.

Et pour que vous soyez ainsi mon partisan...

TORELLO.

Mais nous vous devons tout! — Oh! de vous, parlons-en;  
Vous avez rétabli le calme dans la ville,  
On peut sortir sans arme, on peut dormir tranquille,  
On voit se ranimer le commerce abattu,  
Voilà bientôt un mois qu'on ne s'est point battu!  
— Et ces hommes voudraient recommencer?... Non, certes,  
Leur premier cri sera le signal de leur perte;  
Avec ces forcenés jamais ne transigeons:  
Il en est deux qu'il faut punir, nous l'exigeons:  
Ser Brunetto, Bardi, — celui-là, je l'espère,  
Vous l'épargnerez peu...

DANTE

(*a part*).

Mon ennemi... mon père...

O mon Dieu!

TORELLO.

Oui, voilà les deux chefs importants  
Qu'il faut frapper, — demain il ne serait plus temps;  
Cette sédition doit être la dernière,  
Frappons vite et très dur. C'est la bonne manière.  
Punissez ces gens-là sans rien faire à demi,  
Et restez le plus fort... Je reste votre ami!  
— Adieu. C'est entendu. Le drapeau, la fenêtre...  
Nous serons quatre mille, au moins!

## SCÈNE II.

DANTE, puis BRUNETTO.

DANTE

*(seul).*

A quoi tient, ô mon Dieu, le destin des Etats?  
 Où donc marchent tous ceux que vous ne guidez pas?  
 — Cet homme qui me sert aujourd'hui, qui m'encense,  
 M'outragera demain si je perds ma puissance!  
 — Maintenant, Brunetto va venir; mais pourquoi  
 Ce rendez-vous secret qu'il me demande, à moi,  
 Ici? — N'entends-je pas frapper?... C'est lui, sans doute.

*(Dante ouvre la porte secrète. Brunetto entre).*

BRUNETTO.

Ne perdons pas de temps.

DANTE.

J'ignore, maître...

BRUNETTO.

Écoute.

Mes conseils ne t'ont pas manqué depuis un mois,  
 Tu m'as obstinément repoussé chaque fois.  
 C'est un dernier effort aujourd'hui que je tente;  
 Il faut te décider. Florence est dans l'attente.  
 Ton système sembla réussir quelques jours;  
 La haine des partis reprit bientôt son cours,  
 Ce devait être ainsi. Dans le siècle où nous sommes  
 Dieu seul peut rétablir la paix entre les hommes.  
 Tu le vois, à présent les haines ont grandi.  
 Plus ardent est le feu que tu crus attiédi.  
 Quant à moi, ce n'est pas à mon âge qu'on change:  
 Né Guelfe, je mourrai Guelfe. — Ton rêve étrange  
 De concorde et de paix n'est pas de notre temps;  
 Deux partis, acharnés depuis plus de trente ans,

Se disputent Florence et toute l'Italie,  
 Pourtant le parti noir au parti blanc s'allie!  
 Car tous deux de ta chute ont le même désir...

DANTE.

Afin de se combattre après tout à loisir!  
 — Maître, voilà longtemps que ma réponse est prête:  
 Je persiste. Sans doute il y va de ma tête;  
 Quoi qu'il puisse advenir, je ferai mon devoir.  
 Vous êtes deux partis, mais je suis le pouvoir!  
 Et la loi doit régner seule, intacte, absolue.  
 — Tenez, maître, brisons; la chose est résolue.

BRUNETTO.

Réfléchis bien. Les deux partis sont contre toi.

DANTE.

Je sais depuis longtemps tout cela, maître.

BRUNETTO.

Quoi!

Tu sais...

DANTE.

Votre alliance avec Bardi; oui, certe-

BRUNETTO.

Eh bien! je te le dis: tu touches à ta perte;  
 Le peuple, aujourd'hui même, avant une heure, <sup>ici,</sup>  
 Le peuple doit venir.

DANTE.

Je le savais aussi.

BRUNETTO.

Tu ne peux résister: ce palais est sans gardes.

DANTE.

Mon droit me défendra mieux que les ballesbardes,  
 Mon droit,

(Montrant le gonfalon).

Et ce drapeau. — Mais je sais encor plus,  
Tous vos projets, depuis longtemps, me sont connus:  
Vous voulez appeler l'étranger à Florence,  
— Oui, Charles de Valois, frère du Roi de France. —  
C'est infâme, cela!

BRUNETTO.

Poète! — sache bien  
Que qui veut triompher doit ne négliger rien.  
C'est infâme, as-tu dit! — C'est de la politique,  
Et c'est ainsi partout que cela se pratique,  
On eut des alliés de tout temps.

DANTE.

A mon tour  
Je vous dis: prenez garde! Avant la fin du jour  
Vous saurez où conduit la révolte, peut-être;  
Tout est prêt. Les prieurs, — entendez-vous, mon maître?  
M'ont cédé leurs pouvoirs.

(Montrant un parchemin).

Voyez. — En ce moment,  
Je porte seul le poids de l'Etat. Consummant  
L'œuvre des mauvais jours par des fureurs nouvelles,  
Dans le palais public qu'ils entrent, les rebelles,  
Mais je veille, mon œil a suivi tous leurs pas,  
Je veille sur ce seuil, — ils ne passeront pas!

BRUNETTO.

Tout est dit, je le vois. Adieu. Quoi qu'il advienne,  
Dante, toute âme noble admirera la tienne.  
— Avant de nous quitter, ta main, Dante, ta main...

DANTE.

Hélas!

## SCÈNE III.

DANTE

*(seul).*

Le condamner?... Peut-être dès demain  
 Sa tête... Et quoi! Celui qui me tint lieu de père,  
 Dont les soins ont guidé ma jeunesse sévère,  
 Qui d'un regard ami me suivait en tous lieux,  
 De moi seul inquiet, de moi seul orgueilleux;  
 Celui qui m'inspira, dans une infâme époque,  
 Ce culte du devoir que contre lui j'invoque!  
 -- Et Bardi... Béatrix sera sa femme... Oh! non,  
 Cette idée est coupable et me vient du démon,  
 Le juge ne serait qu'un infâme homicide;  
 Que ce soit le prier, non l'amant qui décide!  
 Où donc est Béatrix? ange visible aux yeux,  
 C'est elle qui toujours m'inspirerait le mieux!  
 — Que dirait Béatrix? Cette pensée est bonne,  
 Elle me soutiendra lorsque tout m'abandonne.

*(Après une rêverie).*

Ah! c'est triste, la vie! Et dans ce gouffre amer  
 Les jours sont noirs, ainsi que les flots de la mer!  
 — Poésie, ô ruisseau qui chantes dans les plaines,  
 Qu'attédis le printemps de ses chaudes haleines,  
 Que j'ai passé de jours, seul, ravi, sans parler,  
 A suivre d'un œil lent tes flots lents à couler!  
 Jours où de chaque pleur naissait une espérance;  
 Comme j'étais heureux, même de ma souffrance!  
 Aujourd'hui, que de soins, de pensers suborneurs...  
 Comme je souffre, hélas! même de mes bonheurs!  
 Je suis prier... je suis maître du rang suprême,  
 Et je vais m'en servir contre un homme que j'aime...

*(Il prend un parchemin sur la table).*

Hélas! — ce parchemin est tout prêt... le voilà...  
 Un mot... et tout est dit, que vais-je écrire là?  
*(La grande porte s'ouvre. Un serviteur introduit une femme voilée).*



## SCÈNE IV.

DANTE, BÉATRIX.

DANTE.

Une femme...

*(Béatrix lève son voile).*

Grand Dieu! — Vous, Béatrix... Madame!  
Vous ici! devant moi!

BÉATRIX.

Sur la foi de mon âme!  
Jamais Dante n'aurait vu Béatrix chez lui,  
Sans l'austère devoir qui l'exige aujourd'hui.  
Je viens donc sans remords, et vous pouvez m'en croire.  
Car il y va de votre honneur, de votre gloire;  
J'ai quitté la maison où mon père est mourant;  
Il faut donc, vous voyez, que l'intérêt soit grand.

DANTE.

Madame, je le crois. Parlez, je vous écoute.

BÉATRIX.

Une nouvelle étrange, et fausse encor sans doute,  
A couru dans la ville: on raconte, on prétend  
Que les prieurs vont faire un exemple éclatant,  
Que vous allez frapper d'une façon terrible  
Vos ennemis... enfin, que leur mort, — c'est horrible!  
On dit que parmi ceux qu'on va sacrifier  
Le chevalier Bardi se trouve le premier.  
C'est pour lui que je viens, Dante.

DANTE.

Pour lui, Madame?

BÉATRIX.

Je suis sa fiancée et je serai sa femme.

DANTE.

Et vous venez à moi sans doute dans l'espoir...

BÉATRIX.

Je suis venue à vous, car c'était mon devoir,  
 Car, en ces jours de deuil, de luttes, de tempêtes,  
 C'est pour calmer les cœurs que les femmes sont faites!  
 Je le sais, vous avez des devoirs à remplir,  
 Devant les factions vous ne pouvez faiblir;  
 Condamnez, s'il le faut, des partis téméraires,  
 Mais songez aux enfants, Dante, et songez aux mères!  
 Soyez fort, mais clément. Songez à l'avenir.  
 Un acte de clémence est un doux souvenir;  
 Rehaussant qui triomphe, il console qui tombe,  
 Et ce parfum divin nous suit jusqu'à la tombe!

DANTE.

Comme tout est en vous calme, pur, bienfaisant!  
 Oh! je n'hésite plus, Béatrix, à présent;  
 La mort!... Oh! non, jamais! (*Il écrit rapidement sur le  
 parchemin*).

BÉATRIX.

J'ai bien jugé votre âme,  
 Dante; adieu, maintenant.

DANTE.

Déjà! déjà, Madame!

BÉATRIX.

Où je n'ai pu venir sans motifs importants,  
 Dante, je ne saurais demeurer plus longtemps.  
 La vie est simple à suivre où le sort l'a placée.

DANTE.

Mais au moins un regard plus doux, une pensée,  
 Un sourire à celui qui souffre de tels maux  
 Que pour les exprimer l'homme manque de mots!

BÉATRIX.

Je suis la fiancée et dois être l'épouse  
 Du chevalier Bardi; de mon honneur jalouse,

Un sourire, un regard ne peut m'être permis,  
Ni même un seul regret. Dieu veut des cœurs soumis;  
La loi qui vient de lui doit se suivre à la lettre.

DANTE.

Pourtant, vous n'êtes pas heureuse...

BÉATRIX.

Je dois l'être,  
C'est sortir du chemin que s'écarter d'un pas.

DANTE.

Vous ne m'aimiez donc point?

BÉATRIX.

Je ne m'en souviens pas.

DANTE.

Béatrix! Béatrix! — Non, ce n'est pas possible!  
Votre cœur, Béatrix, peut rester insensible,  
Mais le mien ne saurait contenir plus longtemps  
Le cri de mon amour...

BÉATRIX.

Prenez garde: j'entends!

DANTE.

Eh bien! je braverai votre colère même,  
Et je vous dis encore: Béatrix, je vous aime!  
*(Béatrix l'arrête d'un regard sévère; puis elle prend dans son aumô-  
nière une feuille de parchemin et lit):*

BÉATRIX.

Dès que j'eus entendu cette histoire fatale,  
Je restai le visage incliné, le front pâle!  
« Fils, à quoi penses-tu? — me dit Virgile, alors.  
« Hélas! — lui répondis-je. — Hélas! combien de rêves  
« Et de jours fortunés et de désirs sans trêves  
« Les ont conduits au lac des pleurs et des remords! »

De nouveau m'adressant aux deux ombres dolentes :

« Reçois de ma pitié les preuves consolantes,  
« Francesca, ton martyre a fait couler mes pleurs;

« Mais, dis-moi, dans le temps des soupirs pleins de flamme,  
« Par quels signes, comment as-tu lu dans son âme ?  
« Comment lui dans la tienne ? Avant tous vos malheurs ! »

Elle à moi : « nous lisions souvent les aventures  
« De Lancelot, aucun danger dans ses lectures,  
« Aucune crainte encor ; nous lisions ses amours ;

« Mais, une fois, nos yeux humides se cherchèrent,  
« Nous pâlimes tous deux, nos mains se rapprochèrent ;  
« Un mot surtout, un mot décida de nos jours :

« Nous étions à la page où, tremblant, en délire,  
« De l'amante l'amant baise le doux sourire...  
« Ce livre et son auteur ont causé tous nos maux !

« Mon amant me baisa la bouche à ce passage,  
« Et nous ne lûmes pas, ce jour-là, davantage ».  
Elle dit, et l'autre âme éclatait en sanglots.

Dante, il vous en souvient, vous m'avez dit naguère :

« Si jamais vous avez un reproche à me faire,  
« Pour me voir à vos pieds repentant et confus,  
« Achevez seulement ces vers interrompus ».

#### DANTE.

A vos pieds, Béatrix, je vous demande grâce !  
L'esprit du mal m'a seul inspiré tant d'audace ;  
Je n'aurais pas osé, sans lui qui triomphait,  
Vous parler même en rêve ainsi que je l'ai fait,  
A vous, ô Béatrix, dont la vertu suprême  
N'a pas besoin d'un ange et se garde elle-même !  
Mais je mériterai mon pardon, réparant  
Mon crime d'aujourd'hui par un respect plus grand ;  
Je vous élèverai dans ma pensée un temple,

A vous qui me servez de lumière et d'exemple,  
Et je vous placerai, plus radieuse encor,  
Au seuil du paradis, sur un nuage d'or!

BÉATRIX.

Eh bien, relevez-vous, Dante: je vous pardonne,  
Car tous nous faiblissons quand Dieu nous abandonne,  
Et je n'ai pas le droit, moi faible comme tous,  
Dante, de me montrer plus sévère pour vous.  
Désormais contemplez les beautés souveraines,  
Vous résisterez mieux à la voix des sirènes.  
Et puis, songez-y, frère: il est des jours meilleurs;  
Séparés dans ce monde, on se retrouve ailleurs!  
— Dante, adieu maintenant.

*(On entend de grandes rumeurs au dehors).*

Entendez-vous?

*(S'approchant de la fenêtre).*

La foule!

La foule! — Regardez: c'est une mer qui roule  
Et qui hurle et qui vient...

DANTE.

Ce sont les révoltés,  
Le péril est pressant; sortez vite, sortez!

*(Il ouvre la petite porte).*

BÉATRIX.

Que Dieu veille sur vous, frère de mon enfance!  
Rien n'est à redouter s'il prend votre défense,  
Bon courage! Je vais prier pour vous.

DANTE.

Merci,

Béatrix.

*(Béatrix sort. Dante prend le gonfalon et l'attache au dehors de la fenêtre. — Bientôt les rumeurs se rapprochent, enfin les portes du fond s'ébranlent, la foule paraît. En tête, deux hommes portant deux drapeaux; sur l'un de ces drapeaux un lis noir, sur l'autre un blanc).*

SCÈNE V.

DANTE. *La scule.*

DANTE

*(assis au bureau, froidement).*

Arrêtez. On n'entre pas ici.

Ici tient ses conseils l'illustre seigneurie,  
Et nul...*L'homme au lis noir.*

Il faut...

DANTE.

Il faut attendre, je vous prie.

Je verrai si je peux vous écouter après.

*(A part).*

Gagnons du temps, bientôt les nôtres seront prêts.

*(Il parcourt plusieurs papiers, puis se lève).*

J'écoute maintenant. — Qu'avez-vous à me dire ?

Voyons, pourquoi ces cris qui tiennent du délire ?

*L'homme.*

Le peuple vient...

DANTE.

Le peuple ! — Où donc est-il ?

*L'homme.*

C'est nous,

C'est moi !

DANTE.

Vous vous trompez : le peuple, c'est nous tous.

*L'homme.*

Le peuple ordonne...

DANTE.

Non ! Le pouvoir seul ordonne ;

Nommé par tous, il n'est aux ordres de personne,  
Sachez-le donc !

*L'homme.*

Eh bien! nous désirons qu'enfin  
Aux hésitations le pouvoir mette fin.  
Deux drapeaux — que voici — sont toujours en présence,  
Lequel choisissez-vous?

DANTE.

Le drapeau de Florence!  
Je n'en connais point d'autre, et ceux que vous portez  
Vous font également traîtres et révoltés!  
Dût la mort me frapper pour prix de mes paroles,  
Je mettrai sous mes pieds ces factieux symboles!

*(Il saisit les deux drapeaux et les jette à ses pieds. La foule furieuse s'élance vers lui).*

Plus un pas!

*(Montrant la fenêtre où est le gonfalon).*

Regardez, juges, écoutez bien :  
Toute une armée est là. Chaque bon citoyen,  
Celui que le travail avec honneur fait vivre,  
Celui qu'aucune idée envieuse n'enivre,  
Noble, artisan, bourgeois, tous ceux qui tous les jours  
Ont besoin de la paix que vous troublez toujours,  
Prévenus par mon ordre, à mon appel accourent,  
— Car je vous attendais. — Voyez : ils vous entourent,  
Et la loi maintenant triomphe, car voilà  
Des factieux ici, mais le vrai peuple est là!

*Voix du Peuple*

*(Au dehors).*

Vive Dante!

DANTE.

Entendez! L'anarchie imprudente  
A vu son dernier jour et ces cris...

*Le mêmes voix.*

Vive Dante!

DANTE.

Ainsi votre œuvre avorte et tombe votre espoir,  
 — Il me reste à remplir un pénible devoir:  
 Vos chefs sont arrêtés, il faut vous en instruire,  
 La garde devant moi va tous deux les conduire,  
 Car les premiers efforts que vous avez tentés  
 Ont servi de signal à nos sévérités.

*(Bardi et Brunetto entrent conduits par la milice bourgeoise, Torello en tête).*

SCÈNE VI.

DANTE, BRUNETTO, BARDI, TORELLO. *Foule, Gardes.*

BARDI.

Dante, je suis vaincu. Je le vois, tu l'emportes,  
 Le sort trahit souvent les âmes les plus fortes.  
 Mon supplice sans doute est déjà décrété,  
 Dante: délivre-toi d'un rival détesté.

DANTE

*(prenant le parchemin).*

Avant de me juger, écoute, je te prie:  
 — Au peuple florentin l'illustre seigneurie.  
 Contre le chevalier Bardi, le professeur  
 Brunetto Latini, moi Dante, moi prier,  
 Je prononce l'exil selon la forme antique,  
 Au nom de la Balie et de la République.

BARDI

Au temps où nous vivons les triomphes sont courts,  
 Je te le prouverai, Dante, sous peu de jours.

TORELLO

*(bas à Dante).*

L'exil? Mais c'est trop peu! J'ai peine à vous comprendre,  
 On revient de l'exil. — Et puis, je viens d'apprendre  
 Que Charles de Valois approche de nos murs,  
 Ils s'allieront à lui, nous en sommes bien sûrs.



DANTE.

Mon maître, en punissant, considérons, de grâce!  
Le danger qui n'est plus, non celui qui menace.

TORELLO

*(à part).*

Cet homme se perdra, je le sens aujourd'hui.  
Trop honnête! J'eus tort de m'attacher à lui.

BARDI

*(parcourant des yeux la milice).*

Adieu, mes bons amis; je n'oublierai personne.

TORELLO

*(à part).*

Cet homme a le regard d'un serpent... Je frissonne.

BARDI

*(à Torello).*

Maître, vous voilà donc parmi mes ennemis?

TORELLO.

Moi, seigneur, croiriez-vous? — J'avais... j'avais promis...

*(Bas).*

Je vais sur le chemin de Lucques vous attendre,  
Je crois que nous pourrons encore nous entendre.

*(En sortant regardant Bardi).*

Cet homme est un lion! Toujours on le trouva  
Plus fort que le danger...

*(Regardant Dante).*

Pauvre honnête homme, va!

BARDI.

Adieu, Dante; adieu donc, l'exil où tu m'envoies,  
S'il se prolonge même, aura toujours ses joies:  
Béatrix y viendra rejoindre son époux.

DANTE.

Il parle d'elle, à moi! Mon Dieu, l'entendez-vous?

BARDI.

J'ai mon triomphe aussi. Pour toi plus d'espérance;  
Portinari, vaincu par l'âge et la souffrance,  
A sa fille laissant ses ordres absolus,  
Portinari se meurt...

SCÈNE VII.

*Les mêmes, GUIDO.*

GUIDO.

Portinari n'est plus.

DANTE.

Adieu donc de mon cœur l'espérance dernière;  
O Béatrix! je mêle à vos pleurs ma prière,  
O Béatrix! malgré ce qu'il m'a fait souffrir,  
A l'âme du chrétien puisse le ciel s'ouvrir!

GUIDO.

Tu lui dois mieux encor qu'une prière, écoute  
Et tu le béniras, en le pleurant, sans doute:  
Ses amis, ses parents, par son ordre appelés,  
— J'étais là, — près de lui pleuraient agenouillés,  
quand, soudain, d'une voix un instant ranimée:  
« Je t'ai fait bien souffrir, ma fille bien-aimée!  
« Dante est digne de toi, je l'avoue aujourd'hui;  
« Moi-même je voudrais te confier à lui,  
« Mais que ma volonté dernière vous unisse,  
« Qu'il soit heureux, ma fille, afin qu'il me bénisse!  
« Je fus injuste, mais Bardi régnait sur moi,  
« Je ne veux pas laisser sa main peser sur toi;  
« Que Dante soit ton maître et ton époux, personne  
« Ne saurait te blâmer: ton père te l'ordonne ».

DANTE.

Je n'ose songer même à ma félicité,  
Devant la mort la joie est une impiété,

Mon Dieu! mais le devoir que ce moment m'impose,  
Je saurai le remplir partout, en toute chose.

*(A Bardi).*

Toi, chevalier, écoute un seul moment encor :  
Portinari, je crois, te devait beaucoup d'or.  
Vingt mille florins...

*(Il va à la table et écrit rapidement).*

Prends ce papier, je l'exige.

Tous mes biens sont à toi, chevalier. Prends, te dis-je.

BARDI

*(à part).*

Contenons-nous. Ma haine, attends encore, attends.  
Chacun aura son jour. Bientôt il sera temps.

*(Il sort suivi de la milice).*

#### SCÈNE VIII.

DANTE, GUIDO, BRUNETTO.

DANTE.

Vous restez, Brunetto? qu'avez-vous à me dire?  
J'ai rempli mon devoir. Allez-vous me maudire?  
Serons-nous ennemis en sortant de ce lieu,  
Ennemis pour jamais?...

BRUNETTO.

Je viens te dire adieu.

Mon fils, mon cœur est plein d'une tristesse immense,  
Car, au lieu de finir, notre lutte commence.

DANTE.

O Maître! ce moment est pour moi bien cruel,  
Je souffre, et je maudis ce terrible duel;  
Le magistrat sévère a parlé tout à l'heure,  
Hélas! je redeviens votre fils, et je pleure.

*(Fléchissant un genou en terre).*

Pardonnez-moi, mon père!

BRUNETTO,

Hélas! ce que tu fis,  
Je le ferai peut-être.

*(Le relevant).*

Embrasse-moi, mon fils!

## ACTE IV.

Comme au troisième acte. - Le Palais des prieurs.

SCÈNE I.

DANTE, GUIDO.

DANTE.

Torello va venir ici même bientôt  
Et s'entendre avec moi pour repousser l'assaut.  
Guido, je le sens bien, le péril est extrême;  
Pourrons-nous résister? J'en doute encor moi-même.  
Peut-être avant ce soir m'attend le coup mortel,  
Et je devais demain la conduire à l'autel,  
Ma Béatrix!... Demain, on jettera peut-être  
Ma cendre à tous les vents, comme on fait pour un traître!  
— Non, je n'aurais pas cru, le ciel m'en est témoin,  
Que nos dissensions l'entraîneraient si loin,  
Qu'appelant l'étranger comme raison dernière,  
Choissant pour rentrer à Florence l'ornière  
Des chariots français, sourd à toutes nos lois,  
Brunetto s'allierait à Charles de Valois!  
Bardi... j'aurais compris bien plutôt...

GUIDO.

Je t'admire:  
En politique, ami, le meilleur vaut le pire!

DANTE

*(souriant).*

Toujours exagéré?

GUIDO.

Toujours candide, toi ?

Tiens ! tu n'es pas plus fait pour gouverner... que moi !  
 Tu crois que, comme toi, tout le monde est honnête,  
 A te livrer à tous ton âme est toujours prête.  
 L'homme d'état, vois-tu, de ce titre jaloux,  
 Rampe avec les serpents et hurle avec les loups,  
 Il s'avance dans l'ombre ou se glisse sous l'herbe...  
 Toi tu n'es qu'un lion confiant et superbe !  
 — Je ne t'en blâme pas, c'est un défaut que j'ai,  
 Mais le gouvernement m'en aurait corrigé !  
 — Et ce défaut, surtout aujourd'hui t'est funeste ;  
 D'abord, ce Torello... pour moi, je le déteste !

DANTE.

Torello... Mais enfin ?...

GUIDO.

Tu le crois ton ami ?

DANTE.

Sans doute.

GUIDO.

Eh bien, mon cher, n'y compte qu'à demi  
 Ou pas du tout !

DANTE.

As-tu quelques raisons ?

GUIDO.

Aucune.

Figure basse, œil faux, voix mielleuse, — rancune,  
 Lâcheté, trahison.

DANTE.

Je dois en convenir,  
 Mais son intérêt même est de me soutenir.  
 De la milice il est un des chefs, et les autres

Savent aussi que leurs intérêts sont les nôtres.  
— Et tiens, tu vas juger, ô mortel soupçonneux,  
De leurs vrais sentiments... Les voici.

GUIDO  
(à part).

Crois en eux!  
Mais j'ai d'autres amis, Dante, pour te défendre.  
(Entre Torello et plusieurs Chefs de la milice bourgeoise).

SCÈNE II.

DANTE, GUIDO, TORELLO, Chefs de la milice.

DANTE.

Bien, mes amis! — Voici le moment de nous rendre  
Aux remparts; résistons, du moins, jusqu'à la fin;  
Puissant est l'ennemi, mais non vainqueur enfin!

TORELLO.

Dante, il ne s'agit plus de se battre, — sur l'heure  
Signez ceci.

(Il montre un parchemin).

L'espoir de vaincre n'est qu'un leurre.  
Il faut capituler.

DANTE.

Vous dites... vous osez!

TORELLO.

Mon maître, à la douceur nous sommes disposés;  
Mais ne nous forcez pas, nous bourgeois de la ville,  
A sortir aujourd'hui de notre humeur tranquille.  
Il faut capituler, Dante, je vous le di:  
Ce n'est pas seulement le chevalier Bardi  
Qui nous attaque... mais sous les murs de Florence  
Sont rangés les meilleurs des chevaliers de France!  
Comment leur résister, nous paisibles bourgeois?

Et si nous résistons, bientôt, je le prévois,  
Notre argent, nos maisons, et nos femmes peut-être...  
Et tout cela pour vous?... Non pas, non pas, mon maître!

DANTE.

O honte!

TORELLO.

L'étranger, me direz-vous! — Eh bien,  
L'étranger soit... pourvu qu'il ne me prenne rien!  
— Ce n'est pas en mon nom seulement que je parle,  
Bientôt vous entendrez...

*Les autres Chefs.*

Vive le prince Charles!

TORELLO.

Vous avez entendu.

DANTE.

Que m'importe cela?  
Je ne ferai jamais cette lâcheté-là,  
Et je trouverai bien, même aux jours où nous sommes,  
Citoyens florentins, parmi vous quelques hommes!

TORELLO.

Vous n'en trouverez pas un seul, mais raisonnons.  
Vous nous connaissez tous et vous savez nos noms,  
Nous sommes des bourgeois, gens paisibles et graves,  
Et nous ne sommes pas obligés d'être braves!  
Contre de vrais guerriers que pourraient nos efforts?  
Nous nous battons... mais quand nous sommes les plus forts.

DANTE.

O terre qui comptais les héros par cent mille!  
Terre de Scipion, terre de Paul Emile!  
Qui tressaillais d'orgueil lorsque tes grands Césars  
Te conduisaient vingt rois enchaînés à leurs chars!  
Italie! Italie! ô reine détrônée!  
Esclave maintenant du ciel abandonnée!

Terre que Dieu dota d'un éternel azur,  
 Te voilà désormais comme un repaire impur!  
 Contre leurs descendants, dont la puissance tombe,  
 Les Romains d'autrefois murmurent dans leur tombe!  
 O peuple ingrat et vil, tu fus toujours ainsi,  
 Et tu feras partout ce que tu fais ici:  
 Les plus grands citoyens furent toujours ta proie;  
 Les meilleurs, tu les a déchirés avec joie;  
 Leur amour a nourri ton féroce penchant,  
 C'est le bien qu'on t'a fait qui t'a rendu méchant!  
 — Tremble! L'épuisement succède à la démence,  
 Et déjà de nos jours tout châtement commence:  
 Tous les peuples que Rome eut jadis sous sa loi  
 De leur abaissement se vengeront sur toi;  
 Tous, amoureux un jour de la molle Italie,  
 Comme d'une beauté facile, qu'on oublie,  
 Partageront, ainsi qu'un trésor prodigué,  
 Ton sourire banal et ton sein fatigué!  
 De l'une à l'autre mer et des Alpes au Tibre,  
 Tu seras le seul peuple indigne d'être libre!

TORRELO.

Allons! finissons-en. Signez, Dante.

DANTE.

Jamais.

TORRELO.

Eh bien, vous n'êtes plus rien ici désormais.  
 — Aussi les beaux projets et la belle espérance!  
 Vous voulez établir l'union dans Florence,  
 Et voilà deux partis contre nous soulevés...

(Furieux).

C'est votre faute, à vous qui nous aviez sauvés!

(Aux autres Chefs).

Nous, allons de ce pas renvoyer nos cohortes,  
 Et puis à l'ennemi nous ouvrirons les portes.



## SCÈNE III.

DANTE, GUIDO.

GUIDO.

Féroces, lâches, vils, — braves gens, après tout,  
Qui raisonnent fort bien, comme on en voit partout.  
— Sacrifiez-vous donc! Dans votre âme attendrie  
Gardez, comme un trésor, l'amour de la patrie!  
La patrie est un mot menteur entre les mots;  
C'est un florin brillant, luisant, superbe — et faux!

DANTE.

Il est vrai: tout est vain, tout est vil; sur le monde  
La lâcheté s'étend comme une lèpre immonde!  
Guido, quand on n'est pas un traître, — on est trahi!  
Un seul moment, un seul m'a changé: j'ai hai!

GUIDO.

Mon ami, je ne puis te cacher ma surprise:  
Quoi! tu leur fais l'honneur de t'indigner?... Méprise  
Tous ces puissants d'un jour qui règnent à genoux;  
Tu descendis vers eux, tu remontes vers nous!  
Pourquoi désespérer? Pourquoi te plaindre même,  
O Dante? — n'as-tu pas ton rêve, ton poème  
Dont les matériaux, épars sur le chantier,  
Réclament tes efforts, tes soins, toi tout entier?  
— Frère, partons; peut-être en est-il temps encore;  
J'ai près de l'Apennin une maison que dore  
Le soleil au levant, dont le seuil attiédi  
De platanes touffus est couvert au midi,  
Et dont un gai ruisseau, naturelle limite,  
Remplit l'air de chansons que le poète imite!  
Tu te retrouves là, là tu te reconnais,  
Nous cueillons à l'envi les fleurs et les sonnets;  
Béatrix t'y rejoint, votre union s'achève,  
Dans un calme joyeux s'accomplit ton beau rêve,  
Te voilà sans tourment, sans fièvre, sans ennui...

DANTE.

Guido, ce serait fuir, — Dante n'a jamais fui!

GUIDO.

Mais peut-être la mort...

DANTE.

C'est le commun partage.

GUIDO.

Mais...

DANTE.

Il n'est pas besoin d'en parler davantage.

GUIDO

(*a part*).

Allons, je ne suis pas si fou que je croyais,  
Et tout se passera comme je prévoyais.  
Sans doute ils vont venir...

DANTE.

Mon ami, je te laisse.

GUIDO.

Pourquoi donc?

DANTE.

Oh! c'est là ma dernière faiblesse;  
Mais tu la comprendras, étant poète aussi:  
Je vais chercher, et puis entre tes mains remettre  
Mes œuvres que des temps meilleurs avaient vu naître,  
Le plan de mon poème et les cinq premiers chants;  
Dieu me pardonnera ces terrestres penchants;  
Car tout ce que j'écris est un hymne à sa gloire,  
Et son nom n'est jamais sorti de ma mémoire!

## SCÈNE IV.

GUIDO, puis un grand nombre de ses amis.

GUIDO

*(seul).*

Maintenant, voici l'heure indiquée... : ils viendront,  
Tous doivent aimer Dante et tous le défendront.  
Cette idée est de moi. — Cependant elle est bonne. —  
A pareil rendez-vous qui manquerait? Personne.  
— Des pas... oui, ce sont eux.

*(Entrent plusieurs hommes, tout jeunes).*

Dignes amis, c'est vous!

Vous devinez pourquoi je vous appelle tous ;  
Oui, tous, peintres, sculpteurs, musiciens, poètes,  
Tous ceux que l'art divin choisit pour interprètes,  
J'ai fait appel à tous ; je n'ai point recherché  
Vers quel parti chacun d'entre vous a penché ;  
Car je sais qu'au milieu des passions contraires,  
Si l'un est blanc, si l'autre est noir, tous restent frères!  
Dante, il faut vous l'apprendre, est depuis un instant  
Vaincu, déchu, frappé d'un revers éclatant ;  
Vous le devinez bien : l'exil, la mort peut-être,  
Attend notre rival, notre ami, notre maître ;  
Comme au bonheur de tous il s'est sacrifié,  
Tous l'abandonneront sans honte et sans pitié,  
— Excepté nous, du moins, car j'ai cette espérance  
Qu'il est de nobles cœurs dans l'ingrate Florence.

*Tous.*

Oui.

GUIDO.

De vous-mêmes tous vous seriez offerts !  
Dante ne sera point chargé d'indignes fers,  
Notre amitié pour lui ne sera point muette,  
Chacun de nous sera l'otage du poète ;  
Et si l'on attentait, par un crime inouï,  
A ses jours — nous mourrions tous pour le défendre.

Tous

(tirant leurs épées).

Oui.

GUIDO.

Mes espérances donc ne seront point trompées,  
Puisque vos nobles cœurs...

SCÈNE V.

Les mêmes, DANTE.

DANTE.

Au fourreau les épées!  
Certes, ce dévouement me rend fier et joyeux,  
Et l'honneur qu'on me fait me rehausse à mes yeux!  
Mais, comme le destin nous trompe en mainte chose,  
Amis, je ne veux pas vous mêler à ma cause.  
— Oublions désormais ma grandeur qui n'est plus,  
Ne perdons pas cette heure en regrets superflus,  
Mon pouvoir est brisé, ma chute est bien complète,  
Et je ne suis plus rien maintenant qu'un poète!  
— Poète... oui, j'avais fait un grand rêve, amis,  
Mon poème achevé vous eût été soumis,  
Mais puisque de mes jours Dieu mesure le nombre,  
De mon idée au moins je veux laisser une ombre.  
Mon œuvre n'est qu'une œuvre informe jusqu'ici,  
Mais ce que je voulais qu'elle fût, le voici :

GUIDO et ses amis.

Ami, nous t'écoutons! — Oui, parle, Dante!

DANTE

(après un silence de recueillement).

Frères!

Plus d'une heure et d'un jour me seraient nécessaires  
Pour mettre sous vos yeux le rêve que j'ai fait;  
Un poème... le rêve est immense, en effet!  
Un poème... tenter, lorsque l'on n'est qu'un homme,  
L'œuvre des demis dieux de la Grèce et de Rome!

Faire un poème après Homère, ce géant  
Si haut placé pour nous qu'il en est effrayant!  
Faire un poème... après Virgile, après Virgile!  
Bâtir un monument où rien ne soit fragile,  
Qui, sonore, profond, immense, solennel,  
Ne doit durer qu'un jour ou doit être éternel!  
Mais depuis que le Christ est venu sur la terre,  
L'homme a dû revêtir un autre caractère,  
Un plus vaste horizon s'est ouvert à ses yeux,  
Et le plus humble a lu dans le secret des cieux!  
N'aurous-nous pas, chrétiens, à qui tout se révèle,  
Un poème nouveau pour une foi nouvelle?  
Un autre accomplira mon dessein commencé,  
C'est le seul souvenir que Dante aura laissé!  
Pourtant, ce grand labeur plaisait à mon courage;  
Ma pensée emplissait mon front comme un orage;  
J'aurais peut-être, aidé du maître souverain,  
Jeté mes vers brûlants dans un monde d'airain!  
J'aurais pris et le ciel et l'inférieure grève,  
Tout ce que Dieu créa, — pour y bâtir mon rêve!  
D'abord, l'enfer! La sombre et dolente cité,  
Abîme où la douleur comprend l'éternité!  
Idiomes divers, voix grinçante ou voix rauque,  
Tumulte obscur où tout se mêle et s'entrechoque;  
Là le voluptueux, l'avare, l'imposteur,  
L'adultère, le lâche auprès du séducteur,  
Le courtisan, le fourbe et la femme flétrie.  
Le traître à ses parents, le traître à sa patrie,  
Fratricides, voleurs, faussaires, charlatans.  
Tous les crimes du monde ont leurs représentants!  
Là chacun a sa place et chacun sa souffrance;  
Entrez, maudits, entrez et laissez l'espérance!  
— Quittons l'enfer, quittons les lugubres accords.  
L'âme doit se laver des souillures du corps  
Avant de parvenir à la gloire infinie.  
Oh! si j'avais reçu ce grand don du génie,

Dans tout le purgatoire, affreux et doux séjour!  
 J'aurais mis l'Espérance, aurore de l'Amour!  
 Enfin le ciel! — Mais quoi? C'est un orgueil immense  
 Qui grandit maintenant jusques à la démence!  
 Aurais-je osé jamais, avec l'œil d'un mortel,  
 Sonder l'immensité de l'Amour éternel?  
 Et m'élever, de sphère en sphère, à l'Empyrée?  
 Comme l'eau des marais au soleil attirée!  
 Je l'oserai pourtant, s'il me reste un seul jour;  
 Je parcourrai l'abîme et le divin séjour;  
 Mais j'aurai deux soutiens dans ce rude voyage,  
 Deux guides relevant de la voix mon courage:  
 — Virgile m'ouvrira les portes de l'enfer.  
 Et donnera l'accord à ma lyre de fer!  
 — Au paradis, j'aurai pour guide une mortelle  
 Si pure qu'elle fait oublier qu'elle est belle!  
 Si douce par le cœur, si grande par l'esprit  
 Qu'à son nom seul mon âme admire et s'attendrit,  
 Et d'elle je dirai, si le ciel me seconde,  
 Ce qu'on n'a jamais dit d'aucune femme au monde!  
 — Voilà mon rêve, amis; ce ne fut qu'un éclair,  
 Il doit laisser à peine une trace dans l'air.  
 Pareil au laboureur qui jette la semence  
 Et voit déjà les blés couvrir la plaine immense,  
 Préparant mon esprit, comme lui son terrain,  
 Joyeux dans mon espoir, l'avais semé le grain,  
 Je souriais d'avance, à mes sillons superbes...  
 Un plus heureux que moi nouera les blondes gerbes!  
 — Adieu donc! A vous tous l'heureuse liberté,  
 Aucun travail sans fruit, aucun germe avorté;  
 A vous les grands élans qui sont les seules règles,  
 Et les larges coups d'aile, ô compagnons des aigles!  
 — A moi la mort, à moi l'exil — autre linceul —  
 Et puisse le destin ne frapper que moi seul!

(On entend de grands cris au dehors).

GUIDO.

Entendez-vous?... ces cris...

*(Cris, au dehors :)*

Dante à mort!... mort à Dante!

GUIDO.

C'est cette populace au mal toujours ardente;  
A notre ami faisons un rempart de nos corps.

SCÈNE VI.

*Les mêmes, BRUNETTO, BARDI.*

BARDI

*(à Guido).*

Il n'en est pas besoin. Nos soldats au dehors  
Contre ces furieux protègent cette enceinte.  
Ils ne faibliront pas. Ainsi, soyez sans crainte  
— Nous voulons avec Dante avoir un entretien,  
Vous nous laisserez seuls.

GUIDO.

Seuls!

BRUNETTO

*(à Guido, avec autorité).*

Je suis là.

GUIDO.

C'est bien.

SCÈNE VII.

DANTE, BRUNETTO, BARDI.

BARDI.

Dante, je ne viens pas en ennemi farouche,  
Je ne t'aborde pas la menace à la bouche,  
Et, dans cet entretien suprême, j'ai pris soin  
Que Brunetto fût là comme juge et témoin.

Brunetto le voulant, j'ai consenti moi-même  
 A réunir le peuple en tribunal suprême;  
 Sans doute Brunetto sera ton défenseur.  
 Et sa voix peut au peuple enseigner la douceur.  
 Les choses cependant, quoi qu'il dise ou qu'il fasse,  
 Si je t'accuse, moi, changeront bien de face:  
 Devant le peuple on voit triompher, de nos jours,  
 Les accusés jamais, l'accusateur toujours!  
 D'ailleurs, quoiqu'inhabile aux luttes d'éloquence,  
 J'ai ma force, et je suis plus puissant qu'on ne pense.  
 Je te déclare donc, pour ne te cacher rien,  
 Que je demanderai ta mort au peuple.

DANTE.

Bien.

Je m'attendais à tout, hormis à ta franchise.

BARDI.

Si je raisonne mal, que Brunetto le dise.

(*A Brunetto*).

Maître, n'est-il pas vrai que, si j'en prends souci,  
 Je pourrai perdre Dante et le sauver aussi?

(*A Dante*).

Il n'ose rien répondre, et c'est répondre encore.

DANTE.

Ton pouvoir, chevalier, personne ne l'ignore;  
 Celui de Brunetto décroît dès aujourd'hui;  
 Tu dois être plus fort, étant pire que lui!  
 — Ainsi, va droit au but. Je suis calme, et j'écoute.

BARDI.

Au but, oui — mais voici ce qu'il faut que j'ajoute:  
 Tu te souviens du jour où je te proposai  
 D'abdiquer le pouvoir, Dante? .

DANTE.

Tu l'as osé,

Et je te repoussai, gardant ma propre estime.



BARDI.

Oui, mais c'est ce refus qui te mène à l'abîme.  
 — Tu connais mon pouvoir. Ton sort est en ma main;  
 Tu seras condamné, si je le veux, demain.  
 Eh bien, je viens encore te faire une offre, Dante,  
 Mais ne pas l'accepter serait chose imprudente:  
 Je sauverai tes jours, je parlerai pour toi  
 Au peuple, ou je prendrai l'acquiescement sur moi:  
 Je me fais ton soutien, dès ce soir je l'annonce.

DANTE.

Et la condition?

BARDI.

Est fort simple: Renonce

A Béatrix.

DANTE.

Allons! Tu veux railler? Plus rien!  
 J'aimerais mieux mourir mille fois, vois-tu bien!

BARDI.

Naguère, je voulus pour le pouvoir suprême  
 Te céder Béatrix; tu l'avoueras toi-même,  
 Refuser fut un tort. Je t'offre en ce moment  
 Pour Béatrix la vie; enfin, je suis clément:  
 J'achète en te sauvant ce que je pourrais prendre.

DANTE.

Et j'ai sans doute encor des grâces à te rendre!  
 Oui, je t'ai refusé le pouvoir autrefois,  
 Ma conscience au moins m'approuve, et je le crois;  
 Je lisais dans tes yeux, je lisais dans ton âme;  
 Tu m'offrais un marché honteux, impie, infâme,  
 Et je t'ai repoussé, chassant tout autre espoir,  
 Parce que tu n'étais pas digne du pouvoir!  
 — Et tu me fais une offre encore plus insensée!

Ma sainte Béatrix, ma chaste fiancée,  
 Je te la livrerais! — Et cet homme le croit!  
 De mon salut, sur elle, il se ferait un droit!  
 — Hélas! pour Béatrix la fortune est jalouse,  
 Et je la laisserai veuve avant d'être épouse;  
 Mais elle n'aura pas, je t'en donne ma foi,  
 Le malheur de tomber dans tes mains après moi!  
 Car mon sang répandu, c'est ce que je demande,  
 Fera que son horreur pour toi sera plus grande!  
 — Toi tu serais l'époux de Béatrix! Sais-tu  
 Quelle est sa pureté, sa grandeur, sa vertu?  
 Sais-tu de quels trésors le ciel forma son âme?  
 Elle, l'ange, la sainte, elle serait ta femme!  
 Je te repousse donc, sans cacher mon mépris,  
 Parce que tu n'es pas digne de Béatrix!

BARDI.

Prends garde! je pourrais... Accepte, Dante!

DANTE.

Arrière!

BARDI.

Pour la dernière fois, Dante, — pour la dernière —  
 Je te dis...

DANTE.

C'est assez! je brave tes défis...

BARDI.

Alors, Dante, à demain! et tremble!

BRUNETTO

(*s'avançant*).

Bien, mon fils!

Je t'approuve — à présent, regarde-moi sans haine,  
 Dante! Dante! je viens de triompher à peine,  
 Et j'accours te défendre — ô Dante! ô mon enfant!  
 Ton ennemi triomphe et pleure en triomphant!

J'ai fait ce que j'ai dû. Mais je viens te défendre;  
 C'est du peuple, demain, que ton sort va dépendre;  
 Quoique de ses fureurs on puisse redouter,  
 J'ai le pouvoir encor de me faire écouter.  
 J'espère donc, malgré de cruelles alarmes;  
 Le peuple comprendra mes prières, mes larmes,  
 J'invoquerai le ciel, la justice, l'honneur..  
 Mais si de te sauver je n'ai pas le bonheur,  
 N'accusant que le sort, comme j'ai fait naguère,

*(Fléchissant un genou).*

Pardonne-moi, mon fils...

DANTE

*(le relevant).*

Embrassez-moi, mon père.

## ACTE V.

Comme au deuxième acte, La maison de Béatrix.

SCÈNE I.

BÉATRIX, NINA.

BÉATRIX.

Et quoi! Nina, c'est lui qui demande à me voir,  
 Le chevalier Bardi!

NINA.

Pourquoi le recevoir?  
 Son regard m'a semblé plus sombre, plus terrible.

BÉATRIX.

O Dieu! si contre Dante... Ah! ce serait horrible!  
 Demain, ce soit peut-être, il ne serait plus temps.  
 Il suffit. Va, Nina. Dis-lui que je l'attends.

*(Nina va sortir. Bardi est déjà sur le seuil de la porte).*

## SCÈNE II.

BÉATRIX, BARDI.

BARDI.

Ma présence, Madame, a lieu de vous surprendre,  
Mais vous aurez bientôt des grâces à me rendre.

BÉATRIX.

Moi, seigneur?... je ne sais...

BARDI.

Alors, écoutez bien,  
Et vous me jugerez par ce seul entretien;  
Mais, avant tout, voici ce que je viens vous dire:  
Dante et vous, je vous tiens tous deux sous mon empire;  
En un mot, Béatrix, je serai votre époux!

BÉATRIX.

Mon époux!

BARDI.

Insensé que je suis... Pensez-vous!  
Insensé, Béatrix? Folle plutôt vous même!  
On récolte en douleur ce qu'en mépris l'on sème,  
Sachez-le pour ne pas compter sur mon pardon;  
Mais je veux rester calme encor, j'achève donc.  
— Avez-vous entendu ce qu'on dit dans Florence?  
« Le chevalier Bardi, malgré son opulence,  
« Ses trésors, ses palais qui font envie aux rois,  
« Par un pauvre poète est vaincu cette fois! »  
Voilà ce que l'on dit, et déjà, quand je passe,  
Les sourires moqueurs me suivent à la trace!  
— Vous le voyez, il faut que je sois votre époux.

BÉATRIX.

Monseigneur, je ne sais d'où vient votre courroux;  
Je ne vous ai jamais rien caché de mon âme,  
Je ne vous aimais pas, et maintenant...

BARDI.

Madame ?

BÉATRIX.

Vous-même, à d'autres soins le ciel vous appela ;  
Vous ne m'aimez pas, non...

BARDI.

Ah ! vous pensez cela ?

BÉATRIX.

Ne vous offensez pas, mais souvent j'ai cru lire  
Dans vos regards...

BARDI.

Eh bien, vous n'osez pas tout dire ?  
A moi donc de parler sans détour désormais ;  
Je ne vous aime pas, je fais plus : je vous hais !

BÉATRIX.

Dieu !

BARDI.

J'ai caché longtemps dans mon cœur, à grand'peine,  
Cet amas de colère et ce trésor de haine ;  
Mais je trouve à la fin le fardeau trop pesant ;  
Qu'il retombe sur vous, Béatrix, à présent !  
— Tous les biens d'ici-bas, la fortune féconde,  
Des vaisseaux répandant mon nom par tout le monde,  
Des courtisans, j'ai tout, et j'ai presque régné !  
Vous seule, Béatrix, vous m'avez dédaigné ;  
Même en vous soumettant à la loi paternelle,  
Vous n'avez eu pour moi qu'une froideur cruelle ;  
Pour vaincre ce dédain chaque jour plus constant,  
J'ai tout fait — je n'ai pu réussir un instant !  
Dans votre enfance même, avenante pour d'autres,  
De mes regards toujours vous détourniez les vôtres ;

Abandonnant vos jeux à mon aspect, soudain  
 Vous cherchiez pour abri les arbres du jardin.  
 Ce penchant de l'enfant suivit la jeune fille:  
 Quand je venais m'asseoir au cercle de famille,  
 Ma présence arrêtait votre rire joyeux,  
 Et le même dédain débordait de vos yeux!  
 « Il faut que cette femme à jamais m'appartienne,  
 « Dis-je alors, — sous mes lois il faut que je la tienne!  
 « Je serai patient, certain d'avoir mon tour,  
 « Car ma haine prendra le masque de l'amour!  
 Et maintenant, sur vous d'épouvante remplie,  
 Ma vengeance s'abat et vous tient, et vous plie!  
 Ce sera votre sort, Béatrix, c'est la loi!  
 J'ai juré par le ciel que vous seriez à moi!  
 Béatrix, je vous hais! ce sort sera le vôtre  
 De subir un époux en en aimant un autre!  
 Voilà mon seul espoir, voilà mes seuls souhaits:  
 Je serai votre époux, Madame, et je vous hais!

BÉATRIX

(*tremblante*).

Monseigneur! monseigneur! je vous comprends à peine,  
 C'est la première fois qu'on me parle de haine!  
 Mais que m'avez-vous dit? vous serez mon époux  
 Et vous me laissez? — Ah! qui donc êtes-vous?  
 Moi, votre femme! oh! non, non je n'ai rien à craindre,  
 Il n'est pas de pouvoir qui puisse me contraindre.

BARDI.

Vous en oubliez un, Madame: votre amour!  
 Vous aimez Dante; eh bien, avant la fin du jour,  
 Si vous n'acceptez pas ce que je vous propose,  
 La mort frappera Dante, et vous en serez cause!  
 Au tribunal du peuple il paraîtra bientôt,  
 Et sa tête est déjà promise à l'échafaud!

BÉATRIX.

O ciel! la mort! la mort!... mais ce n'est pas possible;  
Le peuple, avez-vous dit? mais ce peuple est sensible,  
Et de son innocence il sera convaincu,  
Car Dante est innocent...

BARDI.

Madame, il est vaincu!

BÉATRIX.

Mais Brunetto du moins, on l'estime, on l'écoute,  
Il doit défendre Dante...

BARDI.

Il l'essayera sans doute;  
Mais si je fais un geste, ou si je dis un mot,  
Mille cris de fureur l'arrêteront bientôt.  
Dante est perdu, vous dis-je! — Excepté vous, personne  
Ne peut plus l'arracher à la mort...

BÉATRIX

(à part).

Je frissonne!...

BARDI.

J'ai ce qui rend terrible et ce qui rend puissant:  
J'ai prodigué mon or pour acheter son sang;  
Aux derniers citoyens j'ai marchandé sa tête;  
Je suis poète aussi: ma tragédie est prête!  
— Vous seule, vous pouvez le sauver désormais.

BÉATRIX

(en elle-même).

O rêves de bonheur que déjà je formais!  
Vallons et coteaux verts, silencieuses grèves,  
Asile de l'hymen où j'abritais mes rêves!  
Calme dont je berçais mon espoir, ô douceur  
D'être l'épouse après avoir été la sœur!

Enfants dont je voyais la tête rose et blonde  
 Se cacher dans les fleurs ou se mirer dans l'onde!  
 — De tout cela, plus rien? quoi! tout cela perdu!

(A Bardi).

Laissez-moi! laissez-moi! je n'ai rien entendu,  
 Vous ne m'avez rien dit, votre froide parole  
 N'était qu'un jeu cruel, et ma terreur s'envole.  
 — Grâce! grâce, seigneur! je me jette à vos pieds...  
 Non, vous ne vouliez pas sa mort... vous me trompiez.  
 Votre voix retentit lugubre dans mon âme,  
 Je sens comme un frisson mortel. .

BARDI.

Assez, Madame,  
 Pour la dernière fois, il faut vous décider,  
 L'heure du jugement ne se peut retarder.

BÉATRIX

(après un regard au dehors).

Dante... c'est lui qui vient; vous, laissez-moi. C'est Dante,  
 Ah! je ne vous crains plus maintenant...

BARDI.

Imprudente!  
 Mais il vous reste encore une heure. Ecoutez bien:  
 Si quittant votre avis, vous reveniez au mien,  
 Après des réflexions plus sages, plus complètes,  
 Alors, écrivez-moi...

(Lui donnant ses tablettes).

Tenez, sur ces tablettes.  
 Je me rends au palais public; j'attendrai là  
 Votre décision. — N'oubliez point cela.

(Bardi sort d'un côté. Dante entre de l'autre sans le voir).



## SCÈNE III.

BÉATRIX, DANTE.

BÉATRIX.

Dante! c'est vous enfin! — Dante! je vous implore,  
Répondez: quelque espoir vous reste-t-il encore?  
Croyez-vous échapper à la mort?... Répondez!

DANTE.

Béatrix! calmez-vous. Ce que vous demandez...

*(A part).*

Oh! je n'aurai jamais la force de lui dire...

BÉATRIX.

Oh! mon ami, le doute est un cruel martyr;  
Répondez-moi, de grâce!

DANTE.

Eh bien...

*(A part).*

Je ne puis pas.

BÉATRIX.

Tout espoir est perdu: vous hésitez...

DANTE

*(à part).*

Hélas!

Oh! retardons du moins cet aveu redoutable;  
Elle apprendra trop tôt mon sort inévitable  
Après le jugement.

*(Haut).*

Béatrix... mes amis

Pensent que quelque espoir nous est encor permis;  
Il est de ces forfaits que le peuple redoute,  
Disent-ils; je serai condamné, mais, sans doute,  
A l'exil seulement...

BÉATRIX

*(avec élan).*

O mon Dieu! que dit-il?  
 L'exil?... mais c'est la vie et le bonheur, l'exil!  
 Dante, voyez: je pleure... Oh! je pleure de joie!  
 Si vous saviez... ami, c'est Dieu qui vous envoie!  
 L'exil?... je vous suivrai, Dante; c'est mon devoir:  
 Je serai votre femme. — Oh! que c'est doux l'espoir!  
 L'espoir?... c'est mieux encor, c'est une certitude!  
 — J'y songe: vous avez le parler fier et rude  
 Quelquefois, c'est un tort, on doit en convenir.  
 Eh bien, devant le peuple il faut vous contenir;  
 Soyez patient, calme, et, si l'on vous outrage,  
 Dante, pensez à moi, vous aurez du courage!  
 Cédez un peu, flattez le peuple, s'il le faut:  
 On le désarme comme on l'irrite, d'un mot!  
 — Sauvé! sans doute... encor quelques moments d'attente...

DANTE

*(à part).*

Hélas! que maintenant sa joie est attristante!

SCÈNE IV.

*Les mêmes, BRUNETTO.*

BRUNETTO.

Mon fils, je te cherchais: le moment est venu;  
 Plus fort que le danger je t'ai toujours connu,  
 Viens, au palais public le peuple se rassemble;  
 Sois digne de ton nom, Dante, marchons ensemble.  
 Et si nous ne pouvons rien changer à ton sort,  
 Du moins, viens opposer un front calme à la mort!

BÉATRIX

*(avec un cri).*

A la mort!

DANTE.

Malheureux !... Fallait-il devant-elle ?...  
Je n'avais pas osé lui dire... Elle chancelle,  
Elle pâlit, voyez !

BÉATRIX.

La mort... lui, lui mourir ?  
Et rien pour le sauver, rien pour le secourir ?  
Est-il vrai, Brunetto ? — Répondez, je suis forte.

BRUNETTO.

Le chevalier Bardi de tout côté l'emporte,  
Tout lui sert : la terreur de son nom, ses trésors...

BÉATRIX.

Brunetto, mais qui donc sauvera Dante, alors ?  
Vous êtes puissant, vous !

BRUNETTO.

Moins qu'on ne l'imagine :  
Moi-même, je le vois, je touche à ma ruine ;  
Je paierai de mon sang mes rêves insensés.

BÉATRIX.

Qui donc peut le sauver ?

BRUNETTO.

Bardi seul.

BÉATRIX.

Vous pensez !

BRUNETTO.

Mais Bardi n'est pas homme à lâcher sa victime.

BÉATRIX

(à part, regardant les tablettes de Bardi).

Ces tablettes... sans doute... Hésiter est un crime.

DANTE.

Béatrix! Béatrix! Puisque vous savez tout,  
Pardonnez-moi ma feinte, ah! mon amour m'absout:  
Je craignais tant vos pleurs!

BÉATRIX.

Je vous pardonne.

DANTE.

Pardonnez-moi surtout si je vous abandonne;  
Orpheline déjà, le destin plus cruel  
Vous enlève un époux...

BÉATRIX.

Il me reste le ciel!

Dante, la mort délivre; elle est ma seule envie.

DANTE.

Mais, jusque-là, pour vous quelle sera la vie!  
— Ah! j'aurais dû, portant votre image en tout lieu,  
Vous pleurer seul dans l'ombre, et laisser faire à Dieu;  
Et maintenant, j'aurais trouvé ma récompense,  
Mais j'ai voulu lutter. Notre orgueil est immense.  
Chaque jour a brisé l'espoir que je formais,  
Et nous voilà plus loin du bonheur que jamais.

BÉATRIX.

Hélas!

DANTE.

Ma vie, ainsi qu'un manteau qu'on déchire,  
Traîne en lambeaux aux pieds de la foule en délire;  
Pour gouverner l'état je me crus assez fort,  
Je crus qu'il suffisait d'être honnête. J'eus tort!

BÉATRIX

(avec reproche).

Dante!

DANTE.

Adieu maintenant tant de choses aimées,  
 Horizons infinis. retraites embaumées;  
 Comme tout était beau, Béatrix, n'est-ce pas ?  
 Comme tout sourirait et chantait sur nos pas !  
 Jamais je ne sentis avec pareille ivresse  
 S'éveiller sous mes doigts la lyre enchanteresse;  
 Jamais, reconnaissant et fier de votre amour,  
 Je n'aimai mieux la vie — et je n'ai plus qu'un jour !

BÉATRIX.

Hélas !

DANTE.

Ah ! malheureux ! qu'ai-je dit ? Elle pleure.

BÉATRIX.

Non, non, Dante ! Il est vrai, j'ai faibli tout à l'heure,  
 Mais j'eus tort de douter de la bonté de Dieu.

DANTE.

L'heure du jugement est arrivée. Adieu.  
 A l'espérance, hélas ! si mon âme est fermée,  
 J'emporte la douceur de vous avoir aimée ;  
 A vous, consolatrice, ange du sort vainqueur,  
 A vous donc le dernier battement de mon cœur !

SCÈNE V.

BÉATRIX, puis NINA.

BÉATRIX.

Sur ces tablettes, vite, écrivons... du courage !  
 Ne songeons qu'à sa mort qui serait mon ouvrage...

*(Elle écrit, puis appelle)*

Nina !

*(Entre Nina).*

Tiens, va porter au chevalier Bardi  
 Ces tablettes, Nina ; fais ce que je te di,  
 Au palais public. Va.

NINA.

Que dites-vous? qu'entends-je?

Au chevalier Bardi!

BÉATRIX.

Oui, Nina.

NINA.

C'est étrange.

BÉATRIX.

Va donc. Je ne veux pas réfléchir plus longtemps.

*(Allant à la fenêtre).*

Tiens... vois... le peuple... il entre au palais. — Tu m'entends,  
Fais ce que je t'ai dit, Nina.

NINA.

J'y cours, Madame.

SCÈNE VI.

BÉATRIX.

Secourez-moi, Seigneur, fortifiez mon âme.  
Dante est sauvé! — Mon Dieu, soyez béni! — Mais quoi?  
A jamais maintenant il est perdu pour moi,  
Et Bardi... je serai sa femme, moi! sa femme!  
Et j'ai lu maintenant jusqu'au fond de son âme,  
Et tout à l'heure, ici, tout plein de sa fureur,  
Il m'a prédit mon sort dans toute son horreur,  
Moi sa femme!

*(Elle s'arrête et chancelle).*

O mon Dieu! quel étrange délire!  
Quel vertige! on dirait que mon cœur se déchire...  
Est-ce un horrible mal? est-ce un joyeux transport?  
O mon Dieu, je ne sais...

*(Avec joie).*

Oh! si c'était la mort!  
La mort, c'est le repos; la tombe, c'est l'asile;  
Seigneur, rendez pour moi son approche facile;

Comme un enfant s'endort dans le sein maternel,  
 On s'endort dans la tombe et l'on s'éveille au ciel;  
 Donnez-moi ce sommeil des choses de la vie,  
 Donnez-moi ce réveil du ciel, ma seule envie!

*(Avec ravissement).*

Je souffre... oh! ce n'est pas un espoir décevant...  
 Tout mon être frissonne ainsi qu'un arbre au vent...  
 Oh! redouble de force et que rien ne t'émousse,  
 Aiguillon de la mort: ta blessure m'est douce!

SCÈNE VII.

BÉATRIX, NINA.

BÉATRIX.

Nina! Le chevalier... Tu l'as rencontré, di!

NINA.

J'ai remis le message au chevalier Bardi.  
 — Bien, a-t-il répondu, je tiendrai ma promesse.

BÉATRIX.

Ah! quel bonheur, Nina!

NINA.

Mais, ma chère maitresse,  
 Qu'avez-vous?

BÉATRIX.

Moi, Nina! je suis heureuse, vois:  
 Je souris.

NINA.

O mon Dieu! si faible est votre voix...

BÉATRIX

*(joyeuse).*

N'est-ce pas?

NINA.

O mon Dieu! comme vous êtes pâle!  
 Vous tremblez... on dirait qu'une atteinte fatale,  
 Imprévue... Oh! j'ai peine à soutenir vos pas...  
 Jamais je ne vous vis si faible...

BÉATRIX.

N'est-ce pas?

*(On entend du bruit au dehors).*

Vois, on sort du palais... la foule immense, ardente...  
 Ces hommes, j'en suis sûre, ils auraient tué Dante!  
 — Il est sauvé, Nina; sauvé, te dis-je.

NINA.

Hélas!

On dirait que vos yeux s'éteignent...

BÉATRIX

*(Tombant sur un siège).*

N'est-ce pas?

SCÈNE VIII.

BÉATRIX, NINA, DANTE, GUIDO.

DANTE.

Béatrix! Béatrix!

GUIDO.

Sauvé par un miracle!  
 Le peuple, à qui sa mort promettait un spectacle,  
 Demandait son supplice, et tout semblait perdu;  
 Bardi, l'auriez-vous cru? Bardi l'a défendu!  
 Et le peuple, admirant ce rival magnanime,  
 A prononcé l'exil d'une voix unanime.

BÉATRIX.

L'exil?

DANTE.

Pourquoi mon cœur en murmurerait-il?  
 Tantôt, vous espérez avec moi cet exil:



« Je vous suivrai partout en épouse fidèle » ;  
 — Me disiez-vous. — Et moi, si je vous le rappelle,  
 Si je n'hésite point à vous dire cela,  
 C'est que, je le sens bien, votre bonheur est là ;  
 Le mien n'est que le vôtre ; et mon âme attendrie  
 Ne songe plus qu'à vous ; que me fait la patrie ?  
 N'emporterons-nous pas la patrie avec nous ?  
 O Béatrix, l'exil est bon, l'exil est doux !  
 Florence m'interdit seulement sa frontière,  
 Mais nous pourrons choisir dans l'Italie entière :  
 Rome, Pise, Ravenne, ouvertes à nos pas.  
 Dès que nous partirons...

BÉATRIX.

Nous ne partirons pas !

DANTE.

Béatrix ! qui vous force à tenir ce langage ?  
 Vous ne manquerez pas, je le sais, de courage ;  
 Pourquoi, Béatrix, me parlez-vous ainsi ?

BÉATRIX.

Ah ! vous ne doutez pas de moi, Dante, merci !  
 Mais... Ne voyez-vous pas que mon cœur se déchire ?  
 Ah ! j'aurais cru cela moins terrible à vous dire !  
 — Dante, ma voix s'éteint, ma main tremble...

DANTE.

En effet !

BÉATRIX.

Remerciez le ciel, Dante, c'est un bienfait.  
 Ma mort...

DANTE.

Que dites-vous ?

BÉATRIX.

Eh bien, donc, tout-à-l'heure...  
 Oh ! Priez avec moi, Dante, pour que je meure !

DANTE.

Béatrix! Béatrix! quel malheur!... Je frémis!...  
Qui donc m'expliquera ce mystère?

SCÈNE IX.

*Les mêmes, BARDI.*

BARDI

*(entrant).*

Moi! Lis!

*(Il lui donne ses tablettes).*

DANTE

*(lisant).*

« Je consens. Sauvez Dante, et je promets. » — Infâme!

BÉATRIX.

Ah! ne l'insultez pas, Dante: je suis sa femme!

*(A Bardi, lui donnant un anneau).*

Je me souviens aussi de ma promesse, moi,  
Chevalier: recevez ce gage de ma foi.  
Je meurs. Repentez-vous. La mort que Dieu m'envoie,  
Je la bénis. — Je meurs, Dante. Voilà ma joie.  
En face de la mort et devant mon époux,  
Que mon dernier regard, mon frère, soit pour vous!  
Mon ami, votre main... Douce est l'heure suprême  
Quand la main d'un ami... Frère! frère, je t'aime!  
Vois-tu ce ciel qui doit nous réunir bientôt?  
Je vais t'attendre, frère, adieu... Là-haut! la-haut!

DANTE.

Béatrix! ô mon Dieu! Béatrix!...

BARDI.

Elle est morte.

DANTE.

Puisse mon cœur s'ouvrir pour que la vie en sorte!  
Accordez-moi la mort, ô mon Dieu! Permettez  
Que j'aïlle dans le ciel m'asseoir à ses côtés!

— Béatrix m'apaisait par son auguste empire...  
 Le meilleur de mon âme en deviendrait le pire!  
 Je sens, moi qui croyais ne pouvoir pas haïr,  
 Les démons violents malgré moi m'envahir!  
 — Ah! ma douceur venait de mon doux esclavage! —  
 Mon âme est comme un champ qu'un ennemi ravage;  
 Le méchant semble avoir triomphé sans retour,  
 Il triomphe aujourd'hui... Mais demain à mon tour!  
 Dans mon sein, sourdement, la foudre déjà prête  
 Va briller, va frapper! Et déjà dans ma tête,  
 Fiers lions dont l'ardeur ne peut plus s'amortir,  
 Mes tercets furieux grodent prêts à sortir!

BARDI.

Dante, écoute, regarde, apaise-toi: je pleure!  
 J'ai senti défaillir mon âme tout à l'heure;  
 De la mort éprouvant l'auguste majesté,  
 Dante, rien de moi-même en moi n'est plus resté!  
 Je fus méchant, je fus lâche, je fus infâme,  
 — Pardonnez-moi du haut du ciel, ô sainte femme! —  
 Je croyais la haïr, hélas! et je l'aimais;  
 Mes jours au repentir sont voués désormais!  
 Je le reconnais bien, j'étais indigne d'elle,  
 Son seul époux, c'est toi, toi qui lui fus fidèle;  
 Ah! que mes pleurs amers vous servent de témoins;  
 Soyez unis tous deux, devant la mort du moins!  
 — Cet anneau t'appartient; prends, je te l'abandonne.

DANTE.

Tu l'aimais, as-tu dit? Alors, je te pardonne.  
 Reste près de sa tombe et sois-en le gardien,  
 Fais qu'en la visitant ton pas ressemble au mien!  
 Moi, je pars; mon exil me convient et m'attire,  
 L'exil... Prison qui marche, allongeant le martyre!

GUIDO.

Mais tu ne partiras pas seul. Je te suivrai,  
 Je comprends ta douleur et la partagerai.

## DANTE.

Viens dans mes bras, Guido! — Mais laisse-moi seul, frère,  
 Que rien de ma douleur ne puisse me distraire,  
 Laisse-moi seul, je veux être seul à souffrir,  
 Et vivre désormais triste jusqu'à mourir!  
 L'âme mieux qu'à la joie aux larmes s'accoutume;  
 J'éprouverai combien de sel et d'amertume  
 Au pain de l'étranger, et combien dur l'ennui  
 De descendre et monter par l'escalier d'autrui!  
 Du moins je flétrirai, je poursuivrai sans cesse  
 La peur, la trahison, le crime, la bassesse;  
 Mes ennemis, plongés vivants dans mon enfer,  
 Verront leurs noms écrits de mon stilet de fer;  
 Leur supplice à mes maux servira d'allégeance;  
 « Ta Muse, Alighieri, ce sera la Vengeance! »<sup>1</sup>

Henrico de Bornier nacque a Lunel (Hérault) il 25 dicembre 1825. Fatti i primi suoi studi ai seminari di Versailles, di Montpellier e di Saint-Pons, a diciotto anni, nel 1843, si recò a Parigi à *faire son droit*. Ma la poesia gli fece presto buttare in un canto il Digesto. Pubblicò, poco dopo il suo arrivo nella grande e vibrante città, il primo saggio di versi: *Les Premières feuilles*, in cui si rivelò un poeta nato, dall'immagine viva, dal sentimento profondo, dalla rima ricca, spontanea. Nello stesso anno presentò alla *Comédie Française* il suo *Matrimonio di Lutero*, che fu ricevuto a correzione. Il ministro della pubblica istruzione, il Salvandy, volle incoraggiare il giovanissimo poeta, ricco di melodia, ma corto a quattrini, e lo nominò straordinario in quella Biblioteca dell'Arsenale, celebre per i suoi bibliotecari insigni, dove egli, nel corso degli anni, dovea pervenire al posto supremo di amministratore.

A ventotto anni compose e pubblicò il dramma *Dante e Beatrice*, qui ripubblicato, dramma di maniera e storicamente infedele, come tanti altri; ma splendido per colorito e per versi sonanti, dalla rima facile e giusta. Nella *Rivista Contemporanea*, quasi nello stesso tempo, era stampata una sua commedia in versi: *Le Monde renversé*.

Affermatasi, in tal modo, la sua riputazione di poeta e di autore drammatico, tutte le porte dei principali teatri parigini gli furono

<sup>1</sup> Questo dramma così fu stampato in actes et en vers par Henri De Bornier de opuscolo: *Dante et Béatrix*, drame en cinq . la Bibliothèque de l'Arsenal. Paris, 1853.

aperte. Così, nel 1854, scrisse per l'Odéon un *à-propos*: *La Muse de Corneille*, che piacque molto e che, per lunghi anni, fu ripetuto in occasione della festa annuale di Corneille; e nel 1860 compose per il Teatro Francese la *Muse de Molière*, che bene si accoppiò a quella di Corneille. Poi la fortuna gli arrise in vari concorsi accademici: vinse il premio nel concorso di poesia, pel 1861, sul tema: L'istmo di Suez; quello nel concorso di poesia, pel 1863, sul tema: La Francia nell'Estremo Oriente; e, nel 1864, il premio di eloquenza con l'elogio di Chateaubriand.

Indi volle tentare la tragedia con l'*Agamennone*. Ma il suo più gran successo ottenne con *La Fille de Roland*, in quattro atti in versi, in cui l'eleganza del verso è animata da un soffio di sentito amor di patria. Seguirono altri drammi: *L'Aretino*, *Dimitri*, *Le nozze di Attila*, *La Moabite*, che se, forse, nulla aggiunsero alla sua gloria, nulla nemmeno tolsero. Ma un altro dramma mise molto in vista il suo nome nel 1890, quello sopra *Maometto*, accettato dal Teatro Francese. Esso non fu rappresentato però, a causa delle rimostranze dell'Ambasciatore turco, il quale fece notare, in quel tempo in cui fervevano amori tra la Turchia e la Francia, come quella produzione avrebbe leso le credenze dei seguaci del profeta.

Il De Bornier fu anche non mediocre romanziere, e si ricordano di lui: *Comment on devient belle*; *Le Jeu des vertus*; *Un Cousin de passage*. Lascia pure due poemi, l'uno sulla guerra d'Oriente, pubblicato nel 1858; l'altro sulle suore di carità nel secolo decimonono, che vide la luce l'anno dopo. Nel 1888 furono stampate le sue poesie complete (1850-1881). Fece degnamente parte dell'Accademia francese. Fu buono, modesto, sincero amico d'Italia. Di lui scrisse una brillante commemorazione il Rostand, suo successore all'Accademia, nel giorno del suo ricevimento.

---

## DXXVI.

CATERINA BON BRENZONI.

## DANTE E BEATRICE.

CANTO.

(1833).

« Era di maggio un bel mattin sereno, »  
 E pareva più giocondi i suoi zaffiri  
 Stendere il ciel sopra Fiorenza. Un lieto  
 D'augurî e di saluti mormorio  
 Risuonava per l'aere senza nube  
 A festeggiar la nova primavera.  
 Oh veramente il tuo leggiadro nome  
 Ben ti stava in quel dì, Città de' fiori;<sup>1</sup>  
 E parean per incanto trasmutarsi  
 In rosei giardini le tue vie;  
 E vaghi intrecci di novelle fronde  
 Fiorian le tue magioni, ed eran fiori,  
 Ed eran serti interpreti d'amore,  
 Che i dolci arcani ne svelavan... Trepide  
 Attendeano quel dì le giovinette,  
 E le deserte soglie eran compiante!  
 O dell'antica età semplici, schiette,  
 Libere gioie! Oh quanta in cor dolcezza

<sup>1</sup> « Era usanza nella nostra città dagli uomini e dalle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva nelle lor contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di mag-

gio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, in fra li quali era il sopradetto Allighieri... » Boccaccio, *Vita di Dante*, giusta l'antico Compendio pubblicato la prima volta dal Mussi in Milano nel 1809.

Mi scende solo in rammentarvi! Oh degno  
 Ben era che in tal di la prima volta,  
 A' teneri anni suoi, quel divo Spirto,  
 Che all'Italia donò favella e canto,  
 Vedesse Lei che gli guidò le penne  
 Agli ardui voli, cui nessuno aggiunse,  
 E più tardi nell'alte fantasie  
 Gli apparve « entro una nuvola di fiori,  
 « Che dalle mani angeliche saliva,  
 « E ricadea! »

Fervono allegri balli,  
 E musiche soavi entro la casa  
 Di Folco Portinari. Incoronate  
 Son di rose le mense, e lietamente  
 L'ospital tazza propinando gira;  
 Ch'ei le gentili costumanze ha sacre,  
 Onde s'allieta la città natia.

Han seguito giocondi ivi i lor padri  
 Fanciullette e fanciulli, e insiem si danno  
 A trastullar amabilmente. Un d'essi  
 (Grave più che l'età sua nol comporti,  
 Novenne appena) sta tacito e immoto  
 Contemplando da lunge una leggiadra,  
 Più tenera di lui, cara fanciulla.  
 Bionda era, e bella, e di gentile aspetto,  
 E negli atti soave e nella voce;  
 Ma il suo sguardo, oh! il suo sguardo era celeste,  
 E parte vi lucea di quella possa,  
 Che poi di cielo in ciel l'inclito amante  
 Fino al trono di Dio tragger dovea.

Oh il primo punto, quando amore il vinse,  
 Oh sol potete Eï narrar, sol Egli il potete;  
 Sì fu novo miracolo e gentil!  
 « Lo spirito della vita, che dimora »

<sup>1</sup> Allighieri Dante, *Vita Nuova*, parte I, § II.

« Nel profondo del cor, nel più segreto,  
 « Tremò sì forte, allor com'io la vidi  
 « La prima volta, che di fuori apparve  
 « Fin nei menomi polsi orribilmente ».  
 « — Ecco, egli grida, un Dio di me più forte  
 « Sen viene a possedermi! Occhi beati,  
 « Ecco già parve la letizia vostra! — »

Disposata ad amor l'anima sua  
 Fu da quel giorno con eterni nodi;  
 E quella giovanissima angioletta  
 Crescea così, che d'un mortal la figlia  
 Non pareva, ma di Dio veracemente.

## II.

Sia che al guardo mi splenda il caro volto  
 D'innocente fanciulla, a cui la vita  
 Di rosei giorni intrecciasi, giocondi  
 Al par delle ghirlande, ond' hanno fregio  
 Le mollissime chiome; o sia ch'io miri  
 Vergin pensosa erger al cielo il guardo  
 Quasi ragion della mestizia arcana  
 Chiedendo, e un gaudio ch'ella brama, e ignora;  
 O cinte al crin le nuziali rose,  
 Muover la veggia trepidante all'ara:  
 Sempre nel cor misterioso un grido  
 Mi suona, sempre nel pensier mi torna  
 L'alto destin, a cui chiamata ha Iddio  
 Questa dell'uom compagna, e quanto chieggia  
 Dal suo cor, e dall'opra, e dall'intera  
 Sua vita la progenie, ond'ella è madre.  
 Perchè, Signore, statuir ti piacque  
 Sì povero, sì fragile stromento  
 All'opra grande? E noi de' sacri affetti,  
 Noi far custodi? Serbatrici noi



Di quel sì caro a Te consorzio santo  
 Che famiglia si noma, e d'onde surge,  
 Qual da pianta immortal ramo fecondo,  
 Della patria e degli uomini l'amore?  
 Fiamme divine, il focolar paterno  
 Solo v'accende di perenne vita!  
 Oh se dovunque si sospira e prega  
 Questo infallibil ver splendor potesse,  
 E suscitarsi d'ogni donna in core,  
 Forte e fecondo della luce al paro,  
 Oh di nōva virtude allor la terra  
 Avviveriesi, ed inattese glorie  
 Ricoprieno le vergogne antiche!  
 Pensando il carico di cotanto ufficio  
 Ahi! chi non trema?

— Oh sciagurato! oh sceso

Dall'utero materno entro la tomha,  
 Oh fosse l'uom, che traviar s'attenta  
 Costei, ch'è l'angiol della terra! Guai  
 A lui che il dubbio entro sua mente gitta,  
 A chi lo spirto ne deprava e il core!  
 Oh l'abominio della terra è poco  
 Per costor dell'inferno messaggieri!  
 Ma soprumana, assidua una forza  
 Li turbi sì, che del posar sia nullo;  
 Ma perenne, crudel, misteriosa  
 Li segua una paura, e a sè d'intorno  
 La diffondan così, qual se di foco  
 Lor segnasse la fronte un marchio infame.  
 Ognun li fugga; del terren natio  
 Ognun li pensi traditori, e vadano  
 Errabondi; e nel dì delle battaglie  
 Segno di scherno sia la lor viltade!  
 Nè mai sorriso di verace amore,  
 Mai non li allegri; e a lor di padri il nome  
 Nieghi natura...

Ahi! Son queste di pace,  
 D'amor parole? Se a femmineo labbro,  
 Più che di giusto sdegno e di santa ira,  
 Voci si addicon di preghiera e pianto,  
 Deh non vogliate a noi rapire i nostri  
 Soli tesori! A noi la fede, a noi  
 La speranza e l'amor! — Deh nel tumulto  
 Di vostre insanie scrutatrici, in quelle  
 Gelate ore del dubbio, oh da noi lunge,  
 Pietà di noi... di voi, vi tenga!... Un giorno,  
 Anelanti di vita, *ahi vanamente*  
 Quei rapiti tesori ne chiedereste! —

Resti la donna sacerdote al tempio  
 Degli umani conforti. — Iddio si piacquero  
 D'arcana forza rivestir lo spirito  
 Della fral creatura; e ov'ella i passi  
 A lui d'innanzi intemerati muova,  
 Sott'esso il carico non avvien che pieghi.  
 Egli un'aureola di bellezza ha cinto  
 Al suo volto d'intorno; Ei del suo core  
 Permiso di bontà, d'amore abissi,  
 Perchè il conforto alcun paraggo avesse  
 Colla sventura; e quella *man* che all'uomo  
 Prima profferse il mal gustato frutto,  
 A lui sull'orme dell'esiglio infide  
 E fiori spanda, e gli sia guida al cielo.

Tal tu fosti per Lui, che t'amò tanto  
 O Bèatrice! — E all'anima gagliarda  
 Del tuo Poeta la tua dolce imago  
 Confusa hai sì, che ingiganti con ella.  
 Ei nell'ebbrezza dell'amor suo vide  
 Splendere un raggio di beltà celeste  
 Sovra il tuo volto, e a un tratto scoperto  
 Gli fu novello e immensurato un mondo  
 Di forme leggiadrissime e divine.  
 Forse senza quel tuo sguardo pietoso,

Tutto spezzato avria l'impeto immane  
 Di quell'ira indomata, ed arsi i germi  
 D'ogni bell'opra; l'alta e ardimentosa  
 Anima forse naufragato avria  
 In quell'océano da cotante e fiere  
 Tempeste esagitato, e la bollente  
 Sua giovinezza si saria consunta  
 Anzi l'ora immortal della sua gloria.

## III.

« O dolce amor, che di riso ti amunanti, »  
 E se lagrime hai pur, son più soavi  
 Dell'acri gioie, che a' suoi schiavi appresta  
 Quella che usurpa in terra il loco tuo,  
 La voluttade; o puro amor, qual voce  
 Ridirà dell'altissimo Poeta  
 Gl'ineffabili sensi, e quel soverchio  
 Di dolcezza, ond'egli era ebbro e conquiso,  
 Per virtù del *mirabile saluto*?

« Nullo nimico rimaneami, Ei dice, <sup>1</sup>  
 « Di quel saluto nella speme sola;  
 « E quand' Ella apparia da parte alcuna,  
 « Tale di carità giugneami fiamma,  
 « Che ad inchieste e ad offese, a tutti e sempre,  
 « Con volto umile avrei risposto *amore*.  
 « Ma poi ch' Ella il mi tolse, io dalle genti  
 « Partiimi, e in loco solitario trassi,  
 « D'amarissime lagrime la terta  
 « Bagnando, qual battuto pargoletto.  
 « E allora amor, il mio dolce signore,  
 « Tutta la mia bēatitudin pose  
 « In ciò che mai non puommi venir meno,

<sup>1</sup> *Vita Nuova*, parte I, §§ XI-XII-XVIII.

« Nelle parole a laudar Lei rivolte;  
 « Ond'io promisi a me, che sempre e solo  
 « Di quella Gentilissima la lode  
 « Segno fosse al mio dir. Ma poi che l'alma  
 « A lungo intesa in quel pensier si tenne,  
 « Parvemi troppo da terren concetto  
 « Dissimil téma, e alle mie forze impári;  
 « Perchè, d'ogni valor vóto, per lunghi  
 « Giorni stetti del dir in gran disio,  
 « E dell'incominciar in gran paura. »

Sei Tu, gigante del pensier, che narri?  
 Oggi i pigmei, che dan carco alla terra,  
 Arrossirien di sì gentili e pure  
 Confession. — Ahi d'innocenti cose  
 Troppa ne vince stolidi vergogna!  
 Felici i di, che vergini e possenti,  
 Al par della parola, avean gli affetti!

Ella intanto incedea la benedetta,  
 Ornata e chiusa nella sua umiltate,  
 Divina cosa agli altrui sguardi, e solo  
 Di sè inconsapevole a sè stessa.

Ma son pur brevi, e quasi erba caduchi,  
 Fuggevoli com'ombra i di dell'uomo,  
 E sovente lo spirto, che più tragge  
 Dalle sfere sublimi, onde in pria mosse,  
 Mal regge a queste gravi aure terrene!  
 Ella moria!... Degli anni suoi nel fiore,  
 Già matura pel cielo, ... Ella moria!  
 Oh come trema questa fragil creta,  
 Beltà vedendo e giovinezza e amore  
 Discender nel sepolcro, e il dolce riso  
 Della speranza disparir si ratto!  
 Un vel coperse la pietosa luce  
 Del cilestro suo sguardo, e sul suo volto,  
 Pallido e calmo, si oscurò per sempre  
 L'immagine vivente della pura

Anima sua, che dalle belle membra  
Al dipartirsi, illuminarle parve  
D'un' aureola divina, e si confuse  
Coi siderei splendori. — In quell'istante  
Ineffabile, in cui l'umano spirto  
S'affaccia alla seconda eterna vita,  
S'egli avvien che un pietoso ultimo addio  
Rivolga ai mesti giorni che fuggiro,  
Sembra veggente farsi, e che prelibi  
Di quella che l'attende immortal luce.  
Forse allora il tuo sguardo, o Bèatrice,  
Securo scese per la prima volta  
Negli occulti del core al tuo Poeta;  
Forse ti parve allor solo qual era  
Sublime e grande l'amor suo, qual era  
La memoria e il dolor che ti seguía! —  
Vedesti il nome tuo, di gloria cinto,  
Confondersi nei secoli futuri  
Di Dante al nome e di Fiorenza, e un'eco  
Amorosa ridirlo ti pareva,  
Infin che l'aura in questa dolce terra  
Risponda al canto, infin che scaldi amore  
Negli italici petti un cor gentile!

Salve, o Divina; — e Tu per lui pregasti,  
Che virtù tanta illanguidir non deggia;  
Che scorta fosse a Lui d'opre leggiadre  
La purissima idea, conforto quella  
Speme che si matura oltre le stelle.  
Ed Egli allor senti farsi più grande  
Il core; nella mente gli discese  
Eterea luce; al suo sguardo si apriro  
Dell'umano destin gli ascosi abissi,  
E mirabili Ei vide visioni.

## IV.

Fremea Fiorenza: diffidente e fiero  
 Del parteggiar lo spirto avea disgiunte  
 Le menti, e chiusi alla pietade i cori.  
 E allor che discorrea le allegre vie  
 Della discordia il demone feroce,  
 Atre farsi pareano; ed eran truci  
 Pensieri e volti; e la gentil favella  
 Mutarsi udivi in minacciosi accenti.  
 Disconosciuto dal fratello allora  
 Era il fratel, dal figlio il padre; spesso  
 Contaminato delle feste il gaudio  
 Dall'improvviso balenar dell'armi;  
 E la squilla di guerra annunziatrice  
 Col fier rintocco sovente rompea  
 Il dolce mattinar, e dei giocondi  
 Sereni estivi gli amorosi canti.

Oh che ti valgon le fiorite rive  
 D'Arno, e le fonti de' tuoi verdi colli,  
 Vaga Fiorenza, e i ceruli oliveti,  
 E la gioia de' tuoi fulgidi soli,  
 Se a te d'intorno sì crudel si addensa  
 Buio d'affetti, e di vendette e d'odj  
 Cotanta mole? — Ah te, te pur trascina  
 La ria vertigin, che d'eterni duoli  
 Fe' Italia ostel! — Deh quando fia che amore,  
 Dall'uno all'altro de' confini sui,  
 Veramente regni, e tal che adegui  
 Degli odj il pondo? Forse allora solo  
 Espiate saran le colpe antiche!

Tu pur fosti in quel turbine travolto,  
 Tu pure, o Grande; e giovinetto ancora,  
 Della tua patria fra le equestri schiere,  
 Pagnar tra' primi Campaldin ti vide,

Anelante di gloria.<sup>1</sup> Oh spento allora  
 Non era ancor della tua vita il raggio,<sup>2</sup>  
 Forse il più ardente allor de' tuoi sospiri  
 Era che a Lei, *d' ogni virtù reina,*  
 Con quel de' prodi il tuo nome giugnesse;  
 Ed esultavi ne' perigli, e assiduo  
 Ti premea d' opre e di valor desio,  
 Desio tremendo ai dì ch' agita il fato  
 Del tuo dolce terren li dubbj eventi.

Ahi! troppo è vero, era fraterno il sangue  
 Che sotto i colpi della man gagliarda  
 Irrigava il terren!... E della cruda  
 Necessità certo fremea quel core,  
 Donde primo e sì forte il grido uscìo,  
 Che all' eterno abominio, all' onta eterna  
 Dannava l' ire fratricide e il sangue.

## V.

Dunque gli è ver? povero umano core,  
 Sempre il disio di esser felice, sempre  
 Fu il più crudel de' tuoi tiranni; — e spesso  
 Fin t' ha rapito il più gentil dei vanti,  
 Il serbar fede a una memoria!

— È vero,

Dunque gli è ver! — Potéo più che il dolore  
 Questa brama tremenda; e Tu, o divino,  
 Quasi ti fosse troppo grave il carico  
 D' un affanno immottal, e Tu tentasti

<sup>1</sup> « ... Intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell' armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. » Leonardo Aretino, *Vita di Dante Alighieri*.

Quella battaglia, in cui fu al tutto morta e disfatta la parte ghibellina, fu data ai dì 18 giugno del 1289, come riferisce Dino Compagni

<sup>2</sup> La battaglia di Campaldino è, come si disse, del 1289. Beatrice morì il 9 di giugno del 1290. *Vita Nuova*, parte II, § XXX.

Un istante deporlo...<sup>1</sup> Alme amoroze,  
 Oh non piangete l... d' esta bassa valle  
 S' Ei toccò il fango, Ei pur;... Se il divin lume  
 Di quello spirto si offuscò un istante  
 Nell' ombra vil di questa frale argilla;  
 Se a farlo salvo, del terren natio  
 Non bastò il culto e l' alma disdegnata,  
 Ben il potèo l' imagine, che amore  
 Sì profonda nel cor gli avea scolpita.<sup>2</sup>

Qual dopo l' ore della febbre inerti  
 Il signor del deserto si risente,  
 E i ceppi infranti, onde l' avvinser trepidi  
 I cacciator', che il guatano da lunge,  
 Fulmina intorno de' grand' occhi il lampo,  
 E quasi della breve onta a ristoro,  
 In lunghe 'corse delle sabbie ardenti  
 Divora i campi, ed agita più balda  
 La gagliarda cervice in faccia al sole;  
 Tale si scosse l' Allighier, tal surse,  
 Tal die' la generosa anima il volo,  
 E sfolorò della virtude al raggio,  
 Bella della vittoria, e maggior fatta.

Intorno a Lui si alzâr grandi le lutte,  
 Grandi al par di sua possa; — ogni pensiero,

<sup>1</sup> *Vita Nuova*, parte II, § XXXVI, e segg. *Purgatorio*, Canto XXX, così Beatrice rimprovera Dante:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;  
 Mostrand' gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco 'l menava in dritta parte volto.

Si tosto come in su la soglia fui  
 Di mia seconda etade, e mutai vita,  
 Questi si tolse a me, e dicessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 Fu' io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false,  
 Che nulla promission rendono intera.

<sup>2</sup> «... Si levò un di... una forte immaginazione in me: ch'è mi pareva vedere questa

gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali prima apparve agli occhi miei; e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale al vilmente s'era lasciato possedere alquanto di contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte...» *Vita Nuova*, parte II, § II.



Ogni desir, ogn' impeto divenne  
 Espiazione della colpa, ammenda  
 Dell' obbligo, pentimento che non muore.  
 Di Bèatrice e di Fiorenza i santi  
 Amori si confusero in quel petto,  
 L' un dell' altro conforto ed alimento;  
 Il coraggio del ver l' una gl' infonde,  
 L' altra quel della gloria. — Incede, e il guardo  
 Implacabile fulmina dovunque  
 I codardi; agl' ipocriti nel core,  
 Siccome stral da esperta man scoccato,  
 Fiero, imprevisto, acuto egli penètra,  
 E ne scompon le mire, e ne disvela  
 Le libidini. Tuona in fieri accenti  
 La sua parola, e d' indelehil marchio  
 Molte fronti ella imprime e molte yite.  
 D' innanzi a Lui, dell' opre ree rimorsi,  
 Arrossan volti, cui 'l pudore è ignoto,  
 Si chinan guardi inverecondi e audaci;  
 Parti nemiche e congiurate al sangue  
 Franco il veggion tra lor muovere il passo,  
 Però che da sè stesso Ei si fe' parte;<sup>1</sup>  
 Infino al giorno che si addensi intero  
 Degli odj il nembo sul suo capo, e invidia  
 Il suo trionfo squallido consumi.

## VI.

Egli allora ne andò.<sup>2</sup> — La dolce terra,  
 Ov' egli nacque, ove le luci aperse

<sup>1</sup> *Paradiso*, Canto XVII, a. 68:

A te fia bello

Averti fatta parte per te stesso.

Queste parole di Cacciaguida, sebbene accennino propriamente al tempo dell' esilio di Dante, mi parve poter riferire anche al tempo anteriore, siccome quelle che bene rispondono alla sdegnosa ed inconcussa anima di lui.

<sup>2</sup> Dante fu condannato a perpetuo bando dalla patria nel 1302 mentre era ambasciatore a Roma. Mi sembrò tuttavia licenza non soverchia l' immaginarlo invece in Firenze, nell' atto di uscirne esule; come spero non avrà taccia di presunzione l' aver cercato di adombrare i sentimenti, che dovettero allora commuovere quella grande anima.

Lei, ch' ebbe del suo cor la miglior parte,  
 Che d'ogni suo pensier sublime e santo  
 Fu la prima radice, il caro spirto;  
 La dolce terra, ch' Ei d'amor sì forte  
 Ama, e lo cui disdoro, e li cui vantì  
 Gli stanno in cor, quai della madre; — dessa,  
 Crudel noverca dal suo seno il caccia!  
 E pur, Fiorenza, tanto onor ti serba  
 La tua fortuna (oh forse eri veggente?),  
 Che di cotanto esiglio la vergogna  
 Esser dovrà da quella luce vinta,  
 Che a torrenti su te fia che riversi  
 L'ira e l'amor del tuo proscritto figlio!

Egli ne andò. — Pei cieli, onde ripiove  
 Tanto su lei sorriso, Ei lungamente  
 Errò col guardo; i verdeggianti colli,  
 Che a lei fan chiostra, Ei ricercò da lunge;  
 Vide i fastigi de' suoi templi, — muto,  
 Palpitante ascoltò l'eco dei monti  
 Il suon ripeter delle squille usato,  
 I viandanti, che moveano il passo  
 In vèr Fiorenza, Egli seguia col core,  
 Da santa invidia punto; — oh, dicea, — quelli  
 Varcheran le tue soglie! — io forse, — mai! »  
 Cieca, ingrata chiamolla, e nel gran petto  
 Si commosse di forte ira l'incendio;  
 Ma dal duolo fu vinto e dall'amore.  
 « Cara città, poi che quel cener chiudi! — »  
 Proruppe, e larghe disgorgaro e ardenti  
 Le lagrime a solcar quel volto austero.  
 Viva gli surse innanzi una memoria,  
 Nel deserto orizzonte unica stella;  
 Ei le mosse all'incontro, e in lei fissando,  
 Fu meno amaro il pianto; — oh Bèatrice! —  
 Andonne, ed ogni terra, ov' Ei s'accolse,  
 Sacra ha l'impronta degli erranti passi.

Quale un dì per la culla di « quel Sommo  
 « D'occhi cieco, e divin raggio di mente, »  
 Tra le greche città surse contesa;  
 E in simil guisa oggi d'illustri gare  
 Cagione è il vanto d'aver pôrto alcuno  
 Refrigerio del grande Esule ai danni.

## VII.

Eccolo addursi dalla mobil Siena  
 Alla recente ghibellina Arezzo.  
 Ivi schietta amistade in forte nodo  
 Ad Uguccio lo stringe<sup>1</sup> (era una sola  
 La lor bandiera, e fu questa, e fia sempre  
 D'amor cagion non lieve). — Alta la fama  
 D'Uguccio suona;<sup>2</sup> chè tremendo egli era  
 Tra i guerrier più prestanti, e valea solo  
 La foga a sostener d'una battaglia;  
 Impetüoso nella zuffa, e immoto,  
 Di vastissime membra agli altri tutti  
 Ei sovrasta del capo e alla gagliarda  
 Persona inusitate armi fan d'uopo;  
 Ma il fiero aspetto temperava un raggio  
 Di franca gioja, ed al sottile ingegno  
 L'arte del favellar venia seconda.

E a lui d'intorno s'accogliea lo sforzo  
 Dei profughi, e fremeano arme le menti,  
 Nel desio del ritorno esagitate.  
 E mentre l'ardue s'apprestavan lutte,  
 Della parte comun nunzio ne venne  
 Ai Signor della Scala l'Allighiero;  
 E gli ajuti chiedeane, e n'ottenea<sup>3</sup>

<sup>1</sup> V. il Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. I. Ho in generale seguito questo celebre scrittore nel narrare i casi di Dante in esilio.

<sup>2</sup> V. il *Feltro allegorico* di Carlo Troja, citato anche in Balbo, lib. II, cap. I.

<sup>3</sup> V. il Pelli, *Memorie storiche per servire*

*alla vita di Dante Allighieri*, citato anche in Balbo, lib. II, cap. I.

Dante fu una prima volta in Verona, presso Bartolomeo della Scala, e, per quello che pare, come ambasciatore della sua parte, verso il 1303; vi ritortò più tardi presso Can Grande.

(Chè se il forte Uguccion era siccome  
De' Ghibellini il braccio, Ei l'Allighiero  
N'era la mente): — ma fu invano; avverse  
Degli esuli all'ardir volser le sorti  
Combattute al Mugello; — ond'ei redia  
Deluso, non istanco; e te lasciava  
Tosto, o mia patria, cui gentile un fato  
Prepara accôrlo a' di più tardi, e i canti  
Ascoltarne ammirata. — Oh non precorra  
L'indocil Musa i fasti a lei sì cari! —

La gran ruina ch'Adige percosse  
Vide, e varj mutò lochi e soggiorni.  
Della chinata Garisenda all'ombra  
Ei stette meditando, e largo attinse  
Dell'Antenorea sapienza ai rivi.  
Là, fra i monti di Luni, e dove alberga  
Tra bianchi marmi il Carrarese, Ei venne  
Ospite ambito alle leggiadre case  
Dei Malaspina; ma più assai diletto  
Amico, e sacro ai loro cuori; e tanta  
S'ebbe tra lor dolcezza e tanta pace,  
Che ripigliò la quasi obblita cetra,  
E, premio invidiato, i cari nomi  
Vestì di gloria, chè del par gli fervono,  
Suggello ai forti ed ai gentili affetti,  
Nell'acceso pensier gli estri divini.<sup>1</sup>

L'Alpi Ei varcò; l'avara Babilonia,  
Ove il gran Seggio trasmutossi, Ei vide;  
E poi che solo all'anima affannata  
Figger gli avidi sguardi era conforto  
Nel volto austero di scienza, e all'ardue  
Palme aspirar; delle memotie in fuga,  
Corse di Francia il suol, e le famose

---

<sup>1</sup> V. il *Purgatorio*, Canto VIII, v. 121 e segg.

Di Lutezia cercò scòle,<sup>1</sup> ov' Ei pure,  
 Povero e grande, e di stupore obbietto,  
 « Sillogizzò invidiosi veri. »  
 E veleggiar a quella Isola volle,<sup>2</sup>  
 Che sovra l' onda Atlantica si asside,  
 E le lutte veder, onde matura  
 In fin d' allor le sue splendide sorti  
 Dei Britanni la libera contrada.

## VIII.

Ma dal nordico ciel giù calan l' aquile  
 D' Arrigo, lungamente disiate.  
 Venne invocato a por sul fulvo crine  
 La corona d' Italia.<sup>3</sup> — Ah l' infelice  
 Fatta era a quell' inferma simigliante,  
 « Che non può trovar posa in sulle piume,  
 « E con dar volta il sno dolore scherma! »  
 L' Esule ei pure esulta, ei pur vaneggia  
 Nella speranza, — e vi si affida, — e riede.  
 All' aspirar del dolce aër natio  
 Fassi più forte il battito del core,  
 E di dolor, di gaudio lo percote  
 Un brivido indistinto e senza posa;  
 E di ebbrezza ineffabile compreso,  
 Rïudi della sua terra gli accenti. —  
 Ma dall' ospite Pisa invano Ei volge  
 Cupido il guardo di Fiorenza ai colli;

<sup>1</sup> V. il Boccaccio, *Vita di Dante*, il quale parla pure di quistioni di filosofia e di teologia, che Dante sostenne, con universale applauso, alla scuola di Parigi.

<sup>2</sup> Che Dante abbia visitato l' Inghilterra ne fa fede ancora il Boccaccio, che in una epistola poetica al Petrarca scrive, aver Dante veduto *Parisios dudum, extremosque Britannos*.

<sup>3</sup> Arrigo VII imperatore prese la corona ferrea il dì dell' Epifania del 1311, e morì in

Maremma di Toscana nell' agosto del 1313. Le speranze e i disinganni dei ghibellini sono narrati in Dino Compagni e in Giovanni Villani. Della parte che v' ebbe Dante è memoria in Boccaccio (*Vita di Dante*), e in una epistola latina che Dante medesimo scrisse ad Arrigo il 16 di agosto del 1311. Vedi *Epistole di Dante Alighieri edite ed inedite*, per cura di Alessandro Torri veronese, Livorno, 1842, *Epist. VII*.

Chè l' incauta fidanza ghibellina  
 Ahi! ben tosto fu vólta negli amari  
 Pensier del disinganno; e allor che sparve  
 L' estremo raggio di sì lunga speme,  
 E più cocente e più crudel divenne  
 Di quell' alma l' assiduo tormento. —

E tu allor l' accogliesti un' altra volta,  
 O mia patria diletta.— Eccolo, il veggio  
 Aggirarsi pensoso, ove più lieto  
 De' tuoi cieli e de' tuoi colli il sorriso  
 Si svela;... ah forse ricompor gli giova,  
 Entro il mesto pensier, quel che ritraggi  
 Della perduta sua Fiorenza aspetto! <sup>1</sup>  
 E, se fama non erra, <sup>2</sup> udisti in prima  
 Tu, patria mia, la più soave parte  
 Del tuo Carme divin; quella che tutta  
 Della speranza nella luce brilla;  
 Che del perdon di Dio sì dolce parla,  
 Che di celesti musiche e pietose

<sup>1</sup> È general: osservazione de' viaggiatori, che l'aspetto di Verona moltissimo ricordi quello di Firenze; ed a me certo è assai caro il far eco all' opinione di questa rassomiglianza fra la patria natale di Dante, e quella ch' egli tolse in patria adottiva.

<sup>2</sup> L'epoca precisa in cui fu cominciato il Poema sacro, e in cui fu compiuta ciascuna delle tre Cantiche, è assai dubbia e disputata fra gli eruditi. La quale incertezza, rispetto alla vera cronologia del Poema, sembra avere avuto origine pel fatto riferito dal Boccaccio, che Dante, composti appena alcuni Canti, e prima che ciascuna Cantica fosse condotta a compimento, usasse farne copia ai conoscenti; e per l'altro fatto, che assai mutazioni egli introdusse nel Poema, per accomodarlo agli eventi, secondochè questi si venivano compiendo.

Balbo (*Vita di Dante*, lib. II, cap. XII) vorrebbe pubblicato il *Purgatorio* fino dal 1314; altri invece, fra i quali il Dionisi (*Serie di Aneddoti*, n. IV, Verona, 1788),

e il Picchioni (*Cenni critici sulla Divina Commedia illustrata, ecc.*, Milano, presso i Classici, 1846) sostengono, che la pubblicazione della seconda Cantica non possa averosi per anteriore al 1318: giusta la quale opinione il *Purgatorio* sarebbe stato veramente composto in Verona, certo essendo che avanti quell' epoca Dante avea quivi fermata la sua dimora. Il Picchioni prende in testimonio Dante medesimo, che nella prima egloga da lui scritta in risposta a maestro Giovanni del Virgilio, che gli avea suggerito alcuni temi da trattarsi in lingua latina, parla chiaramente dell' *Inferno* finito, e delle altre due Cantiche da compiersi tuttavia. Il passo dell'egloga, che il Picchioni non riferisce, è il seguente:

... Quum mundi circumflus corpora cantu,  
 Astricolaeque meo, velut infera regna,  
 [patebunt,  
 Devincire caput hederà lauroque iuvabit.

I quali versi sono così annotati da un Anonimo contemporaneo, nel Codice esistente alla Biblioteca Laurenziana in Fi-

Voti risuona; ove sì spesso han loco  
 Gentili affetti e tenere memorie;  
 Dove alfin la sua donna ei vede, egli ode,  
 E alfin disbrama la decenne sete.  
 Forse che il limpid'aer e i rosei vesperi,  
 E il verde serto delle tue pendici,  
 E i giocondi del tuo fiume susurri,  
 Le fragranze, i silenzi, l'armonia,  
 Entro quel cor dall'ira inacerbato,  
 Dall'angoscia trafitto, indusser pace?

Ma difforme egli è troppo, il disdegnoso,  
 Dalla turba dei mimi e dei giullari,  
 Onde si piace il sir, che a sè lo accolse.  
 L'oscena celia, il folle riso abborre,  
 E l'adulata regia; e un beneficio,  
 Cui non sempre circonda il vel pietoso  
 Dell'amistade, in peso è per Lui volto.  
 Ond'ei si tolse dell'esiglio i danni,  
 E povertà riabbracciò volente,  
 Anzi che tra quel vulgo umiliarsi.

Ah s'egli, lo Scaligero, se avesse  
 Riverita nell'ospite sublime  
 Sempre l'anima altera, ah forse mai

renze, e pubblicato dal Dionisi (Anedd. IV), mantenendo l'ortografia dell'originale *Cum perfecero purgatorium et paradysum comedia mea et infernum perfecit, tunc ego delectabor.*

« Quanto poi al tempo che ciò avvenisse (così continua il Picchioni), trovandosi fra i quattro soggetti proposti da maestro Giovanni pur l'entrare in che fece a' danni di Genova il re Roberto a' 20 di luglio del 1318; così dopo quest'epoca, per testimonianza di Dante medesimo, ebbe il *Purgatorio* essere stato fornito. »

Scipione Maffei (*Verona illustrata*, parte II, lib. II) così scrive: « Dell' incomparabile poeta Dante... Verona fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e

cittadinanza, e ci lasciò fissata la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, che qui fu da lui composto, o tutto o la maggior parte. »

Laonde, senza alcuna presunzione di farmi arbitra tra le varie opinioni, e pur parendomi reggersi di non fiacchi argomenti quella che assegna verso il 1318 l'epoca del compimento del *Purgatorio*, essendo allor Dante in Verona, credetti per me poterla adottare. S'aggiunga all'altre ragioni la tradizione, che in Verona di tal fatto è rimasta, e che è pur ricordata da Ampère (*Voyage Danteque*, Paris, 1850). Questa tradizione, d'altronde a me cara, intesi accogliere nei versi, cui questa nota, già troppo lunga, si riferisce.

Da lui partito non saria l'acerbo!  
 Forse di qua spiegato avria l'estremo  
 Suo volo al ciel, qua forse poseria  
 La spoglia, che ombra fece a tanto spirto.  
 Ove l'umbro Apennino è più deserto,  
 Misero, è ver, ma sol di sè signore,  
 Vagar fu visto, e d'Avellana ai claustri  
 Chieder pace, sublime pellegrino.  
 Là, maggior della sorte, egli ricusa  
 Rientrar in Fiorenza al duro prezzo  
 D'una viltade;<sup>1</sup> e la gigante vetta  
 Del Catria forse testimon fu solo  
 Di tanta lotta;... e si bandia egli stesso.  
 Quante volte errabondo ove il sentiero  
 È più selvaggio, delle stelle al lume,  
 E sotto i dardi del meriggio, Ei lungamente  
 rapito stassi, e dei sublimi  
 Pensier parte dal volto gli traluce!  
 Speme terrena or più nol punge; è solo,  
 Sol contra tutto; ma che val? negata  
 Se gli è la terra, e cieli, e abissi ei corre,  
 E vive nella mente crëatrice

<sup>1</sup> Fa testimonianza di questo fatto la seguente lettera di Dante a un amico fiorentino:

«... È desso glorioso cotesto richiamo, col mezzo del quale vuoi restituire alla patria Dante Allighieri, dopo aver egli sofferto un esilio quasi trillustre? Cotal mercede meritavasi ella un'innocenza a tutti manifesta? Cotalè il sudore e il travaglio costante negli studi? Lungi da uomo nodrito nelle discipline della filosofia la scongiata umiltà di un cuore terreno, onde, al modo di certo Sciolo e d'altri infami, comporti quasi incatenato la obblazione di se stesso. Lungi da uomo che predica giustizia, e che ingiuria ha patito, il pagare di proprio danaro coloro che l'arrecano, quasi fossero benefattori. Cotesta non è, padre mio, la strada per tornare alla pa-

tria; ma se altra da voi, o più tardi da altri verrà additata, che alla fama, che all'onore di Dante non deroghi, io quella a passi non lenti accetterò. Che se per nessuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non rientrerò io giammai... » *Epistole di Dante Allighieri*, per cura di Alessandro Torri, *Epist.* XIII.\* Il testo è latino; la traduzione citata è quella di Camillo Ugoni. Rispetto al luogo, dal quale l'epistola fu scritta, si è seguita l'opinione del Balbo.

\* Vedi ivi, pag. 99, la nota g dell'editore al nome Sciolo di sopra; e la Novella del Sacchetti, n. 51, dove si parla d'un ghiottone parassito Ser Ciolo fiorentino. Costui diceva: « Chi va, lecca, e chi sta, si secca: » ed è forse questi a cui Dante allude; la quale osservazione non fu sinora fatta da altri, ch'io sappia. Aless. Torri.



Arcana vita, e più libero intende  
 La pupilla possente in quel « sereno,  
 Che non si turba mai! » Le sue memorie  
 A quel lume s'informano; — il disio  
 Di mortale in celeste è tramutato;  
 Già sciolto è il voto dell'amor; — l'antico  
 Di quel petto sospiro ha posa alfine;  
 Delle sue vision la più sublime  
 Ei compie: — Oh Paradiso! Oh Beatrice!  
 Ben ei disse di te *quel che d'alcuna  
 Donna quaggiuso non fu detto mai!*<sup>1</sup>

Improvviso dall'Alpi al mare un fremito  
 Corse, e parean gemere intorno l'aure  
 Consapevoli, ah! quasi, e dolorose  
 Che di tanta armonia, di sì divina,  
 Più non sarieno in cielo apportatrici! —  
 Di benigna letizia diffuso,  
 In atto pio chinò la fronte altera;  
 E alfin veracemente ivi fu tratto,  
 Ove sì spesso da quest'ima valle  
 Del desiro sui vanni era salito. —  
 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi  
 Al tuo fedel! » — Oh viva luce eterna,  
 Oh qual nota che d'angelo non sia,  
 Tenterà *render te qual tu paresti*  
 Lampeggiando su lui l'immortal riso?

## IX.

O il più grande d'Italia cittadino,  
 O pregio eterno suo, per cui dapprima  
 « Mostrò ciò che potea la lingua nostra, »  
 Dante, signor dell'altissimo canto,

<sup>1</sup> «... Se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello

che mai non fu detto d'alcuna. » *Vita Nuova*, parte II, § XLIII.

Oh narrar le tue glorie io ben vorrei;...  
 Ma ove parlano i secoli, che vale  
 La mia debile voce? — E disser mille  
 Dell' ire tue magnanime, e del canto,  
 E della mente a trasvolar sortita  
 Dei mortali i confini e gli ardimenti;  
 « Me degna a ciò nè io, nè altri crede. »  
 Tu misuri gli abissi, e del crëato  
 Nelle latebre tu lo sguardo figgi;  
 D' invisibili mondi nel mistero  
 Penëtri, e scruti indagator audace  
 Fin la Giustizia eterna! — Oh la mia Musa  
 Miti armonie sol tenta, e mal potria  
 Dell'aquila seguir gli alteri voli,  
 Tortore nata a mormorar d'amore  
 Intorno al proprio nido! — Oh, donna io sono,  
 E sol mi giova la più ascosa parte,  
 La più gentil dell'anima tua grande  
 Trepidando indagar; — sol questo io chiesi,  
 E non fu il voto lievemente audace;  
 Dell'alto amor, che sì r' avea trafitto,  
 Ridir tentai la possa, e quale ei fosse  
 Al tuo genio immortal fonte di vita  
 Unico, primo. —

Oh sì veracemente  
 Di sè fe' liete queste basse aiuole  
 Colei che tanto amasti! — Oh chi 'l contende,  
 Mai non conobbe amor; e per lui muta  
 È del cor la parola, e per lui spenta  
 L'armonia d'ogni bello, e il freddo spirto  
 Più il ver non scerne! — Oh che mai detto avria,  
 Dante, il tuo cor? Forse che accetto il solo  
 Vanto dell'ira avresti, o Tu fra quanti  
 Sciolser la voce agl'inni il più gentile?  
 Tu che d'antico amor la gran potenza,  
 Dopo tanti e sì lunghi anni e dolori,

Sentivi quale ai tuoi bei dì sereni;  
E all'acerba pietà de' suoi richiami  
Ti moria la parola, e rispondevi,  
« Fuori sgorgando lagrime e sospiri »? —  
Oh tu ben sai che non è tutta spenta  
Dei gentili la fede, e qual s'onori  
Lei che te ritraea della selvaggia  
Vita, e adduceati al diletto monte  
Della virtù; lei che dal suo beato  
Scanno scende pietosa, e piange, e trema,  
Non forse tardo sia 'l soccorso e il voto,  
Che amico suo ti chiama, ed obliando  
Quasi d'esser felice eternamente,  
Manda questo d'amor tenero prego:  
« Lo aiuta sì, ch' io ne sia consolata. »  
Povero il cor che qui non sente il vero!  
Fu all' imagine sua, che tu creasti  
Le più gentili e pellegrine forme  
Del tuo pensier; e fu di lei l'aspetto,  
Che adombrar ti piacesti in tante e tante  
Soavi e pure d'angeli sembianze;  
Furo armonie d'amor quelle, onde liete  
Festi dei Santi i radiosi alberghi;  
E il portento d'un guardo, che sfavilla  
Di Dio nel lume, e lo rivibra, e vinta  
Tua fralezza mortal, ti fa possente,  
Possente a sostener l'eterno riso...  
Oh quel portento chi concetto avria,  
Se dello spirto un dì le più riposte  
Sedi agitate non gli avesse un sguardo,  
Specchio ad un'alma di celesti tempore?  
E chi velato avria sotto i sembianti  
D'un mortale l'altissima scienza,  
Che di Dio parla, ove di Dio l' imago,  
Più manifesta che non suolsi in terra,  
D'amor ai raggi visto non avesse

Splender da un caro e venerato volto?  
 Povero il cor che qui non sente il vero!  
 Così ritrar di Lei la pura imago  
 Sapesse il canto, e risuonar dovunque  
 Amore i petti affanna! e a voi su tutti  
 Soave torni e benedetto, o figlie  
 Della mia terra, o del mio cor sorelle!  
 Forse, o m'inganno? ma talor per mezzo  
 Ai misteri dell'alma il ver balena,  
 Quasi dell'avvenir segno e promessa...  
 Deh chi sa quanti mai gentili spirti,  
 A sè medesimi inconsci, e stanchi, e offesi,  
 Scioglièr potrieno a' vol sublime l'ali,  
 Miseramente inerti e a terra prone,  
 Sol che un angiol scontrassero pietoso,  
 A lei simile, ond'io narrar tentai?  
 Forse, o m'inganno? — Vaticinj ha il core  
 E ignote cose gli rivela...

O voi,

Voi quanti siete, cui concesse Iddio  
 Altre vite nutrir nelle feconde  
 Viscere; se talor nella segreta  
 Alma vi corse di quest'aura il fremito,  
 E se una brama trepida, una gioia,  
 Una speranza v'assall, non forse  
 A magnanimi sensi, ad opre sante,  
 A nova vita per noi surger debba  
 La progenie che è nostra, oh ci conforti  
 Alta una fede! — Vaticinj ha il core;  
 Fra i misteri dell'alma il ver balena,...  
 Forse dell'avvenir segno e promessa!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Dante e Beatrice*, canto di Caterina Bon Brenzoni di Verona. In Pisa coi tipi di Francesco Pieraccini, 1853, a cura di A. Torri.  
 « Questo Poemetto, dice il Torri, dovea far parte di uno fra gli *Aneddoti Danteschi*, che si riferisce alle poesie ed iscrizioni varie

pubblicate o inedite in onore di Dante, da me raccolte (V. *L'Etruria* Firenze, n. 1852, pagg. 443-48). Ma il ritardo che avvenne d'altro componimento, il quale pur esso destinato per tale aneddoto; e il non volersi da me defraudare più a lungo il pubblico

Caterina nacque in Verona il 28 ottobre 1813. Furono genitori suoi il conte Alberto Bon e la marchesa Marianna Spolverini. Circa due anni dalla sua nascita morì il padre suo, e così ebbe nei primi anni d'infanzia unica istitutrice sua madre, che tutta spese per lei, unica figlia sua, la tenerezza del suo cuore. Fu a sette anni chiusa nel monastero delle Suore della Sacra Famiglia in Verona; ma ella, non ostante la benevolenza, che tutte le dimostravano, per il suo volenteroso talento e per la sua bontà, non potè a lungo durare fra quelle mura gelide, non riscaldate dall'alito materno. E fu ricondotta a casa, dove le sue guance rifiorirono, e nuova luce splendè nei suoi occhi cilestri di dolcissima espressione. Ella si mostrò molto inclinata alle meditazioni solitarie fra le belle campagne del Veronese, molto sensibile alla parola varia, perennemente eloquente, della natura; si mostrò dotata di anima profondamente poetica. Ben rispondeva il suo nome a quello della sua avola paterna, la contessa Caterina Miniscalchi Bon, gentilissima cultrice di poesia, celebrata da Ippolito Pindemonte.

A diciotto anni andò sposa al conte Paolo Brenzoni, entusiasta delle belle arti e non mediocre pittore storico egli stesso, che s'era creato un titolo di nobiltà personale, che contava molto, oltre quello familiare che non dovrebbe contar nulla. Caterina, amante riamata di suo marito, non ebbe fortuna nelle tremende gioie di madre. Si vide morire, fra le braccia, il suo primo pargoletto a ventun mese, fulminato da un accesso eplettrico. Per tollerare il grave dolore che non più doveva lasciarla fino alla sua morte, prese avidamente a leggere e a studiare; e tratta specialmente fu dalla grandezza scultoria delle immagini dantesche. E nel suo amore per Dante, misto a rispettoso stupore, era rinforzata dal suo abituale soggiorno, durante l'autunno, a Sant'Ambrogio su i colli ridenti della Valpolicella, non lungi dalla villa che possedevano in Gargagnago i conti Serego Allighieri, eredi del nome di Dante, di lei amici, nella quale tre allori intrecciati, postivi dal Monti, Pindemonte e Lorenzi, segnano il luogo in cui, forse, il gran poeta sedette ad ispirarsi. Ma non gli studi ameni, non l'affetto del marito, non il plauso degli amici, non la fervente atti-

del Canto venuto in mio possesso per cortese dono della illustre mia concittadina, mi determinò a non indugiare di commetterlo alle stampe; persuaso che sarà fatta festosa accoglienza ai nuovi versi, compagni non meno splendidi e degni d'applauso al pari di quelli che di recente innalzarono il volo a narrare le meraviglie dei cieli e le glorie di Dio, e che giustamente meritano all'esimia autrice i più lusinghevoli

encomi tributatile dai principali letterati d'Italia. (V. *I Cieli*, Carme a Miss Mary Somerville, di Caterina Bon Brenzoni, Milano, 1853, Alessandro Torri). • Questo canto: *Dante e Beatrice* fu riprodotto in Casale, insieme con *Cieli e abissi*, tip. Scrivano, 1854. Fu anche ristampato a pagine 163-196 in: *Poesie* di Caterina Bon-Brenzoni. Firenze, Barbera, 1857.

vità poterono toglierle dal cuore di madre la spina che glielo faceva sanguinare sempre. Nel 1842 fu gravemente inferma, ad un passo dal sepolcro. Rifattasi, continuò negli studi, e lodi e stima riscosse da poeti e da dotti; ma il deluso amor materno, come cantava ad Elena Bulat, aveva consunto in brevi giorni di strazio quasi tutto il suo alimento di vita, e ricadeva vinta di nuovo male nel 1848. Spesso, assalita da un guizzo improvviso nel sangue, che pareva prodotto da una intermittenza di battiti del cuore, era rotta nel sonno, e presa da smanie crudeli, parendole di soffocare. Fu anche inferma di un tumore al petto e serenamente durò l'implacabile ricerca del ferro chirurgico. Ritornò alla vita; di nuovo scrisse e poetò, viaggiò per l'Italia, strinse amicizia coi migliori, che le suggerirono i temi dei suoi leggiadri componimenti. Ai consigli, ad esempio, agli incoraggiamenti, alle insistenze del dantofilo Alessandro Torri si deve il canto qui sopra stampato. Ma il dolore che è padre di imprese, ma che è pur padre della morte, non le perdonava, e la strappò ai suoi studi, al marito, ai suoi amici devoti a soli quarantatre anni.

---

DXXVII.  
GIOVANNI FONTEBASSO.

LA MORTE DI DANTE.

(1853).

Il frammento è preceduto dalla seguente lettera:

« Al dottor Paolo Marzolo.

« Questo brano di una tragedia, ch'io do alla luce per accondiscendere alle ricerche di alcuni attori drammatici, dedico a te, mio pregiatissimo amico, affinchè il tuo nome lo protegga e lo scorti nel suo arduo cammino.

« Dire chi tu sia parrebbe un fiero sarcasmo (e non a torto) scagliato alla patria nostra, perchè la tua grande opera,<sup>1</sup> la quale in filosofia può dirsi che gareggi colla scoperta del vapore applicato alla meccanica, è un monumento che hai consacrato all'umanità, incamminandola ad una rigenerazione morale. Soltanto io fo voti, ond'ella se lo rammenti.

« Aggradisci questo mio desiderio e perdona al poco ch'io t'offro. Addio.

« Treviso, 26 novembre 1854.

« G. FONTEBASSO ».

SCENA ...

DANTE e FOLCO.

DANTE

*(seduto sur un seggiolone).*

Schiudi, Folco, il veron. — L'ultima volta  
Ch'io rivegga l'aurora.

*(Folco apre il verone e si vede indorarsi l'oriente).*

---

<sup>1</sup> Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola.

Addio, bēata  
 Luce che innondi le crēate cose.  
 Oh tu versi dall'etere una stilla  
 Vitale ancora sul morente! È il bacio  
 Di Dio riconciliato; è simpatia  
 D'una stella gentil che a sè mi chiama.  
 Non senti, o Folco, trabalzarti l'alma  
 A quest'ora solenne? È questa l'ora  
 In cui l'orbe vagia la prima volta,  
 E suo primo vagito era la luce.  
 Aura immortale dall'empireo cielo  
 Mi traspar dalla morte, e come tersa  
 Cristallina sorgente in me rifrange  
 Le divine parvenze. Oh ardimentosi  
 Voli del genio, che delle superne  
 Mistiche forme indovinâr l'essenza!  
 Ma allorchè da Firenze, esul, vagando  
 Pe' tuoi gioghi, o Appennino, ad ogni passo  
 Mi pareva che natura in luttuoso  
 Manto coprisse il suo ridente aspetto,  
 Io, fulminato Encelado, m'assisi  
 Sulle tue roccie, e collo sguardo intento  
 Verso la patria che mi fu matrigna  
 Sospirando esclamava: Ecco la pena  
 Di chi osò negli arcani dell'Eterno  
 Transumanarsi.

FOLCO

*(guardando fuori del verone).*

Oh inaspettato evento!  
 Firenze alfine un messaggier ti manda.

DANTE.

Dov' è?

*(si alza con fatica e sostenuto da Folco si avvicina al verone).*

FOLCO.

Signor, non vedi il cavaliere  
 Che qui s'accosta?



DANTE

*(dopo aver un poco osservato, esclama con gioia).*

È il figlio!

*(Si dirige verso la porta per incontrarlo).*

SCENA ...

PIERO e detti.

PIERO.

Oh padre mio!

*(Si abbracciano).*

DANTE.

Non son dunque un proscritto!... E cielo e patria  
Questo amplesso mi dona. Oh se tardato  
Un sol giorno tu avessi!... Ma che importa?  
Il messaggio palesa, e se Firenze  
Per me serba un pensiero, io le perdono  
L'angosce dell'esilio e la mia morte.  
Tu taci?

PIERO.

Oh Dante, tu non hai più patria,  
Chè sol di serpi e di conigli è il covo.  
Ancella de' tiranni, or non più ai rischi  
Delle battaglie l'impeto disserra,  
Ma in orgie ed in gualdane e in ferir giostre  
La tralignata gioventù declina.  
È suo nume il piacer. Con lui palleggia  
La turpe antenna delle sue vergogne,  
E non serba una lagrima pel giusto  
Che muor lontano!...

DANTE.

Ma il messaggio io voglio.  
Or qual ch'ei sia l'esponi.

PIERO.

Inorridisci!  
 Trofeo di quel d'Agubbio e di Donati,  
 Irriso dalla plebe anelan trarti  
 Nei di solenni per le vie e pei templi  
 Col negro cero penitente in mano,  
 La mitera sul crine.

DANTE

*(che avrà ascoltato colla massima indignazione, irrompendo con furore).*

Maledetta

L'ora che nacqui e che Firenze amai!  
 Dopo un esilio di tre lustri, è questo,  
 È questo il modo che la patria appella  
 Fra le sue mura l'Allighieri? Torna  
 A quell' ingrato popolo maligno  
 Che mi si fe' per mio ben far nemico:  
 Digli che Dante nella sua sventura  
 Di porta in porta sostenò la vita;  
 E se non fosse al limitar sospinto  
 Del sepolcro per lei, qual peregrino  
 D'estranei mondi, sconosciuto in terra,  
 Ei tornerebbe a mendicar lo pane,  
 Abborrendo quel suolo ov' egli nacque!  
 Possa la stolta accidia in cui t' imbrachi  
 Dar seme ognor di fellonie! Scolpito  
 Dal suggello di Dio sulle tue mura  
 Il nome di Caino, empia Firenze,  
 Ti sia, spavento delle tue sorelle!  
 Greggia di schiavi, un dì conoscerai  
 Chi ti die' il bacio traditor di Giuda;  
 E sarà tardi e sarà eterno il pianto,  
 Perchè eterno il servaggio. Che se l'armi  
 Di Montaperti ti serbaro illesa,  
 Non avrai sempre in tuo favor pietoso  
 Un Farinata. Io sorgerò fantasma

E occuperò gigante l'alto seggio  
Di novello consesso, onde non torni  
Il vincitore a perdonarti mai.  
Io dico a te, perchè doler ten debba,  
Iniquissimo Corso, i fasti tuoi.  
Uomo tu fosti a mal più che a ben uso;  
E Piccarda tel dica la sorella  
Che fuor rapisti dalla dolce chiostra.  
Avea di Chiara al verginal rifugio  
Posposto i lari ove sì santo è il primo  
Materno affetto. Giovinetta ell'era  
Formosissima e casta. Amar la patria  
E i parenti, e invocar nelle sue preci  
Più mite il bieco delirar di parte,  
E col suo pianto all'indignato Spiro  
Rattemprar la vendetta, e farsi bella  
Come cosa nel mondo a Dio più cara;  
Tal fu Piccarda; e tu dalla romita  
Cella, discinta dal suo bruno velo,  
La strappasti a' suoi voti, e stranie braccia  
Ed abborrito talamo l'han compra.  
Nè questa è l'unic' opra in cui famoso  
Sei per delitti. Su lombarda terra,  
Là 've il Sile a Cagnano s'accompagna,  
Tu fra le gioie del convito, sazio  
De' coniugali amplessi, alla consorte  
Porgevi il nappo, in cui sperò l'ebbrezza  
Succhiar dell'amor tuo, mostro! ed un toscò  
Le propinavi! E tu se' pur quel desso  
Che a gozzo aperto in Campaldin fiutava  
Sangue fraterno, e fu la tua ferocia  
Pari all'infamia. Anch' io sperai ventenne  
Fama acquistar col brandò, ma fui ratto  
Depor l'usbergo allor che i miei fratelli  
Nomar nemici l'onta nostra indisse.  
Chi la mia mente penetrar non giunse

Chiamò sua patria d'Arno la gran villa,  
 Non fra l'un mare e l'altro e fino all'Alpe  
 Il suol che più benigna ebbe natura.  
 Oh Comun! dove or sorgi un dì l'aratro  
 Solchi la gleba, e sol qua e là dispersa  
 Qualche maceria della tua grandezza  
 Al viator ti mostri; ond'egli dica:  
 Qui fu Firenze. Su gl'infranti merli  
 Delle tue torri sederà un vegliardo  
 E piangerà. Quel pianto Iddio raccolga  
 Nel calice dell'ira, e a goccia a goccia  
 Come piombo infocato ei lo riversi  
 Su color tutti che ti sien superstiti!

*(Pausa).*

Che dissi?... Ah non è vero! Il ciel disperda  
 L'empie parole. Entro la polve affranto  
 Cada l'orgoglio della polve; e sia  
 Mite lo spirto dal quaggiù divolto.

*(Sostenuto da Folco e dal figlio è condotto a sedere).*

Da qual parte è Firenze?

PIERO.

Ella sen giace  
 Oltre quell'irto giogo di Appennino,  
 Mollemente tra i fiori e gli uliveti  
 Come odalisca sul divano assisa,  
 Ebbra d'amor.

DANTE.

Ch'io mora a lei rivolto.

*(Vien posto di contro al punto indicato da Piero).*

È pur sempre il terren ch'io toccai pria,  
 Il sol, l'aura mia antica!... Oh qual tesoro  
 Di rapimento nel mio cor ridesta!  
 Addio, terra de' padri, addio, gentili  
 Case onde appresi a sospirar d'amore!  
 Loco dov'Arno è più deserto, in cui,

Deposti gli odii ghibellini, e tutta  
Italia in liberali arti reina,  
E i fôri antichi ed il valor di Roma,  
E altre leggi io sognava ed altri fati.  
Addio, tombe de' forti, che a pietade  
Più che ad invidia concitaste i cori,  
Perchè l' ignavia sgagliardi i viventi!  
Curie de' patrii rostri, or dove echeggia  
Quella parola che da liber' alme  
Riverberava in plebe cittadina?  
Non vi vedrò più mai, perchè vi merca,  
Vi profana un Donati... Addio per sempre!  
Era la voce mia che là tuonava  
Senza peccato! e... ingrattissima patria!...  
Come voce d'un martire fu spenta!

PIERO.

Qui ti sostieni. Almen fra queste braccia  
Non è il mondo deserto. È ciò che avanza  
Sulle reliquie de' combusti lari  
All'esule tradito!... Ei non m'ascolta.

DANTE.

Oh come brilla in quella parte il sole!...  
Come l'aura è serena!... E mentre l'occhio,  
Nuotante nella morte, impallidirsi  
Vede d'intorno ogni terrena cosa,  
Fermo, immobil lassù penetra i cieli  
E tra le sfere attonito passeggia.  
Quale abisso di luce! Oh meraviglia!...  
Mille dentro alle fiamme anime eterne  
Volan giulive e si dileguan ratte.  
Scorre l'empireo un'armonia che investe  
Tutto il crëato... ed una voce ascolto!...  
Angeli buoni! io non m'inganno... è voce  
Della mia Bëatrice. Come l'estro

Del mio bollente immaginar la vide,  
 Tal la nube è di fior che su lei piove,  
 Tale è il candido vel cinto d'uliva  
 E il verde ammanto ed il color di fuoco.  
 Oh Bèatrice! ancor tra le severe  
 Cure di Stato il mio pensier volava  
 All'amor nostro, ed ogni sera al raggio  
 Dell'astro in cura degli afflitti, il Campo  
 Santo ove dormi visitai piangendo,  
 E baciai quella pietra e quella croce  
 Ove teco onestà chinò la fronte.  
 Tu che m'udisti allora, angel beato,  
 Perchè lasciarmi sì deserto? Oh vieni,  
 E sotto le dorate ali raccogli  
 Il mio spirto che fugge.

PIERO.

È tua quest'opra,  
 Patrizio vulgo, e sarà tua l'infamia.  
 Oh padre mio!... Rispondi!

FOLCO.

Anima stanca  
 Ei s'aderge alle stelle.

DANTE

*(dopo una pausa).*

Or del sepolcro  
 Mi circonda la fredda e oscura calma.  
 Ma l'occhio è in te, mia Beatrice, assorto.  
 Dal dì ch'io ti perdei, quante speranze  
 Come foglie d'autunno al suol cadute!  
 Quanti delitti consumâr nel buio  
 Congreghe di tiranni, e mercimonii  
 E di corti e di re! Fur lacerati  
 Nell'ignominia di fraterne risse  
 E l'altare ed il soglio e la contrada.

Vidi discordia infellonir le menti  
Colle guelfe divisé; e d'ira macro  
Votai che si sconviene ai lazzi sorbi  
Fruttar sul passo d'Arno. Oh cieca infamia!  
I nuovi Baldassar le mie parole  
Non vider sculte ne' conviti infami,  
E mi scagliâr, improvvidi! l'esilio.  
Io integro cittadin che alle lusinghe  
E ai servi encomii tui tetragon sempre,  
Conobbi, o Bice, com'è duro calle  
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.  
Poscia col canto della mia Commedia  
S'allegro la vendetta. Allor la piena  
Sgorgò del genio nell'acceso petto,  
E l'estro corse il mar dell'infinito,  
Come fiammella che un potere ignoto  
Qua e là trasporta per le vie dell'etra.  
Dammi una fronda del beato ulivo  
Che ti cinge la chioma. Almen sia questa  
La ricompensa de' sudati carmi!  
Ma tu mi mostri un lauro, e le tue mani  
Sul mio crin l'attortigliano in corona?  
Come abbrucia le tempia or che s'irraggia  
Della tua luce!... Oh mio poema, franco  
Impreca pur sull'Itale fortune!  
Tu or se' fatto da Dio, sua mercè, tale  
Ch'ogni intelletto ti sarà mancipio.  
È tuo Olimpo il creato, ogni gentile  
Tuo sacerdote, i secoli tuo trono.

(Pausa)

Ma il di s'oscura!... E in un cinereo ammanto  
Si dileguâr le visioni celesti.  
Sento l'odore del sepolcro!... Invadono  
D'un cimitero i desolati solchi  
Corvi ed upupe infauste; entro i feretri  
Odo il suon di squagliate ossa e di crani;

Ed una mano lunga lunga e scarna  
Esce fuor da un avello e sulle bianche  
Lapidi incide...

*(coll'occhio fisso verso il punto che accenna)*

Oh quai tremende cifre!

— Qui muore ogni speranza!... — Orribil vista!...

*(Si alza convulso)*

Bice!... Firenze!...

*(Muore).*

FOLCO.

Ei spira!

PIERO.

Oh! età lontane,  
Quando saprete in che selvaggi tempi  
Visse Dante e pati, con più devoto  
Raccoglimento adorerete in lui  
Il padre della patria e il gran poeta.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questa scena così si trova stampata in | *di Dante*, frammento drammatico di Giov.  
opusc. di pagg. 16 col frontispizio: *La morte* | Fontebasso. Milano, Borroni e Scotti, 1855.



## DXXVIII.

VINCENZO BALESTRAZZI.

## POESIE DANTESCHE.

(1853).

## I.

*Dante e Beatrice o sia l'ispirazione del poema.*

## ROMANZA.

Propagata va per l'aria  
La cadenza d'una squilla:  
Su la torre solitaria  
Tutto il sole già sparì;  
Pur vivace ancor vi brilla  
Il crepuscolo del dì.

Delle gotiche navate  
Il convesso omai s'oscura;  
Ma con liste inargentate  
Piove il raggio vespertin;  
E degli archi e delle mura  
Lambe il ripido cammin.

È la sera d'un bel giorno  
Nel bel mese di Maria:  
Suona il tempio d'ogni intorno  
D'una prece e d'un tenor;  
La soave litania  
Empie il senso ed empie il cor.

D'una tacita cappella  
Dentro il chiostro acuminato  
Tutta sola una donzella  
Nei ginocchi si piegò  
E col volto reclinato  
Un suo prego mormorò.

Ella è sola: a lei d'appresso  
D'ogni lampa il loco è muto;  
Ma vien l'ultimo riflesso  
A vestirla d'un balen,  
Pari al guizzo irresoluto  
D'una fiaccola che svien.

È nel volto alla romita  
Di dug lustri la freschezza,  
L'innocenza illegiadrita  
D'una luce sì gentil,  
Che men ride la chiarezza  
D'un mattino nell'April.

È di rose la sua vesta,  
È di neve la sua gota;  
Fluttuante dalla testa  
Si raccoglie al petto un vel:  
Forse in vista sì devota  
Pregan gli angeli nel ciel.

Ella prega: agli atti santi  
Della bella creatura  
Dalla folla degli oranti  
Viene il guardo d'un garzon;  
E quel guardo gli figura  
Un'eterea vision.

Gli figura una potenza  
Del più sommo paradiso  
Chiusa dentro l'apparenza

Della nostra umanità,  
Ma palese in un sorriso  
Di splendori e di beltà.

E gli sembra fra i mortali  
Di Maria la messaggera,  
Che di cielo affrettò l'ali  
Ai richiami del pio stuol,  
E poi verso la sua spera  
Ridomanda all'ali il vol.

E dall'estasi divina  
In quel punto è sì rapito  
Che l'eterea pellegrina  
Vede alzarsi e risalir;  
Ed un cenno, ed un invito  
Da' begli occhi a lui venir.

È pur grande, o giovinetto,  
Questa idea che ti possiede!  
La consegna all'intelletto,  
La deponi dentro il cor;  
Con l'affetto e con la fede  
Sfida il tempo del dolor.

Oh! dovunque si raduna  
Il dolor su la tua via:  
Come nave in gran fortuna,  
La tua vita passerà;  
Nè quest'angiol di Maria  
Su la terra allor sarà.

E tu invoca nell'esiglio  
Quel tuo primo rapimento:  
Nel pensiero di quel ciglio  
Che t' accenna e poi risal,  
Preparato è l'ardimento  
Della cantica immortal.

## II.

*Dante a Campaldino.*

Con fuga disciolta sull'agil corsiero  
Dai monti esplorati ritorna un guerriero  
Ansante, diffuso di polve e sudor.  
Da tutta Fiorenza precipita, e folta  
Con facce levate la turba l'ascolta  
Commosa da sempre crescente furor.

Narrò congiurati, raccolti ai confini  
Nell'arme i ribelli, nell'arme i vicini;  
Sfidata di morte la guelfa città.  
Rispose lo scoppio dell'ire frementi  
Dell'odio irritato da' nuovi cimenti;  
Atroce, qual disse, quell'ira sarà.

Lo stormo di guerra suonaron le squille:  
Fu chiesta la lega dei cento, e dei mille;  
Fu data la posta: nessuno mancò.  
Riman nelle case con ansia pensosa  
L'amor della madre, l'amor della sposa,  
Che indarno i suoi cari ritenne, e chiamò.

Si mosser nel buio seren della notte,  
Per cupe fondure, per balze dirotte  
De' noti tragetti studiando il sentier.  
Solleva la testa nel tacito sito  
Bevendo dell'aura, sciogliendo un nitrito,  
Con orma sospesa l'armato destrier.

Si steser sull'alba per liberi calli;  
In pugna ordinata di fanti e cavalli  
Disposer più saldo, più cauto l'ardir.  
Un lampo scintilla dall'armi percosse,  
Le chiome degli elmi, com'onde commosse,  
Mareggian nei varchi del vario salir.

Intanto il nemico schierato gli aspetta;  
Però che distinse dall'alta vedetta  
La pesta, il tumulto, la polve, il balen.  
Gli aspetta l'audacia decisa dei forti  
Mischiata alla rabbia di pessime sorti  
Che infonde la gioia de' rischi nel sen.

Ed ecco in un piano che all'Arno declina,  
Quai torri lanciate su doppia cortina,  
Mostrarsi i suoi mille saliti in arcion:  
E dietro al riparo degli ampi pavesi,  
Negli ordini folti, co' ferri protesi  
Succedere i fanti nell'aspra tenzon.

Incontro all' eretta, splendente paura  
Di que' cavalieri su l'alta pianura  
Chi vuol la fortuna d' assalto mortal?  
Di giovani cuori già chiese un drappello  
I primi perigli del crudo duello,  
Il vanto supremo del giorno fatal.

S' avvanzan serrati; son giunti: ristanno:  
Dei forti destrieri riposan l'affanno;  
Ne destan più lieto, più baldo il vigor.  
E intanto nell'alto drizzando la faccia,  
Del campo nemico l'immota minaccia  
Riguardan sicuri nel viso, e nel cor.

Squillarono le trombe; trascorso un feroce  
Innanzi ai compagni, con tutta la voce  
Il grido di guerra, di morte mandò.  
E ratto con esso l'intrepida schiera,  
Bassata sui volti la bruna visiera,  
Calate le lance, la corsa avventò.

Domani seduti nei crocchi festosi,  
Fra il chieder plaudente dei fatti animosi,  
Porgendo a' saluti la guancia e la man;

I trepidi casi del dubbio confitto,  
 La rotta nemica col duce trafitto,  
 Il sangue, le morti, le fughe diran.

Diranno del primo, che all'orrido ballo  
 Sospinse la voce, sospinse il cavallo;  
 Diranno alle prove qual parve, qual fu:  
 E un nome, già bello di fama gentile  
 Per rime d'amore, per grazie di stile,  
 Acquisterà fama di fiera virtù.

Ma tra la perfidia degli odi superbi  
 Che premio dell'opre, che merto si serbi  
 Il fiero poeta dal bando saprà.  
 Ah! merto d'ingrati! le mura, le porte,  
 Che su Campaldino difese da forte,  
 Confuso co' vinti mai più non vedrà.

### III.

#### *Dante a Frate Ilario.*

Colà dove la placida fiumana  
 S'insala della Magra, e segna il passo  
 Fra la Ligure sponda e la Toscana;

In sul lito da destra sorge un sasso  
 Ad un'altezza rigida e ferrigna,  
 Ma non più tale poi dismonta in basso;

Però che nella costa si ralligna  
 Di varie legna, come vien che abbonde  
 Di miglior suolo la virtù benigna.

A salir dalla Magra or si nasconde  
 Or si scopre l'azzurra onda soggetta  
 Fra il tremulo intervallo delle fronde:

E chi, più andando, acquisti una vedetta,  
Qua la bella costiera Genovese,  
E là l' Etrusca, come vuol, prospetta;

Ed intorno al bellissimo paese  
Dell'Apennino, che nel ciel viaggia,  
Prolungarsi le braccia alle difese;

E l'amena lettura, e la selvaggia  
Allo specchio seder della marina,  
Come colei che sue bellezze assaggia.

Ma dove la salita è più vicina  
A soggiogar le viste circostanti,  
Giace d'archi e di mura una rovina,

Che un eremo fu già di contemplanti  
Disposati con casta povertade  
Per operare il ben degli atti santi,

Mentre all'ira correva un'empia etade,  
E ciascun prossimano era un nemico  
E prepotente una ragion di spade.

Nè quell'ermo era quivi molto antico,  
Nè il secol si volgea dal crudo vezzo,  
Allor che avvenne quel che appresso io dico.—

Quella parte dell'anno era in su 'l mezzo  
Che trascolora il verde delle foglie  
Col tocco delle brine e del ribrezzo;

Ed era l'ora che più si raccoglie  
L'anima del ramingo in un pensiero  
Fiso e presente a tutte le sue doglie;

Quando su per la via del monistero  
Veniva un uomo in un andar pensoso  
Di passi radi, in un chinare severo

Di sopraccigli sotto il doloroso  
Peso delle memorie, se non quanto  
Talor si risentia quasi sdegnoso.

Poscia che innanzi al romitaggio santo,  
Come a termine fisso, egli fu giunto,  
E fu ristato a riguardarlo alquanto;

Indietro si voltò col viso smunto  
Convertendo alla spalla il mento acuto,  
E chiese agli occhi in Val dell'Arno un punto.

E come l'uom che tosto fa rifiuto  
Del suo corrucio, se vien nel cospetto  
Di quell'amor, ond'esso è posseduto;

Cotale egli s'affisse in un aspetto  
Tutto visibilmente intenerito  
Senz'altra stampa fuor che dell'affetto.

S'aperse intanto per cortese invito  
Il tacit'ermo, e parve in sulla porta  
La calvezza e la barba d'un romito,

Il qual discese infino a quell'assorta  
Contemplativa d'un veder lontano  
Già bieca della fiera ira risorta;

E dopo un salutar d'occhi e di mano  
S'attese un poco innanzi alla risposta;  
Ma poi che tutto l'aspettar fu vano,

Incominciava: Se buona proposta  
Di voto, o di preghiera t'ha condotto,  
Ogni cosa a pietade hai qui disposta.

Tacque, ciò detto. E quell'altro interrotto,  
Nè però sciolto dal pensier tenace,  
Lo riguardava senza render motto.



Ond' egli soggiungea: Quel che ti piace,  
Signor, richiedi... E qui subitamente  
Alto rispose e doloroso: Pace!

Pace è mercede d'un Signor clemente  
Apparecchiata a chi da lui la chiama:  
Il veglio seguitò soavemente:

Ma guerra aduna della propria brama  
Chi spera alla sua pace dar di piglio  
In quella che quaggiù si cerca ed ama.

Non sono qui le nostre tende, o figlio;  
Ed è buono il dolor che ci ravvìa  
Alla pace promessa oltre l'esiglio. —

Come lenta al tacer di traversia  
Torna la vela, tal si fece in volto  
Quello stranier dicendo: Così sia.

Qui ristette com'un che pensa molto  
Innanzi al dire; e poi dell'eremita  
Cercando il guardo, e tutto in lui rivolto:

O Dio, riprese, la parola uscita  
Dal tuo petto co' miei nuovi pensieri  
Convien così, che mia fidanza invita.

Io dirò dunque: e avvegnachè non sperì  
Che suoni a tuoi orecchi un nome inteso,  
Dirò prima ch'io son Dante Alighieri.

Di riverenza e di stupor compreso  
Levò le ciglia il solitario a dire:  
Oh! dov'è l'uomo che non l'abbia appreso?

Suonan di te le tue sventure, e l'ire  
D'un infelice soverchiar di parte,  
Ond'è rivolto in fuga il tuo desire.

Ma prima risuonarono le carte,  
Ove prendi a cantar della secreta  
Region dei tormenti il modo e l'arte.

Che se non era da sdegno, o da pietà  
Al buon principio il seguitar reciso,  
Ora avrebbe la fede il suo poeta.

Qui si fece a tacer attento e fiso,  
Però che Dante fuor di suo costume  
L'austera gota raddolcì d'un riso.

E di nuova letizia al fioco lume  
A stento pur si venne illuminando,  
Finchè, sotto dal sen tratto un volume,

Quivi, disse, è risposto al tuo dimando.  
E mentre steso il dito, e gli occhi immoti  
Tenea l'altro tacendo ed ammirando,

Aggiunse: Or fa che tu m'ascolti e noti,  
Perchè in questo volume si palesa  
La mia venuta ai luoghi alti e divoti.

Quando alla Lastra si pettè l'impresa  
Dalla temerità di que' consorti,  
Per cui l'esiglio più grave mi pesa;

Senz'altra speme ormai, senz'altre sorti,  
Che fuggir sempre per mutar dimora,  
All'ingegno richiesi i suoi conforti.

Così tornato in Val di Magra ancora  
A quella casa, che fra tutte quante  
Di buona cortesia se stessa onora,

Tanto fermai le fuggitive piante,  
Quanto è stato mestieri al pieno effetto  
Del primo libro, che ti vien davante.

Ma non posso il seguace mio concetto  
Senza il vivo splendor della divina,  
Ch'è lucerna tra il vero e l'intelletto;

E però dietro all'alta sua dottrina  
Oltre il mare, oltre l'alpe mi conviene  
Affaticar la vita pellegrina.

Questo volume intanto che contiene  
Nel suon della mia rima tutto il regno,  
Ove senza speranza son le pene,

È destinato a Lui che solo è degno,  
Io dico il Duce che in Arezzo siede,  
Perchè gli sia d'onor suggello e segno.

Tu di questo mi lega la tua fede:  
Tu fammi sì ch'io ne sia consolato:  
E ovunque, e sempre te ne avrò mercede. —

Aprì la mano il veglio, e del fidato  
Pegno profferse alle prescritte norme  
Un obbedir volenteroso e grato.

Poi, come volle il disiar conforme,  
A fare il cammin poco, onde si sale  
Sino all'ospizio, insieme mosser l'orme.

Tempo era, che la fuga disuguale  
Dei monti si vapora a mano a mano  
D'un fosco azzurro, e il fosco già prevale;

E già si cominciava a render vano  
Del poeta il tornar con la pupilla  
A desiderio del confin toscano:

Quando la solitudine tranquilla  
Subitamente del devoto monte  
Fu riscossa dal tocco d'una squilla.

Entrambi innanzi al tempio fecer pronte  
 Le ginocchia a piegarsi in su la via;  
 E poi che sollevata ebber la fronte,  
 Si chiuse dietro a lor la soglia pia.

IV.

*Dante in Castel Porciano.*

Fra le giogaie che fan corona  
 All' Apennino di Falterona  
 Solo e spiccato levasi un sasso  
 Tanto che i nembì suonan più basso.  
 Dietro e dai lati vaneggian cupi  
 Scoscendimenti di balze e rupi:  
 Suona davanti sotto alte sponde  
 Un cader d'acque serrate e fonde,  
 L'acque che intorno nella sua cuna  
 Da nevi e piogge l'Arno raduna.  
 La manca sponda tutta s'imbosca  
 In una chioma selvaggia e fosca;  
 Movon per l'altra su dalla valle  
 Gli andirivieni d'angusto calle;  
 E il calle muore presso alla vetta  
 Sopra una fossa profonda e stretta,  
 Onde si valla da quella parte  
 Di torri e mura fortissim' arte. —  
 Oh! quanto secol spuntò le offese  
 Sull'indomato guerresco arnese!  
 Ma la muraglia che l'inghirlanda  
 Già si diruppe da qualche banda;

E giù coi merli dalle ventiere  
Cadder le banche del balestriere:  
Già fu scoscesa d'una rovina  
Fra torre e torre l'alta cortina;  
E nella fossa sotto il castello  
Delle bertesche giace il cappello.  
Pur stanno saldi fermati al monte  
Ambo i pilieri del battiponte,  
E de' suoi merli pur anche armata  
La maggior torre sopra l'entrata,  
Come sospesa fosca minaccia,  
Alla sospetta valle s'affaccia. —  
Qui tra i ripari sublimi e fidi  
La strapotente schiatta dei Guidi,  
Come avvoltoio, che d'ardua sede  
Esplori il campo delle sue prede,  
Stava sul varco dei due confini  
Accinta in arme, grave ai vicini:  
E nella valle, lungi e d'appresso,  
Era un parlarsi rotto e somnesso,  
Era un mistero d'alti terrori  
Su quel castello, su quei signori.  
Oggi pur vanno tra quelle genti  
Da quegli avanzi nuovi spaventati.  
Sono fantasime pallide pallide,  
Con lunghe chiome, con barbe squallide;  
Sono versiere, vampiri e streghe,  
Sabbati orrendi, negre congreghe.  
E son fomento delle paure  
Antiche storie crudeli e scure

Onde pur suona lungo bisbiglio  
Perpetuato di padre in figlio. —  
Di quelle storie la men funesta,  
La più concorde fra tutte è questa. —  
Era dal mille dopo il trecento  
L'undecim' anno dell' uom redento:  
Cadeva un giorno blando e gentile  
Di primavera sul mezzo aprile:  
E d' una pace languida e molle  
Era diffusa la valle e il colle.  
Sul lembo intanto del crudo monte,  
Là dove all'Austro volge la fronte,  
Un pellegrino d' alto sembiante,  
Sospesa l'orma del piè vagante,  
Drizzava un volto pallido e scarno  
Alle supreme fonti dell' Arno.  
Ed ecco un' empia mano d' armati  
Precipitarsi dai folti agguati;  
Che rapidissima poi si rinselva  
Con quella preda dentro alla selva.  
Di quella preda per tutto un mese  
Nulla qui, nulla più non s' intese.  
Ma coronata del bianco raggio  
S' apriva un' alba di mezzo maggio;  
E si destava la valle e il colle  
Come da un sonno languido e molle,  
Quando sul lembo del crudo monte  
Stette un drappello con armi pronte,  
E innanzi ad esso sopra il destriero  
Un gran barone sicuro e fiero.

All' apparire de' suoi araldi  
 Si calò ii ponte, s' aprir gli spaldi:  
 E per la prima volta fu visto  
 Rendere un Guido l' iniquo acquisto. —  
 Di quel sicuro fiero barone  
 È nel paese vario sermone:  
 Ma una memoria scolpita in sasso  
 Della gran torre nel giron basso  
 Fa testimonio del prigioniero,  
 Ch' era il poeta Dante Alighiero.

## V.

*Morte di Dante.*

Avea commosso un' estasi  
 Nel giovinetto il trepidar d' un moto:  
 Gl' intemerati palpiti  
 Offerse adulto ad un pensier divoto:  
 Poeta della fede e dell' amore  
 Le preparate pagine  
 Del divino suo tema adempie — e muore.

Profeta solitario  
 Di simboli precinto e di mistero,  
 Tutti evocando i secoli  
 Della tromba finale al suon severo,  
 Dentro i regni del gaudio e del dolore  
 Le forti interminabili  
 Dispensa all' uomo giudicato — e muore.

Chi lo potea precedere?  
 Chi sarà tanto da venirgli appresso?  
 Genio sublime ed unico,  
 Somigliante a nessun fuor che a se stesso!

Volle chinarci di stupor profondo  
Innanzi a' suoi miracoli  
L' Onnipotenza che lo diede al mondo.

Essere oppresso, opprimere  
Era una rea necessità dei tempi;  
Era un triste spettacolo  
E di feroci e di superbi esempi:  
Ei diverso da tutti, e pellegrino  
Di fughe liberissime  
Agitò nell'esiglio il suo destino.

D' uno in altro rifugio  
Ospite altero andò mutando il piede;  
Niuno potea rispondergli  
L'intender dell'affetto e della fede;  
Onde pel ciglio le sdegnose rughe  
Radunava il magnanimo  
Altri ospizi cercando, ed altre fughe.

Oh somme solitudini  
Degli eremi divoti! Oh d'Apennino  
Tra le nubi e le folgori  
Selvaggio, disuguale, arduo cammino!  
Più conformi, più fidi alla sua cura  
Voi ne' riucorsi assidui  
Gli molceste il dispetto, e la sventura.

Le rupi a lui rendevano  
Del subito e sonante estro le note;  
La vasta eco perpetua  
Pareagli il plauso dell'età remote;  
E gli era un gaudio disdegnoso e pio  
Aver la terra suddita,  
E niuno soprastante altro che Dio.



Talor pensoso e memore  
Ristettè contemplando una lontana  
Danza di colli, e lucida  
Serpeggiante fra i colli una fiumana:  
E poi chinata la sembianza smunta  
Con un robusto fremito  
De' suoi dolori ritentò la punta.

Talor converso al languido  
Scolorarsi del giorno in occidente,  
Nelle serbate immagini  
D' altri tramonti ravviò la mente;  
E senti sui pensieri avvezzi all' ira  
Una soave scorrere  
Malinconia che gli dicea: sospira.

Sospirava le vergini  
Gioie sepolte in un funereo lutto;  
E da un' intima orribile  
Tolta la patria, e con la patria tutto;  
E dispersa dall' empio ardir d' un giorno  
La speranza superstite  
Di civili alleanze, e di ritorno.

Tale era dunque il premere  
Del faticoso, uguale, immobil fato;  
Sempre in acerbo e tenero  
Ritornar di memorie ad un passato;  
E pel futuro non aver conforti,  
Tranne un supremo ed arduo,  
La virtù d'abbracciarsi alle sue sorti.

Alfin si strinse all' unica  
Consolatrice taciturno e forte  
E nei solenni ed intimi  
Colloqui della vita e della morte,

Martire d'una brama inesaudita,  
Santo del sacrificio,  
Una patria le chiese oltre la vita.

## VI.

*Sepolcro di Dante.*

Entro l'ultimo albergo, ove s'acqueta  
Ogni tumulto delle umane cose,  
Lo stanco Ghibellino alfin depose  
L'incarco dello sdegno e della pietra.

Invan sperava alla defunta creta  
Le patrie nimistadi aver pietose;  
Non una pietra, un titol non si pose  
Dalla guelfa matrigna al suo poeta.

Ma non invano nell'esiglio Ei giace,  
Tanto che fino dal sepolcro agli empì  
Cittadini dissidì insegni pace.

Se questo non s'intenda, inutil cenno  
Di tardo onor gli renderanno i tempi  
Eredi del suo canto, e non del senno.<sup>1</sup>

Così del Balestrazzi parla Alessandro Zaccherini, imolese, suo discepolo: « Vincenzo Balestrazzi nacque a Imola, di modestissima famiglia, il 13 gennaio 1811. Nulla so della fanciullezza e della adolescenza di lui che forse ebbe, come il temperamento, vivaci. Si die' di buon'ora agli studi delle lettere, e, giovanissimo, andò, nel 1831, pubblico *retore*, come dicevasi allora, a Casola Valsenio. La vita solitaria e campestre, in quella « verde vallata tagliata da un monte che la lontananza tinge d'azzurro », lo fece innamorare - come egli stesso ebbe

<sup>1</sup> Questo sonetto e le precedenti poesie lesse l'autore in Imola nel 1853. — Nel 1865 furono pubblicate dal Galeati in Imola.

Così come qui sono ristampati si leggono a pagg. 115-125 in: *Versi e Prose* di Vincenzo Balestrazzi a cura del fratello Cleto. Imola, Galeati, 1892.

a dirmi più volte - di Tibullo e di Virgilio specialmente, dei quali riteneva a memoria dei libri interi, un po' per naturale passione di artista e di studioso, un po' per la lunga e amorosa pratica dell'insegnamento.

« Nel 1839 passò a Medicina, poi a Imola nel 1845; proprio in quell'anno che i casi di Romagna e le crescenti agitazioni che in tutto lo Stato pontificio preludevano a rivolgimenti politici più gravi. E Vincenzo Balestrazzi per l'amore della patria - che egli con entusiasmo giovanile intravedeva già libera - abbandonò nel '48 l'insegnamento, e s'arrolò volontario in un battaglione del Veneto per combattere le battaglie dell'indipendenza italiana. Si fece supplire nella scuola da un altro valentuomo, il prof. Luigi Toldo, padovano di nascita, ma imolese per elezione, che oggi è preside del R. Liceo di Ancona. Fu capitano di stato maggiore nel 3° regg. *Lancieri* e segretario del colonnello Pianciani a Imola, dopo le vicende fortunate di quei tempi, vi stette ad insegnare la letteratura italiana e la latina e alla direzione di tutte le scuole prima, poi a quella del solo Ginnasio-liceo, quando - per i tempi mutati - fu dato alla istruzione un maggiore sviluppo con l'aumento delle materie d'insegnamento, dei maestri e degli scolari; e presedè con onore la Commissione scolastica, molti anni. Nel 1876, fu collocato, per sua domanda, a riposo. Morì il 18 dicembre del 1887 ».<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vedi prefazione in: *Versi e Prose* di Vincenzo Balestrazzi, a cura del fratello Cleto, ediz. cit.

## DXXIX.

MICHELE BONANNI.

BEATRICE PORTINARI.

DRAMMA.

(1854).

PERSONAGGI: Simone dei Bardi - Beatrice Portinari - Dante Alighieri - Guido Cavalcanti - Dino Compagni - Vieri dei Cerchi - Corso Donati - Ancelle di Beatrice - Fuorusciti di parte Bianca.

Il luogo dell'azione è a Firenze e nelle sue circostanze. Il tempo dell'azione rimonta all'anno 1302.

## ATTO PRIMO.

*Valle aspra e selvaggia. È notte.*

SCENA I.

DANTE, VIERI, DINO, FUORUSCITI.

*Vieri posta due scolte su l'alto d'una rupe, e discende co' suoi consorti nella valle. Quivi sotto i rami d'un albero dorme Dante Alighieri.*

VIERI.

State qui su l'avviso, e con lo sguardo  
Vigilate le alture. O amici, a noi!  
Questa rupe smontiam; la via m'è conta.  
Animosi, animosi!

DINO.

Io vi precedo  
Stellante ancor la notte... Ah! Siam traditi!  
Qui non siam soli a convenir.

VIERI.

*(Vieri si getta sopra Dante con una mano de' suoi).*

Chi sei?

Che cerchi in questa selva?

DINO.

Al congiurato

Presta forse il suo velo, e al delatore?

VIERI.

Una face.

*(Un uomo appressa al volto di Dante una face).*

DINO.

Qual volto?

VIERI.

L'Alighieri!

*Fuorusciti.*

Dante Alighier?

VIERI.

Tu? Reduce di Roma?

DANTE.

Nulla ripara il mio reddire?

DINO.

È tardi.

VIERI.

Ben attendeati allor che il primo turbo  
Della rabbiosa ambizion di Carlo  
Ruggì su Flora. Il preparato nembo  
Già la sommerse.

DINO.

O Dante!

DANTE.

O Dino! o Vieri!

Fuorusciti voi pure? E a che ne sono  
« Li cittadin della città partita »?

DINO.

Rotto il vecchio rancor, Corso Donati  
Mosse all'armi Fiorenza; e suscitata  
L'ire e l'armi dei Neri e dei Francesi,  
Venne al cozzo con Vieri. In duo partita,  
Essa più voce di rettor non ode.  
La discordia civil sol quivi regge!  
La discordia civil! ch'entro il segreto  
Di congreghe furenti, tenebrose,  
Ministra al danno universale, innalza  
Libera voce dentro il vil silenzio.  
La discordia civil! che pari a furia  
Da profondo infernal baratro irrotta,  
Il Palagio, le vie, le chiese, i fōri,  
E le case penètra; ove percote,  
Preda, abbatte, ruina; avventa il fuoco  
Su le travi e i pareti; e tutto avvolge  
In rogo inestinguibile che adegua  
Possa, lustro, dovizie! Irata fere  
Supplichevol chi cade; ed indifesa,  
Sotto l'avidò ferro invan sottentra  
La desolata vergine, e favella  
Di riscatto e di scampo. Inesorata  
La terribile uccide; e quest'abbraccia  
Coi mortiferi artigli, e le rapisce  
Dalla casa deserta... circonfusa  
Da sospiri, da pianti, d'alti guai,  
Da lùgubre chiaror... onde più agiata  
Le sia l'offesa del pudore... O Dante!  
« Superbia, invidia ed avarizia sono  
« Le tre faville ch'hanno i cori accesi. »

## VIERI.

« La gente nuova e i subiti guadagni »  
 Tradirono Fiorenza a Carlo. Avvinti  
 Dietro il carro fatal di sua fortuna  
 Vanno Corso Donati, i Bardi...

## DANTE.

Eterni

Non stringe i patti con alcun Fortuna.

- « Colui, lo cui saver tutto trascende,  
 « Fece li Cieli e diè lor chi conduce,  
 « Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,  
 « Distribuendo ugualmente la luce:  
 « Similemente agli splendor mondani  
 « Ordinò general ministra e duce,  
 « Che permutasse a tempo li ben vani  
 « Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,  
 « Oltre la difension de' senni umani.  
 « Perchè una gente impera e l' altra langue,  
 « Seguendo lo giudicio di costei  
 « Che è occulto, come in erba l' angue.  
 « Vostro saver non ha contrasto a lei:  
 « Ella provvede, giudica e persegue  
 « Suo regno, come il loro gli altri Dei.  
 « Le sue permutazion non hanno triegue;  
 « Necessità la fa esser veloce,  
 « Sì spesso vien chi vicenda consegue.  
 « Quest' è colei ch' è tanto posta in croce  
 « Pur da color che le dovrian dar lode,  
 « Dandole biasmo a torto e mala voce.  
 « Ma ella s' è beata, e ciò non ode:  
 « Con altre prime creature lieta  
 « Volve sua spera e beata si gode. »

## VIERI.

E non un'altra fiata fia raccesa  
 La faccia al silenzioso astro notturno,  
 Che guidò col suo raggio i passi nostri,  
 E anco le figlie dei Donati dènno  
 Onta e affanno patir! Sì; alla vendetta  
 È promessa quest'ora. Odi, Alighieri. —  
 Ferito, e quasi estinto, io pur giacea  
 Tra la strage de' miei. Ma quando ancora  
 Nelle vene sentii fremer di vita  
 Un lieve avanzo, con mal fermi passi  
 Lasciai Fiorenza; ascesi i monti, ed ebbi  
 Pane e tazza ospital nelle capanne  
 Dell'Appennin, dove il pastor si cela  
 Tra l'eminente libertà dei poggi  
 Solitario col gregge; ove il villano  
 Sul vomero s'accora, e schiude il solco...  
 Il solco, ah!... Sempre allo stranier fecondo!  
 Quivi il muto rancor contro l'avara  
 Signoria del Francese io chiamar seppi  
 Dal core al labbro, e avvelenai di sdegno  
 L'innocenza dell'aere, il mio costume.  
 Quivi nei petti suscitai tremendo  
 Il fiero senso delle stragi; feci  
 Nascer dall'odio la speranza; e mille...  
 Mille ruvide mani a me giuraro  
 Di vendicarsi dei passati danni,  
 Ai minacciati provvedere, appena  
 Condottiero di lor dalle castella  
 Cali il barone ghibellino, avvezzo  
 Nel piano a far « lo strazio e 'l grande scempio  
 « Che fece l'Arbia colorata in rosso. » —  
 Levossi innante a me la ponderosa  
 Saracinesca d'ogni ròcca. Al guelfo  
 Ottenea la sventura un pio rispetto.



E nella gioia dei frequenti nappi,  
 Che circondò nei conviti ospitali,  
 Io quei securi stimolai col nome  
 Efficace di Dante; — e tosto il ferro  
 Rugginoso staccâr dalle pareti,  
 Ne armarono le destre, e si giuraro  
 D'animo a me consorti. — Aratri e marre  
 Or non hanno più braccia. In questa notte,  
 Per diverso cammino, ogn'uomo accorre  
 Sotto un'insegna conosciuta. — E dove?  
 Quale trovar più riverito e grande  
 Nome del tuo nel numeroso accento  
 Di questa Italia? — O Bianchi, ei condottiero!  
 Seguaci noi! — All'incorrotta voce  
 Germoglierà l'alta vendetta! — fiano  
 Riconquistate le mal tolte chiavi  
 Da Carlo Senzatterra! — al suol disfatte  
 Le noverate, e con segnal di morte,  
 Magioni dei Donati... ove pregusto  
 L'imminente macello...

DANTE.

Orrore! Io grido...  
 Io grido: — a terra le profane insegne,  
 Neri e Bianchi o Guelfi e Ghibellini!  
 Ahi ciechi fraticidi! e quelle spade  
 Affilate col vanto inverecondo  
 Di vendetta! di sangue! — A Dio l'arcana  
 Delle sorti bilancia! o alla vendetta  
 La vendetta succede... e s'inanella  
 Una catena d'empietà.

VIERI.

Che parli?

## SCENA II.

DANTE, VIERI, DINO, FUORUSCITI, GUIDO.

*(Guido Cavalcanti entra nella valle non visto).*

DANTE.

Il ver favello, o Vieri. Ad alto fine  
Intende l'ira mia.

VIERI.

No. — In questa guisa  
Parla un nimico dell'Italia...

DANTE.

Ahi serva!

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
« Non donna di province, ma bordello! —

. . . . .

« Ed ora in te non stanno senza guerra  
« Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
« Di que' ch'un muro ed una fossa serra.

« Cerca, misera, intorno dalle prode  
« Le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
« S'alcuna parte in te di pace gode.

« Che val perchè ti racconciasse 'l freno  
« Giustiniano, se la sella è vota?  
« Senz'esso fòra la vergogna meno.

« Ahi gente che dovresti esser divora,  
« E lasciar seder Cesare in la sella,  
« Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

« Guarda com'esta fiera è fatta fella,  
« Per non esser corretta dagli sproni,  
« Poichè ponesti mano alla predella.

- « O Alberto Tedesco, che abbandoni  
« Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,  
« E dovresti inforcar li suoi arcioni;
- « Giusto giudizio dalle stelle caggia  
« Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
« Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
- « Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
« Per cupidigia di costà distretti,  
« Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.
- « Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
« Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!  
« Color già tristi, e costor con sospetti.
- « Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
« De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
« E vedrai Santafior com'è sicura.
- « Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
« Vedova, sola, e dì e notte chiama:  
« Cesare mio, perchè non m'accompagne?
- « Vieni a veder la gente quanto s'ama;  
« E se nulla di noi pietà ti muove,  
« A vergognar ti vien della tua fama.
- « E, se licito m'è, o sommo Giove,  
« Che fosti 'n terra per noi crocifisso,  
« Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
- « O è preparazion, che nell'abisso  
« Del tuo consiglio fai per alcun bene  
« In tutto dall'accorger nostro ascisso?
- « Chè le terre d'Italia tutte piene  
« Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
« Ogni villan che parteggiando viene?

- « Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
 « Di questa digression che non ti tocca,  
 « Mercè del popol tuo che si argomenta.
- « Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,  
 « Per non venir senza consiglio all'arco:  
 « Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
- « Molti rifiutan lo comune incarco;  
 « Ma il popol tuo sollecito risponde  
 « Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
- « Or ti fa lieta, che tu hai ben onde;  
 « Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
 « S'io dico ver l'effetto nol nasconde.
- « Atene e Lacedemona, che fenno  
 « L'antiche leggi e furon sì civili,  
 « Fecero al viver bene un picciol cenno,
- « Verso di te, che fai tanto sottili  
 « Provvedimenti, ch' a mezzo novembre  
 « Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
- « Quante volte del tempo che rimembre,  
 « Leggi, monete, uffici e costume  
 « Hai tu mutato, e rinnovato membre?
- « E se ben ti ricordi e vedi lume,  
 « Vedrai te somigliante a quella 'nferma,  
 « Che non può trovar posa in su le piume,  
 « Ma con dar volta suo dolore scherma. »

## VIERI.

O Dino! o Bianchi! a questo fine intende  
 La nobil'ira di quel labbro altero,  
 Tumido per disprezzo? — Al grave e lurco  
 Gioco, esecrando! — del tedesco Alberto?

DANTE.

Di quest'umile Italia ei fia salute! —  
 Di quest'umile Italia, a cui discordia,  
 Più che Appennin parte i suoi figli; — e al danno  
 Li muove, all'onta, in un voler congiunti.

*Le scolte.*

I fuochi, i fuochi su le vette!

*Fuorusciti.*

I fuochi?

VIERI.

Suscitate la fiamma.

*(Le scolte accendono il fuoco su la rupe, e discendono nella valle).*

Or va; t'impenna

Di piuma ghibellina: e tolto il lucco,  
 Porpora di vil schiavo, irrugginisca  
 A te solo quel ferro... Oh come vana  
 Ti fu la scòla tra le nebbie e l'armi  
 Di Campaldino! — Si propaga ai monti  
 La luce messaggiera. O Bianchi, udite?  
 Lo squillo del mattin! Limpido il cielo  
 Ne reca il suono da Fiorenza. — A voi!  
 Con l'impeto dell'animo seguite  
 Me nel sen dell'evento. Io grido: fuori...  
 Fuori, fuori le spade! — All'armi!

*Fuorusciti.*

All'armi!

SCENA III.

DANTE, GUIDO.

DANTE.

Dante! dove inoltrasti! Ove ti trovi  
 D'improvviso condotto? Indietro il piede,  
 Ahi, più volger non lice! Il buon cammino

Superbia, — Invidia — ed Avarizia, stanno  
 A contenderti innante! — O Dio! dal cielo  
 Rivelami tu il cor; fa ch'io discerna  
 Se son codardo... traditor...

GUIDO.

Che pense?  
 E ciò che il tuo gran core non comprende  
 Esser vero potria?

DANTE.

Tu?... Cavalcanti!  
 Tra le tue braccia, amico!... O Provvidenza!  
 Bella, immortal dell'uom benefattrice!  
 Tu mi vedevi dal tuo vasto seggio  
 Sul negro flutto del tremendo dubbio  
 Senza un angelo al fianco, ed or di questo  
 Mi sovviene.

*(S'abbraccia con Guido).*

GUIDO.

« Se tu segni tua stella,  
 « Non puoi fallire a glorioso porto.

. . . . .

« Ma quello ingrato popolo maligno,  
 « Che discese di Fiesole ab antico,  
 « E tiene ancor del monte e del macigno,

« Ti si farà, per tuo ben far, nimico:  
 « Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi  
 « Si disconvien fruttare il dolce fico.

« Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
 « Gente avara, invidiosa e superba:  
 « Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

- « La tua fortuna tanto onor ti serba,  
 « Che l'una parte e l'altra avranno fame  
 « Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
- « Faccian le bestie Fiesolane strame  
 « Di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
 « S' alcuna surge ancor nel lor letame,
- « In cui riviva la sementa santa  
 « Di quei Roman che vi rimaser quando  
 « Fu fatto 'l nidio di malizia tanta. »

DANTE.

L'arcano del tuo cor comprendo. Amico,  
 Fuoruscito non sei. Fu la pensata  
 Opra dell'amor tuo che qui ti adduce  
 Tra le mie braccia, e non atteso...

GUIDO.

O Dante!

« Dirotti perch' io venni e quel che 'ntesi  
 « Nel primo punto che di te mi dolse. »  
 Io pur, costretto dalle nuove offese,  
 Per le vie di Fiorenza alzai la face  
 Della rabbia civil. Ma stanco alfine  
 Di far torto o patirlo, immantamente  
 Dall'ira folle mi sottrassi. A terra  
 Gittato orgoglio, armi e difese, e mosso  
 Dal bisogno del cor, cercai nel duomo,  
 Fra gli altari e le tombe, un certo asilo.  
 — Era il sacro momento in cui, tra il suono  
 Degli organi solenne, e i propagati  
 Odoriferi incensi, il pio pastore,  
 Tra i diaconi suoi, sul mite altare  
 L'olocausto consuma. — Indi si volse  
 A una donna dimessa a pie' dell'ara;  
 Benedisse le genti, e die' alle labbra

Della devota, sospirose e pie,  
 L' Eucaristico Pane. — In volto allora  
 Di questa unita a Dio discese il velo  
 Che il pudor delle belle orna e non cela;  
 E umilmente, d'onestà vestuta,  
 Tra la custodia di vezzose ancelle  
 Si mise, e venne dov'io era. O amico!  
 « Lucevan gli occhi suoi più che la stella;  
 « E cominciommi a dir soave e piana,  
 « Con angelica voce: » O Cavalcanti!  
 Sul malvagio cammin Vieri s'è messo.  
 A lui s'atterga il tradimento. Ei corre  
 In un fato tremendo a dar di cozzo.  
 « E temo che non sia già sì smarrito. »  
 Dante Alighieri in questa iniqua rete,  
 « Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
 « Per quel che udii di lui ». Tu, Cavalcanti,  
 « Or muovi, e con la tua parola ornata,  
 « E con ciò che ha mestieri al suo compare,  
 « L' aiuta sì ch'io ne sia consolata.  
 « Io son Beatrice che ti faccio andare... »

DANTE.

Essa?... Beatrice Portinari?...

GUIDO.

O Dante!...

E un angelo invocavi onde additasse  
 A te l'orma del vero? Un altro forse  
 Dee mandartene Iddio?

DANTE.

No... su quel labbro,  
 Come raggio del Cielo, ingenua e pura  
 L' intemerata verità ragiona.



GUIDO.

« Poscia che m' ebbe ragionato questo,  
 « Gli occhi lucenti, lacrimando, volse,  
 « Perchè mi fece del venir più presto.

DANTE.

« O pietosa colei che mi soccorse,  
 « E tu cortese ch' ubbidisci tosto  
 « Alle vere parole che ti porse! »  
 — O Guido! e pur?... finora io non osava  
 La speme sollevare sul più sublime  
 Vertice di mia vita... Io non osava  
 Sospirar... che sommessolo!

GUIDO.

Alla speranza

Or non levarti dall' amor; chè tolta  
 Da Simone de' Bardi ella ti venne.

DANTE.

Da Simone de' Bardi?

GUIDO.

Ei ne fe' sacra

Su l' altar la rapina.

DANTE.

Ella!... Che parli?

Su l' altare Beatrice?...

GUIDO.

Ivi la spinse,

Col cor pieno di te... tremante... muta,  
 Una minaccia di pugnale occulto,  
 Da man pronta brandito, al sangue avvezza,  
 Su la vita di Dante! — Oh sazia, amico,

Sazia il nobile orgoglio! Il tuo periglio  
 A te la tolse, ma non diella altrui,  
 Senza il voto del cor la mano ottenne  
 La fraude accorta di Simon.

DANTE.

La mano!  
 Senza il voto del core?... Il mio periglio!  
 Senza il voto del cor?... — Fa ch'io la veda!

GUIDO.

La sua virtù...

DANTE.

La sua virtù non teme  
 La presenza di Dante. O Dio! L'amai!...  
 L'amai senza speranza!... — Almeno or possa  
 Senza speranza rivederla!

GUIDO.

Andiamo.

## ATTO SECONDO.

Stanza nella casa de' Bardi.

*(Beatrice è seduta. Simone le sta dritto d'innanzì).*

SCENA I.

SIMONE, BEATRICE.

SIMONE.

Fatal mia donna! all'amor mio tu dunque  
 Risponderai sempre col pianto? — Invano  
 Vedrai me sempre supplicarti innante  
 Un breve riso... un guardo? ogni tua voglia  
 Spiar sommessamente? a' tuoi superbi,  
 Torbidi, sospirosi, irrequieti  
 Fastidi impallidire? — Invano... invano

Dunque m' affanno d' evitar la muta  
 Rampogna del tuo cor? — Non ha Fiorenza  
 Pompe, danze, tripudio, ove tu voglia,  
 Tra le tremule armille, i colorati  
 Crisoliti, mostrar la vaga moglie  
 Di Simone de' Bardi. Invan te chiama  
 Lo squillo delle trombe, animatrici  
 Dei baroni di Francia, ai clamorosi  
 Tornei di Carlo; ov' arbitra, bellezza  
 Tiene scettro e corona; ove potresti  
 Sopra i campioni sollevare la fronte  
 Superba de' miei doni. O donna! alcuna,  
 Benchè scarsa pietà, sol ti dimostra  
 L' oblio del mondo... I giorni tuoi consuma  
 Tacito e vano un sovvenir...

BEATRICE.

Simone?...

SIMONE.

Ah! tu ti fidi ad un poter che omai  
 Abusasti con me. Sì, del tuo sesso  
 Unica fosti a cui piegar sostenni  
 Quest' anima...

BEATRICE.

Simon?...

SIMONE.

Su quelle piume,  
 Dove la notte ci avvolge... e quando...  
 Quando invano d' amore io fremo... e veglia...  
 Veglia il sospetto mio; — su quelle piume  
 Odo il sospiro... Ah! certo il reo sospiro  
 Che implora il ben che t' involai... Che avviene?  
 (*S' ode di lontano un mormorio, che dirompe tosto in tumulto*).

BEATRICE.

Nelle vie di Fiorenza, ah! si raccende  
La discordia civil!

SCENA II.

SIMONE, BEATRICE, *Ancella prima.*

SIMONE.

Che fu?

*Ancella prima.*

Tumulto!

Sovra un ardente corridor discorre  
La via Corso Donati...

*Voce di CORSO.*

All' armi!

*Ancella prima.*

Udite?

*Voce di CORSO.*

Alle porte! Alle mura! I fuorusciti  
Assalgono Fiorenza.

SIMONE, BEATRICE.

I fuorusciti!...

SIMONE.

Forse Dante Alighier?

BEATRICE.

No... No... La fede...

La fede che giurai... serbo...

SIMONE.

La fede?

Non rammenta i suoi patti or l'odio.

*(Simone toglie alcune armi dalla parete, e se ne parte correndo).*

BEATRICE.

Ah! ferma!...

SCENA III.

BEATRICE, *Ancella prima.*

BEATRICE.

Deh ferma!... Ahi lassa!

*Ancella prima.*

Alla fedele ancella

L'egre membra fidate.

BEATRICE.

Oh! di tue cure,

Pietosa amica, e di mie pene il fine

Sento appressar! Sì, non turbarti, o cara!

Benefica è la morte! Ella ci toglie

Da questa creta folle... alimentata

D'ingiustizia e di stragi, all'immortale

Libertà degli estinti!

*Ancella prima.*

Al suon tremendo

Il silenzio or succede...

BEATRICE.

Ahi! questo è il cupo

Fiorier della procella! - (O Tutta santa

Madre di Dio! tu che gli affanni vedi

Non come il mondo, nel tuo sen raccogli

Queste furtive lagrime).

SCENA IV.

BEATRICE, *Ancelle*, GUIDO,*Ancella seconda.*

Madonna,

Messer Guido...

BEATRICE.

S' inoltri. — Alfine? Oh grazie!...  
Grazie, cortese Cavalcanti! — Uscite.

SCENA V.

BEATRICE, GUIDO.

BEATRICE.

Che cercan gli occhi vostri? Ebbene? Ei tragge...  
Tragge altrove i suoi di?

GUIDO.

Madonna... io penso,  
Come quel grande, che nomar non oso,  
Lieto sarebbe in questa stanza.

BEATRICE.

Ei tragge...  
Tragge altrove i suoi di?

GUIDO.

Dal vostro labbro  
Il misero Alighier udir poteva  
Il consiglio fedel. — Mirate.

BEATRICE.

Dante?

SCENA VI.

BEATRICE, DANTE.

DANTE.

Così ne rivediamo!

BEATRICE.

A quale audacia  
Vi spinse il mio favor?

DANTE.

Deh! almen soccorra  
 La rimembranza, se il futuro è tolto,  
 Alla mia negra vita! — Oh! dimmi almeno  
 Se amor... che a nullo amato amar perdona,  
 Di me ti prese...

BEATRICE.

Uscite.

DANTE.

Odimi...

BEATRICE.

Uscite.

DANTE.

Nel cammin della vita io non cercava  
 Che te sola, o divina! Al mio pensiero,  
 Come l' unica stella, in notte oscura,  
 Splende dal ciel sovr' agitata prua,  
 Sorrise ognora la tua dolce imago!  
 E come sul mattino dell' etade  
 Ti vidi accolta nel quieto raggio  
 Della virtù connata, e circonfusa  
 D' arcana voluttà, nei lieti sogni  
 « Così dentro una nuvola di fiori  
 « Che dalle mani angeliche saliva,  
 « E ricadeva giù, dentro e di fuori,  
 « Sovra candido vel cinta d' oliva  
 « Donna m' apparve sotto verde manto,  
 « Vestita di color di fiamma viva! »

BEATRICE.

Alzatevi... Fuggite... Io no... non v' amo.

DANTE.

Per consenso del core, o per la fede  
 Sacramentata a Bardi?

BEATRICE.

A che vi giova  
Dell'anima l'inchiesta, allor che tutto...  
Tutto è perduto?

DANTE.

Tutto? Ah no!... non potete  
Scrivermi 'n cielo, entro il registro eterno  
Ove alcun non cancella, una parola  
Ribellata dal cor, che a me ti toglie?

BEATRICE.

Sperate ancora? Se vi prese oblio  
Della virtù che nella figlia amaste  
Di Folco Portinari, almen rispetto  
A Beatrice de' Bardi.

DANTE.

O Dio! Potevi  
Così chiamarti?...

BEATRICE.

E chi mi diede a Bardi  
Se non amor? Il tuo periglio, o Dante,  
D'ogni ardir mi spogliava... Io ti redensi  
Col sacrificio del mio cor!

DANTE.

Tu piangi?  
Amato?... Ah sì!... Ma non felice!

BEATRICE.

Ah pure  
Vola agli anni primieri il mio pensiero  
Quando fidenti noi movemmo insieme  
I primi passi della vita. Allora  
Lieta la speme mi battea nel petto,  
E nel gaudio taceva... e non l'osava



Il petto al labbro rivelar! Ma poi? —  
 Da quel giorno fatal di Campaldino,  
 Da quel giorno fatale! ambizione  
 Volse i tuoi passi agl' insaziati intenti  
 Che crea l' istante medesimo... e trarupa  
 Il torbido, diritto, orribil flutto  
 Del torrente mondano. — Oh! e pur commesso  
 T'aveva il Ciel nell'onda sinuosa,  
 E a lui diletta, dell' amor! che scorre  
 Tra floride fiducie, e non deriva  
 Su la messe degli altri! — Io, del mio premio,  
 Per te, caduta, di pietade avara  
 Nè meno allor ti fui! Mallevadrice  
 Di tua vita mi feci. Un' infedele  
 Ora far mi vorresti? Un' infedele  
 Dante far me vorrebbe or che m'è forza  
 Calcar, per lui, con animoso piede  
 Il freddo calle del dover?

DANTE.

Perdona.

Un solo istante io m'obliai che sono  
 Senza speranze qui venuto... a darti  
 L'addio supremo... Ahimè! no 'l posso!

BEATRICE.

Fuggi

Dalle case de' Bardi. Il mio periglio  
 Dall' ardir tuo misura... O Dante, almeno  
 Ti muova il mio periglio!

DANTE.

Addio.

BEATRICE.

T'invola

D' un' ingrata città, dove costretto  
 Subito andresti nelle orrende spire

Delle sue colpe. — Va... Goda le brevi  
 Gioie d'amor la fraude iniqua e vile  
 Che a Dante mi rapiva! a lui concessa  
 Dal Ciell... dalla Natura!... — Ah! tutto, o amico,  
 Io sento quel dolore in cui si rompe  
 La bell' anima tua! Ma offriamo... offriamo  
 Quanto nessuno su la terra offerse  
 Alla virtù.

DANTE.

Quest' olocausto... è immenso. .

BEATRICE.

Immensa la mercede! Esso mi degna  
 D'una più grande e disiatà cosa  
 Che possederti. Dell'amor che puro  
 Corona l'innocenza... e dolce il pianto  
 Pone su gli occhi rassegnati al Cielo!  
 Dove dispoa eternamente Iddio  
 Quei che l'uom separò! Questa è mercede  
 Degno, amico, di noi!

*(Il suo dire a poco a poco s'innalza fino all'ispirazione).*

Da te lontana,

Sul cammin del sepolcro, ove lo spirto  
 Si solve dal dolor... sì, la preghiera  
 M'unirà teco in Dio! — quella che in seno  
 Della Chiesa Cattolica s'aduna  
 Da tutt' i còri; e si solleva al Cielo  
 Co' i vortici odorosi e tra le squille  
 Come fiamma sublime!... e confortata  
 Dalla fede universa! — Oh! all'amoroso  
 Spirito non risponde altro che il mondo  
 Insensibile... arcano... interminato...  
 Dell'etereo zaffir degl' infiniti  
 Regni di verità! — Quivi soffulta  
 Dalla Fede... io ti vedo... e veder parmi  
 Della misera Italia un'apparenza

Tra i secoli gigante! — un re che regna  
 Su la plebe dei regi! — e cittadino  
 Della infinita umanità, che vive  
 Tra color che vivranno, il pio nipote  
 Di Cacciaguida! — Il suo retaggio... ahi vista!  
 A lui toglie Fiorenza... Il cor, la mente  
 Derivar non gli puote... e la robusta  
 Sua giovinezza a satisfar s'accinge  
 Quanto d'inadempito i venerati  
 Anni lasciar! — Ahimè delusa! Il vizio  
 Leva il capo dal fango, e lo consiglia  
 A rifiutare al verme dell'ignavia  
 Il patrimonio di quel grande... O gioia!  
 La diva Poesia, serena eterna  
 Redentrica dell'uomo! il tragge a mano  
 Dalle macerie dell'errore... e seco  
 Agli astri ascende! — « Conscienza fusca  
 « O della propria o dell'altrui vergogna,  
 « Pur sentirà la tua parola brusca.  
 « Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
 « Tutta la tua vision fa manifesta; —  
 « . . . . .  
 « Chè, se la voce tua sarà molesta  
 « Nel primo gusto, vital nutrimento  
 « Lascerà poi quando sarà digèsta.  
 « Questo tuo grido farà come 'l vento  
 « Che le più alte cime non percuote;  
 « E ciò non fia d'onor poco argomento. »

DANTE.

« O donna, in cui la mia speranza vige,  
 « E che soffristi per la mia salute!  
 « . . . . .  
 « Di tante cose, quante io ho vedute,  
 « Dal tuo potere e dalla tua bontate  
 « Riconosco la grazia e la virtute.

« Tu m'hai di servo tratto a libertate  
 « Per tutte quelle vie, per tutti i modi  
 « Che di ciò fare avei la potestate.  
 « La tua magnificenza in me custodi,  
 « Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,  
 « Piacente a te dal corpo si disnodi. »

## SCENA VII.

BEATRICE, DANTE, Ancelle.

*Ancella prima.*

Messer Bardi, madonna...

DANTE.

Egli?

*Ancella secouda.*

Fuggite.

*Ancella prima.*

Ma da qual lato?... È tardi.

BEATRICE.

Ah! Chi di noi

La vittima sarà? Tremendo, o Dio!

Tremendo nel sospetto!...

*(S'ode un mormorio sordo e crescente di tratto in tratto).**Voce di SIMONE.*

Il ponte alzate.

Abbarrate la via.

## SCENA VIII.

BEATRICE, DANTE, Ancelle, SIMONE.

*(Odesi da lungi il tumulto che ricomincia e cresce).*

SIMONE.

Dante? — Una druda! —

DANTE.

Simon, l'amore che non ha speranze  
 Qui mi condusse... Io su quel labbro udia  
 Parole di virtù, che... te presente,  
 Mi potrebbe ridir.

BEATRICE.

Perchè tacerle?

Della colpa è il segreto; e l'innocenza,  
 Denudata di speme, alcun bisogno  
 Di celarsi non ha; disappensata  
 E libera si mostra. — Io da' prim'anni  
 L'amai come colui che fu creduto  
 Destinato nel mondo a darmi un nome  
 Più di quello d'amata... intimo... sacro!  
 Per obbligo non s'odia.

SIMONE.

È ver; da lui

Ma ti divisi...

*(Simone avventasi a Dante col pugnale brandito).*BEATRICE, *Ancelle.*

Ah!

*(Beatrice sviene tra le braccia delle ancelle).*

SCENA IX.

BEATRICE, DANTE, *Ancelle*, SIMONE, VIERI, *Fuorusciti.*VIERI, *Fuorusciti.*

Morte!

*(I Bianchi invadono la stanza con piglio feroce. Vieri stramazza Simone al suolo e gli appunta la spada alla gola).**Ancella prima.*

Orror! Sorella,

Reggila da quel lato.

*(Le ancelle, prese da spavento, fuggono, recandosi a braccia Beatrice svenuta).*

## SCENA X.

DANTE, SIMONE, VIERI, FUORUSCITI.

VIERI.

Impallidisci?

Quel pallor mi rimembra, o vile, il pianto  
Degli orbatì fanciulli, e delle figlie  
Invano ai Bianchi fidanzate! O Neri!  
Or v'è sopra la morte! e vi circonda  
Della fredda sua man... Chi la rattiene?

DANTE.

Tu ferisci un prigionero. A lui venduto  
Ho il caro lume della vita... e l'oro  
Del riscatto mi deve.

## SCENA XI.

DANTE, SIMONE, VIERI, FUORUSCITI, DINO.

DINO.

Ah Vieri!... Ah Vieri!...

Non ricercarmi... affrettati. Spavento  
Disfranca i nostri... Sopra lor s'addossa  
Carlo il Valesese... che pareva da prima  
Al bisogno de' Neri inerte... Dante?  
Ardono le tue case! e le circonda  
Una plebe feroce...

VIERI.

In queste mura

Spazio non v'ha per una pugna e solo  
Per una strage. Ardir, fratelli! Usciamo,  
Non siam riversi ancora.

DINO, *Fuorusciti*.

Usciam.

SIMONE.

(Tu resta.

Ove presumi riparar? Dall'ira  
Non può sottrarti or che una mano... amica).

*(Simone protende a Dante la mano).*

SCENA XII.

SIMONE, DANTE, BEATRICE, Ancelle.

*(Beatrice vien fuori seguita dalle ancelle. Guarda Dante e Simone come smemorata, tanto che l'interna agitazione si scioglie in parole).*

BEATRICE.

Ove son? Che m'avviene? ove mi vedo  
D'improvviso condotta?

*Ancella prima.*

A voi d'intorno

Stanno le ancelle vostre.

BEATRICE.

Ove m'innalza

Questa candida nube?

*Ancella seconda.*

O Dio! Non ode.

*Ancella prima.*

Destatevi, madonna. Aprite il core  
All'amor della vita.

BEATRICE.

Ah no! La vita

Non è il supremo ben. Delle sventure  
La suprema è la colpa. — Oh alfin disciolta  
Della fralezza feminil!... conversa  
In beato immortal!... m'accoglie in Cielo  
Quest'aere luminoso... intaminato

Dal terreno vapore! — Oh! che mai sono!...  
 Che mai sono le pompe e lo splendore  
 Che circondano il trono alle regine  
 Della terra! — Ella sola è circonfusa  
 Da dive meraviglie!

*Ancella prima.*

Oh, come gli occhi  
 Splendon di luce inusitata!

BEATRICE.

O Donna,  
 « Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
 « Umile ed alta più che creatura,  
 « Termine fisso d'eterno consiglio!  
 « Tu se' colei che l'umana natura  
 « Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore  
 « Non disdegnò di farsi sua fattura.  
 « Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
 « Per lo cui caldo nell'eterna pace  
 « Così è germinato questo fiore.  
 « Qui se' a noi meridiana face  
 « Di caritade, e giusto intra mortali  
 « Se' di speranza fontana vivace.  
 « Donna, se' tanto grande, e tanto vali,  
 « Che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
 « Sua distanza vuol volar senz'ali.  
 « La tua benignità non pur soccorre  
 « A chi dimanda, ma molte fiata  
 « Liberamente al dimandar precorre.  
 « In te misericordia, in te pietate,  
 « In te magnificenza, in te s'aduna  
 « Quantunque in creatura è di bontade.  
 « Or questi che dall'infima lacuna  
 « Dell'universo, infin qui ha vedute  
 « Le vite spiritali ad una ad una,



« Supplica a te per grazia di virtute,  
 « Tanto che possa con gli occhi levarsi  
 « Più alto verso l'ultima salute.  
 « Ed io, che mai per mio veder non arsi  
 « Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi  
 « Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,  
 « Perchè tu ogni nube gli dislegghi  
 « Di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
 « Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.  
 « Ancor ti prego... Regina... che puoi  
 « Ciò che tu vuoi... che conservi sani,  
 « Dopo tanto veder... gli affetti.. suoi. »  
 (*Beatrice s'abbandona tra le braccia delle ancelle*).

## DANTE.

« O somma luce che tanto ti levi  
 « Da concetti mortali! alla mia mente  
 « Ripresta un poco di quel che parevi;  
 « E fa la lingua mia tanto possente  
 « Ch' una favella sol della tua gloria  
 « Possa lasciare alla futura gente. » <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questa tragedia così si legge a pagg. 185-229 in: *Drammi di Michele Bonanni*. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1854.

## DXXX.

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

A GIOVANNI DUPRÉ PER LA SUA STATUETTA  
« LA BEATRICE DI DANTE. »

(1846-1854).

No: canzoni più tenere, più bella  
Storia non lessi della *Vita Nova*.  
Del Petrarca soave è la favella,  
Il sentir men profondo, e che men giova.  
In quell'ebbrezza, in quell'affetto, in quella  
Grazia il cor si sublima e si rinnova.  
Come fu nobil, timida, segreta  
La prima fiamma del divin Poeta!

Te benedetto, o giovine Sanese,  
Che, nelle dolci pagine ispirato,  
Scolpivi quella Vergine cortese,  
Miracolo d'amore, onta del fato.  
O le fanciulle del Toscan paese  
Imparin da quel marmo invidiato,  
Che sol dall'Alighieri ebbero onore  
La virtù, la modestia, ed il candore.

Se d'ogni tuo pensier, d'ogni tua grande  
Opra fui colta, qui la mente appago:  
Questa è la prima delle tue ghirlande,  
Dei cari sogni tuoi questo è il più vago.

Quai memorie non desta? quai dimande  
 Non faran le bell' alme a tanta immago?  
 Sì, con quell'onestà, con quel sembante  
 Mover la vide, e la cantò l'Amante.

O divino saluto, o sguardi, o pura  
 Gioia, o momento che fe' il Genio eterno!  
 Ahi tosto il duol, l'esiglio, e la sciagura  
 Colpì quel Sommo, ed ei sognò l'inferno.  
 A te non turbi invidia, o mesta cura  
 Di giovinezza il riso, il gaudio interno:  
 Sogna amor sempre, e con ardir felice  
 Vinci, se il puoi, te stesso e Beatrice.<sup>1</sup>

« Giuseppina Turrisi-Colonna nacque a Palermo nel 1822 da famiglia chiara ed agiata. Il barone Turrisi, anzichè avversare, favorì la vocazione letteraria della giovanetta, e le inclinazioni artistiche dell'altra sua figlia, che si dedicò alla pittura. Sin dall'infanzia Giuseppina Turrisi mostrò avversa ai vani trastulli delle sue compagne; e talora sola e pensierosa prendea diletto nelle meditazioni di avventure e di soggetti drammatici. In poco tempo si rese famigliare la lingua di Dante, e mano mano apprese la greca, la latina, la francese, l'inglese, la spagnuola e la tedesca. Per la qual cosa fu in grado di gustare, nelle loro fonti originali, i classici antichi e moderni delle varie letterature d'Europa; e, cosa ammirevole! la sua giovane immaginazione non si lasciò punto sopraffare dal corredo di tanta erudizione, così pesante per la sua età e pel suo sesso.

« Nel 1836 pubblicò le primizie del suo genio, ed il nome della giovane poetessa, attraversando il mare che circonda la sua terra natale, echeggiò sul continente italiano.

« Più tardi, nel 1846, visitò la Toscana; e i suoi canti, sin allora sparsi ed inediti, riuniti insieme, comparvero a Firenze e furono accolti con entusiasmo, come gloria nazionale.

« Tornata in Sicilia, si unì al giovane principe di Galati, anch'egli eletto ingegno e poeta; ed ebbe appena il tempo di divenir madre.

<sup>1</sup> Questa poesia fu composta nel 1846. Essendomi sfuggita nel raccogliere le poesie dantesche sotto tale data, la colloco qui, all'anno 1854, in cui venne fuori l'edizione definitiva e completa del versi della poe-

tesa: *Poesie edite ed inedite di Giuseppina Turrisi-Colonna, con un elogio di Melchior Galeotti delle Scuole Pie.* Palermo, Ruffino, 1854. Vedi ivi a pag. 164.

Lo stesso giorno che rischiarò per la prima volta la culla del figlio mandò l'ultimo suo raggio sulla tomba della madre. Era il 17 febbraio 1848, quando Giuseppina Turrisi moriva, nel fior degli anni (ventisei) e in mezzo alle più belle speranze. E, triste destino! la sua dolce sorella, con cui aveva diviso le veglie, gli studi, le illusioni della giovinezza, i sogni della gloria, seguivale qualche giorno dopo nel sepolcro.

« Le poesie di Giuseppina Turrisi hanno un carattere speciale; è un insieme singolare di affezioni di famiglia, di slanci patriottici, d'aspirazioni ad una perfezione ideale, a gioie misteriose, e d'un tal qual disgusto delle cose mondane, che si manifesta talvolta con tinte scure e dolorose, ma che, lungi dal degenerare in abbattimento, si innalza sino alla speranza ed alla fede nei destini dell'umanità. Certo che nel suono di questa lira si sente palpitare il cuore di una donna, ma d'una donna che ai tesori inesauribili di squisita sensibilità e tenerezza, che la natura suol dare al gentil sesso, aggiunse l'entusiasmo delle anime eroiche. I quali sentimenti traduceva in una poesia facile, profonda e originale.

« Giuseppe Borghi, che dimorava allora in Palermo e dirigeva l'educazione letteraria di Giuseppina Turrisi, le consigliava di tradurre Anacreonte; ed essa davagli questa nobile e virile risposta:

No, quei sogni dolcissimi non gode  
 Quest' alma; alle fanciulle, ai bei garzoni  
 Ei cantò lusingando, io canto al prode.

Finchè d'Italia carità mi sproni,  
 Seguirò l'orme di più nobil vate.

« E di vero la poesia civile, a cui la Turrisi alludeva in questi versi, fu da essa trattata di preferenza e felicemente. Di questo genere sono le magnifiche strofe alla celebre eroina che difese Ancona contro le bande di Federico Barbarossa; le due canzoni alle donne siciliane; il canto sopra Ottavio d'Aragona, ammiraglio siciliano nel 1600; i bellissimi versi che fa dire al Byron nel punto d'abbandonare per sempre l'Italia. Byron era il poeta prediletto dalla Turrisi; per lui nutriva una specie di culto che giungeva fino all'entusiasmo. Solamente la giovane poetessa aveva elementi ed inclinazioni più conformi alla sua indole.

« Talvolta concentrata nei modesti piaceri del tetto paterno, la sua ardente immaginazione pareva gli domandasse un po' di tregua; allora i suoi versi scorrono dolcemente e sono improntati qua e là d'una tristezza ineffabile; ma a un tratto il suo pensiero si sveglia e si commove, ed il suo canto, dolce e passionato, si muta in profondo cor-

doglio. È pieno di bellezze l'*Inno a Torquato Tasso*; l'*Epistola di Carlotta Strezlitz*; il poemetto sul *Sepolcro* del 1560 in Termini.

« In quanto allo stile le poesie della Turrisi non temono il confronto dei migliori poeti moderni dell'Italia; i suoi versi sono spontanei, ricchi di splendido colorito e di classica eleganza.

« Dobbiamo al principe di Galati, al vedovo inconsolabile, la pubblicazione di tutte le poesie edite ed inedite di Giuseppina Turrisi. Le ceneri di questa illustre poetessa italiana riposano a Palermo, nella chiesa di San Domenico, divenuta il nuovo Pantheon dei più insigni Siciliani; e rimpetto al suo monumento un altro se ne vede in cui giace altra giovane musa, Laretta Li-Greci, morta a quindici anni, e già autrice di leggiadre poesie greche, latine e italiane ».<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vedi a pagg. 329-331, vol. 8°, in: *Secoli della Letteratura ital., dopo il suo risorgimento, commentario* di Giambattista Corniani, colle aggiunte di Camillo Ugoni e

Stefano Ticozzi, e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari. Torino, Unione tip. editrice, 1856.

## DXXXI.

GIOSUE CARDUCCI.

DANTE E BEATRICE.

I.

*Dante.*

(1854).

Forti sembianze di novella vita  
Circondâr la tua cuna,  
O re del canto che più alto mira.  
Gentil virago ardita,  
Quale non vider mai le argive sponde  
Nè le latine, e d' amor balda e d'ira,  
A te venia la bella  
Toscana libertade; e il pargoletto  
Già magnanimo petto  
Ei confortava de la sua mammella.  
Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,  
Mite insieme ed austera,  
Venne la fede; e per un popoloso  
Di visioni e d' ombre oscuro lito  
La porta ti mostrò de l' infinito.  
Gemebondo e pensoso, e pur di rose  
Ad altra aura fiorite il crin splendente,  
Con te si stette amore  
Lunga stagione; e sì soavi cose  
Ti parlò con le labbra vereconde,

E sì dolce ti entrò le vie del core,  
Che niuno a par di te sentio d' amore.  
Ma spesso ancor del meditar solingo,  
O giovinetto schivo,  
Te scuotevan clamor fiero e tumulto  
E furor di fratelli  
Duellanti ad uccidersi. Stridenti  
Per le vicine mura  
Civili fiamme udisti; e spose udisti  
Ferir a grida il ciel, che l' are e i letti  
E i fuochi almi e le cune,  
E tutto ciò che bello  
Fe' a gli occhi loro il maritale ostello,  
Tutto scorgeano in ampio ardore involto;  
E ruinare in armi esso marito  
Da gli amplessi erompendo, e i giovinetti  
Armi gridar, sdegno anelando e stragi.  
E tu vedesti un furiar di spade  
Cercanti a morte i petti,  
E nel guerrier che cade  
Minacciar viva la bestemmia e l' ira,  
E in gran sangue confuse  
Bionde teste e canute, e a libertade  
Spettacolo di umane ostie esecrate  
Dar le furie, e crollar truce la morte  
Le immani torri e le ferrate porte.  
Crebbe tra i ferì obietti  
L' italo ardito spirto;  
E, al lungo odio civil pregando fine,  
D' amor sì pure imagini e sì nove  
Vide e ritrasse a l' ombra  
D' un mirto giovinetto  
Che le inchina adorando ogni intelletto.  
Lui dal soave inganno  
Destò voce di pianto  
Sonando amara su 'l materno fiume.

Ahi, dal turbo infranto  
 Giacque il bel mirto, e con aperte piume  
 La colomba d'amore ahi se n'è gita  
 Impetrando al suo volo aura più pura.  
 Ei per entro l'oscura  
 Caligine dei secoli ondeggiante  
 Rifuggi tra le antiche ombre famose,  
 Ch'ebbe sè in odio e le presenti cose,  
 Ed uscì, nel crepuscolo, gigante.

Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa  
 Che ad una ad una interroga le tombe  
 Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;  
 Fin che dinanzi a lui tra le ruine  
 Barbariche e la polve  
 Fumò il vigor delle virtù latine,  
 E tutto quel che una ruina involve  
 Ferì l'aura silente  
 Di un grido alto e possente.  
 Nell'alta visione  
 Divin surse il poeta; e disdegnando  
 La triste Italia e per mancar d'obietto  
 Pargoleggiante il gran vigor natio,  
 Te salutò in desio,  
 Alma Italia novella  
 Una d'armi di leggi e di favella.  
 A riportar nel vero  
 Immagine cotanta, egli la vita,  
 Che per lo mar dell'essere si volve,  
 Cercò; d'entro la polve  
 E dal suon del passato il bene e il male  
 Trasse, vate fatale: e la sua voce  
 Come voce di Dio da' sette colli  
 Tuonò su 'l mondo, e tutti a sè d'intorno  
 I secoli evocò. Giudice e donno  
 In lor suo sguardo mise:  
 Ammirò e pianse, disdegnò e sorrise;



Poi li schierava nell'eterno canto,  
Piacendo pure a sè di poter tanto.

Ma questa umile aiuola

Ove si piange e s'odia,  
E questo eterno inganno, e questa vana  
Ombra c' ha nome vita ed è sì bassa,  
T'era in dispetto. Poi che il sacro verso  
A tutto l'universo  
Descrisse fondo, e 'l buon sofo gentile  
Te mise dentro a le secrete cose,  
Veder volesti come l'angel vede  
Colà dove non è di nebbia velo;  
Amar volesti come s'ama in cielo,  
Su per le vie d'amore  
Quest'umil creatura  
Risospignendo innanzi al creatore,  
Quetar volesti in quell'eterno vero  
Che il grande amor ti dette e il gran pensiero.  
Cesse Virgilio a tanto;

E tu deserto e solo  
Spirito uman, per entro il gran desio  
Sommerso vaneggiavi, e dubitando  
Tu disperavi; quando  
Su l'angeliche penne  
Al tuo dolor sovvenne  
Quella ch'è amore e visione e luce  
Fra l'intelletto e 'l vero:  
Nomarla a me lingua mortal non lice;  
Tu la dicesti, amando, Beatrice.

Deh, qual parveti allora

Quest'umil patria e qual delle partite  
Città la lite (ahi come quella eterna  
Che sempre trista fa la valle inferna!),  
Quando novellamente  
Di ciel disceso ne portavi il canto  
Supremo, e tutto avevi il nume in fronte.

Come l' antico che scendea dal monte ?  
 Innanzi a te splendente  
 Pur anche nel fulgor del regno santo  
 Balenò di vermiglia  
 Luce il campo feral di Montaperto,  
 E pe 'l tristo deserto  
 Delle crete maligne  
 Un fioco suon correa  
 Come sospir di battaglier morenti;  
 Cui lontan rispondea  
 Con un rumor di molto pianto umano  
 Di Campaldino il maledetto piano.  
 E tu dal mar toscano,  
 Rea Meloria, sorgesti;  
 E la gloria dicesti  
 Delle nefandi stragi, e da la nostra  
 Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,  
 E 'l grande equoreo seno  
 Incestato di sangue, e tristo il bello  
 Ligure lito di pisani esigli,  
 E nati solo al fratricidio i figli.

## II.

*Beatrice.*

La luminosa testa  
 Dritta al ciel sorridea  
 E il collo si volgea — roseo fulgente.  
 La fronte splendente,  
 Alta, serena, bella,  
 E la rosa novella — del suo viso  
 E il freschissimo riso  
 Di pura giovinezza  
 Mi svegliaron dolcezza — nova in cuore.

Ma di soave orrore  
Tutto mi sbigottiva  
De la persona diva — il portamento.

Ondeggiava co 'l vento  
A l'aere mattutina  
La veste cilestrina — e il bianco velo.

Così donna del cielo  
Mi passava d' avanti  
Angelica in sembianti — e tutta accesa.

La mente mia sospesa  
Pur a lei riguardava,  
E l' alma quietava — sospirando.

Poi dissi — or come, or quando  
Fu la terra sì degna  
Che tal d'amore insegna — in lei si posi?

Che padri avventurosi  
Al secol ti donaro?  
Che tempi ti portaro — così bella?

Qual più serena stella  
Prima forma t'accolse?  
Qual divo amor t'avvolse — del suo lume?

Ben fia l'uman costume  
Volto a segno felice  
Se di te beatrice — si ricrea. =

= Non donna, io sono idea  
Che a l'uomo il ciel propose  
Quando de l' alte cose — ardean gli studi

E i cuor non anche nudi  
Di lor potenza ignita  
Combattean con la vita — aspra e co 'l vero

E al valido pensiero  
 E a la balda speranza  
 Dier l'armi di costanza: amor e fede,  
 Allor d' aerea sede  
 Tra quei gagliardi io venni,  
 Ed accesi e sostenni — le tenzoni,  
 E stretta a' miei campioni  
 Fei ne l'amplesso forte  
 Bella parer la morte — e la disfatta.  
 Da i vaghi ingegni tratta  
 In versi ed in colori  
 Io vagai tra gli allori — in riva d'Arno.  
 Voi mi cercate indarno  
 Ne' vostri angusti lari,  
 Non Bice Portinari, — io son l'idea.<sup>1</sup> =

Nacque Giosue Carducci il 27 luglio 1836 in Valdicastello, presso Pietrasanta, da Michele, discendente da Francesco Carducci, gonfaloniere di Firenze, e da Ildelgonda Celli. Michele, medico-chirurgo, fu patriota e carbonaro. Andata a male una Società francese, che aveva l'impresa di scavare il piombo argentifero presso Valdicastello, Michele, che serviva presso di essa, dopo avere assistito i colerosi, specialmente in Livorno, finì medico condotto nella Maremma pisana. Lieti giorni passò il fanciullo Giosue in Maremma, e una delle sue più belle poesie, l'*Idillio maremmano*, rispecchia quell'epoca beata della sua vita. E di essa così il poeta, anni sono, scriveva ad Angelo De Gubernatis:

« Dei primi due anni e mezzo della mia vita, non ricordo se non la scoperta che io feci, con mia grande e seria meraviglia, di

<sup>1</sup> Queste poesie così si leggono a pagg. 119-127 in: *Poesie di Giosue Carducci MDCCCL-MCM.*, 4<sup>a</sup> ediz. con due ritratti e quattro facsimili. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1905. Le poesie furono composte nel 1854 e si trovano fra le *Juvenilia*; naturalmente. In questa edizione definitiva a pag. 255 vi è una nota che rinnega il passo della canzone a Dante in cui a lui si attri-

buisce il volere Italia una d'armi, di leggi e di favella. Ecco la nota: « Questo stava bene dirlo nel 1854; ma che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi, l'uomo e il poema, non lo direi più né pure in un ditirambo. Le son novelle che omai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro. »

un bellissimo rospo nel giardino, mentre mi divertivo con una bambina, e la salita che facevo con mia madre le domeniche, di primavera e d'estate, alla Madonna di Stazzema (bellissima posizione) per la messa. Ricordo la salita al Santuario; il di dentro del Santuario e la chiesa, nulla affatto. Ma le mie ricordanze, tristi e pure care, ma tutto il mio ideale di fanciullo, ma tutto il mio amore è per la Maremma. Mio padre andò medico condotto pel comune di Castagneto in Bolgheri, già feudo, ora tutto teuta dei conti della Gherardesca. Quel tratto della Maremma che va da Cecina a San Vincenzo è il cerchio della mia fanciullezza e della prima adolescenza. Ivi errai dal 1839 all'aprile del 1849. Mia madre, donna di molto ingegno e di molto carattere, m'insegnò leggere e m'insegnava a mente del Berchet. Mio padre i *Cori* del Manzoni; intesi solamente quel del *Carmagnola*; mi ricordo ancora quel che più mi piaceva: *Cbi son essi? alle belle contrade*, ecc. *D'una terra son tutti*, e, per l'effetto della descrizione: *Un guerriero è salito in arcioni*. A otto anni, mio padre mi die' in mano la grammatica latina delle Scuole Pie, e dovevo mandarmela tutta a mente, e tutti i giorni tradurre a voce e per iscritto dal latino in italiano, e viceversa; tutto ciò senza mai una spiegazione razionale; pure in due anni traducevo le *Metamorfosi* ad aperta di libro, con mio gran piacere e scandivo versi latini, dando ragione di tutte le regole della prosodia. Non feci per altro mai un verso latino. Mio padre, per quanto fosse fanatico della poesia, non mi die' a fare un verso. Egli ne faceva... bruttini, per quel che mi ricordo. Mio padre aveva una librerietta più che passabile per un medico di Maremma, e attestava i suoi gusti di mezzo letterato, mezzo poeta, mezzo romantico e mezzo rivoluzionario. C'era il Manzoni, legatura d'onore, il Rollin, il Thiers (*Storia della Rivoluzione francese*), il Sismondi, il Machiavelli, il Guicciardini, il Monti, Omero, Virgilio, Tasso, Dante, e del Guerrazzi *La battaglia di Benevento*; e poi gli venivano, con gran segretezza, l'*Assedio*, l'*Arnaldo*, ecc. Mia prima lettura, fatta con indicibile entusiasmo, con l'interesse col quale si leggerebbe un romanzo, l'*Iliade*. Mi ricordo ancora quando mi protendevo col libro aperto dalla finestra per vederci, anche a leggere ne' rossi crepuscoli della primavera maremmiana. E poi l'*Eneide*; *Didone* mi piacque meno d'*Andromaca*; cioè non la intesi; le battaglie sì, e *Turno* e *Camilla*. E poi la *Gerusalemme*, che mi piacque moltissimo, fuori che i lamenti amorosi, dei quali non capivo proprio nulla. Con lo stesso rapimento ed amore le storie. » Leggendo la storia il giovane Carducci s'immaginava di essere ora Scipione, ora Gracco, ora Bruto, e co' suoi compagni di giuochi pigliava tanto sul serio le sue parti, che spesso o rompeva il capo altrui o ne andava egli stesso col capo

rotto; allora interveniva il padre, che a castigarlo gli infliggeva la lettura della *Morale Cattolica*, di che il Carducci concepì una forte antipatia pel Manzoni e per i manzoniani (cfr. i suoi *Bozzetti critici*. Livorno, 1876, pag. 297 e sg.). « Debbo dire il vero per altro, » soggiunge il Carducci nella sua lettera citata, « che non capii nulla nella *Battaglia di Benevento*, la quale, rispettosamente parlando, mi seccò. Non capii nulla nell' *Arnaldo*, il quale andavo a sottrarre dallo scrittoio di mio padre, quando egli era a letto. »

Nel 1847, appena undicenne, scrisse i primi suoi versi, alcune ottave in morte di una civetta. Obbligato di seguire il padre che, nei rivolgimenti del 1849, perduta la condotta, dovè trovare un asilo a Firenze, fu allievo degli Scolopii, dei quali non fu contento. Sono frutto di quell' educazione pietistica alcune sue poesie giovanili, impresse in Samminiato, da lui ripudiate quali semplici esercizi rettorici, chiamando, specialmente l'ode intorno alla beata Diana Giuntini, un vero sacrilegio rettorico.

Intanto il buon editore Barbèra gli die' da lavorare e l'occasione di farsi conoscere, con alcune prefazioni alle edizioni di nostri grandi scrittori, che facevano parte della *Collezione diamante*. In quelle critiche e commenti e giudizi egli, talvolta, è un po' dogmatico e reciso, ma rivela quasi sempre finezza di vedute e una conoscenza non comune della letteratura nostra, e una piccante vivacità di eloquio.

La sua prima manifestazione politica fu di ossequio alla monarchia, e dedicò a Vittorio Emanuele II un suo lavoro drammatico che Ernesto Rossi doveva rappresentare. Nominato professore di letteratura nell'Università di Bologna, fu presto giudicato per un fervente repubblicano, e da tutti stimato come il portastendardo poetico dei repubblicani d'allora.

Tuttavia il suo nome si aggirava ancora in un campo ristretto di studiosi, di eruditi, di professori. Il suo *Inno a Satana*, scritto nel 1863, e divulgato nel 1865 col pseudonimo di Enotrio Romano, doveva metterlo subito in prima vista tra i personaggi popolari. Quell'ardente omaggio alla libertà e alla luce, assalito, deriso, glorificato ad un tempo, come accade di tutte le cose geniali, che commuovono, che fanno pensare, che destano sentimenti di emulazione o di invidia, rimane come la pietra angolare del suo piedistallo. Alla prima poesia del Carducci nulla aggiunsero o tolsero le sue *Odi barbare*, molto discusse, molto commentate, ma contenenti, vicino a molte bellezze, anche molte stranezze. È poesia che devesi leggere più volte per capirla: è musica tedesca.

Intanto i suoi lavori di confronto critico, le sue chiose, le sue indagini, le sue esposizioni di storia letteraria, specialmente concer-

nenti Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, riconfermavano la sua fama di prosatore, il suo eccezionale talento analitico.<sup>1</sup>

Non ostante la sua grande cultura, il Carducci, impressionabile, impetuoso, impulsivo, senza una profonda fede politica, ritornava dopo i quarant'anni agli antichi amori monarchici. Decapitava la sua repubblica ai piedi di S. M. la regina Margherita. Che più? poi diventava anche crispino, scrivendo per Francesco Crispi la peggiore delle sue poesie.

Tutte le sue opere, che lo Zanichelli ora viene stampando in Bologna, con intelletto d'amore, sono certo la prova della sua straordinaria forza di poeta, di prosatore, di polemista, di critico, e dimostrano che niente sarebbe mancato alla sua gloria, se, in politica, fosse rimasto tutto d'un pezzo.

---

<sup>1</sup> Vedi *Studi letterari*, vol. 2. Vigo, Livorno, 1874. - *Bozzetti critici*, ivi, 1876. - *Rime del Petrarca*, ecc.

Tutti questi lavori, ed altri, sono anche ristampati dal Zanichelli nelle opere sue complete.

## DXXXII.

MARCELLO MARCO MARCELLIANO.

DANTE ALIGHIERI A BEATRICE.

MONODIA.

(1854).

Dell'esiglio i di son negri,  
Più che i giorni del dolor;  
Non v'ha gioia che ne allegri,  
Che ne sperda il lungo orror.

Un bisogno ignoto, arcano  
È la patria a noi quaggiù;  
Solo l'esule, il lontano  
Ne risente la virtù.

Ah! tu sola, Beatrice,  
Mi seguisti nel pensier;  
E sul duol d'un infelice  
Piovi un raggio di piacer.

Ed avrai nel mio poëma,  
Come il sole non mortal,  
Tal di laude un diadema,  
Qual non ebbe donna equal.

E tu serva patria, ostello  
Di vergogna e di dolor,  
Non regina, ma bordello,  
T'abbi l'onta e il disonor.



Quei che adesso ingrata esigli  
Come un reo, senza pietà,  
Sarà gloria dei tuoi figli  
Nell'etade che verrà.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questa monodia, così, si legge a pagine 43-44 in: *Foglie disperse*. Cento piccole melodie per musica di Marco Marcel-

liano Marcello. Torino, 1853, dalla tipografia dei fratelli Steffenone e C., via S. Filippo, 21.

## DXXXIII.

ANTONIO BOSIO.

IN LODE DI DANTE ALIGHIERI.

SONETTO.

(1854).

O del mondo stupor, d'Italia vanto,  
 Genio sovrano, che d'Arno in sulla foce,  
 Or dolce, or aspro, or placido, or feroce,  
 Un dì svegliasti dalla cetra il canto,

Si mi rapisci, che all'eterno pianto  
 Teco discendo e in gelo e fiamma atroce  
 Veggo i rei spirti, odo l'orribil voce  
 Onde oltraggiano ancor dei Santi il Santo.

Te seguo all'altro regno ed ivi ascolto  
 Devoti preghi e teneri lamenti  
 E l'alme scorgo desiose in volto.

Salgo indi in cielo e della gloria al lume  
 Miro indiarsi le beate genti  
 E cantare l'osanna al Trino Nume.<sup>1</sup>

Antonio Bosio nacque in Sanremo, e negli anni della sua giovinezza diede opera non solo alla filosofia ed alla teologia, ma bensì alle scienze matematiche e fisiche. Negli ultimi anni di sua vita, non tranquilla, si ritrasse tra le pareti domestiche, a chiedere

<sup>1</sup> Questo sonetto così leggesi a pag. 272 | nova, tipografia di Giovan Battista Delle  
 in: *Poesie* dell'abate Antonio Bosio. Ge- | Piane e C., 1854.

conforto nello studio delle lettere e nel comporre dei versi. Fu di animo liberale e tollerante. Inneggiò ai difensori di Lombardia nel 1848. Scrisse un bellissimo sonetto per Ugo Foscolo, e sonetti entusiastici egli ha per Newton, Eulero, per il Plana, per il Volta, per il Cassini, per il Mascheroni, e via via. Tradusse in buoni versi, se non molto fedelmente, moltissime odi di Orazio ed elegie di Tibullo, di Propertio e di Ovidio.

---

## DXXXIV.

CARLO LOZZI.

## SONETTI DANTESCHI

## I.

*La Bibbia, Omero e Dante.*<sup>1</sup>

(1854).

Chè la luce divina è penetrante  
 Per l'universo, secondo ch'è degno.  
 Si che nulla le puote essere ostante.  
*Paradiso, c. XXX.*

L'eterno Verbo che penètra e move  
 Le latèbre del cor, l'imo pensiero,  
 Spirò raggianti tra le genti nove  
 Il libro della vita e del mistero.

<sup>1</sup> Antonio Ranieri, l'illustre e generoso amico di Giacomo Leopardi, nella sua *Storia d'Italia*, venutogli il destro di nominare Erodoto, le Scritture e Omero, dice: « sono i tre libri che io consiglierei ai miei giovani compatriotti di aver sempre tra mano, se desiderano di uscire dalla schiera volgare. » Così egli, nè gli si rechi a colpa l'aver trascurato il nostro divino poeta, di cui, se non avesse inteso di accennare ivi ai soli migliori volumi, ne quali si giacciono le tradizioni del popoli più antichi, per fermo lo avrebbe non meno degli altri celebrato, siccome fece allora quando nel suo *Ragionamento del modo di considerarsi le azioni umane ecc.*, avendo in prima ricordato « che i poeti furono i primi interpreti della coscienza del genere umano, » chiamò poi Dante « quel gran padre d'Italia

e dell'età odierna, il quale non s'atterri di tener gli occhi fissi nel sommo Sole, onde sfolgoreranno quelle sublimi verità che ancora abbarbagliano gli occhi all'ignaro volgo ».

A scanso poi d'ogni equivoco che potesse nascere in taluno dal vedere accoppiato il poeta della gentilità al poeta della rettitudine cristiana e anche alla Sacra Scrittura, giova spiegare il nostro intendimento con le seguenti riflessioni: I cristiani tengono per fede che Iddio è uno, immenso, infinito, e prima cagione di ogni effetto; e tale appare eziandio nell'*Iliade* il sommo Giove, segnatamente quando egli spiega le sue forze sopra tutti i Celesti, come in quel celebre passo della catena d'oro, che da lui sospesa d' in su l'Olimpo si distende fino alla terra (lib. VIII). I cri-

Ei che viepiù qui splende e meno altrove  
De la beltà castissima del vero,  
A' celesti, a' terreni, a tutti è Giove  
Anco nell' immortal canto d' Omero.

Ma i fonti della luce uu pio lavacro  
Di penitenti lagrime disserra,  
Gloria vincente del Poema sacro.

Fanno al tempo e all' error tremenda guerra  
I tre volumi, ov' io, pallido e macro,<sup>1</sup>  
Sento che il ciel dettò, scrisse la terra.<sup>2</sup>

stiani riconoscono una provvidenza eterna che regola tutto e tutto presiede; e simile idea traluce di frequente ne' due immortali poemi omerici, siccome venne appunto dimostrato dal Rollin (*Traité des études*, t. I, in fine). Essi credono fermamente l'anima immortale e da quasi tutti i luoghi in Omero rendesi manifesto, che l'opinione dell'immortalità dell'anima era pure ai suoi tempi dominante, universale, e ricevuta *ab antico*. I cristiani, infine, non dubitano della vita futura, in cui la virtù è premiata e il vizio punito; e che tale pur fosse la credenza di Omero lo si deduce soprattutto del libro XI dell'*Odissea*, ove si narra di Ulisse, che per decreto divino scese vivo al' averno e fu testimone della sorte diversa ivi riservata a' buoni e a' malvagi. Arroge che nell'*Iliade* è dato vedere mai sempre gli Dei difensori dell' uomo, un giuro sdegnoso, ma religiosamente adempito, e sempre avuta per cara la religione delle promesse. Nell'*Odissea* gli Dei assidui ispiratori di senno, e la fede nel meglio essere maestra di pazienza animosa. Onde i poemi d'Omero con la parte divina delle tradizioni, tuttochè turbata dal senso, ispirarono filosofanti e poeti; e con la parte umana ispirarono governanti e guerrieri. Come il primo storico della gentilità (a giu-

dizio del Vico e del Tommaso), gli uomini che ei dipinse feroci, leggieri, gelosi, pieni di orgoglio, di vendetta, hanno del selvaggio e del fanciullo; ma quella barbarie è veritiera, aperta, fida, generosa, magnanima: e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell' Oceano, un letto quieto e profondo di morale verità.

Omero è la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi sono due tesori del naturale diritto delle genti in vigore appo quella nazione.

Gli stessi antichi g' uochi, viva parte di religione e di civiltà, in Omero hanno intenzione funebre, e sono sacrificio, espiazione, e, come la preghiera, passaggi, dal dolore alla speranza.

<sup>1</sup> Se mai continga che il poema sacro,  
Al qua' e ha posto mano cielo e terra,  
Si che mi ha fatto per più anni macro.  
*Parad.*, c. XXV.

<sup>2</sup> I' mi son un che, quando  
Amore spira, noto, ed a quel modo  
Che detta dentro, vo significando.  
*Purg.*, c. XXIV.

Questo sonetto fu prima pubblicato nella *Rivista Contemporanea*, 1854, vol. 10, pagina 104. Poi riprodotto a pag. 133 in: *Canti popolari fra i nostri figli*. Firenze, coi tipi dei Successori Lz Monnier, 1874.

## II.

*Dante Alighieri.*

Altissimo cantor del trino regno  
 Ove l' uom che passò con biasmo o lode  
 Eternamente si martira o gode,  
 O di salire al ciel diventa degno,

Chi t' elesse a lo stral d' invidia segno,  
 Chi la divina t' ispirò melode?  
 Tònar sui guelfi ancor tua tromba s' ode <sup>1</sup>  
 Tuono di guerra, di dolor, di sdegno...

Ma se la donna del tuo casto amore  
 L' ira non ti molcèa col dolce riso,  
 Non più lo stile che t' ha fatto onore,

De la schiera volgar non più diviso,  
 Non il regnar degl' Itali nel core,  
 Non il salir due volte in Paradiso! <sup>2</sup>

Carlo Lozzi, giureconsulto e scrittore marchigiano, nacque da una famiglia di piccoli possidenti nel villaggio di Colli del Tronto, nel gennaio del 1829. Egli da un' umile casa colonica, a forza di studio e di sacrifici d' ogni sorta, ha saputo per virtù propria conseguire il posto di consigliere di Cassazione. E a lui si debbono i due volumi sull' *Ozio in Italia*, opera moralmente civile, degnamente plaudita dovunque. Il Tommaseo lo giudicò uno de' libri meglio scritti e meglio pensati nell' ultimo decennio del risorgimento italiano. E il *Times* bene affermò che se quel libro fosse stato pubblicato da un Inglese, sarebbe bastato a fare la sua fortuna. Il Lozzi ha pubblicato ancora un libro di economia sociale sulle *Vocazioni*, o attitudini alle diverse professioni o destinazioni della vita. I suoi versi ha raccolti in: *Canti popolari pei nostri figli*, pubblicati dai successori Le Monnier. Ora vive in Roma.

<sup>1</sup> ... La lascio a maggior bando  
 Che quel de la mia tuba.  
*Parad.*, c. XXX.

<sup>2</sup> Questo sonetto così leggesi a pag. 175  
 in *Canti popolari* etc., opera cit. nella pagina precedente.

## DXXXV.

HIPPOLYTE TOPIN.

TRADUZIONE DEL SECONDO DEI PRECEDENTI SONETTI  
DI CARLO LOZZI.

(1882).

Chantre du triple règne, où l'exilé des cieus,  
Passager dans le temps, s'il fut juste ou coupable,  
Subit l'éternité, souffrant ou glorieux,  
Ou s'épurant aspire au séjour ineffable,

Qui te fit ce grand nom, terreur des envieux,  
Qui donnait à tes vers leur accent formidable?  
Ton clairon gronde encor sur les fronts factieux,  
Je l'entends: cris de mort, menace inexorable!

Mais si la Dêité, dont ton cœur fut épris,  
N'eût, par son doux sourir, émoussé ta colère,  
Non, plus rien de ce style, honneur de tes écrits;

Plus de trône au dessus de tous les grands esprits,  
Plus de droits à l'amour de l'Italie entière;  
Tu n'aurais pu deux fois monter au Paradis. <sup>1</sup>

Ippolito Topin, antico professore all' Università di Francia, fu grande amico del nostro paese e giustamente fu nominato cavaliere dei benemeriti d'Italia. Nel 1857, professore di lingua francese alla scuola normale superiore di Pisa, pubblicò la traduzione di alcuni Canti del *Paradiso*. <sup>2</sup> Poi nel 1870 alcuni Canti del *Purgatorio*. <sup>3</sup> Nel 1882 pubblicò la traduzione di tre Canti dell'*Inferno*. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Vedi pag. 8 in: *Choix de sonnets de divers auteurs*: traduits de l'italien en vers français par H. Topin. Livourne, Meucci, 1882, 8°.

<sup>2</sup> Canti XI, XII, XXIII. Firenze, Cellini, in-8.

<sup>3</sup> Canti, IX, XI, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, in: *Mélanges littéraires* (prose et vers). Livourne, Vigo, in-8.

<sup>4</sup> Canti VIII, IX, X, in: *La Divine Comédie*. Livourne, Vannini, in-8 p.

## DXXXVI.

SCALCHI LUIGI.

« DANTE E BEATRICE » DEL PROFESSORE ANDREA PIERINI  
PITTORE FIORENTINO, PENSIONATO DELLA CORTE DI  
TOSCANA (PALAZZO DI FIRENZE).

CANTO POLIMETRO.

(1855).

In rosso vestita, di bianco velata,  
Ricinta d' ulivo, di verde ammantata  
Io veggo una donna più bella del Sol.

Sul carro s' asside: l' alato grifone,  
Ch' è aquila a mezzo, a mezzo è leone,  
Il plaustro conduce co' piedi, col vol.

Fa l' iride un cerchio al trono dorato:  
Un coro di spirti nell' aria librato,  
Le mani congiunte, corona gli fa.

A manca è quel saggio d' Ippocrate figlio  
Che gli egri giovava di pronto consiglio,  
E in cielo felice, beato si sta.

Poi veggo la danza di quattro sorelle,  
Fra tutte le donne più vaghe, più belle:  
Son esse le quattro morali Virtù.

A destra v' è il grande degli empi terrore  
Che fido proselite fu del Signore,  
E armato di spada si pinge quaggiù.



Ad essi vicina si mostra la Fede:

V' è quella che tutto pietosa concede:  
V' è l' altra che il guardo tien fiso nel ciel.

Poi quattro vegliardi del tempio colonne  
Col Santo di Patmos, a fianco le donne,  
Accerchian devoti quel vago drappel.

Appresso del carro, davanti al grifone  
Un angel tu miri, tu miri un leone,  
E l' aquila e il toro ti è dato veder.

Uguali li vide un giorno Ezechielo:  
Li vide chi tutto nel santo vangelo  
Descrisse del Cristo la vita e il saper.

Più lungi i seniori. Rischiera il convoglio,  
Che a passo procede dintorno a quel soglio,  
Di sette candele il vivo splendor.

Del carro celeste la pompa festiva  
S' avanza lunghesso di Lete la riva,  
E calca il terreno consperso di fior.

Sull' altra riva scorgere,  
Alle sembianze conte,  
Del maggior vate italico  
Puoi l' ispirata fronte,  
Dove di un caldo genio  
Il seme Iddio gettò.

Devoto in atto ed umile  
Il ghibellin cantore  
Prostrato è innanzi al plaustro,  
Dove il suo primo amore  
Vide, che un dì fra gli uomini  
Cotanto lo beò.

Ma poi che dire ascoltasi:  
 « Son io, son io colei  
 Di cui si presto, o misero,  
 Scordato già ti sei : »  
 Tutto di vivo accendesi  
 Insolito rossor.

E se il rossor ben scorgesi  
 Sull' Alighier impresso,  
 Più assai leggi il ritruovero  
 In Beatrice espresso,  
 Sì che sentir già sembrati  
 Gli accenti del rigor.

Vate gentil! difficile  
 Se a te fu nelle carte  
 Il tuo cammino mistico  
 Ritrarre a parte a parte,  
 Quali e maggiori ostacoli  
 Incontrerà il pannel?

Eppur, siccome nitido  
 Cristallo riproduce  
 Gli oggetti che trapassano  
 Dinnanzi la sua luce,  
 Coll' opra sua l' artefice  
 Così fu a te fedel.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> Questo Canto così leggesi a pagg. 192-195 in un volume col titolo: *Cento lavori moderni di pittura e scultura*, illustrati in

versi da Luigi Scalchi, opera dedicata ai cultori di Belle Arti. Roma, tipografia di Gaetano Chiassi, 1855.

## DXXXVII.

FRANCESCO SILVIO ORLANDINI.

A DANTE E CARLO ALBERTO  
INTAGLIATI NELLA STESSA GEMMA.

SONETTO.

(1855).

O due famose fronti, incoronate  
 Qual del lauro febeo, qual del diadema,  
 Sul mio cor, finchè batta e fin che frema  
 Per la gloria e la patria, ognor posate.

Tu sull'alme in servil sonno prostrate  
 Levasti il sole del divin poema,  
 E tu, quello onde l'Istro anch'oggi trema,  
 Segnacolo immortal di libertate.

Vostra vita a spezzar nostre ritorte  
 Fu sacra tutta: in voi par la costanza,  
 Il cor, la fè, l'esilio, il duol, la morte.

O Dante, o Carlo! In vostra alta sembianza,  
 Imperversin le Furie e l'empia sorte,  
 Splende l'astro d'Italia e la speranza.<sup>1</sup>

Francesco Orlandini fu principalmente educatore e scrittore civile. Volle le lettere mezzo per renderci migliori. Fu buono, modesto, studioso, dignitoso. Fu prosatore nitido come delicato poeta. Nato povero, fu costretto a trovare nel lavoro il pane, per cui dovè inter-

<sup>1</sup> Questo sonetto, con la data del giugno 1855, così si legge a pag. 73 in: *Alcuni versi* di Francesco Silvio Orlandini. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864.

rompere gli studi nell' Università di Siena, e aggrapparsi, per non naufragare fra i marosi del bisogno, alla direzione della scuola comunale di Lucignano in Val di Chiana. Visse per ventitre anni a Livorno, maestro desiderato e acclamato. Nel 1859 fu chiamato a riordinare il liceo fiorentino. Sono degne di menzione le prose da lui dettate per la *Guida dell' educatore*. Fu fervente ammiratore di Dante e spese tutta l' anima sua a promuoverne le solenni onoranze con l' inaugurazione della statua in piazza S. Croce e fu l' iniziatore della pubblica sottoscrizione per raccogliere il danaro necessario.

Nè va dimenticata la grande benemerenza sua nel ricomporre felicemente, con tre anni di paziente lavoro, il carme delle *Grazie* di Ugo Foscolo, con sparsi frammenti. Pubblicò poi, insieme col Meyer, presso il Le Monnier, tutte le opere foscoloniane. Attese quindi alla pubblicazione di quelle del senese Vaselli e tornò in luce le tragedie del cortonese Benedetti, tanto ingiustamente dimenticate: *habent sua fata libelli*. Nato l' 11 maggio 1805, morì il 25 dicembre 1865.

---

## DXXXVIII.

GOFFREDO MAMELI.

DANTE E L'ITALIA.<sup>1</sup>

(1846-1855).

O D E.

Disonorata te . . . . .<sup>2</sup>  
 ... Se non muti alla tua nave guida  
 Maggior tempesta con fortunal morte  
 Attendi per tua sorte,  
 Che le passate tue, piene di strida.  
 Eleggi, omai, se la fraterna pace  
 Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

DANTE, *Liriche*.

Divino come il genio,  
 Sacro come il dolore,  
 Splendi a traverso i secoli,  
 Intelligenza e amore,  
 Filosofo e poeta:  
 In te memoria e meta,  
 Siccome in Dio, confondesi  
 Passato ed avvenir.

Splendi. Pedanti ed arcadi  
 Ti han sfigurato invano,

<sup>1</sup> Quest'ode, fra le carte lasciate dal Mameli, fu trovata nel quaderno « Un po' di tutto », 1846. Non pare probabile che essa corresse manoscritta perchè non compiuta, mancando di una strofa come qui appresso si vedrà. Il Mameli aveva pensato di curare un'edizione dei suoi versi, e certamente quella strofa avrebbe aggiunta, ma travolto dagli avvenimenti del 1848-1849, gliene mancò il tempo. Tra il 1850 e 1859 più edizioni apparvero delle sue poesie, epperò io colloco qui l'ode dantesca a mezzo di tale periodo. Forse si potrà chiamare ca-

priccioso un tal criterio, ma non avendola potuto inserire sotto la data del 1846, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, parmi il meno male di stamparla in questo luogo.

<sup>2</sup> Non le appartiene l'emistichio « Disonorata te . . . » Ma il Nostro (osserva il Barrili) l'avrà aggiunto, interpretando il pensiero di Dante, che in quel luogo, per l'appunto, stabilisce un dilemma tra il ben fare, a cui potrebbe volger Fiorenza, essendone onorata, e il mal fare, che la potrebbe condurre a tempeste maggiori delle già sopportate.

E preti e re. L'anàtema,  
 Che lancia il Vaticano  
 Ove la lupa ha il soglio,  
 È gloria in Campidoglio:  
 Santissimo battesimo  
 De' vili il maledir.

Entro l'avel dell' Esule  
 Chiudeasi un seme arcano:  
 Isterilirne il germine  
 Non fu in potere umano:  
 La sacra pianta nacque,  
 Come di grembo all' acque  
 Il favoloso vertice  
 L' ulivo sollevò.

. . . (*Manca una strofa*).<sup>1</sup>

La coltivò di lacrime,  
 La coltivò di sangue,  
 Nel suo dolor l' Italia,  
 Siccome al fior, che langue  
 In attendendo il sole,  
 L' umida notte suole  
 Versar rugiada, e quercia  
 Quell' arboscel si fe'.

Sovra l'avel dell' Esule,  
 Sotto la sacra pianta,  
 Fede diventa il trepido  
 Desio dell' alma affranta:  
 Si fanno eroi gl' ignavi;  
 Il gemito de' schiavi  
 Si fa dei forti il fremito,  
 Si fa terror dei re.

<sup>1</sup> La nota è in margine del manoscritto di pugno del poeta, che s'era avvisto il Barrili del rimaner sola col tronco in  
 la strofa antecedente, e pensava di aggiungerle la sua compagna di rima.

Chi ha gli occhi veda: albeggia,  
Da lungo attesa, un' Era:  
S'alzi, e ritorni, l'Itala  
Musa, alla sua bandiera;  
Lasci i sbiaditi amori,  
I meretricii fiori  
Venduti ai troni; vergine  
Torni, pensando a Te.

Agli esitanti popoli  
Ispiri la fidanza;  
Al piede dei patiboli  
Favelli di speranza...  
Ah, sulla patria lira,  
Sacra d'amore e d'ira,  
Freme una corda magica  
Che tocca ancor non è.

Da che gridasti, « Italia,  
Ahi, di dolore ostello,  
Non donna di provincie,  
Ma schiava, ma bordello,  
Rossor ti pungo, assembla  
Le mal divise membra, »  
Deh, chi rattien la Menade,  
Prima che perda il dì ?

Nel suo crudel delirio,  
Conglutinò la bocca  
Della vergogna al calice,  
Ahi, la Romana ròcca  
La prostituta avara  
Che cinge la tiara,  
Pel femminil smaniglio,  
Tarpea novella, aprì.

Quale maligno *démone*  
 Spiega l' antico mito! <sup>1</sup>  
 È ucciso il drago; spargonsi  
 Sul mal fecondo lito  
 I denti; spunta armata  
 La fiera *mèsse*; guata,  
 Ascoso accanto, Teseo  
 La *mèsse* e il vello d' òr.

Per Dio, fratelli, unitevi,  
 Deh, non credete al ladro.  
 È il vello, che egli adocchia...  
 Questo è spettacol adro.  
 Pace, nell' ampio calle,  
 Sol per guardarvi a spalle!  
 Per Dio, fratelli, unitevi,  
 Mentre alcun resta ancor.

E niun t' ascolta! I miseri  
 Tiene un' orrenda ebbrezza...  
 La gemma il cieco inconscio  
 Calca del piede e sprezza:  
 Ma passa, chi calpesta;  
 Ella risplende, e resta.  
 Mieterà il tempo i popoli,  
 E il Verbo tuo sarà. <sup>2</sup>

L' armi fraterne tacquero,  
 Perché i fratèi son morti;  
 Pesò il fatal giudizio  
 Sovra i tapini e i forti;

<sup>1</sup> Spiega, forse per *esplica, svolge, rap-*  
*presenta.*

<sup>2</sup> A questa strofa seguono nel mano-  
 scritto, ma cancellati, i primi quattro versi  
 di un'altra, il cui pensiero è stato fecondo

più sotto, nell' apostrofe a Giuseppe Mazzini:

Tempo verrà che profughi  
 Due Grandi in suol britanno  
 Leggano il cor del profugo  
 E gl' Itali li udranno.



Pel grande cimitero  
Gavazza lo straniero;  
Teseo l'avel di Scipio  
Con roghi e altar cambiò.

Vero è che il suolo è fervido  
Nella funerea sala;  
A quando a quando il fulmine  
Come un vapor n'esala;  
E furon di che ignoto  
Fremere vi parve un moto...  
E la vallèa di Giòsafat  
Quel cimiter sembrò.

Vero è che a regi incognita  
S'alimentò vivace  
Da qualche gran superstite  
L'incorruttibil face,  
E a cui contese il fato  
Scendere in campo armato  
Ascese sul patibolo  
E vinse col morir.

Vinse, perchè il martirio  
È una battaglia vinta:  
Corrodesi al carnefice  
La man di sangue tinta:  
Spargesi, qual feconda  
Sovra la terra un'onda,  
Dei grandi il sangue; genera  
Gli eserciti il martir.

Sentite! il sangue germina:  
Son fieri i frutti suoi.  
Per la cruenta sèmite  
Brulica il suol d'eroi.

Stolto, non dir: « non credo;  
Io guardo e nulla vedo. »  
Ah, corto gli occhi veggono;  
Interrogate il cor.

Dal cener dell' Italia  
La nuova prole è uscita:  
Salve, sublime apostolo  
Del verbo della vita,  
Che il nuovo segno errante  
Stringi all'idea di Dante,  
Mentre che tenta Teseo  
L'antico gioco ancor.

Volta al futuro, unifici  
Le nostre genti sparte  
L' Itala insegna. Anàtema  
A chi l' appropriata a parte!  
A chi le appon le Chiavi  
D' ogni sciagura gravi!  
A chi ai tiranni credela,  
A chi non fida in sè!

Sovra l' avel dell' esule,  
Sotto la sacra pianta,  
Fede diventa il trepido  
Desio dell' alma affranta:  
Si fanno eroi gl' ignavi;  
Il gemito de' schiavi  
Si fa de' forti il fremito,  
Si fa terror dei re.<sup>1</sup>

Goffredo Mameli, il più popolare poeta del 1848, l'immortale autore di quell' inno che, insieme all' inno di Garibaldi, ha avuto l'onore di infiammare i petti dei volontari militi della patria, è fui-

<sup>1</sup> Vedi a pagg. 130-135 in: *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di Anton Giulio Barrili. Genova, nella sede della Società ligure di storia patria, 1902, in-8 gr.

gida figura di cittadino e di eroe, di virtù repubblicana e di fede invitta nei destini del popolo.

Nacque in Genova da Giorgio e da Adelaide Foagli, di cospicua famiglia, donna di gran cuore e di mente elettissima. Sebbene dotato di fervido talento e di gran volontà di apprendere, non presto poté dare opera allo studio, temendo i parenti suoi che, a causa della salute sua cagionevole, non avesse l'applicazione della mente recato a lui grande nocumento. Finalmente, inviato alle Scuole Pie, in pochi anni fu così innanzi nella conoscenza della lingua e della letteratura nostra e della storia da destare la meraviglia e l'amore dei suoi maestri, credenti, ma non chiusi alle voci di libertà e di patria.

Goffredo Mameli, anima fiera e dolce ad un tempo, votato fin dall'infanzia all'ideale repubblicano, tale rimase fino al suo ultimo respiro. Ebbe natura di apostolo come Giuseppe Mazzini, e fu sangue del suo sangue il binomio: *Dio e Popolo*. E, sempre, nei suoi versi ardenti, ispirati, Dio è vicino al popolo. Così nel famoso inno *Fratelli d'Italia*:

L'unione e l'amore  
Rivelano ai popoli  
Le vie del Signore,

Così nell'ode *Dio e Popolo*:

Quando il popolo si desta,  
Dio combatte alla sua testa,  
La sua folgore gli dà.

Egli confidò solo in Dio e nel popolo. Fu credente, ma non si lasciò vincere da illusione alcuna intorno al Papato, e la poesia su Dante, sopra stampata, composta proprio nel 1846, quando tutti perdettero la testa per Pio IX, chiaramente lo prova. Né ebbe fiducia nei re. Nell'inno per Milano e Venezia, recitato a Genova nel teatro *Carlo Felice*, la sera del 16 settembre 1848, egli, alludendo alle perdute speranze in Carlo Alberto, cantò:

...l'idolo  
Fatto è di fango, l'ara  
Ell'è una vecchia bara;  
Guardate, v'è un cadavere  
D'altri che gli ha creduto,  
D'altri che fu venduto...

Ma la delira Italia  
 Volle cadergli al piè.  
 Dio la difenda e il Popolo,  
 Ella ha creduto ai re.

E poi conchiude:

Crediamo in Dio e nel Popolo,  
 Sono un sepolcro i re.

Fu primo a correre su i campi lombardi, capitano, appena ventenne, di una squadra di volontari. Rovinata la guerra, corse a Roma, donde scrisse a Mazzini: *Roma! Repubblica! Venite!* A Roma combattè da eroe nella giornata del 30 aprile, e in tutto il tempo dell'assedio fino al 3 giugno, in cui fu ferito da una palla da moschetto alla gamba. Per incuria, o inesperienza dei medici, fu, più tardi, necessaria l'amputazione. Soffersse stoicamente, sol premuroso se potesse, con una gamba di legno, muovere ancora una volta alla battaglia. Moriva il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione.

« Come il fiore della Flonide, » disse Mazzini, nel 1849, « egli sbocciò nella notte; fiori pallido, quasi indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia non lo vedrà. Ricordo, pensando a lui, le parole di Goethe nel suo *Torquato*:

Wo du das Genie erblichst,  
 Erblichst du auch zugleich die Marterkrone.

— dove tu scopri la scintilla del genio, tu scopri ad un tempo la corona del martire. — E Goffredo aveva in sè la scintilla del genio. I suoi canti lo provano. Getti d'un'ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, e quasi fiori che cadono dalla testa inghirlandata di una fanciulla senza che essa se ne avveda o ne curi, portano impronta di una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondate più sempre di profonde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente: nè so chi possa leggerli senza dirsi: « la morte ci ha rapito un poeta. »

« Ah! non ne rapisca il ricordo ai giovani! Tipo, come Koerner per la Germania, d'una generazione nella quale si congiungeranno, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, *pensiero ed azione*, intelletto d'amore ed energia di forti fatti, poeta e martire com'egli fu, Goffredo Mameli sia per essi memoria sacra, insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve, incontaminata sua vita, con-

sunta fra un inno e una battaglia, simbolo, esempio ed ispirazione ad altre vite ed incoraggiamento alla lotta, finchè udendo risorta la Roma del popolo, per la quale ei morì, e i canti del figlio riecheggiati sul Campidoglio, la gentile, or dolente senza conforto, che diede Goffredo all'Italia, possa rivolgersi più serena alle madri, che piangono i loro cari caduti per la fede italiana, e dir loro: "asciugate le vostre lagrime e coprite di fiori le tombe dei vostri diletti; le gioie della morte debbono superare quelle della vita. La bara è la culla del cielo."

« E allora l'anima del nostro Goffredo salterà, irraggiata da una gioia ineffabile, dalle mani dell'angiolo del martirio a quelle dell'angiolo della vittoria. »

## DXXXIX.

GIANNINA MILLI.

DANTE CHE MUORE IN ESILIO.

(1855).

Ahi! come è duro il chiudere  
Al sonno eterno il ciglio  
Lontano dalla patria  
In doloroso esiglio!  
Come è tremendo all'ultima  
Ora bramare invan,  
Che terga il sudor gelido  
Di morte, amica man!

L'esilio! oh! quale iliade  
Di angosce e di tormenti  
È per color che a nobili  
Pensier nndrìr le menti!  
Ah! sol per quei che ontarono  
L'onor del proprio suol,  
Dovrian le fonti schiudersi  
Di così acerbo duol!

Fiorenza! il vel dei secoli  
Che vi trascorser sopra,  
Non fia che la memoria  
Del fallo tuo ricopra.  
Eterna, come il cantico  
Che Dante tuo vergò,  
Fia l'onta della patria  
Che un figlio tal scacciò.

Pur Ei ti amava, e il fervido  
Onnipossente ingegno  
A te sacrò nel vindice  
Bollor di santo sdegno,  
Mentre mendico e profugo  
Giva accattando un pan,  
Ch'egli bagnò di lagrime  
Dai cari suoi lontan!

Or che agonizza, misero!  
Sotto straniero tetto,  
Siccome in specchio immagini,  
Su quel consunto aspetto  
Due forti affetti pingonsi  
Che l'agitârò ognor:  
La carità di patria,  
Il suo primiero amor!

Come facella languida  
Cui manchi l'alimento,  
Lo sguardo suo sì vivido  
Or quasi sembra spento;  
Pur si riaccende e si anima  
Quel guardo in un balen,  
Come chiaror di lampada  
Anzi che venga men.

Quale pensier nell'animo  
Del moribondo sorse?  
E quale oggetto l'arido  
Suo sguardo errante scorse?  
Ei si solleva, i cubiti  
Punta sull'origlier,  
E sovra i labbri pallidi  
Erra un sorriso altier.

È il libro in cui trasfusesi  
Tutto il suo nobil sdegno

Contro color che Italia  
 Fean di sciagura segno;  
 È il libro in cui dipingere  
 Seppe con stîl novel  
 Quanto di orrendo ha il Tartaro,  
 Quanro di bello ha il Ciel.

— Che altro fruttârvi, o perfidi  
 Persecutori miei,  
 Le trame ond' io fatto esule  
 Ogni mio ben perdei,  
 Fuor che l' immensa infamia  
 Che il carne mio vi dà,  
 Quel carne in cui perpetua,  
 La gloria mia starà?

E tu madrigna rabida  
 Del figlio tuo più amante,  
 Fiorenza! A te ogni ingiuria  
 Perdono in questo istante.  
 Possan del pari i posterì  
 Amarti, ed obliâr  
 Qual m'ebbi ingiusto premio  
 All'alto mio pensar.

E se sdegnasti accogliere  
 Me, vivo, fra tue mura,  
 Morto, mi avrò fra stranie  
 Genti la sepoltura;  
 E pentimento inutile  
 Avrai tu udendo un di:  
 Dante non ebbe il tumulo  
 Dove il natal sortì.<sup>1</sup> —

<sup>1</sup> Questi versi così si leggono a pagg. 345-348, vol. 1°, in: *Poesie* di Giannina Milli, opera già citata a pag. 56 di questo vo-

lume della Raccolta. Per le notizie biografiche e bibliografiche ecc. vedi a pagina seguente, 57.



## DXL.

LUIGI DELATRE.

## SONETTI.

(1855).

## I.

*Dante.*

Vide del mondo i pensier vani e folli,  
Le insane cure e i scellerati esempi;  
Vide i giusti affamati e i rei satolli;  
Vide in cattedra e in trono i pravi e i scempi;

Vide Satàn regnar sui sette colli;  
Vide mutati in lupanari i tempi;  
Vide impuniti, anzi premiati, gli empî,  
Gli inetti e i vili, e disse: « Io punirolli. »

E così fece; e pena eterna gli ange.  
E Rugger sente d'Ugolin la stretta,  
E Bonifazio, nel fuoco, arde e piange.

Malvagi e stolti! Se il ciel vi rispetta,  
Se il ferro della legge non vi tange,  
Eterna, il vate, fa di voi, vendetta.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo sonetto così si legge a pag. 35, | Nuova edizione. Roma, tip. Barbèra, via  
in: *Canti e pianti*, poesie di Luigi Delatre. | de' Crociferi, 44, 1872.

## II.

*Dante pentito.*

In un vegliardo m' imbattei l' altr' ieri,  
 Che, per pungenti guai, fremea qual giunco,  
 E, invocando Minerva e Averrunco,  
 Saliva, grave d'anni e di pensieri.

Guatommi in faccia; ed alli sguardi fieri,  
 All' ampia fronte, alli occhi di carbuoco,  
 Al labro disdegnoso, al naso adunco,  
 Io riconobbi in lui Dante Alighieri.

E, mirando Firenze da una vetta,  
 Dicea l'austero dalle angosce affranto:  
 « Cinque secoli fa, l' ho maledetta ;

Troppo esaudito fu l' infausto canto,  
 Assai tempo durò la mia vendetta... »  
 E tacque; chè più dir gli tolse il pianto.<sup>1</sup>

Luigi Delâtre, scrittore francese, nato a Parigi il 9 maggio 1815, fu educato in Italia. Intraprese numerosi viaggi in Europa, e specialmente in Grecia ed in Russia, e apprese la lingua e letteratura d'ogni paese, ove dimorò alcun tempo. Studiò pure il sanscrito, specialmente per servirsene ne' suoi studi di filologia comparata. Pubblicò molti lavori.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Questo sonetto così si legge a pag. 38, opera cit.

<sup>2</sup> *Iacopo Hortis* par Alexandre Dumas, suivi d'une traduction inédite des *Œuvres* d' Ugo Foscolo (1842); *Chants d'un Voyageur* (Lausanne, 1840); *Au bord de la Baltique* (Riga, 1842); *Chants de l'exil* (1843); *Les cinq Conjugaisons de la Langue française* (1851); *La Langue française dans ses rapports avec les autres Langues indoeuropéennes* (1852-54); *Les Verbes irréguliers de la Langue persane; Jaleguine; Mœurs russes;*

*Hariri, sa vie et ses écrits; l'Acropole d'Athènes, poëmetto; Marathon; Promenade à cheval* (1853); *Les Inscriptions grecques de la Cilicie restituées et appliquées* (1865); *Canti e Pianti* (Firenze, 1859, Roma, 1872); *Rome et Bade, dithyrambes* (Baden-Baden, 1863); *Ricordi di Roma* (Firenze, 1870); *Saggi linguistici* (Firenze, 1873); *Teoria dei verbi italiani* (Firenze, 1866); *La Basilica Vaticana e il Concilio Ecumenico*, ecc. (Firenze, 1869).

## DXLI.

GIOVANNI TACCONI.

SONETTO SCRITTO NELLA CHIESA DI S. CROCE DI FIRENZE  
ACCANTO ALLA TOMBA DEL DIVINO POETA.

(1855).

Giorno per me di duol, d'ira, e di pianto,  
 Che dagli occhi dolenti amaro sgorga,  
 E all' inimico fier concede il vanto  
 Che la rabbia, e il furor su noi ritorga.

Dell'Alighiero alla grand'urna accanto  
 Veggio colei, che un dì fia che risorga!...  
 Già spezzato ha lo scudo, e l'elmo infranto,  
 E niun vedo che aita unqua le porga.

Di scellerati più che stolti figli,  
 Anzi di plebe forsennata schiera,  
 Mira con occhio asciutto i suoi perigli;

« In soggiogar se stesso onore spera. »  
 ..... bacia gli artigli,  
 Perchè rapace strazia, e cruda impera. <sup>1</sup>

Il Tacconi fu artigiano di Prato. I suoi sonetti furono pubblicati a cura di alcuni amici, che vollero modestamente rimanere incogniti, per procurargli un po' di danaro. Egli non seguì corso regolare di

<sup>1</sup> Questo sonetto così si legge a pag. 57 | artigiano di Prato. Prato, tip. E. Alberghetti e C., 1855.

studi, eppure i suoi sonetti sono buoni, e alcuni di essi davvero eccellenti per forma e pensiero e dimostrano quanto possa la naturale vocazione poetica. Il Tacconi fu ardente nell'amor patrio, e visse miseramente, infelicemente. Amò la sua famiglia. Dopo la morte di una sua figliuola adorata trovò un refrigerio al suo cupo dolore, pensando che ella così fu sottratta alla miseria, alle delusioni, alle amarezze della vita.

---

## DXLII.

FRANCESCO SAVERIO ARABIA.

TERZINE E SONETTO DANTESCHI.

(1855).

I. °

*In fronte ad una piccola edizione della Divina Commedia.*

TERZINE.

O a me più caro che non fu mai dono  
 Di lontana fanciulla a giovinetto,  
 Quando nel primo amor rapiti sono;

Posa, divino Libro, in su 'l mio petto,  
 Posa per sempre, a mia vita raminga  
 Solo conforto ed al tradito affetto.

E dove che la mia barca sospinga  
 L'empia fortuna, e tu meco ne vieni,  
 Ch'io t'abbia ognora, e su le labbra stringa.

Ch'io t'abbia meco ne' di lunghi pieni  
 Di tristezza, e mi sii lume e conforto,  
 Come per notte lucidi sereni;

E in que' torbidi istanti, che par morto  
 D'ogni ultima speraaza ogni barlume,  
 E nostra vita un mar che non ha porto;

E quando l'inspirata alma le piume  
 Leva oltre i sensi, e d'innalzarsi aspira  
 A l'alta meta de l'eterno Lume.

Ch'io t'abbia meco ne l'amor, ne l'ira,  
Ne' lampi de le mie gioie e del riso,  
E quando invito il duolo entro mi spira;

Quando l'ingegno in pensier gravi è fiso,  
Quando disciolgo il poco e mesto verso,  
Cui l'ali, da te date, altri ha reciso.

Vagliami il lungo amor che a te converso  
Tenne sempre il mio core, a far ch'io viva  
Di te che scrivi fondo a l'universo.

E, allor che giunto a non temuta riva,  
Spegnerà morte le pupille mie,  
E darà il volo a l'alma fuggitiva;

Prego che ancor tu ne la tomba sie  
Caro compagno, e su lo spento core  
Ti posin mani reverenti e pie.

Già in terra altri che t'ami di più amore  
Nè mai fuvvi, nè già temer tu puoi  
De' morti regni a te novo l'orrore!

Sopra la terra che ci copre, i suoi  
Alti misteri compirà la Vita,  
Senza mai posa, infaticata, e noi

Queti saremo: i secoli l'ordita  
Vece rimeneran, gioie ed affanni  
Intesseranno lor tela infinita,

E noi queti saremo: se pur con gli anni  
Non confonda ed in foggia alrra natura  
Nostra materia a viver novo danni.

Poi quando il giorno de l'ira ventura,  
Il disperso de l'uom cenere muto  
Ripiglierà sua carne e sua figuta,

L'estremo ci darem caro saluto,  
 E nel seno di Dio, di chi ti scrisse  
 Il grande io cercherò spirito arguto,  
 Che tanto da la polve alto s'affisse.<sup>1</sup>

## II.

*A Dante.*

## SONETTO.

O tu che questa terra e con la mente  
 Abbracciasti de' morti il trino regno,  
 Se quel ch'io t'ebbi lungo affetto ardente  
 Di alcuna grazia mi ti rende degno,

Prego, non più che a meta rilucente  
 Scorgi la vela del seguace ingegno,  
 Ma che largo mi sie tu solamente  
 Di quel che avesti in vita alto disdegno.

Del quale armata l'anima, al nefando  
 Che mi cresce d'intorno orrido lezzo  
 Si tolga, di ben altro innamorando.

E l'età vil di cui m'aggiro in mezzo,  
 Anzi a la qual si prostra altri piaggiando,  
 Io ricambii di scherno e di disprezzo.<sup>2</sup>

« Arabia Francesco Saverio, scrittore calabrese, nacque in Cosenza nel 1823. Fatti i primi studi in quel Collegio, verso il 1840, venne in Napoli per compierli e per studiare leggi. Per gli studi letterari, pe' quali si sentiva una più forte vocazione, entrò presto nella scuola del De Sanctis e del Puoti. Questa scuola fioritissima in quel tempo era la palestra, donde uscirono i più valorosi. Ne era poco innanzi

<sup>1</sup> Questa poesia così si legge, a pagg. 27-28, in *Poesie e prosa* di Francesco Saverio Arabia. Salerno, per Raff. Migliaccio, 1855

<sup>2</sup> Questo sonetto così si legge a pag. 102, op. cit.

uscito lo stesso De Sanctis, il Fornari, il Rodinò e quanti altri vennero a Napoli in fama di lettere. Ricondurre la lingua alla sua manomessa purità e l'arte a' sereni principii del classicismo, era ciò che si proponeva, e che fu conseguito. E con l'arte questa nobile scuola suscitò ed educò, in mezzo alla più fredda tirannide, il sentimento dell'italianità e della libertà. Di che ben si avvide la sospettosa polizia di que' tempi, che ebbe sempre in uggia e in diffidenza chi si applicava a quegli studi e secondava quelle idee. L'Arabia pubblicò una *Raccolta di versi* di cui in breve si fecero due edizioni, l'una a Napoli, l'altra a Salerno dal Migliaccio. In questi versi fu generalmente notata una certa armonia di antico e di nuovo; di antico non vieto e di nuovo non scapigliato e falso, che piacque generalmente. Lo studio de' classici, ed in ispecie de' cinquecentisti, gli avevano educato il gusto a vestire di elette forme le sue poetiche armonie. I quali pregi occorrono pure nel suo *Campanella*, azione drammatica, in cui il protagonista riunisce la doppia dignità di gran filosofo e di eminente uomo politico; ma è evidente che l'autore non vuole mai sacrificare il concetto alla forma, e che preferisce ancora una certa durezza di espressione al verso che suona e che non crea; questo si nota specialmente negli endecasillabi; le liriche invece riescono molto eleganti e melodiche. Intanto, non tralasciava gli studi legali; l'Arabia si era dedicato specialmente a quelli di ragione penale. Scrisse un *Trattato di dritto penale*, stampato la prima volta nel 1846 e ristampato nel 1852. Fece gran rumore fra i cultori della scienza pe' suoi principii, che, informati alla più sana morale ed alta giustizia, venivano ad opporsi a' principii utilitarii del Bentham e della sua scuola. Nel 1860, l'Arabia entrò, chiamato, in magistratura. »<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vedi a pagg. 45-46 in: *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ecc.*, diretto da Angelo De Gubernatis, Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1879.



## DXLIII.

CARLO DE FERRARIIS.

PER UN DIPINTO RAPPRESENTANTE DANTE  
E BEATRICE FANCIULLI.

SONETTO.

(1856).

Monumento dell'itala grandezza,  
Padre de' carmi e del sermon natio,  
Fin la tua puerizia, al grande avvezza,  
Fu arcano affetto ed immortal desio.

Per te la Bice era celeste ebbrezza,  
Per essa hai vinto dell'età l'oblio;  
Tu poggiavi, a due lustri, a rara altezza,  
E la tua Bice t'era scala a Dio.

Presso l'amica dell'età fanciulla  
Tu t'assidevi, le cercando in viso  
Lume al saver che risorgea dal nulla.

E l'inspirato angeliso sorriso  
Del sublime miracolo fu culla  
Cui pose mano amor di paradiso.<sup>1</sup>

Carlo de Ferrariis nacque in Aversa, nel 1821. Compiuti i primi studi sotto la guida di valenti maestri, a vent'anni si laureò in giurisprudenza. Ma della laurea non si valse, attratto dalle lettere. Fu

<sup>1</sup> Questo sonetto così si legge, a pagina 113, in: *Nuove poesie* del cav. Carlo de Ferrariis, socio residente dell'Accademia

Pontaniana, ecc. In Napoli. Dalla stamperia del Vaglio, 1861. Il sonetto porta la data del 1856.

assiduo, così, alla scuola di Basilio Puoti. Dotato di molta facilità nel verseggiare, molte rime egli compose. Nel 1840 pubblicò i suoi primi versi. Diresse in Napoli, nel 1850, un giornalotto: *Verità e bugie*, dove spesso scrisse con umorismo spontaneo, ma altre volte con stucchevole affettazione, con evidente sforzo di *distillare dello spirito*. Nel 1855 venne fuori una seconda raccolta di suoi versi, curata dal Tulelli; un'altra nel 1861; una quarta nel 1871, dedicata a Giannina Milli, e poi altre. In un grosso volume, in-4°, il filologo Emanuele Rocco mise insieme, con una sua prefazione, tutte le prose del de Ferraris, nel 1876; ma da quelle ottococinquanta pagine, a occhio e croce, se ne potrebbero togliere più della metà, rendendo un buon servizio alla memoria dell'autore, che morì in Napoli, accademico della Pontaniana, una ventina di anni fa.

## DXLIV.

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI.

ALLA TOMBA DI DANTE.

SONETTO.

(1856).

Qui dove il mar cedendo si ritira  
 Sorgon due moli, e ognuno un re nasconde:  
 Volgesi al doppio onor delle sue sponde  
 Ravenna augusta, e di pietà sospira.

Là si raccoglie, quanto il sasso gira,  
 Teodorico sul confin dell'onde,  
 E qui stai tu, cinto di Delie fronde,  
 Dante Alighier, sovrana itala lira.

Dolce mirar come virtù d'ingegno,  
 E viril braccio con fortuna onesta  
 Trovin mercede sull'istesso lido!

Ma ripensando alla civil tempesta.  
 Che te spinse a languir fuor del tuo nido,  
 Tanto goder non so, quanto mi sdegno.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Questo sonetto così si legge a pag. 4 in: *Poesie minori* del cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, che sono sonetti e cantilene. Firenze, tip. Granducale, 1856. Per le notizie biografiche ecc. dell'autore vedi a pag. 345 di questo X vol. della Raccolta

## DXLV.

BENEDETTO VOLLO.

SUL PASSO DI FRANCESCA E DI PAOLO  
NELLA DIVINA COMMEDIA.

(1856).

Adorandovi, o spiriti compianti,  
La terra fu del morir vostro rea,  
E vi condusse nel regno de' pianti  
Amore, che la mesta alma v'ardea.

Quivi un gel di pietà tremar vi fea  
Le sanguinose udendo anime amanti  
Di Francesca, e dell'altro che piangea,  
Mentre ancor s'abbracciavano tremanti.

Perchè le danni sì, tremendo Vate?  
Misere! Più non poseranno in Dio?  
Mai non saranno dell'amor bēate?

Oh, s'abbracciano, è ver; ma geme il mio  
Cor in mirarle senza fin portate  
Dalla bufera del forte desio.<sup>1</sup>

Benedetto Vollo, poeta veneto, fu ardente patriota e non solo di pensiero.

---

<sup>1</sup> Questo sonetto così si legge a pag. 31 | Venezia, dalla premiata tip. di Pietro Na-  
in: *Alle Alpi*, inno di Benedetto Vollo. | batovich, 1856.

## DXLVI.

BASILIO MAGNI.

A DANTE ALIGHIERI.

CANZONE.

(1856).

O sovra gli altri altissimo intelletto  
Cui la miseria dell'umana gente  
Là dove fosti eletto  
È per grazia di ciel fatta parvente,  
Io tutte in te le mie speranze aduno;  
Poi che tra vivi alcuno  
Non è che in giorni tenebrosi e grami  
Ridesti il raggio di virtù sopita,  
Ed a novella vita  
Dal letargo mortal scuota e richiami  
Italia ch'ebbe di reina il nome,  
E ornò di lauro trionfal le chiome.  
Guarda, guarda com'ella in ogni parte  
Lorda è d' antiche e nove piaghe: oh! vedi  
L'auguste trecce sparte  
E da gravi catene attriti i piedi.  
Chi osò strapparle l'onorato ammanto?  
Perchè disteso il pianto  
Ha su quegli occhi dolorosi un velo?  
Oh della patria miserabil vista  
Che l'anima contrista  
E nelle vene mette foco e gelo!  
Ingrati figli, udite: all'infelice  
È la discordia d'ogni mal radice.

Religion la salutare insegna  
 Spiegando invita alla Romana Chiesa,  
 Madre verace e degna,  
 Tutti, ma solo in cor di pochi è intesa ;  
 Nè più di Cristo la sacrata legge  
 Il secolo corregge.  
 Gli animi a bassa cupidigia schiavi,  
 I desideri di bell'opre spenti,  
 Affitti gl'innocenti,  
 Le famiglie diserte, in alto i pravi,  
 Ed i migliori cittadin nel fango,  
 Il danno è questo ond'io m'adiro e piango.  
 Ah! non fur tali i generosi affetti  
 E le virtùdi che infiammaro un giorno  
 Degli avi nostri i petti.  
 Ahi! come cadde ogni lor gloria a scorno  
 D'empi nepoti senza freno erranti;  
 Nè vider essi infranti  
 I simulacri de' bugiardi numi.  
 E noi, noi tutti cui si mostra aperta  
 La via del vero, e certa  
 La fè che spande del Vangelo i lumi,  
 Noi traviammo? Oh vile età che il fallo  
 Non prendi a sdegno, anzi vi fai più il callo!  
 Spirto sovrano, che vestito vai  
 Di quella patria carità che dura  
 Eternamente, ond'hai  
 Ancor le cose dell'Italia in cura,  
 Deh! soccorri pietoso alla tua terra;  
 Non fulmini di guerra  
 O nemi di bollenti ire destando.  
 Fu segno ahi troppo! alle nemiche offese  
 Questo gentil paese:  
 Assai prevalse la ragion del brando;  
 Assai, poi che fratelli eran gli estinti,  
 Si lagrimò su i vincitor, su i vinti.

Riduci omai l'avverse genti a pace;  
 Del civil odio le faville ammorza,  
 E libertà verace  
 Ministri a ben oprar baldezza e forza;  
 E stringa in un concittadino amore  
 Ogni mente, ogni core;  
 Chè tutti figli siam d'unico padre.  
 Nè avverrà che tal grazia a te si nieghi,  
 Se gli amorosi prieghi  
 Che sorgon per cagioni alte e leggiadre  
 Han merto alcuno innanzi al re ch'eterno  
 Della terra e del ciel siede al governo.

Canzon, lontane genti  
 (Chè stirpe alligna or d'ogni ben nemica)  
 Vedran Italia da tiranni sgombra:  
 I' sarò polve ed ombra;  
 Ma tu se allor verrai chiamata antica,  
 Attesta cb' io nella comun vergogna  
 Osai levar magnanima rampogna.<sup>1</sup>

Basilio Magni nacque in Velletri nel 1831. Di versatile ingegno die' opera ben presto agli studi legali, a quelli letterari ed artistici, per cui è giurista, letterato e critico d'arte. Ha scritto un libro intorno allo studio della letteratura italiana e sei tragedie: *Imelda Lambertazzi*, *Marin Faliero*, *Romolo*, *Debora e Giaele*, *Boezio* e *Domitilla*. E professore di letteratura e storia dell'arte nell'Istituto di Belle Arti in Roma.

<sup>1</sup> Questa Canzone così si legge a pagg. 142-144 in: Basilio Magni, *Ferri*. Roma, tipografia di A. Paolini, 1882.

## DXLVII.

IPPOLITO NIEVO.

## L'ULTIMO ESILIO DI DANTE

(1856).

## I.

In capo a cinque secoli  
Goduti al Purgatorio,  
Dante volava al fin di sua speranza,  
Quando il Signore un subito  
Gli spirò desiderio  
Di riveder la sua terrena stanza.

Già de' nostri miracoli  
Giunto un sentor fuggevole  
Era lassù, ma non ci si credeva.  
Dicean: « Poffar, che crescano  
Tutto d'un colpo in uomini  
I nipotini lattimosi d'Eva? »

Così sopra una nuvola  
Dolce fendendo l'aere  
Quel benedetto Fiorentin discese.  
Ma da ponente un zefiro,  
Non so se avverso o prospero,  
Sviollo un tratto dal natio paese.

Insomma, figuratevi,  
Prese terra nell'India:



Fortuna ancora che intendea quel gergo!  
 Ma un Inglese eteroclito,  
 Spesato a fiutar l'aria,  
 Sul terzo passo gli si aggiunse a tergo.

Il qual, certo scambiandolo  
 Per un Pope scismatico,  
 Gli fu scorta al confin di Tartaria.  
 — « Ed io, » dicea l'ingenuo  
 Poeta, « io che teologi  
 Credea gli Inglesi! ? — Che teologia! »

— « Furbo quel bianco! » dissegli  
 Un Armenuccio carico  
 Della sua merce, che veniagli a' panni.  
 « Per me varcai la Manica,  
 Nè Turchi mai mi occorsero  
 Che fosser Turchi come quei Britanni.

« Fra noi, esempligrizia,  
 Se a virtù non appaiasi  
 Ricchezza, premia almen l'ingegno e l'opra.  
 Ma là, invece, del prossimo  
 A succhiellar il sangue  
 Una legal baratteria s'adopra.

« La quale chiamata essere  
 Gioco di borsa io giudico,  
 Appunto perchè tira al borsaiolo.  
 Però pendagli, ninnoli,  
 E specchi a bazza vendono! »  
 Devotamente aggiunse il merciaiolo.

« Nè per ciò far si schivano  
 Da uccider bimbi e femmine  
 A dieci *pence* il giorno. » — « È un gran peccato! »  
 Sclamò il Toscano semplice.

« Nossignore! è l'industria, »  
Disse l'Armeno; « e io compro a buon mercato. »

— « Compri un delitto, e a spiccioli  
Paghi uno sciupo d'anime! »  
Gridò il Poeta. E l'altro: « Io poi non c'entro! »  
— « Sien benedetti i Tartari, »  
Dante seguiva. « Infilzano  
Almeno al fil di lancia. O fuori o dentro!

« Qui il coltello ha il suo manico;  
Dirian que' di Camaldoli,  
E d'impugnarlo ben mi riprometto. »  
Si bene infatti preselo  
Che mise il Chan in bilico  
Per seguir lui di lasciar Maometto.

Ma sturbar per un gricciolo  
Non volle Hegel e l'Asia,  
Tanto più che venuto a ciò non era.  
Onde inforcato un arabo  
Destrier, che tolse a prestito,  
Salpò via pel deserto a gran carriera.

E corri, e corri, oceani  
Di sabbia, e monti ed aride  
Lande varcando, in riva al mar fe' sosta.  
Rimpetto all'atra Tauride  
Era la spiaggia, e giungere  
Più opportun non poteva, a farlo apposta.

Fischio di palle e scoppio  
Di mine! Oh eletta musica  
Per l'orecchio viril d'un trecentista!  
Però fu d'uopo un'anima  
Che rotta al Purgatorio  
Sostenesse in quel baratro la vista.

« Ohimè » pensava il memore  
Prior de' Bianchi: « i posteri  
Con quanto danno van copiando i nonni!  
Questo da cinque secoli  
Ottenner frutto?... Oh povere  
Rime!... oh speranze!... oh mal perduti sonni! »

Allora (debbo io dirvelo?)  
L'alma forte e tetragona,  
Qual femmetta, si disciolse in pianto.  
E questo mondo un'infima  
Bolgia sotto a Lucifero  
Parve al signor dell'altissimo canto.

« Forse, » fra sè rizzandosi  
Aggiunse: « forse al peggio  
Diedi di cozzo e il ben no 'l vidi unquanco. »  
Ahi che in fronte a Bisanzio  
Splendeva ancor la barbara  
Mezzaluna!... Ei mirolla e si fe' bianco.

Onde al lucente Bosforo  
Date le spalle, rapido  
Lambendo il suolo come fatua vampa,  
Giunse laddove Borea  
Fra padiglion di nebbia  
Simile a re co' suoi guerrier s'accampa.

Là, se non altro, un docile  
Silenzio era, una putrida  
Calma, nè la rompon chiassi di guerra;  
Ma sol del vecchio Guttemberg  
La ferrea prole e stridula  
Che svaga i non felici ozi alla terra.

Dante raccolse un foglio  
Storiato a mosaico,

E lesse e gli sembrò non aver letto.  
 Sicchè adocchiando un mistico  
 Vecchio impancato a scrivere  
 Del senso lo chiedea di quel sonetto.

Rispose: « In quell' esiguo  
 Naso i miei dotti effluvii  
 Imprigionar vorreste?... Mi credete  
 Forse un ciarlier da bettola  
 O un pozzo dove ogni asino  
 Venga di maggio a levarsi la sete ?

« Studiate, amico; » e a scrivere  
 Tornò. Nette di virgole,  
 Giuro che, a un fiato, empl quattro facciate.  
 Disse il Poeta: « O sughero,  
 Sta a galla! Al mio bel secolo  
 T' avrebber messo ad unger le spedate! »

Poi con paterno orgoglio  
 Il gran naso palmandosi  
 N' andò picchiando ed a quest' uscio e a quello,  
 E poeti e filosofi  
 Trovò, de' quali vogliono  
 Che a qualchedun facesse di cappello.

Ma chi se 'l vide?... un popolo  
 Confitto a far lunarii  
 Di poco aiuta il Guelfo e il Ghibellino;  
 Che se quel tanto scrivere  
 Quadrò al poeta, dolsene  
 Poi tre tanti al guerrier di Campaldino.

« Deh! » mormorava; « a correre,  
 Come van zoppi gli uomini!  
 Come tardo il parlar fatti matura!  
 Ecco, dopo una frottola

Di seicent' anni, trovoli  
Al punto ancor di san Bonaventura. »

« Passate oltre l'Atlantico, »  
Gli suggerì un politico:  
« Vedrete diavollo di gambe e braccia! »  
Il poeta arrendevole,  
Come a cambiar di pagina,  
Fece del mappamondo un voltafaccia.

Ma trovò che alla patria  
Di Franklin, occupavano  
Le formiche la piazza e i ragni il foro.  
« Ohimè » chiese a un Etiope  
Accoccolato a suggerire  
L'ultima pipa: « dove son costoro? »

— « A far razza coi canteri, »  
Quegli rispose; « e giurano  
Che diletto non v' ha fuori di quello. »  
Infatti sedia, tavola  
Non vide e stipo e armadio  
Che non s' avesse intorno un capanello.

E dal legno con magico  
Tocco evocar tentavano  
Balli di spirti e sgorbii di versiere.  
« Che il bosco, ov' io la traccia  
Smarrii, » pensò ridendola,  
« Sia stato il botteghin d' un rigattiere? »

« Pover' a me, che soglio  
Col capo nelle nuvole  
Stare, andare, seder!... Dio mi dia scampo!  
Pur quasi persuadendomi  
Che dei Tullii e dei Cesari  
La natura perduto abbia lo stampo! »

« *Pardon!* » strillò un minuscolo  
 Cicisbeo, che il monologo  
 Udito avea sbarcando allor sul molo.  
 « *Pardon!* questa è da eretico.  
 Se *Monsieur* vuol chiarirsene,  
 Corra a Parigi. » — E via partissi a volo.

« A Parigi?... Mal' aria. »  
 Dante pensava: « Garrula  
 Plebaglia di dottor fitta nel fango:  
 E in mente anco ho una disputa  
 Colà tenuta in pubblico  
 Che a ripensarci di vergogna piango.

« Pur poco mal lo spendere  
 Quest' ultim' ora d' ozio  
 In una scorsa fra Rodano e Senna. »  
 In tal pensiero, i subiti  
 Vanni al desio discioglie,  
 E lieve tosto piucchè augel s' impenna.

In breve all' occhio saltagli  
 Un non so che più torbido  
 Quale in carta parria macchia d' inchiostro.  
 « Questo l' avrebbe ad essere,  
 Pensò, se non mi zoppica  
 L' antica geografia, Parigi nostro. »

## II.

Calossi a piombo; e un sucido  
 Di monelli sbaraglio  
 Gli fu tosto d' intorno in fischi, in risa.  
 Così il poeta assiepano  
 Che procede gravissimo  
 Qual chi in basso cammina e all' alto avvisa.

Accorto alfin che al nobile  
 Togato aspetto e al lauro  
 Del crine il chiasso sempre più trasmoda,  
 Svoltò da un canto e a celebre  
 Sartor die' a ridipingere  
 La sua figura coi color di moda.

« Oh, non sembro una scimmia? »  
 Pensava, nei ridicoli  
 Panni, sbuffando sul bastion più folto;  
 « Ma veghiamo di patria  
 Qual è il solenne ufficio  
 Che tante barbe ha in quella sala accolto. »

Era un Caffè. — Qual granchio!  
 Pure sedette, e a prendere  
 S'accinse un thè, ma gli veniva male.  
 Poi stufo dei pettegoli  
 Che li buffoneggiavano,  
 Si buttò a braccia tese in un giornale.

Ahi! le tre prime pagine  
 Davan sol ringhi e favole,  
 L'altra rimedi a malattie segrete.  
 « Questo, soggiunse, bastami:  
 Fin nel duol, dei magnanimi  
 Agone, a quanto pare onta or si miete. »

E di colà nel togliersi  
 Quel verso risovvennegli:  
*Uscimmo quindi a riveder le stelle.*  
 Che se, qua e là, gli piacquero  
 Le donne, pur dolevasi  
 Di non discernere putte da zitelle.

Così, ronzando, all'occhio  
 Ecco sorgergli un tempio

Pien di romor, di canti e di bandiere.  
 E queste sventolavano  
 Rosse, turchine e candide  
 E quei canti dicean — « Buondi, messere!

« Buondi messer Gianciacopo,  
 Tu che credevi all'anima,  
 Perchè non darci or con la tua la baia?  
 Perchè col suo bisbetico  
 Ingegno enciclopedico  
 Non la rificchi a far l'orologiaia?

« Córre or potresti un ciondolo,  
 E dir se dorme al Panteon  
 Tanto pensier quanto qui se ne palpa.  
 Ma se scultor l'elettrico  
 Oggi, e pittrice è l'ottica,  
 Non vien da ciò che tu fosti una talpa?

« E che l'uom dell'immemore  
 Madre natura è l'ultimo  
 Aborto, o il sogno d'un'idea più grande,  
 O del gran Nulla il limite,  
 O la sbattuta gocciola  
 D'un mar che fuor d'ogni confin si spande?»

— « Uomo! » un altro ripiglia,  
 « Creator non artefice,  
 Non uomo più, ma Dio, guarda il tuo regno.  
 Vedi al tuo cenno i cardini  
 Tremar del mondo, e fremere  
 Sue forze schiave del tiranno ingegno.

« Già il tuo superbo spirito  
 Cresce, trabocca e penetra  
 L'immane pietra, il gelido metallo,  
 Onde, intese ai miracoli



Folgoreggianti, sembrano  
L'ore attardarsi nel sidereo ballo!»

« Qui poco e troppo alternansi  
Come i moti del pendolo, »  
Disse il Poeta: « onde la voglia cresce.  
Ma a quanto intesi, il tempio  
È questo dei miracoli,  
Nè omai la noia e il primo orror m'incresce. »

Doppio armeggio di gomiti  
Gli aprì modesto un adito.  
Entrò, guardò, vide, ascoltò, comprese.  
Comprese in qual s' imbestia  
Vil mercimonio l'anima  
Per fare al liscio corpicciuol le spese.

« E questo è tutto? » il misero  
Vate dicea: « lo spirito  
Così si svampa, e sè stesso cancella?  
O Epicuro, o Pitagora,  
Perchè le vostre candide  
Leggi son volte a idolatria sì fella? »

« Sempre la carne fracida  
Rinnoverà sul mistico  
Parente il furial scempio di Laio?  
Veggio mostri titanici  
Ansii le gole ignivome  
Roder i massi e stritolâr l'acciaio;

« Ma quell' idea, che pronuba  
Fra terra e ciel libravasi,  
Avvinta a lor, quant'è mai serva e lassa!  
G' immani ceppi strascica  
Talor col piè fulmineo  
E spiritata al mar s'avventa e passa;

« Ma dove son gli altissimi  
 Voli e l' eterne cantiche?  
 Dove la luce che nei cor fu chiara?  
 Ahi che del ciel dimentica,  
 Qual mostruoso rettile  
 Solo le vie negre d'abisso impara. »

Tale parlando un torbido  
 Sguardo menò sul popolo  
 Che ammirando sfilava a randa a randa.  
 Sdegno ed orror l'indomito  
 Core stringean, ma vinselo  
 Pietade ancor dell'età miseranda.

E singhiozzando: — « Artefici, »  
 Disse, « qui veggo e macchine:  
 Ma un'anima, perdio, chi me la mostra?  
 Pecore, avanti!... un'anima  
 Chiedo: una sola!... e l'iride  
 Inondi il cielo e la vittoria è vostra! »

Nessun l'udiva; il lauro  
 Egli riebbe, e l'ampia  
 Toga si svolse dall'omero al piede.  
 E via, pel vuoto ergendosi,  
 Divise in croce l'aria  
 Come chi benedice e pur non crede.

Ma reso alla purissima  
 Luce, un desio piegavalo  
 Pien di paura al tremulo Oriente.  
 — O invito della patria  
 Amore!... o lieto o misero  
 Più dell'istessa speme ognor potente!

Sfiorato il niveo vertice  
 Dell'Alpi, una primizia

Godea pel ciel nel caro aere natio,  
Quando a lui d'un filosofo  
S'offerse il nudo spirito  
Che dal Verban salia piangendo a Dio.

Si videro e, per l'intimo  
Nesso ch'è tra gli spiriti,  
Furon noti in amore al primo sguardo.  
« O Maestro! » quell'anima  
Cominciò tutta in gemiti:  
« Perchè a tuffarvi in Dio foste sì tardo? »

Rispose il Sommo: « Placito  
Superno in terra trassemi  
Pria di sorgere dal fuoco all'alma sfera.  
Ma deggio 'l dir? l'incendio  
Spirital di cinque secoli  
Dato ancor non m'avea guerra sì fiera. »

— « Fermate, allora, » supplice  
L'altro soggiunse; « a volgervi  
Altrove il pianto mio vi persuada. »  
Dante abbracciò in silenzio  
L'afflitto spirito, e presero  
Così confusi verso il ciel la strada.

Ma quando dai cerulei  
Spazi, la terra un atomo  
Turbinato pareva da sfera a sfera,  
Quel di Fiorenza un ultimo  
Sguardo pieno di lagrime  
Le porse mormorando una preghiera.

E disse: « O sempre misero  
Superbo seme! o dubbio  
Tremendo!... Eppure tal sei, tale sarai.  
Anzi traligni e infurii »

Or che il progresso inalberi  
Sull' Universo e mente e cor non hai!

« Ben io di cotal ciancia  
Che ingemma il Dizionario  
Farei presente alle infernali bolge! »  
Riprese l'altro: « Il nocciolo  
Forse a Dio solo è cognito.  
Progresso c'è, ma fretta lo travolge. »

« ... Forse! »... Dante risposegli.  
« Ma ancor, se in questo secolo  
Speso avessi la mia vita mortale,  
La Divina Commedia  
Saria tutta da ridere,  
Ed il trino suo regno uno spedale! »<sup>1</sup>

Ippolito Nievo fu uno dei poeti soldati del nostro risorgimento, che al pari di Mameli e di Poerio rimane fulgido, immacolato esempio, a giovani e vecchi, di sincero amore alla patria.

Nacque in Padova e in quell' Università studiò e cospirò; in quell' Università che fu il focolare della regione veneta nel suo rinascimento morale, dopo la decadenza, tra cipria e minuetti, del Settecento. Fu poeta umorista e satirico in *Lucciola*, cui appartiene la poesia dantesca sopra stampata, coloritore felice e disegnatore nitido di profili umani nei suoi *Bozzetti Veneziani*, entusiasta e vibrante nei suoi *Amori Garibaldini*.

Nel 1859 combattè con Garibaldi su i colli comaschi, e valorosamente; e, l'anno dopo, fu ufficiale nella spedizione dei *Mille*. Ebbe tutta la stima e la fiducia del gran Generale, il quale volle a lui commessa l'amministrazione del denaro per la campagna gloriosa. Ed egli la tenne con incensurabile onestà, e con preveggente cura.

Nel ritornare dalla Sicilia a Genova, miseramente naufragò col vecchio piroscalo *Ercole*, sul quale egli volle imbarcarsi, non ostante fosse stato avvertito che quella carcassa mal poteva tenere il mare. Volle sfidare il pericolo, per non attendere a Palermo un altro vapore, per cui avrebbe ritardato la sua partenza di tre giorni.

<sup>1</sup> Vedi a pagg. 5-21 in: *Poesie di Ippolito Nievo*, scelte e pubblicate da Raffaello Barbiera con proemio. Seconda ediz. Fi-

renze, successori Le Monnier, 1889, in-32. La poesia fu composta dopo l'esposizione universale di Parigi, nel 1856.

I suoi amici non poterono avere nemmeno l'estremo conforto di vederne la salma, sparita nei gorghi infidi.

A cura poi di Erminia Fuà-Fusinato fu stampato dal Le Monnier il suo romanzo: *Le memorie di un ottuagenario*, in cui molti videro un piccolo capolavoro.

Certamente Ippolito Nievo, morto appena a ventinove anni, avrebbe trovato la sua via sia nella lirica, sia nel romanzo, avendo cuore e mente. Lasciando cadere un po' di scoria del fare di altri, sarebbe balzata del tutto libera e balda la sua nota originale, umoristica, satirica, psicologica, battagliera, come si sente già in *Lucciole*, in *Bozzetti Veneziani*, in *Amori Garibaldini*. Onore sempre al cittadino, al poeta, al milite della patria.



---



---

## INDICE DEL VOL. X.

---

DVI. Giuseppe Montanelli. La fede di Dante . . . Pag.	5
DVII. Antonio Mezzanotte. Dante al monistero di S. Croce del Corvo. Ottave . . . . .	8
DVIII. Domenico De Crollis. Canto . . . . .	13
DIX. Augusto Wilhelm von Schlegel. Dante. Sonnett. .	18
DX. Riccardo Mitchell. Al sepolcro di Dante. Estemporanei	21
DXI. Joseffo Fiorese. Ode a Dante Alighieri . . . . .	24
DXII. Giovanni De Rubertis. Sulla tomba di Dante. Tra- duzione dall'originale di Medo Pucic . . . . .	28
DXIII. Andrea Gnaccarini. Un sospiro sulla tomba di Dante. Canto . . . . .	34
DXIV. Vincenzo Cantoni. Carme sull'alto senso sacro del primo Canto della Divina Commedia. . . . .	37
DXV. Ludwig Uhland Dante . . . . .	45
DXVI. Benedetto Prina. Traduzione della precedente poesia.	49
DXVII. Domenico De Crollis. Ai giovani che studiano nella Commedia. Sonetto . . . . .	53
DXVIII. Giannina Milli. Alfieri alla tomba di Dante. Stanze .	54
DXIX. Giannina Milli. Dante che da lontano guarda Fi- renze. Stanze . . . . .	60
DXX. Andrea Gnaccarini. Dante e Michelangelo. Sonetto	63
DXXI. Chr. K. F. Molbech. Dante. Tragisk Drama i fem Akter . . . . .	64
DXXII. Luigi Crisostomo Ferrucci. Scala di vita. Poema d'imitazione dantesca . . . . .	303
DXXIII. G. Baglioni. Dante a Tolmino . . . . .	346
DXXIV. Andrea Gnaccarini. Dante Alighieri concepisce il disegno della Divina Commedia. Canto . . . . .	350
DXXV. Henri De Bornier. Dante et Béatrix. Drame . . .	355
DXXVI. Caterina Bon Brenzoni. Dante e Beatrice. Canto .	440
DXXVII. Giovanni Fontebasso. La morte di Dante . . . .	465

DXXXVIII. Vincenzo Balestrazzi. Poesie dantesche :	
I. Dante e Beatrice o sia l'ispirazione del poema . . . . .	Pag. 475
II. Dante a Campaldino . . . . .	478
III. Dante e Frate Ilario . . . . .	480
IV. Dante in Castel Porciano . . . . .	486
V. Morte di Dante . . . . .	489
VI. Sepolcro di Dante . . . . .	492
DXXXIX. Michele Bonanni. <i>Beatrice Portinari</i> . Dramma .	494
DXXX. Giuseppina Turrisi-Colonna. A Giovanni Duprè per la sua statuetta « La Beatrice di Dante » .	524
DXXXI. Giosue Carducci :	
I. Dante . . . . .	528
II. Beatrice . . . . .	532
DXXXII. Marcello Marco Marcelliano. Dante Alighieri a Beatrice. Monodia . . . . .	538
DXXXIII. Antonio Bosio. In lode di Dante Alighieri. So- netto . . . . .	540
DXXXIV. Carlo Lozzi. Sonetti danteschi :	
I. La Bibbia, Omero e Dante . . . . .	542
II. Dante Alighieri . . . . .	544
DXXXV. Hippolyte Topin. Traduzione del secondo dei pre- cedenti sonetti di Carlo Lozzi . . . . .	545
DXXXVI. Scalchi Luigi. « Dante e Beatrice » del prof. An- drea Pierini pittore fiorentino, pensionato della corte di Toscana (palazzo di Firenze). Canto polimetro . . . . .	546
DXXXVII. Francesco Silvio Orlandini. A Dante e Carlo Al- berto intagliati nella stessa gemma. Sonetto .	549
DXXXVIII. Goffredo Mameli. Dante e l'Italia. Ode . . . .	551
DXXXIX. Giannina Milli. Dante che muore in esilio . . .	560
DXL. Luigi Delatre. Sonetti :	
I. Dante . . . . .	563
II. Dante pentito . . . . .	564
DXLI. Giovanni Tacconi. Sonetto scritto nella chiesa di S. Croce di Firenze accanto alla tomba del di- vino poeta . . . . .	565
DXLII. Francesco Saverio Arabia. Terzine e sonetto dan- teschi :	
I. In fronte ad una piccola edizione della Di- vina Commedia . . . . .	567
II. A Dante . . . . .	569



DXLIII. Carlo de Ferrariis. Per un dipinto rappresentante Dante e Beatrice fanciulli. Sonetto . . . Pag.	571
DXLIV. Luigi Crisostomo Ferrucci. Alla tomba di Dante. Sonetto . . . . .	573
DXLV. Benedetto Vollo. Sul passo di Francesca e di Paolo nella Divina Commedia. . . . .	574
DXLVI. Basilio Magni. A Dante Alighieri. Canzone . . .	575
DXLVII. Ippolito Nievo. L'ultimo esilio di Dante . . . .	578

---



ESEMPLARE N. 233



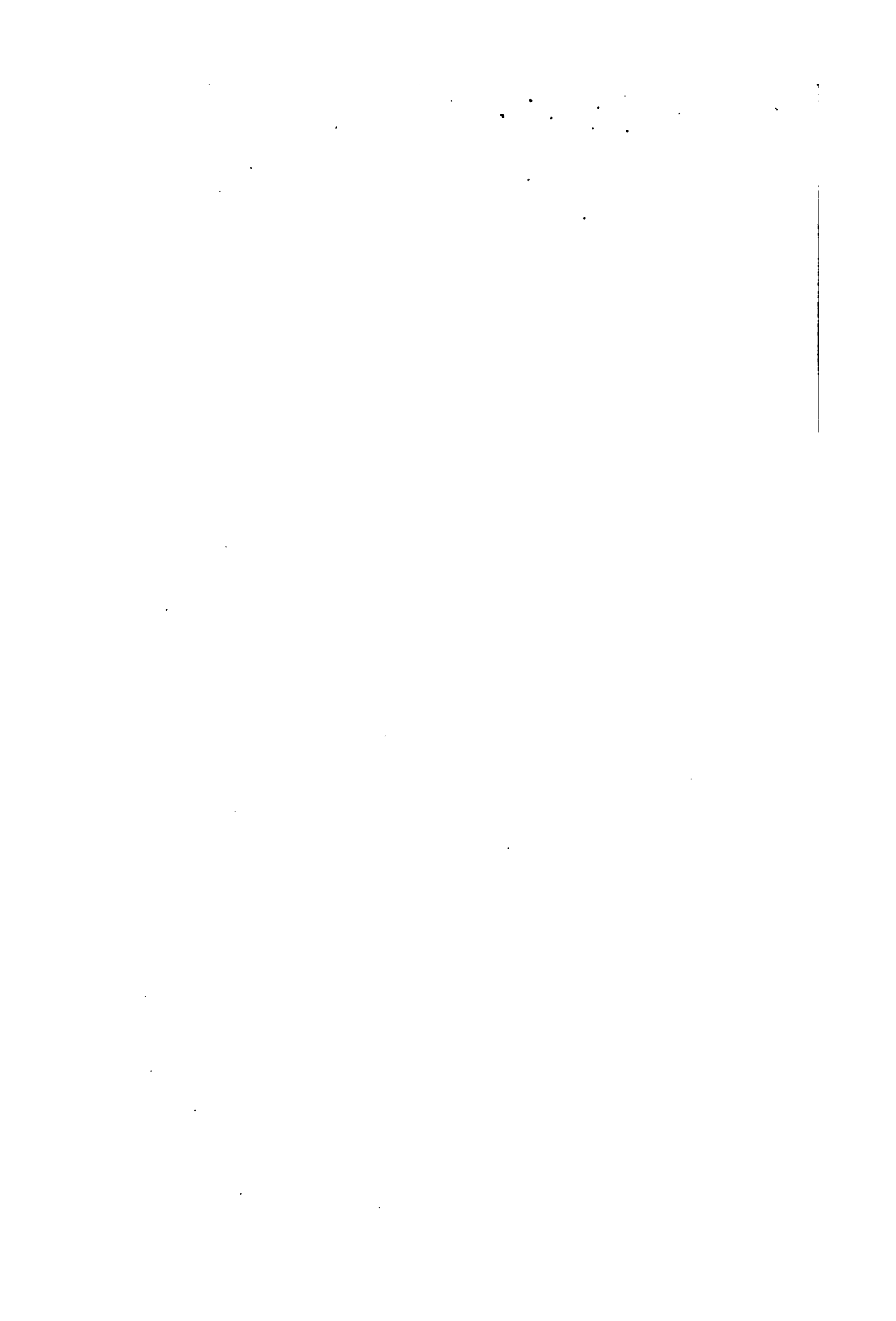
ESEMPLARE N. 233

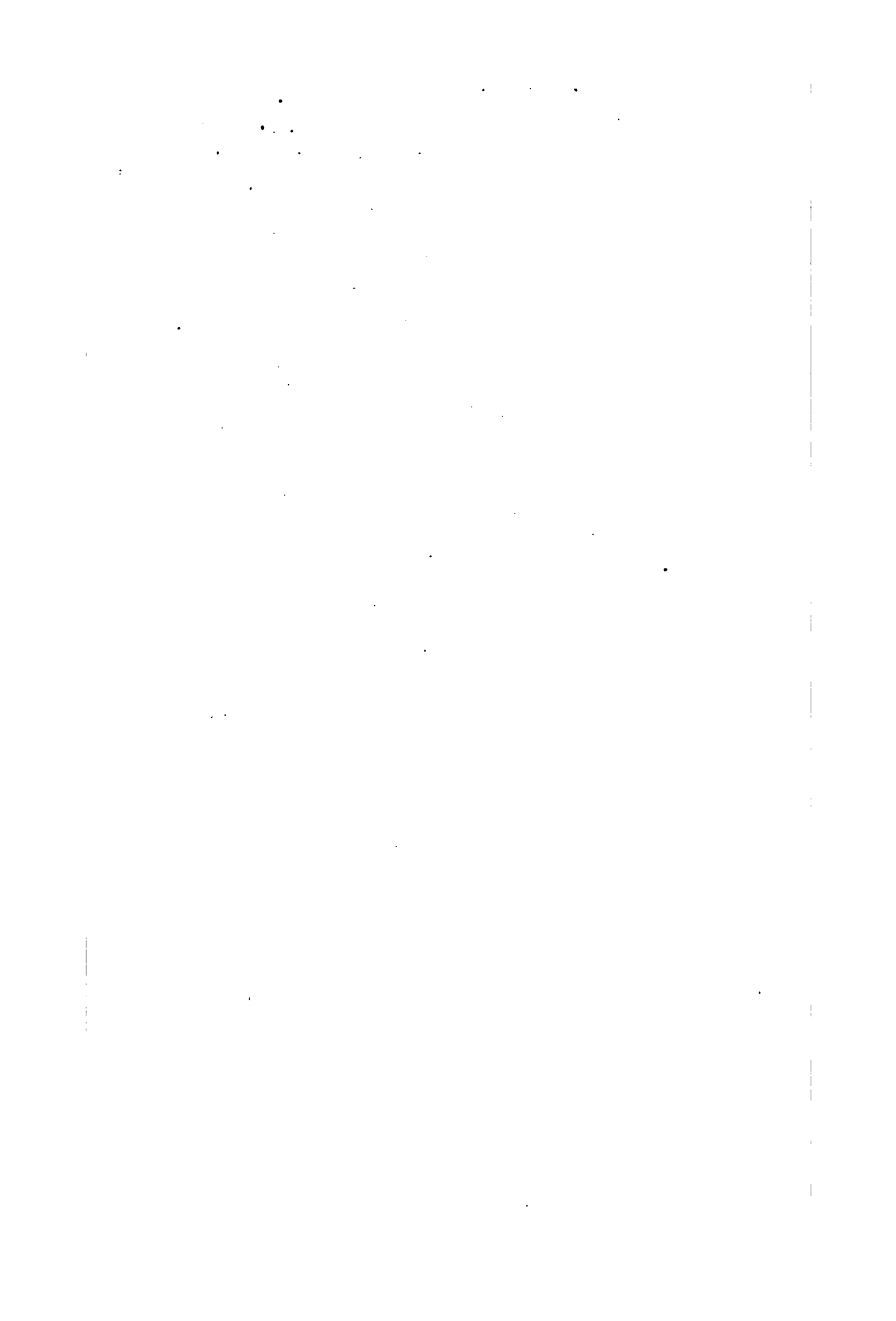
















Stanford University Libraries



3 6305 014 966 357

DATE DUE			

**STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES**  
**STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004**

